cronaca della società alpina friulana

IN ALTO

ANNO 2011

Società Alpina Friulana

Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano

SERIE IV - VOLUME XCIII ANNO CXXIX - 2011

Direttore responsabile
Francesco Micelli

Comitato di redazione
Francesco Micelli
Claudio Mitri
Emi Puschiasis

Redazione e grafica
Emi Puschiasis

Impaginazione
Katia Della Schiava

Distribuito gratuitamente
ai soci della SAF

Una copia Euro 10

Copie e arretrati possono essere richiesti
versando l'ammontare sul
c/c postale n. 1411336
intestato a
Società Alpina Friulana
Sezione di Udine del CAI
Via B. Odorico, 3
33100 Udine (specificare causale)

Finito di stampare nel mese di
dicembre 2011
presso la Rosso Soc. Coop. - Gemona del Friuli (UD)

Registrazione Tribunale di Udine
n. 266 del 3.12.1970
ISSN 1827-353X

Copertina: Monte - *Foto di Emi Puschiasis*

Indice

Cronaca sociale

Sottosezioni

Relazione del Presidente

Scrivo la relazione per In Alto 2011 pochi giorni dopo essere rientrato dal Convegno biennale di Rete Montagna, l'associazione che riunisce enti e istituti di ricerca sulla montagna di cui, grazie al direttore di questa rivista, la SAF è fra i soci fondatori.

La montagna sta cambiando, forse più di quanto ce ne rendiamo conto. Un indizio significativo: a fronte di ampie aree delle Alpi da cui continua il progressivo esodo, che riguarda soprattutto i giovani più qualificati, ci sono altre aree nelle quali si registra un'inversione di tendenza. Si tratta, per ora, soprattutto di centri favorevolmente serviti dalle infrastrutture di comunicazione (reale e digitale) e il fenomeno è per lo più avvertibile a nord delle Alpi. Verso questi centri, giovani con un buon grado di istruzione migrano per intraprendere nuove attività o per dare nuova vita ad attività tradizionali, ad esempio agricole, reinterpretate in funzione dell'economia contemporanea. È presto per valutare il significato e la portata di questi indicatori di cambiamento (il lettore attento potrà trovare una trattazione esaustiva nel volume degli atti del Convegno, di prossima pubblicazione). Tuttavia, ciò che pare emergere da queste pur preliminari osservazioni è che la montagna sta cambiando a macchie di leopardo.

Da un lato, questo ci conferma nella nostra convinzione che sia fuorviante continuare a parlare della montagna soltanto come un problema e sia ora di cominciare a parlare di montagna in termini di opportunità. Dall'altro, però, sarebbe un grave errore concludere frettolosamente che dall'esistenza di nuove potenzialità conseguirà necessariamente un percorso di sviluppo. È molto più probabile che solo i territori alpini che sapranno interpretare correttamente le opportunità che si offrono, saranno in grado di sfruttarle appieno. Altrove, non è escluso che il declino che ha caratterizzato la montagna negli ultimi decenni, sia destinato a continuare.

Proprio per questo, anche la nostra montagna friulana dovrà porsi in modo corretto alcune domande fondamentali. Quali sono i centri sui quali ha senso puntare per innescare percorsi virtuosi di sviluppo, ossia nei quali sia possibile avviare iniziative economiche che non si reggano solo sulle provvidenze pubbliche e dove sia possibile attrarre (e trattenere) risorse umane qualificate? Di cosa hanno bisogno questi centri per rafforzare questa loro potenzialità? Alla luce delle novità introdotte dalla nuova PAC e dalle politiche per la riduzione delle emissioni, quali opportunità si offrono per l'agricoltura della nostra montagna e per la gestione dell'ingente patrimonio forestale? Quali misure è opportuno adottare che rendano possibile cogliere queste opportunità e trasformarle in attività economiche? Qual è il potenziale turistico montano

della nostra regione tenuto conto degli scenari evolutivi del turismo, dalla nascita di nuovi concorrenti all'apertura di nuovi mercati, dalla progressiva radicalizzazione della domanda in una ristretta e ricca fascia di alta qualità ed in una ampia fascia alla ricerca di costi contenuti, dalla necessità di reinterpretare i modelli tradizionali dell'offerta alla crescita importante del turismo naturalistico? Qual è, in questo quadro, l'importanza delle straordinarie risorse ambientali che possiamo mettere in gioco? Quale ruolo possono giocare i parchi regionali? Quale spazio di crescita può esserci per i tradizionali poli sciistici? Ha senso concentrare ancora buona parte delle risorse sulla montagna invernale? Le domande non finiscono certo qui ma è importante che un dibattito su questi temi si apra e la Società Alpina Friulana si farà parte diligente, forte del ruolo che le deriva dalla sua storia, per promuoverlo.

Qualche segnale positivo lo si può cogliere anche nelle nostre montagne. Dalla presenza di qualche amenity migrant *pioniere, al successo del modello dell'albergo diffuso di Sauris, di cui però non abbiamo difeso con forza la paternità. Significative trovo che siano le ristrutturazioni di dimore rurali della Valcellina ad opera di acquirenti di fuori regione: certo, non saremo di fronte alla nascita di un* Chiantishire *in versione friulana ma, forse, i tempi dell'atavica marginalità volgono al termine. Ancora, un insieme di piccole e medie realtà imprenditoriali che resistono e crescono pur in mezzo a mille difficoltà. Se vogliamo che non siano destinati a restare per sempre segnali positivi e isolati è fondamentale, giova ribadirlo, che si riapra - su basi nuove - un dibattito sulla montagna che da lungo tempo pare essersi assopito.*

Per noi soci della SAF, osservatori e studiosi della montagna e, al contempo, alpinisti, cioè esploratori e frequentatori della montagna, il cambiamento nelle Alpi non è solo un interesse accademico ma è parte della nostra esperienza. Ricordo in proposito, quanto scrisse un socio onorario della SAF, il grande musicologo e valente alpinista Massimo Mila, nei suoi Scritti di montagna: grazie a questa identità del conoscere e del fare, l'alpinismo è attività perfetta...

Anche nell'anno in corso la SAF si e dedicata con passione ad iniziare tanti nostri soci, molti dei quali nuovi, a questo percorso di "perfezionamento".

Otto corsi, con un totale di 158 iscritti e 49 gite sociali, a cui hanno partecipato 805 soci, danno la misura dell'impegno profuso da tutte le componenti della SAF. Una misura parziale, perché ad essa va aggiunta la rilevantissima attività svolta dall'Alpinismo Giovanile, diretta da Donatella Carraro, sia nella sua dimensione di formazione (oltre 25 uscite) che in quella di promozione rivolta alle scuole, che ha coinvolto centinaia di allievi e decine di insegnanti. L'offerta formativa somma l'attività della Scuola di Alpinismo, diretta da Moreno Bertossi ma operativamente da Giorgio Bianchi, e quella della Commissione per l'Escursionismo, diretta da Marino Olivo, la cui componente escursionistica ha visto la partecipazione di 709 soci, suddivisi fra 19 gite - alcune delle quali organizzate in funzione di un interesse naturalistico o storico

- con una media di 37 partecipanti per uscita. Il Gruppo Alpinisti Sciatori, diretto da Melania Lunazzi, ha organizzato i corsi di sci fuoripista, le uscite introduttive e una serie di gite fra cui ricordiamo una traversata nel gruppo del Gran Paradiso e una serie di salite nel gruppo del Monte Rosa.

Come sempre di assoluto rilievo l'attività dell'Operatore Naturalistico Renzo Paganello, a beneficio non solo dei soci ma di numerose realtà associative ed istituzionali della regione. Mentre scrivo mi giunge notizia che altri tre soci qualificati hanno conseguito questo importante titolo: Marco Cabbai, Silvia Rossi e Fabio Zoz. La notizia è della massima importanza perché ci consentirà di programmare nuove iniziative e incrementare il nostro impegno in questo settore. Altri tre soci, Chiara Di Marco, Giorgio Perosa e Andrea Fantini, hanno conseguito il titolo di Istruttore, la prima di Arrampicata Libera, il secondo e il terzo di Alpinismo.

La Commissione Divulgativa, diretta da Mirco Venir, ha organizzato con grande successo di pubblico l'annuale rassegna dei Film della montagna, oltre ad una serie di proiezioni e conferenze, che hanno raccolto lusinghieri giudizi da parte dei soci che vi hanno preso parte.

Il lettore potrà trovare, nell'apposita sezione a fine volume, il resoconto dettagliato di quanto hanno fatto le commissioni e i gruppi, unitamente a quello delle nostre Sottosezioni (Artegna, Palmanova, Pasian di Prato, San Daniele, Tarcento, Tricesimo) che hanno sviluppato una mole di lavoro davvero significativa.

La SAF, grazie al coordinamento di Marco Fontanini, ha poi partecipato alle iniziative di promozione della sicurezza in montagna, organizzate dalla Commissione Interrregionale Scuole, con il titolo "Montagna Amica".

Il Comitato Scientifico si è ricostituito ed ha organizzato alcuni incontri di orientamento, a cui hanno partecipato molti illustri studiosi e rappresentanti di istituzioni della montagna.

Molti soci hanno svolto una rilevante attività alpinistica ma a questo proposito una tiratina d'orecchi la devo dare perché la maggior parte di essi non comunica, come è dovere di ogni socio, l'attività svolta. Fra le poche segnalazioni pervenute, ricordiamo le salite di Anselmo Quaglia sulle Ande Boliviane e quelle di Augusto Cosulich e Melania Lunazzi sui vulcani del Cile.

Come sempre rilevante l'impegno della Commissione Sentieri, da quest'anno ufficialmente costituita sotto la guida di Antonio Delera e della Commissione Rifugi, guidata da Enrico Brisighelli. I lavori al Rifugio Gilberti-Soravito sono stati conclusi ed è stato stipulato il contratto di affitto d'azienda con la nuova gestrice Irene Pittino, coadiuvata dal compagno Fabio Tschurwald. Si tratta di due figure molto note

nell'ambiente della montagna, che sapranno certamente farsi apprezzare. Il Rifugio Marinelli ha avuto bisogno di alcuni interventi di ordinaria manutenzione ed è sempre affidato alle amorevoli cure di Caterina Tamussin, ormai un'istituzione del gruppo del Cogliàns. Abbiamo intrapreso il percorso che speriamo ci consenta presto l'apertura invernale del Rifugio. Ai Piani del Montasio, è stato assicurato l'accesso mediante il rifacimento parziale della strada che sale al Rifugio di Brazza', dove con un importante intervento sono stati anche realizzati i nuovi servizi igienici, un problema che da anni attendeva una soluzione. Quest'estate si è risolta con una positiva e definitiva mediazione la questione che vedeva da tempo la SAF coinvolta in un dialogo poco chiaro e produttivo con il gestore del Rifugio Divisione Julia. Il Rifugio si renderà nuovamente disponibile il 15 novembre 2012, consentendo alla Società di elaborare nuove prospettive e nuovi progetti.

I soci della SAF si sono attestati, a fine 2011, con un lieve aumento, a quota 2445, così suddivisi: 1616 ordinari, 632 familiari, 197 giovani. Circa la metà dei soci è iscritta a Udine (54%), gli altri sono suddivisi fra le sottosezioni (264 a Pasian di Prato, 241 a San Daniele, 227 a Tarcento, 166 ad Artegna, 143 a Tricesimo, 78 a Palmanova). I soci manifestano un buon grado di attaccamento al sodalizio, visto che il 51% di essi rinnova da oltre 10 anni. I dati manifestano però due aspetti che richiedono di essere corretti. Innanzitutto, in non apprezzabile controtendenza con l'evoluzione della società, le socie costituiscono solo il 29% del totale. Chiedo ad ogni componente della SAF di farsi carico di questo problema e di studiare opportune strategie per colmare il divario. Inoltre, la distribuzione per età mostra un sodalizio sbilanciato verso le classi più elevate, mentre la presenza dei soci al di sotto dei 30 anni (non dei 15, si badi bene, dei 30!) è assai ridotta. Soffriamo certamente, in questo, l'immagine un po' "vecchiotta" del sodalizio nazionale, che non attrae i giovani. La SAF è molto attenta a questo aspetto che, al di là dello sbilanciamento per età, mette anche in luce la distanza che separa il sodalizio dall'evoluzione in corso nel mondo dell'alpinismo, di cui spesso sono promotori i giovani.

La questione anagrafica è legata anche al tema della comunicazione, a cui proprio in queste settimane stiamo dedicando molta attenzione. L'immagine della SAF è piuttosto sbiadita e tutto fuorché contemporanea e vivace. Il problema è triplice: che cosa comunicare, a chi e come farlo, con quali strumenti. Come promesso lo scorso anno, abbiamo in elaborazione un piano di comunicazione che certamente darà i suoi frutti nel tempo. Naturalmente, la comunicazione da sola non basta, si tratta anche di saper intraprendere strade nuove, al passo coi tempi, senza condannarsi (nel nostro caso volontariamente) ad aggirarsi con la testa rivolta all'indietro, come gli indovini di Dante.

Un passo avanti sarà il centro estivo, un progetto pilota che partirà a Sauris la prossima estate, grazie alle cure della vicepresidente Stefania Grillo. Saranno protagonisti bambini e ragazzi fra gli 8 e i 14 anni, che avranno occasione di sperimentare

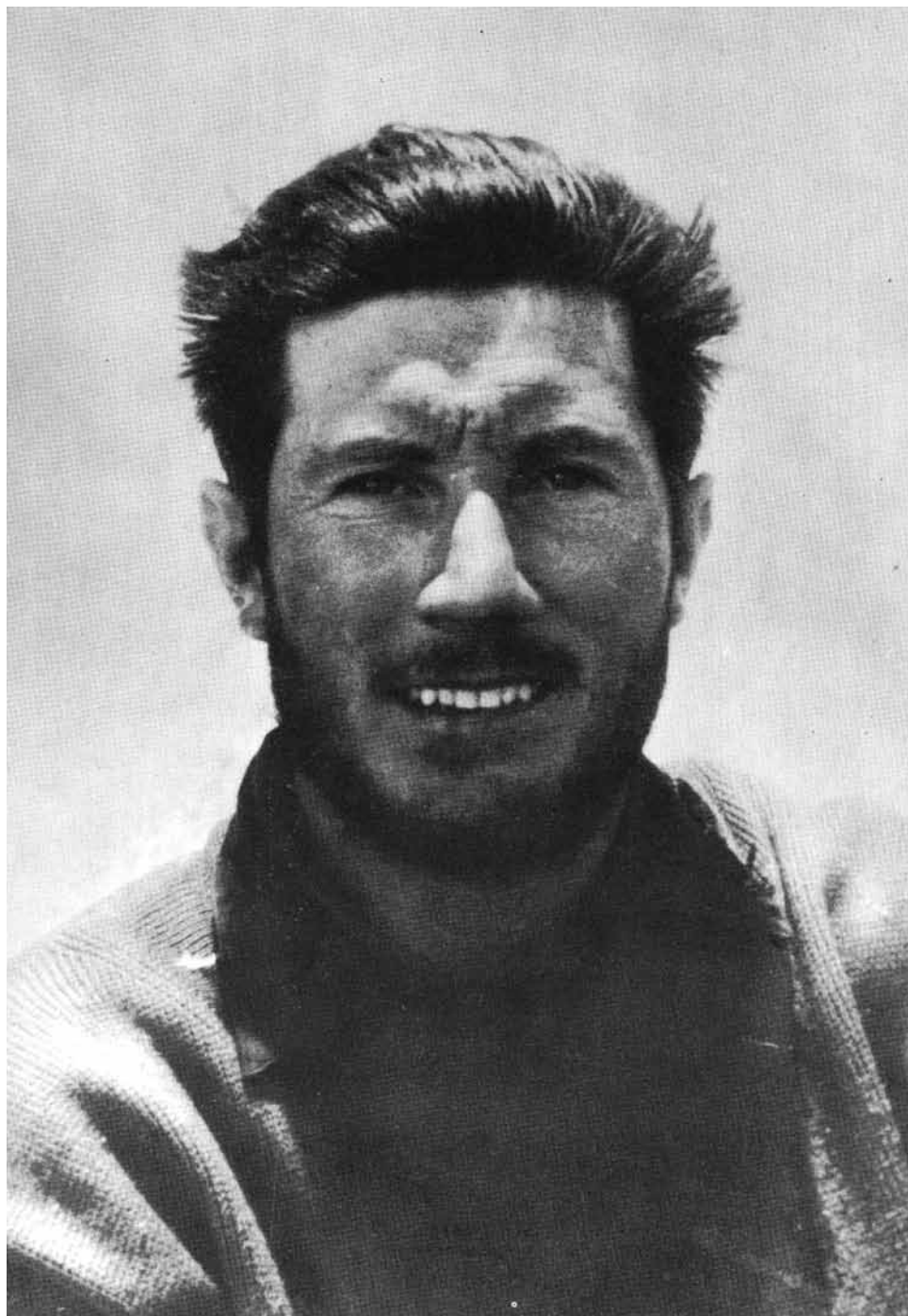
una proposta interessante e qualitativamente alta di interazione fra l'ambiente montano e le discipline artistiche. Nei percorsi di durata settimanale i bambini in forma di gioco parteciperanno a percorsi di danza, teatro, canto, a stretto contatto con la montagna e le sue innumerevoli sfaccettature. Parteciperanno danzatori, attori, cantanti e professionisti che lavorano da anni nella formazione per bambini, accomunati dall'idea di ricercare una didattica innovativa, educando alla montagna e attraverso la montagna.

Lo spazio a disposizione è terminato. Chiudo con un appello ai soci ad offrire il proprio contributo per l'attività dell'Alpina. Tutto ciò che facciamo è frutto della generosa disponibilità dei numerosi ma mai sufficienti collaboratori, ai quali va il ringraziamento mio e di tutti i 2432 soci, che estendo anche al personale di segreteria.

Alla redazione di In Alto, a tutti i collaboratori e, naturalmente, al direttore Francesco Micelli, l'apprezzamento e il ringraziamento per l'altissimo profilo dei contributi che confermano la nostra rivista come un punto di riferimento per la cultura alpina.

In questo momento così difficile per il nostro Paese, proprio mentre festeggiamo i 150 anni dall'Unità, giunga a tutti i soci il mio affettuoso augurio per un felice 2012.

Sebastiano Parmegiani

10 -

Walter Bonatti (da le mie montagne, Zanichelli, 1961)

Walter Bonatti

- Andrea Zannini -

Spentosi a Roma il 13 settembre 2011, dopo una breve malattia, Walter Bonatti (Bergamo 1930) è stato uno dei più noti e apprezzati alpinisti del secondo Novecento. La sua morte ha generato un profluvio di interventi giornalistici, dimostrandone una popolarità per certi versi inspiegabile, considerando la riservatezza e la modestia del personaggio. Ciò è stato probabilmente dovuto al fatto che Bonatti, per una generazione non più giovane, ha rappresentato, anche al di fuori del mondo alpinistico, un certo tipo di uomo ancorato a valori profondi e "genuini", percepiti in totale contrasto con la contemporaneità. Alcuni commenti alla sua morte, enfatici e sopra le righe, non lo avrebbero però di certo compiaciuto.

Originale in tutto, Bonatti, anche nella carriera alpinistica. Cresciuto a Monza, di estrazione operaia, inizia poco più che diciottenne a collezionare salite di sesto grado ma è nel 1950, con la prima salita alla parete est del Grand Capucin assieme a Luciano Ghigo (400 m, VI e A3) che si segnala come arrampicatore di punta. Seguono altre imprese (cresta sud dell'Aiguille Noire de Peuterey con R. Bignami, prima invernale della via Cassin alla parte nord della Cima Ovest di Lavaredo con C. Mauri) che lo impongono tra i più forti giovani della sua generazione.

Viene quindi convocato per la spedizione al K2 del 1954, guidata da Ardito Desio. Indubbiamente il più forte del gruppo, è protagonista di un episodio controverso. Assieme all'hunza Amir Mahdi bivacca all'aperto ad oltre 8 mila metri di quota, a poche centinaia di metri dai compagni Lino Lacedelli e Achille Compagnoni che non ne sentono le grida di richiamo. I due, la mattina dopo, riescono a toccare la vetta, mentre Bonatti e Mahdi riescono per puro miracolo a ritornare al campo base. Bonatti viene quindi tenuto ai margini dalle celebrazioni e diffidato dal pubblicizzare l'accaduto, che rischiava di sminuire il valore nazionale della salita.

Persona orgogliosa ed onesta, Bonatti avrebbe patito per tutta la vita l'umiliazione della vicenda: all'inizio rendendo ancora più estrema ed audace la sua attività alpinistica. Nel 1955 sale in solitaria in sei giorni il pilastro sud-ovest del Petit Dru, con un'impresa considerata uno dei massimi exploit alpinistici di tutti i tempi. Seguono dieci anni in cui lo scalatore monzese (ma nato a Bergamo) inanella prime ascensioni e importanti ripetizioni, sia nelle Alpi che in Ande, Patagonia, Karakorum.

Guida alpina, prende parte a vari salvataggi in montagna ma si trova coinvolto in almeno due eventi che ebbero grande risonanza mediatica. Nel dicembre 1956 la drammatica fine della cordata Vincendon-Henry, che aveva salito con Bonatti e un suo cliente lo Sperone della Brenva. Nel 1961 la tragedia del Pilone Centrale del Freney: di sette alpinisti in parete solo tre, tra cui Bonatti e Pierre Mazeaud, riescono a tornare vivi a valle. In Italia qualcuno invocherà un processo penale, in Francia gli danno la

Legion d'onore.

Appena trentacinquenne Bonatti abbandona l'alpinismo di punta con un'impresa destinata ad avere – ancora una volta – grande risonanza anche al di fuori degli appassionati. Sale infatti in solitaria invernale una via nuova sulla parete nord del Cervino, segnando una svolta epocale in questa forma di alpinismo estremo.

Amareggiato per il torto subito sul K2, ma ormai raggiunto da un successo internazionale, Bonatti si dedica alla grande esplorazione, compiendo viaggi nelle parti più selvagge del globo e pubblicandone i *réportages* su riviste ad alta tiratura.

I suoi libri, *Le mie montagne* (1961), *I giorni grandi* (1972), scritti in uno stile sobrio ed estremamente efficace disegnano un'idea classica di alpinismo, che riesce a contemperare tradizione e modernità in un'epoca di veloci trasformazioni tecniche dell'alpinismo e dell'arrampicata. Piace agli alpinisti della vecchia scuola "romantica" dell'impresa e della lotta sull'Alpe, ma anche ai giovani dissacratori che spingeranno l'arrampicata degli anni '60 e '70 oltre i limiti prefissati.

Abilissimo conferenziere, Bonatti mantiene un rapporto frequentissimo con la base del Club Alpino Italiano, manifestando invece avversione e diffidenza per i vertici del sodalizio, ai quali non perdona il silenzio sulla spedizione del K2, di cui il Club Alpino era stato il promotore e responsabile. Solo negli anni Duemila, con due separati "processi", il CAI e la Società Geografica Italiana chiariranno ufficialmente la vicenda, restituendo a Bonatti il suo ruolo nella salita. Ma un chiarimento umano con Lacedelli e Compagnoni non sarebbe mai avvenuto.

Qualcuno, riconoscendone al momento della morte la grandezza, ha provocatoriamente richiesto per Walter Bonatti i funerali di Stato. Niente sarebbe stato più distante dalla personalità individualistica e anticonformista di un eccezionale alpinista.

Contributi Scientifici

I colori del Tibet nello sguardo dell'Occidente

- Giovanni Nimis -

Le grandi spedizioni di esplorazione e le storiche ascensioni alle vette dell'Himalaya hanno inevitabilmente posto in contatto il mondo degli alpinisti con la cultura del Tibet. Sottili affinità elettive sembrano inoltre unire coloro che frequentano i monti alle civiltà sorte in ambienti in cui le difficili condizioni legate all'alta quota e ai rigori climatici hanno contribuito a forgiare stili di vita spartani e frugali e a favorire naturali tendenze alla trascendenza, che da sempre le montagne hanno ispirato nell'animo umano.

Tibet occidentale (Foto Orestina Lenna)

Il mio interesse per la civiltà tibetana, che coltivo da molti anni, è legato anche al fatto che, fin dall'infanzia sono stato a contatto con la montagna, facendo poi del cammino e dell'ascensione una metafora della mia intera vita. Sono inoltre felice di vedere

che questo mio interesse sia condiviso da qualcuno di coloro che si dedicano allo studio della cultura montana, come testimoniato dall'articolo sulle esplorazioni del Tibet pubblicato sulla rivista *Montagna*[1], proprio mentre stavo lavorando a questo scritto.

È con questo spirito di condivisione che mi accingo, non senza una certa cautela, vista la vastità dell'argomento, a parlare del Tibet, con l'intento di contribuire alla comprensione della complessa relazione che si è instaurata tra questa antica civiltà e il nostro mondo, all'interno di un più vasto dialogo, storicamente problematico, tra Oriente e Occidente.

Il mio campo di indagine viene qui circoscritto alle esplorazioni del Tibet occidentale e in particolare delle città gemelle di Tsaparang e Toling, situate nell'antico regno di Guge, regione che ospita il famoso Monte Kailash, meta di tradizionali pellegrinaggi e di avventurosi trekking.

Alla scoperta dei tesori di Toling e Tsaparang

A far conoscere il Tibet e la sua cultura in forma diretta, attraverso resoconti estesi di viaggi in quel paese furono, per primi in Europa, e curiosamente, dei padri missionari gesuiti e cappuccini. Per motivi di spazio, in questo scritto, focalizzerò il discorso in particolare su uno di questi che, sebbene quasi dimenticato per lungo tempo dalla storia dell'esplorazione, come fa notare C. Wessels[2], fu il primo europeo a scavalcare, nel 1624, la catena dell'Himalaya e a scoprire una delle sorgenti principali del fiume Gange. Si tratta di Padre Antonio de Andrade, un missionario gesuita portoghese che, a quei tempi, fu autore di una vera e propria impresa alpinistica, mosso non tanto da curiosità di natura geografica, ma dalla forza della sua fede religiosa e missionaria.

De Andrade, inviato come missionario in India, aveva ivi sentito parlare di un favoloso paese, situato oltre la catena himalayana. Ciò che attirava maggiormente l'attenzione di de Andrade, nelle narrazioni che udiva, probabilmente da mercanti e pellegrini di ritorno dal Tibet, erano notizie riguardanti la presunta esistenza, in quelle terre, di comunità cristiane. La ferma credenza che a nord dell'Himalaya sussistessero antiche comunità cristiane era piuttosto diffusa tra i missionari europei in India. Tale convinzione era corroborata da due fonti principali: una, come accennato, era costituita dai racconti di mercanti e pellegrini di ritorno dal Tibet, i quali avevano notato una certa affinità tra i riti cattolici e quelli tibetani, quali l'utilizzo di incensi, di acqua benedetta, l'impiego di rosari e di immagini sacre e reliquie e, per certi riti, una forma di assunzione di vino e cibo che avrebbe potuto far ricordare il rito cattolico dell'eucarestia. Va subito precisato, comunque, che uno studio attento del Buddhismo, quale, ad esempio, quello condotto per la prima volta in Europa dal padre gesuita Ippolito Desideri, che soggiornò a Lhasa agli inizi del XVIII secolo, metterà in risalto un'affinità di

1 Di Vecchia, G. "Pellegrini in Tibet, terra degli dei" in *Montagna. Rivista di cultura alpina, n.17. Marzo 2011: 11-22.*

2 Wessels, C. 1997 (copia anastatica della prima edizione del 1924. The Hague: Martinus Nijhoff). *Early Jesuit Travellers in Central Asia 1603-1721.* New Delhi: Asian Educational Services.

superficie, esteriore, dei riti. Tale affinità, in realtà, nasconde una profonda differenza dottrinale ma può, come vedremo, trarre in inganno ed essere fonte di equivoci in un dialogo interculturale quale quello intrapreso da de Andrade agli inizi del Seicento.

Antonio de Andrade

La seconda fonte per la convinzione che in Tibet ci fossero comunità cristiane può essere rintracciata nel resoconto di Marco Polo, che contiene, al riguardo, verità storiche. Leggendo il *Milione*, infatti, si incontrano numerosi riferimenti all'esistenza in Asia di comunità e chiese nestoriane. Ora vi è evidenza storica che i Tibetani siano venuti in diretto contatto con questa forma di Cristianesimo[3]. È inoltre caratteristica del Buddhismo *Mahāyāna* tibetano aver integrato culti, riti, credenze e conoscenze afferenti a varie culture, tra cui quelle greca, indiana, persiana, cinese e probabilmente, come fa notare Kaschewsky, anche quella nestoriana[4]. Menzione dell'esistenza in Tibet di chiese riccamente ornate con immagini cristiane era stata fatta, inoltre, come fa notare Pereira[5], da António Gouveia, un religioso dell'Ordine di S. Agostino, in un suo

3 Si veda: Deshayes, L. 2006. *Storia del Tibet. I segreti di una civiltà millenaria. Roma: Newton Compton editori: 58. Si veda anche: von Brück, Regina e Michael.* 1998. *Il Buddhismo Tibetano*. Vicenza: Neri Pozza Editore: 29.

4 Kaschewsky, R. 2001. The Image of Tibet in the West before the Nineteenth Century. In Dodin, Thierry & Räther Heinz (edited by). *Imagining Tibet. Perceptions, Projections, and Fantasies*. Boston: Wisdom Publications: 9.

5 Pereira, F.M.E. (Estudo histórico por Francisco Maria Esteves Pereira). 1921. *O Descobrimento do Tibet pelo*

libro pubblicato a Coimbra nel 1606. Per quanto riguarda il de Andrade, come si vedrà, tali affinità furono fonte di un interessante dialogo e scambio, ma anche di ambiguità e incomprensioni, con risvolti storici non privi di lati tragici.

Per scoprire dal vivo il Tibet, con la freschezza e il senso di novità che potevano caratterizzare un viaggiatore del Seicento in quei luoghi ancora sconosciuti agli europei, vale forse la pena di seguire il de Andrade nel suo avanzare tra le alte montagne della catena Himalayana, facendo riferimento alla relazione che egli stesso scrisse nel 1624. Tale relazione fu pubblicata prima in portoghese e poi in altre lingue europee e godette, per un certo periodo, di interesse da parte del pubblico. De Andrade fu il primo europeo a entrare in Tibet valicando l'Himalaya e anche il primo a dare un resoconto diretto della sua impresa agli europei. La storia volle, inoltre, che il fervente padre scoprisse, nella sua avventurosa esplorazione / pellegrinaggio, la mitica città di Tsaparang, uno dei più importanti centri spirituali del Buddhismo tantrico tibetano e capitale dell'antico regno di Guge. In questa città, ora in completa rovina, si trovano tuttora, parzialmente preservati nei templi, alcuni dei più significativi esempi di arte buddhista. I templi più antichi, dedicati principalmente alle figure centrali di Vairocana e Aksobhya (nelle sue svariate forme: Heruka, Hevajra, Guhyasamāja e Chakrasamvara), furono fondati e decorati sotto l'impulso del famoso traduttore e mistico Rin-chen-bzan-po, attorno al Mille dopo Cristo[6].

Nel seguire il cammino di de Andrade mi sono avvalso innanzitutto, come fonte primaria, della traduzione italiana della sua prima relazione del 1624, indirizzata al Superiore della missione André Palmeiro, pubblicata a Milano nel 1628[7] e, in secondo luogo, dell'esteso e approfondito studio, condotto da Wessels nel 1924, intitolato *Early Jesuit Travellers in Central Asia 1603-1721*. Ho inoltre consultato le edizioni portoghese[8], spagnola e francese[9] della sopramenzionata relazione del de Andrade e le sue due successive relazioni, la prima del 1626 e la seconda, di data incerta ma probabilmente del 1627, nelle versioni spagnole, del 1628 (Segovia) e del 1629 (Madrid)[10].

De Andrade nacque nel 1580 a Oleiros, una piccola cittadina della provincia di Beira Baixa in Portogallo. Il 15 dicembre 1596 entrò nella Compagnia di Gesù e, quattro anni più tardi, fu inviato in India, a Goa, dove completò i suoi studi. Andrade

---

P. António de Andrade da Companhia de Jesus, em 1624, narrado em duas cartas do mesmo religioso. Coimbra: Imprensa da Universidade – Academia das Sciências de Lisboa: 33-35.

6 Tucci, G. 1988 (first published in Italian 1932). *Rin-chen-bzan-po and the Renaissance of Buddhism in Tibet Around the Millenium. English version of Indo-Tibetica II.* Edited by Lokesh Chandra. New Delhi: Aditya Prakashan.

7 De Andrade, A. 1628. *Relatione Del novo scoprimento del Gran Cataio overo Regno di Tibet fatto dal p. Antonio di Andrade Portoghese della Compagnia di Giesù l'anno 1624. Milano: Per Gio: Battista Cerri.*

8 Pereira, F.M.E. *op. cit.*

9 D'Andrade, Antoine. 1627. *Le Grand Cathayo ou Royaumes de Tibet, n'aguerres descouuerts par le P. Antoine d'Andrade Portuguez de la Compagnie de Iesus. Gand: Gaultier Manilius.*

10 Le versioni spagnole delle tre relazioni sono raccolte nel seguente volume: De Andrade, Antonio. 1983. *Cartas del Descubrimiento del Gran Catayo. Madrid: Miraguano Ediciones - Librería Polifemo.*

assunse incarichi di grande responsabilità nell'amministrazione delle missioni in territorio Moghul.

Nelle missioni in India, come accennato, circolava da tempo la voce che esistessero, oltre la catena dell'Himalaya, delle antiche comunità cristiane. De Andrade, mosso da curiosità, decide di partire alla volta di quelle terre, per verificare di persona la veridicità di tali credenze. Così, il giorno 30 marzo 1624, assieme al confratello Manuel Marquez e a due servitori, il de Andrade si mette in cammino da Agra, unendosi alla carovana del re moghul Giahāngīr (1605-1627) costretto ad allontanarsi da quella città a causa di una malattia ivi contratta e diretto, per questo, a Lahore, intenzionato a proseguire poi verso il Kashmir. Ma giunti a Delhi, i due vengono a sapere che da quella città era in procinto di partire una carovana di pellegrini, diretti al famoso tempio di Badrinath, situato alle pendici dell'Himalaya. I due padri, cogliendo l'occasione, decidono di unirsi a questi, indossando abiti tipici dei nativi. Il travestimento risulta così ben riuscito che neppure i servitori riescono a riconoscerli. Camminando per le vie più brevi, giungono nei pressi delle terre del Signore di Srinagar, in una zona che oggigiorno corrisponde al Kumaon. Qui vengono trattenuti, sospettati di essere spie; sono però presto liberati ed iniziano ad addentrarsi, assieme alla carovana dei pellegrini, tra le montagne:

> Con gran diligenza, e maggior allegrezza, cominciammo à salir le montagne scoscese, & alte tanto, che pare, che non habbia le maggiori il mondo. Non potrei narrargli quanto siano difficili à passare, bastarà il dirgli, che caminando due giorni non s'arrivava à passarne una, & in tal luogo il passo era si stretto che non vi capiva, se non un piede, e bisognava caminare così per buon spatio; hora storcendosi, & ora aggrappandosi con le mani, di modo che chi havesse posto una volta il piè in fallo, poteva tener sicuro di ridursi in pezzi per aria. (de Andrade: 4-5)[11]

Come ben si può intendere dalla descrizione citata, per i due pellegrini cristiani iniziano le difficoltà, legate all'impervio territorio che si trovano ad attraversare. Il sentiero si fa sempre più stretto e spaventoso. Alte pareti si inabissano scoscese fin nel fondo della valle, dove scorre turbinoso il fiume "Ganga". In realtà si tratta del fiume Alaknanda, ma il de Andrade aveva probabilmente ragione nel pensare che si trattasse del Gange, essendone l'Alaknanda uno dei maggiori tributari.

In questa parte della narrazione, il de Andrade commenta come i pellegrini dovessero sopportare gli stessi disagi loro, ma in nome e per la gloria dei propri "idoli". Nella sua narrazione, gli induisti vengono visti come altri, diversi, sebbene mossi da una fede che l'autore non può fare a meno di notare:

11 Tutte le citazioni in italiano dalla relazione del de Andrade sono tratte dal testo citato alla nota 7. È stata rispettata, ove possibile, la grafia del testo originale.

> Due considerationi ci resero facili molto le difficoltà dette. La prima fù vedere, che l'istesso facevano molti gentili per honorare i suoi falsi Dei, e noi per gloria del N. Sig. Giesù Christo dovevamo far più di loro. La seconda, che trà quelli ve n'erano molti, e molto attempati, di maggior'età, e di manco forze delle nostre, che già quasi col piede nella fossa, nondimeno strascinandosi servirono à noi per confonderci, & animarci à superar le malagevolezze di questo viaggio. (de Andrade: 5)

Camminando in fila indiana, a causa della strettezza del sentiero, i pellegrini avanzano cantando in coro un *mantra*:

> [...] e vanno gridando à gran voce tutti (ye Badrynate ye ye) ch'è quanto à dire, Viva,viva il nostro gran Pagode. Cominciava quello, che era il primo, e rispondevano poi gl'altri, che seguivano, con tanto nostro cordoglio, che non potendo impedir altramente, c'ingegnavamo dentro di noi di mandar altre tante maledittioni all'Idolo, quante quelli benedittioni, e pregavamo i Santi Cittadini del Cielo, che dessero a nostro nome tante benedittioni al Signor Giesù Christo, quante quelli ne davano à lor Pagodi. (de Andrade: 6)

Sul loro cammino essi incontrano molti templi che nel testo vengono indicati col termine "Pagode". Dal punto di vista di de Andrade le raffigurazioni sacre induiste vengono viste come ridicole e abominevoli. Il suo sguardo eurocentrico tende a distanziare e sminuire la cultura induista. De Andrade si scaglia in modo particolare contro gli yoghi guardiani dei templi:

> Assistevano alla guardia molti Sacerdoti detti Giogues, che all'aspetto ben dimostrano di esser ministri del Diavolo: tra gl'altri ne vedemmo uno già molto vecchio, con l'unghie, e capelli tanto cresciuti, e con un mostaccio tanto difforme, che pareva à punto un Demonio; il quale senz'aprir mai bocca à guisa d'una statua riceveva tutti gl'honori de'pellegrini, che prostrati à terra gli baciavano con gran riverenza i piedi. (de Andrade: 6)

Successivamente, dopo un ulteriore critica agli yoghi, inizia una descrizione quasi poetica delle montagne e della flora e fauna del luogo. La natura viene vista in tutta la sua bellezza. Alberi altissimi, piante e frutti in abbondanza, acque cristalline rendono le difficoltà del cammino più sopportabili.

Così camminando i due giungono alla città di Srinagar, che non va confusa con la Srinagar del Kashmir. Si tratta invece di una piccola città costruita agli inizi del

Seicento, sulla sponda sinistra dell'Alaknanda[12]. Qui il de Andrade descrive le prime notevoli differenze culturali ed etniche che segnalano l'entrata in un territorio di area culturale montana, che già risente di influssi tibetani. La gente mangia carne semicruda, cammina scalza, avendo i piedi resi insensibili alle spine e alle pietre aguzze.

A Srinagar vengono di nuovo fermati e perquisiti. De Andrade è costretto a confessare la sua nazionalità portoghese e racconta di essere alla ricerca di un fratello smarrito in Tibet. Tra i bagagli vengono rinvenuti gli abiti neri dei due padri. Alla richiesta di chiarimenti riguardo alla funzione di tali vesti, il padre Antonio si vede costretto a raccontare che esse sarebbero servite loro per porsi a lutto nel caso avessero trovato il loro fratello morto. Trascorsi cinque giorni, i due sono lasciati liberi di ripartire.

La carovana incontra le prime montagne coperte di neve. Il clima cambia drasticamente e comincia a farsi sentire il freddo. Il fiume viene attraversato più volte su ponti di neve accumulatasi a causa delle numerose valanghe cadute dalle pendici scoscese delle montagne. Dopo alcuni giorni di cammino, la carovana giunge al villaggio di Badrinath. Tuttora il luogo è meta di pellegrinaggi induisti. Le fonti citate dal Wessels stimano che nel 1808 Badrinath fosse visitata da più di quarantacinquemila pellegrini[13]. Il villaggio si trova a 3415 metri (altezza media) sul livello del mare, sovrastato dal monte Badrinath (7138 m) e dal Nilkantha Peak (6560 m).

Il de Andrade non dà una descrizione né accurata né estesa di Badrinath, ma cita l'esistenza di una sorgente di acqua caldissima che, mescolandosi con quella di una sorgente più fredda, si tempera e serve da bagno purificatore per i pellegrini che portano "ferma opinione, che lavati da quella i corpi restino monde l'anime loro da ogni sorte di peccati" (de Andrade: 9).

Il racconto prosegue con una descrizione dei costumi del luogo. Ciò che colpisce de Andrade è l'abitudine diffusa tra la gente di mangiare la neve. Tra altri costumi alimentari, il nostro segnala una dieta a base di carne, legumi e verdura cruda, che a suo avviso spiega la forza e salute dei locali. Ma il particolare più interessante, indicatore di un'area culturale di influsso tibetano è il seguente: "Qui lavorano il campo, e seminano le donne, e gl'huomini filano" (de Andrade: 11). Anche il Tucci, nel 1933, non può fare a meno di notare questa caratteristica della cultura tibetana, descrivendo la vita nella valle dello Spiti:

> In tutto quanto lo Spiti, come nel Ladakh, le donne sono molto più operose degli uomini; a meno che non ci siano lavori urgenti nei campi, essi seggono oziosi nel villaggio filando la lana con dei grossi fusi [...]. Quando si arriva in un villaggio la popolazione femminile è tutta nei campi: e come se i due sessi si fossero scambiate le loro mansioni, gli uomini stanno a far la guardia alle case ed ai bambini [...].[14]

12 Wessels, C. o*p. cit.*: 49.

13 Ibidem: 52.

14 Tucci, G. - Ghersi, E. 1934. *Cronaca della missione scientifica Tucci nel Tibet occidentale (1933). Roma:*

Poco distante da Badrinath, a ridosso dei colossi dell'Himalaya, si trova il piccolo villaggio di Mana, abitato, come Badrinath, solo nei mesi estivi. Mana è l'ultimo villaggio abitato e "Da quella villa cominciano montagne altissime, che ne due mesi di passaggio, si varcano in venti giorni" (de Andrade: 11). A Mana si fermano alcuni giorni, attendendo che il passo per raggiungere il Tibet si liberi dalla neve. Si tratta del Mana-La a oltre cinquemila metri di altezza.

Per comprendere la portata dell'impresa di de Andrade, è interessante notare che la famosa spedizione Webb-Raper, che nel 1807-1808 aveva ripercorso il tragitto di de Andrade alla ricerca delle sorgenti del Gange, si era fermata prima del villaggio di Mana. Come si vedrà meglio in seguito, quindi, l'impresa di de Andrade ha dell'incredibile se si pensa che più di 180 anni prima, assieme ai suoi compagni, tutti male equipaggiati e con scarsità di mezzi, egli riuscì a scavalcare l'Himalaya, rischiando certamente la vita.

A questo punto della narrazione il de Andrade accenna alla scarsità di legna da ardere e al tipico modo tibetano di nutrirsi durante i lunghi viaggi in alta quota, la *tsampa*:

> [...] la provisione, che usano i passaggieri non è altro che di farina d'orzo arrostito, la quale quando vogliono mangiare gettano nell'acqua, e fanno una vivanda, che serve per mangiare bere senza accostarsi al fuoco[...] (de Andrade: 12).

Tra le difficoltà che il viaggiatore incontra nell'entrare in Tibet il de Andrade menziona un'improvvisa spossatezza ed affanno che in breve tempo conducono alla morte, attribuite ad "esalationi, che manda la terra molto pestifere" (de Andrade: 12). Egli però attribuisce tale fenomeno al gran freddo e alla mancanza di cibo. Il Wessels, al contrario, avvisa in questo accenno del de Andrade, i sintomi del mal di montagna, causato dall'alta quota, un fenomeno scientificamente ignoto ai tempi del nostro.

Mentre i due padri rimangono in attesa che il passo Mana si liberi dalla neve, giunge notizia che il Signore di Srinagar è intenzionato a impedire loro la partenza e che ha ordinato il loro immediato arresto. Ma la determinazione di de Andrade non viene meno:

> Restammo sopra modo afflitti, ma doppo varij discorsi raccomandato il negotio à Dio pigliai partito di andarmene di nascosto per la strada del deserto, ancorche fosse fuor di tempo, non dubitando dell'aiuto particolare e protettione celeste. (de Andrade: 12)[15]

Reale Accademia d'Italia: 114. La Cronaca è stata tradotta in inglese: Tucci, G. - Ghersi, E. 1996. Secrets of Tibet. Being the Chronicle of the Tucci Scientific Expedition to Western Tibet (1933). New Delhi: Cosmo Publications. Esiste anche una recente edizione italiana, di carattere divulgativo, priva delle foto presenti nell'edizione del 1934 qui citata e ad essa non pienamente corrispondente quanto al testo: Tucci, G. 2006. *Dei, demoni e oracoli. La leggendaria spedizione in Tibet del 1933 (a cura di Ugo Leonzio). Vicenza: Neri Pozza Editore.*

15 La traduzione italiana consultata omette una frase significativa, presente nell'originale portoghese: "[...] se acabauam as esperanças de entrar naquella terra, que pera nós era de mais valia que a de Promissão" (Pereira, F.M.E. *op. cit.: 55). Il Tibet viene paragonato da de Andrade alla Terra Promessa.*

Padre de Andrade, quindi, lascia il suo confratello Marquez a Mana e all'alba, di nascosto, accompagnato da due servitori cristiani e da una guida locale, si mette in cammino, determinato ad attraversare la catena Himalayana e ad entrare in Tibet. Il proposito non può che risultare stupefacente ai nostri occhi, specie se diamo uno sguardo all'equipaggiamento dei quattro: "Portava ciaschedun di noi un balandrano per coprirsi, & una saccoccia con alcune robbe da mangiare." (de Andrade: 12)

Al terzo giorno di cammino vengono raggiunti da tre persone inviate dal Governatore che ingiungono loro di tornare immediatamente sui propri passi, minacciando prima la guida, dicendo che la sua famiglia era già in prigione e poi il de Andrade dicendogli che, se non fosse tornato indietro, il suo confratello Marquez avrebbe patito molte pene per lui. La guida, spaventata, abbandona il de Andrade il quale, però, irremovibile nel suo proposito, prosegue il cammino assieme ai suoi servitori, dopo aver invocato il Santissimo nome di Gesù. Iniziano subito difficoltà notevoli. Bisogna ricordare che il momento non era ancora favorevole all'attraversamento del passo. La neve si fa sempre più alta e i tre poveri pellegrini, dotati di un equipaggiamento a dir poco inadeguato, iniziano a sprofondare nella neve, talvolta fino alle spalle. A volte si vedono costretti a procedere distesi, muovendosi aiutati dalle mani e dai piedi, come se stessero nuotando. La notte devono giacere sopra uno dei loro mantelli gettati sulla neve, coprendosi alla meglio con i due restanti. Il giorno seguente, dalle quattro di pomeriggio fino all'alba, cade la neve così fitta da impedire la vista a tal punto che non riescono a scorgersi l'un l'altro, nonostante la loro reciproca vicinanza. Per non rimanere sepolti dalla neve, sono costretti ad alzarsi di tanto in tanto scrollando i mantelli. Dalla descrizione fatta dall'Andrade, che non cade mai in toni esagerati, si capisce bene che si tratta di una vera e propria bufera. Il freddo diviene così intenso che gli arti perdono sensibilità e il de Andrade perde un pezzo di dito della mano, della qual cosa si accorge non per il dolore, che non prova a causa dell'insensibilità totale dell'arto, ma dal vedere il sangue scorrere lungo la mano.

A questi disagi, stringatamente e stoicamente riferiti dall'autore, si aggiungono i classici sintomi del mal di montagna: nausea, inappetenza e una sete che non si placa mangiando la neve. Proseguendo comunque nel loro cammino i tre giungono al punto più alto del loro percorso. Qui essi incontrano un lago da cui, narra il de Andrade, "ha l'origine il fiume Ganga, & un altro, che và irrigando i paesi di Tibet" (de Andrade: 14). I tre si accorgono, nel frattempo, di aver quasi perso la vista, a causa del riflesso abbacinante del sole sulla neve. Qualsiasi alpinista di alta quota conosce i rischi dell'oftalmia delle nevi, non mi soffermo quindi a sottolineare ulteriormente la portata dell'impresa del de Andrade. Ciò che vorrei qui discutere è il fatto che probabilmente il de Andrade avesse scoperto involontariamente una delle sorgenti principali del Gange, anticipando di più di 180 anni la famosa spedizione inglese del 1807-1808. Molto si è discusso riguardo al fatto se il padre portoghese, assieme ai suoi compagni, fosse proprio giunto alle sorgenti del Gange e dove precisamente queste si trovassero. Per cercare di capire il problema nella sua complessità, ritorniamo al già citato studio del Wessels del 1924. Questo studioso sostiene una tesi molto convincente, supportata da una accurata analisi di descrizioni successive del luogo e di carte geografiche inglesi

dell'Ottocento della zona. Il Wessels fa notare come molti avessero per molto tempo creduto che il lago di cui parla de Andrade fosse il famoso lago Manasarovar, situato sull'altopiano occidentale del Tibet e noto da secoli sia agli induisti che ai buddhisti, in quanto meta di avventurosi, storici pellegrinaggi. In realtà, il Wessels dimostra che de Andrade non si recò mai presso questo lago e che l'equivoco maggiore deriva principalmente da una imprecisa traduzione. Il testo portoghese analizzato dal Wessels (l'originale manoscritto della relazione di de Andrade) parla di una pozza (tanque), piuttosto che di un lago. Anche la traduzione italiana su cui sto lavorando io, pubblicata a Milano nel 1628, e quella francese presentano la parola lago ("lac" in francese), mentre quella spagnola utilizza il termine "estanque" e l'edizione portoghese curata da Pereira il termine "tanque" (serbatoio). Si tratta, quindi, di un serbatoio naturale formato dai ghiacciai. Sempre secondo il Wessels, inoltre, causa dell'errore furono anche le credenze millenarie riguardo alle sorgenti del Gange, che secondo la mitologia indiana si troverebbero nel lago Manasarovar o nel lago Rakas-tal, ad esso collegato, ai piedi del monte Kailash, dimora di Shiva per gli induisti e sacro anche ai buddhisti tibetani. Un altro motivo di questo notevole errore geografico risiede, sempre secondo il Wessels, nella descrizione attuata da Athanasius Kircher nel suo famoso libro *China Illustrata*, pubblicato nel 1667. Il Kircher, parlando di de Andrade e della sua impresa, fa nascere il Gange, assieme all'Indo, da un "grande lago" sorgente comune del Gange, dell'Indo e di altri fiumi. Kircher dice, inoltre, di aver ottenuto questa informazione da un Indiano cristiano, un certo Joseph che affermava di essere stato uno dei due servitori che avevano accompagnato de Andrade in Tibet nel 1624. Wessels suggerisce che il vecchio indiano, che al tempo aveva 86 anni, avesse in realtà sovrapposto le sue conoscenze della mitologia indiana alle sue memorie dello storico viaggio compiuto con de Andrade[16].

È significativo notare che probabilmente de Andrade aveva intuito che il fiume Alaknanda fosse la sorgente principale del fiume Gange e che in questo aveva anticipato la spedizione di Webb e Raper i quali sembrano non essere stati a conoscenza del racconto del de Andrade, dal momento che non lo menzionano[17].

Il lago di cui parla de Andrade veniva rappresentato sulle carte geografiche del primo Ottocento quale quella di John Walker, del 1827 e quella, basata su quella del Walker, disegnata da Ritter nel 1832, sotto il nome di lago Dab Tal e continuò a venire rappresentato fino al 1865[18]. Sulla mia carta del nord dell'India è segnata una località denominata Deo Tal. L'esistenza di questo bacino è testimoniata anche nella guida del Garhwal di Harshwanti Bisht, in cui il Deo Tal viene definito "The holiest of the holy lake" (*sic*)[19].

---

16 Wessels, C. *op. cit.*: 58-59.

17 Ibidem: 53.

18 Ibidem: 60.

19 Bisht, H. 1994. *Tourism in Garhwal Himalaya, with special Reference to Mountaineering & Trekking in Uttarkashi and Chamoli Districts*. New Delhi: Indus Publishing Company: 53.

Il Wessels dichiara di aver ottenuto una risposta chiarificatrice dal colonnello Sir S. G. Burrard, "Surveyor General of India", il quale gli diede conferma dell'esistenza del lago (denominato Deo Tal o Deb Tal) da cui sgorga la sorgente principale del Vishnuganga, chiamato, nel suo corso più alto, Saraswati e, in quello più a valle, Alaknanda[20]. Il Wessels conclude, quindi, che a buona ragione il de Andrade può essere considerato il primo scopritore di una delle sorgenti principali del Gange.

Riprendiamo il cammino assieme a de Andrade, seguendo il filo della sua narrazione. Giunti al Deo Tal, i tre cristiani, spossati dagli stenti e quasi ciechi per il forte riverbero del sole sulla neve, si trovano di fronte a vaste distese innevate, senza alcun segno che possa indicare loro la via da seguire. La situazione è aggravata dall'estrema debolezza dei due compagni. De Andrade decide quindi di farli tornare indietro, per cercare rinforzi, mentre lui sarebbe rimasto nei pressi del lago ad attenderli. Ma i servitori si rifiutano di partire soli. Così tutti e tre si mettono in marcia sulla via del ritorno fino a quando, ad un certo punto, dopo essersi accampati in alcune grotte, si rincontrano con il confratello Marquez, accompagnato da altre persone del luogo. Gli abitanti di Mana, infatti, temendo che il re di Guge li potesse accusare di essere responsabili di un eventuale incidente ai due stranieri, avevano intercesso per loro presso il Governatore di Srinagar.

Così, dopo un'attesa di un mese e mezzo, motivata dalla necessità di lasciar sciogliere ulteriormente la neve sul passo, la carovana si mette in marcia. De Andrade sottolinea come anche la gente del posto soffrisse molto durante il cammino, nonostante l'accortezza di portare delle protezioni per gli occhi, delle specie di occhiali da sole ante litteram: "alcuni instrumenti di rete per difender gl'occhi" (de Andrade: 16). Si capisce dalla descrizione, per nulla retorica del de Andrade, che la sua prima salita al passo, fuori stagione, deve essere stata una vera e propria avventura.

Nel frattempo il re del Tibet (si tratta in realtà del re del regno di Guge, nel Tibet occidentale), narra il de Andrade, aveva avuto notizia dei due portoghesi e aveva ordinato ai carovanieri di prestare loro particolare cura. A tre giorni da Tsaparang, allora capitale del Tibet occidentale, il re invia tre cavalli. È così che, nel mese di Agosto dell'anno 1624, un europeo, probabilmente il primo, viene accolto con non poca curiosità dalla popolazione della città reale di Tsaparang situata a più di 4500 metri di quota, culla della fede e dell'arte tantrica tibetana le cui opere artistiche contenute nei templi, come accennato, risalivano fino all'undicesimo secolo dopo Cristo. Prima di addentrarmi in una descrizione del valore artistico e religioso della città di Tsaparang e dell'adiacente città di Toling, desidero soffermarmi sull'incontro tra de Andrade e il re e la regina di Guge. La mia trattazione, che fin qui rivestiva un interesse principalmente geografico e "alpinistico", si muoverà ora su un terreno culturale, perché allora, a oltre quattromila metri di quota, si svolse un incontro tra culture che, letto alla luce delle rivoluzioni e mutamenti che oggigiorno investono sia il Tibet che l'Occidente, assume un tono di grande modernità. Ma lasciamo alle parole di de Andrade la narrazione della loro entrata nella città di Tsaparang:

20 Wessels, C. *op. cit.*: 61.

Tre giorni inanzi che arrivassimo ci mandò tre cavalli, due per me & il copagno, e l'altro per un de'servitori; e vennero a proposito, perché quando entrammo nella Citta, correvano a branchi gl'huomini per le strade, e le donne alle fenestre per vederci come cosa molto rara e pellegrina. Il Rè per all'hora non si lasciò vedere, ma la Regina se ne stava sopra una loggia del palazzo, donde volse vederci: le facemmo la dovuta riverenza in passando, e ce n'andamo a scavalcare a una casa, ch'era apparecchiata per riceverci. (de Andrade: 17)

Nei pressi di Tsaparang (Foto Orestina Lenna)

Il de Andrade chiede al re, che li crede mercanti, un colloquio privato. Il re risponde dando udienza alla delegazione cristiana. De Andrade, per mezzo di un interprete kashmiro, spiega al re il motivo del loro viaggio:

[...] gli diedi conto, ch'io non ero venuto ad altro fine alla sua corte, non tenendo conto dell'infiniti disastri del viaggio, che per saper di certo, se era vero, che egli fosse Christiano, come havevo inteso, e ch'io ero pronto, quando egli vivesse in errore di dichiarare à lui, & à tutto il popolo la vera legge (de Andrade: 18).

Dalla relazione di de Andrade risulta che le parole di quest'ultimo riguardo alla religione cristiana avessero destato molto interesse sia nel re che, e specialmente, nella

regina. Il terreno comune su cui probabilmente si svolse il dialogo sono alcune somiglianze tra Cattolicesimo e Lamaismo e la medesima avversione per le altre religioni praticate nei territori confinanti.

Quando il de Andrade manifesta il desiderio di rientrare in India, prima della chiusura invernale dei passi montani, il re mostra loro esplicita volontà di rivederli al più presto. Il de Andrade chiede allora di poter predicare la fede cristiana nei territori del re. La richiesta viene accolta e, narra de Andrade:

> Queste furono le parole della Regina, le quali ratificò il Rè, có farci fare una patente sigillata con l'armi sue regie del tenor, che segue.
>
> Noi il Rè del gran Regno di Tibet sentendo straordinario piacere della venuta à nostri paesi del P. Antonio Portoghese per insegnarci la Santa Legge, tenendolo per nostro Mastro superior maggiore, gli cócediamo amplissima auttorità di poter predicar liberamente & insegnar a i nostri Popoli la legge santa, ne mai consentiremo, che alcuno l'impèdisca in essercitio si grande, e commandaremo che gli si dia sito per fabricar Chiese [...] Domandiamo sopra tutto con ogni instanza possibile al Padre grande Provinciale, che vogli subito inviarci il detto P. Antonio per rimedio de' nostri Popoli. Data in Chaparangue, sigillata có l'armi nostre. (de Andrade: 20-21)

Viene il momento della partenza e il de Andrade, per accondiscendere al desiderio del re, che aveva mostrato interesse per un'immagine della Beata Vergine con Bambino, gliela regala assieme a delle croci da portare al collo, per lui, la regina, il principe, il cognato e i nipotini. Dona loro anche alcuni "Agnus dei coperti col vetro". I doni vengono ricevuti con grandissima riverenza e i tibetani, racconta de Andrade, sembrano convinti del potere spirituale di tali immagini. Il re, nel ricevere il suo dono, lo porta prima alla fronte e poi sopra la testa, come è ancora costume tra i tibetani quando si riceve un immagine o un oggetto sacro.

A questo punto viene spontaneo chiedersi se il re e la regina si fossero realmente convertiti al Cristianesimo. Non vi è evidenza di questo, ma pare certo che i missionari furono ben accolti e fu loro permesso, successivamente, di costruire veramente una chiesa e una dimora a Tsaparang, come de Andrade stesso riferisce nella seconda relazione del 1626. In quest'ultimo resoconto, de Andrade riferisce anche di una forte inclinazione, da parte dell'intera famiglia reale, alla religione cristiana.

De Andrade tornò in India all'inizio di novembre del 1624 dopo aver assistito all'inizio di una guerra mossa contro il re di Guge, che però si concluse presto a favore dei tibetani fedeli al re, a causa di precoci nevicate sui passi montani. Questi i fatti: il re si vide costretto a difendersi da una ribellione di tre suoi governatori, seguiti dai loro vassalli. Allo stesso tempo venne attaccato dal Signore di Srinagar, il quale approfittò dei disordini interni. Il de Andrade ipotizza anche che il Signore di Srinagar si fosse confederato con i governatori ribelli del re.

Questa prima relazione di de Andrade termina con un prezioso capitoletto, molto succinto, ma di grande interesse storico e culturale, intitolato "Delle qualità de'Paesi di Tibet, e de gl'habitatori di quelli". In questa parte finale, il de Andrade dà alcune interessanti notizie sui costumi del Tibet che colpirono molto gli europei suoi contemporanei, come testimonia la diffusione della sua relazione in Europa. L'immagine trasmessa dal de Andrade è, nel complesso, molto positiva. L'autore sottolinea il carattere forte, vigoroso dei tibetani e la loro devozione. Quelli che vengono messi in evidenza sono i punti di contatto con la nostra cultura. Ad esempio, viene sottolineata la devozione del popolo, accanto al valore nelle armi:

> La gente per lo più è bé inchinata, valorosa, e data all'esercitio della guerra, nella quale continuamente è occupata, e sopra tutto è molto pia. Dicono alcune Orationi principalmente la mattina all'alba. Tutti infallibilmente tanto fanciulli quáto huomini e donne portano ad arma collo reliquiarij grandi di argento d'oro, ò d'ottone, le cui reliquie sono alcuni pezzetti di carta, ne' quali sono alcune parole de' suoi libri scritte da Sacerdoti di quel paese, a' quali portano grandissima riverenza (de Andrade: 27).

Il de Andrade non manca di notare, inoltre, le caratteristiche spirituali e morali dei lama buddhisti: "È gente di molto buona vita, non prendono moglie, e spendono la maggior parte del dì in orare" (de Andrade: 27). Il de Andrade prosegue accennando ai templi, o meglio, come lui li definisce, case "di Oratione" o "Chiese", soffermandosi sulla pulizia che regna dentro i luoghi di culto e sulla bellezza degli affreschi murali che adornano tutte le pareti e i soffitti. Tra le immagini "d'oro", il de Andrade ci informa dell'esistenza di una, in particolare, che rappresenta una donna "con le mani alzate" che, a detta del nostro, come lui stesso aveva sentito dire, raffigura la Madre di Dio.

Chi conosce la natura iconografica dei templi di Tsaparang e Toling, come è stata resa nota in Italia e nel mondo dagli studi dell'illustre tibetologo Giuseppe Tucci, rimane necessariamente sorpreso dal fatto che de Andrade non ne faccia quasi cenno, omettendo del tutto alcuni particolari e limitandosi a un breve accenno a una figura sola. L'immagine di cui parla de Andrade è, secondo Kaschewsky[21], probabilmente la rappresentazione simbolica della *Prajñāpāramitā*, che viene considerata la madre di tutti i Buddha. Ma accanto a figure di questo tipo, i templi di Tsaparang, essendo dedicati principalmente a dottrine tantriche originate nel Nord dell'India, contengono rappresentazioni di deità unite in mistici abbracci e di deità irate in atteggiamenti molto distanti dal nostro senso del sacro. De Andrade si focalizza, piuttosto, sulle somiglianze e affinità che a lui sembravano esistere tra il Buddhismo tibetano e la religione cristiana. Nel suo racconto, egli procede affermando che i tibetani riconoscono il mistero dell'incarnazione, ritenendo "che il figlio di Dio si è fatto huomo" e che credono nella Santissima Trinità. Egli menziona inoltre la consuetudine, tra i lama,

21 Kaschewsky, R. *op. cit*: 5.

di confessarsi, in alcune occasioni; accenna inoltre brevemente all'utilizzo di acqua benedetta e di strumenti che possono far pensare al rito del battesimo. È chiaro che il de Andrade è stato su questi punti tratto in inganno dalle somiglianze di superficie tra le due dottrine, di cui si farà cenno nella parte finale di questo scritto. Così, come fa notare Kaschewsky[22], l'incarnazione potrebbe corrispondere al *nirmānakāya*, ovvero un corpo di apparizione, destinato ad operare per il bene di tutte le creature e di tutti gli esseri senzienti, di cui il Buddha Sakyamuni è un supremo esempio, assieme, però, ai numerosi altri Buddha che si manifestano nel mondo fenomenico del *samsāra*. La trinità consiste, come fanno notare sia Pereira che Kaschewsky[23], probabilmente nel *Triratna*: i "tre gioielli", ovvero Buddha, Dharma (la via mostrata dal Buddha) e Sangha (la comunità). L'utilizzo di acqua benedetta e la confessione sono pratiche attestate nel Buddhismo tibetano[24], ma assumono un significato che va letto all'interno del vasto contesto del *Mahāyāna*. Così, la benedizione va compresa alla luce del concetto di *adhisthāna* e quindi del potere che fluisce dai bodhisattva e dai Buddha e origina dalla loro *bodhicitta*, ovvero da un'illuminazione conseguita al solo scopo di operare per il bene di tutti gli esseri senzienti.

De Andrade menziona inoltre riti di tipo più ctonio che, a causa di una mancanza di conoscenza del Buddhismo tibetano, non riesce a comprendere. Egli parla di una processione di lama, accompagnata dal suono di strumenti musicali in cui si portano "tre figure horrende di Diavoli" (de Andrade: 28), allo scopo di cacciare i demoni dalla città. Si possono ben comprendere le perplessità del de Andrade se si dà solo un'occhiata alle divinità tutelari della dottrina buddhista in Tibet. Queste figure, lette alla luce della cultura occidentale, paiono davvero demoniache, ma sono, al contrario, deità benevole, preposte alla difesa della dottrina buddhista.

Il de Andrade raggiunse Agra, assieme al confratello Marquez, nel novembre del 1624. La relazione qui presentata porta la data 8 novembre 1624.

Il Wessels[25] nel suo approfondito studio, traccia in dettaglio la storia della missione di Tsaparang negli anni a seguire, di cui qui, basandosi sul suo lavoro, si darà solo un breve schizzo, segnandone le tappe fondamentali.

Il de Andrade mantenne la promessa fatta al re, ormai conosceva la strada e si era fatto più esperto. Così, partendo il 17 giugno del 1625, accompagnato da Padre Gonzales de Sousa e dal confratello Gabriel Marquez, raggiunse nuovamente Tsaparang il 28 agosto. Il re mantenne a sua volta la sua promessa e, il giorno di Pasqua, 12 aprile 1626, venne gettata la pietra di fondazione per la prima chiesa cristiana occidentale in Tibet. Entro il mese di agosto giunsero nuovi padri dall'India: Joao de Oliveira, Alano dos Anjos e Francis Godinho, a cui si aggiunse in seguito padre Antonio Pereira

22 Ibidem: 5.

23 Pereira, F.M.E. *op cit: 25. Kaschewsky, R. op. cit.: 5.*

24 Si veda ad esempio il secondo capitolo, intitolato "The Confession of Sin" *in: Śāntideva.* 1997. *A Guide to the Bodhisattva Way of Life(Bodhicaryāvatāra).* Ithaca, New York USA: Snow Lion Publications.

25 Wessels, C. *op. cit.*: 69-89.

nel 1627. Sembra che de Andrade, nel frattempo, avesse istituito un'altra missione a Rudok, a circa duecento chilometri di distanza da Tsaparang, alla base delle montagne transhimalayane. La notizia della presenza dei "lama dell'Occidente" si era sparsa nelle regioni vicine e sembra che de Andrade fosse stato invitato alla corte del re del Ladakh e del re dell'Utsang.

De Andrade, nella sua seconda relazione, datata (Chaparangue) 15 agosto 1626 e indirizzata al padre Mucio Vitelleschi, Generale della Compagnia di Gesù, dà interessanti informazioni riguardanti l'organizzazione dei sistemi monastici e fa conoscere, per primo in Occidente, la famosa preghiera "Om mani padme hum", sul cui si significato si espresse, invece, in modo intelligente per primo l'italiano Ippolito Desideri che soggiornò per lungo tempo a Lhasa all'inizio del Settecento e scrisse importanti trattati di logica scolastica in tibetano per confutare la religione buddhista[26].

Il re di Guge favoriva l'opera dei missionari cristiani, sollevando così, però, dello scontento tra i lama, capeggiati da suo fratello. A un certo punto (prima del 1630) de Andrade venne richiamato in India. La missione di Tsaparang fu così privata del suo elemento centrale. Tale indebolimento offrì il fianco all'aggressività dei suoi antagonisti che in una ribellione, nell'anno 1630, sovvertirono il potere del re amico dei cristiani. I lama rivoltosi chiamarono in loro aiuto il re del Ladakh, mosso lui stesso da risentimento contro il re di Guge per motivi legati a un rifiuto da parte di quest'ultimo di ricevere in sposa (come seconda moglie) una sua sorella, così, almeno narra, secondo il Wessels, il de Andrade. Dopo un lungo assedio della roccaforte di Tsaparang, il re e la regina vennero catturati e portati a Leh. Lo stesso destino venne condiviso da molti dei quattrocento cristiani presenti sul territorio.

Così ebbe termine la storia del grande regno di Guge e con esso anche la effimera ma entusiasmante storia della missione cristiana di Tsaparang. Successivi viaggiatori non troveranno traccia né della chiesa né della casa dei padri gesuiti.

Con le sue descrizioni, de Andrade contribuì a suscitare ulteriore interesse riguardo al Tibet e uno studio di Hugues Didier, citato da Kaschewsky [27], dimostra che questa e le altre sue relazioni ebbero un forte influsso su molta letteratura del periodo e del secolo seguente, favorendo in modo determinante la costruzione del mito occidentale del Tibet. Il libro di de Andrade, però, interessò anche geografi del calibro di Carl Ritter ed esploratori che successivamente si inoltrarono tra le alte montagne dell'Himalaya, alla ricerca dell'antica città di Tsaparang e dei suoi tesori.

Desta interesse scoprire che la persona che maggiormente si dedicò all'esplorazione e studio di questo luogo fu un italiano dotato di una vasta cultura umanistica e di senso dell'avventura. Giuseppe Tucci, nel 1933, fu il primo europeo a riportare in patria una estesa documentazione fotografica e informativa su Tsaparang e sui suoi templi ai quali ebbe libero accesso. L'impresa di Tucci e la sua importanza per gli studi di tibetologia, furono di vasta portata. Egli, assieme ai suoi collaboratori, primo tra tutti il capitano Eugenio Ghersi, che scattò le preziose fotografie della spedizione, non

26 Kaschewsky, R. *op. cit.*: 10.

27 Ibidem: 6-7.

solo contribuì a gettare luce sull'arte e sull'iconografia del Buddhismo indo-tibetano, ma raccolse immagini di un patrimonio artistico ora parzialmente distrutto e irrimediabilmente irrecuperabile.

Tucci, quando decise di raggiungere Tsaparang e di studiare l'area culturale indo-tibetana, aveva come esempi alcuni predecessori, primo tra tutti ovviamente il de Andrade e gli altri padri gesuiti che lo seguirono, delle cui relazioni era a piena conoscenza, anche tramite l'importante libro del Wessels, che egli cita; ma altri ancora, a partire da Adolf Schlagintweit che raggiunse Tsaparang nel 1855, fino al Capitano G. M. Young, che la visitò in forma molto minuziosa nel 1912. Tra le fonti di ispirazione per Tucci, vanno anche menzionati gli studi del missionario e studioso A. H. Francke, il quale, pur non avendo raggiunto Tsaparang, visitò, prima del Tucci, l'alto corso del fiume Sutlej in territorio indiano e la valle dello Spiti, conducendo importanti studi pioneristici sulla cultura indo-tibetana. Non bisogna inoltre dimenticare il grande esploratore svedese Sven Hedin che passò per Toling, ma a cui fu vietato l'accesso al tempio[28] e l'ungherese Csoma de Körös a cui la cronaca del Tucci è dedicata.

Sebbene non si possa negare il debito di Tucci nei confronti dei precedenti esploratori e studiosi del Tibet occidentale, bisogna ammettere che lo sguardo del nostro sulla cultura tibetana si differenzia per la presenza di una miscela, rara in uno studioso specialista, di capacità visionaria, intuito, sensibilità artistica, erudizione, precisione scientifica, doti innegabili di scrittura e profonda conoscenza delle dottrine e pratiche mistiche del Tibet.

Tucci non era solo uno specialista di studi orientali, ma un vero e proprio umanista, la cui cultura e molteplicità di interessi lo condussero a geniali intuizioni, per molti versi ancora poco conosciute dal vasto pubblico e, forse, in attesa di ulteriori sviluppi. Tra queste intuizioni, menziono qui, per la rilevanza che l'argomento ha per il presente studio, quella che portò Tucci dal Tibet agli importanti scavi nella valle dello Swat (attuale Pakistan), alla scoperta del Buddhismo tantrico e delle sue relazioni con la cultura greca[29]. La cultura della valle dello Swat fu probabilmente la culla in cui si formò Padmasambhava. L'influsso di questa civiltà comprendeva la valle adiacente di Gilgit e del Baltoro, tutte zone che un tempo erano buddhiste, prima dell'arrivo dell'Islam.

Il materiale e le informazioni raccolte dalla spedizione del Tucci gettarono molta luce sull'arte dei templi di Tsaparang e di Toling. Si tratta di sculture e di dipinti che testimoniano lo sviluppo dell'arte indo-tibetana a partire dall'undicesimo secolo dopo Cristo, momento in cui il Buddhismo tibetano trovava una sua seconda fioritura, dopo le persecuzioni attuate da Glan-dar-ma nel 901 d.C. Tale rifioritura del Buddhismo è universalmente attribuita, anche dalla storiografia tibetana, a Rin-chen-bzan-po un dotto e mistico che da ragazzo si era recato in Kashmir, allora roccaforte del Buddhismo *Mahāyāna*, ove studiò con fervore sotto la guida di numerosi Pandit e mistici. Il ruolo di Rin-chen-bzan-po nella seconda rinascita del Buddhismo in Tibet è di importanza incommensurabile. Oltre ad aver tradotto dal sanscrito la *Prajñāpāramita*,

28 Tucci, G. – Ghersi, E. 1934. *op. cit.: 12.*

29 Tucci, G. 1996. *La via dello Swat. Roma: Newton Compton.*

ed altri testi del Buddhismo tantrico, eresse molti templi e cappelle votive, allo scopo di elevare la spiritualità e diffondere la dottrina buddhista in Tibet. All'età di 85 anni incontrò il grande mistico e dotto Atisa, che riconobbe in lui un alto livello di realizzazione spirituale. Tucci fu il primo a far conoscere all'Occidente la figura di questo grande studioso traduttore e mistico, tramite il secondo volume di *Indo-Tibetica.* I templi più vecchi di Tsaparang furono decorati da artisti formati alla scuola indiana e mostrano un tratto di rara finezza pittorica. Questo vale naturalmente anche per le statue contenute nei templi, che possono essere considerate, al pari dei dipinti, veri capolavori artistici.

Il lavoro condotto dal Tucci è stato importante, perché i templi sono stati successivamente deturpati dalla violenza della rivoluzione culturale cinese. Dopo anni di divieti di accesso ai templi, nel 1987 venne prodotto un documentario, diretto da Brian Beresford, che mostra le condizioni dei templi di Tsaparang e Toling al loro interno. Il filmato, di notevole interesse culturale, mette in evidenza come la maggior parte delle statue fossero state distrutte, mentre i dipinti sui muri mostravano ancora, in parte, la loro primitiva bellezza, nonostante le condizioni precarie degli edifici, che già al tempo del Tucci lasciavano filtrare l'acqua dai tetti, lungo le pareti, in molte parti. Tucci ebbe quindi l'intuizione e il merito di preservare, attraverso una documentazione fotografica, i segreti templi di Tsaparang e Toling.

Tucci fu seguito in questa opera dal lama di origine tedesca Anagarika Govinda[30] e dalla sua compagna Li Gotami[31]. I due percorsero il Tibet in un lungo pellegrinaggio che li condusse a Tsaparang, ove giunsero il 2 ottobre del 1948. In alcuni mesi di duro lavoro essi fotografarono e ricopiarono molti dei dipinti e delle statue dei templi, mossi dalla certezza di stare compiendo un'opera di devozione, per preservare dall'oblio quelle opere d'arte così intimamente connesse alla diffusione della dottrina buddhista in Tibet.

Ma torniamo al nostro Tucci e alla sua famosa spedizione del 1933. Tucci raggiunse Tsaparang da una via diversa da quella percorsa da de Andrade, probabilmente ispirato dalla narrazione che il Francke aveva fatto di una sua storica spedizione. Questo missionario, studioso ed esploratore, nel 1909, era risalito lungo la vallata dello Sutlej, per poi entrare nella valle dello Spiti e proseguire, attraverso lo Zanskar, fino a Leh, in Ladakh, per continuare il suo viaggio fino a Srinagar nel Kashmir. È interessante notare che al Francke fu vietato l'accesso alle città di Tsaparang e Toling, che avrebbe voluto visitare, come lui stesso narra, a causa della connessione esistente tra questi luoghi, Atisa (980-1054), il grande apostolo del Buddhismo in Tibet, e de Andrade[32].

Il Tucci ripercorse in parte l'itinerario del Francke, ma in senso inverso, percorrendo da ovest la valle dello Spiti in cui era giunto attraverso la valle di Manali, il Rohtlang–La, la valle del Chandra, e deviando poi in territorio tibetano attraverso il

30 Govinda, A. 1981. *La via delle nuvole bianche. Un Buddhista in Tibet. Roma: Ubaldini Editore.*

31 Govinda, Li Gotami. 2002. *Tibet in Pictures. A Journey into the Past.* Berkeley: Dharma Publishing.

32 Francke, A. H. 1999. (Copia anastatica delle prime edizioni dei *due volumi, rispettivamente del 1914 e del 1926) Antiquities of Indian Tibet. In 2 vols. Bound in One*. Delhi: Low Price Publications: 1.

passo Shipki.

È davvero entusiasmante leggere la relazione del Francke, ma si nota una differenza notevole tra questo autore e il Tucci. Quest'ultimo sembra intuire molto più a fondo del primo il significato dei simboli e delle tradizioni del Buddhismo tibetano, collocandoli realmente entro una visione mistica e spirituale, non solo storica o culturale. La relazione del Francke, davvero degna di nota, è sì ricca di informazioni, ma tende a catalogare piuttosto che a comprendere. Tucci, al contrario, cerca di penetrare e capire l'iconografia tibetana anche da un punto di vista spirituale, che è poi quello che ispirò i suoi esecutori, ovvero come rappresentazioni plastiche di stati di coscienza. In questo egli è all'avanguardia e dimostra di aver assimilato la lezione di altri viaggiatori e studiosi del Tibet, quali la Alexandra David-Neel, ma con una differenza: Tucci era anche uno studioso accademico, immerso fin da giovane nella cultura classica, profondo conoscitore del sanscrito, che aveva studiato con il prof. Formichi, del greco e del latino, del persiano antico, del tibetano, che parlava correntemente e del cinese, lingue queste ultime due, che, tra il 1925 e il 1926, aveva anche insegnato in India, a Santiniketan, presso l'istituto Visva-Bharati, fondato da Rabindranath Tagore.

La profondità culturale di Tucci traspare in tutti i suoi scritti. È proprio questo vasto e profondo orizzonte culturale che gli permise di trovare affinità piuttosto che differenze tra la cultura tibetana e le nostre radici, in un vasto continente, quello euro-asiatico che permise e fu testimone di continui contatti e scambi tra Oriente e Occidente. Così a Tucci non sfuggì il fatto, come accennato, che fu proprio nella valle dello Swat, crogiolo di fusione tra la cultura greca e quella indiana, che si forgiarono molti aspetti di quel lato del Buddhismo tibetano legato alla figura di Padmasambhava, che proprio in quella valle vide probabilmente i natali.

Dalla lettura della cronaca della spedizione del 1933, traspare un Tucci colto, sensibile all'arte e alla spiritualità, nonché un instancabile camminatore e un fine conoscitore dell'animo umano; un uomo senz'altro moderno, ma radicato nel passato, che attraversava i vasti spazi e orizzonti del Tibet alla ricerca di valori e tracce di un passato che vedeva, come altri intellettuali dell'epoca, velocemente scomparire in Europa. In questo senso Tucci era anche un visionario e un sognatore. Fin da giovane, infatti, sognava un incontro tra Occidente e Oriente, all'insegna della spiritualità, dell'arte, della poesia e della cultura in genere, come testimonia la profonda amicizia e devozione che lo legava a Rabindranath Tagore.

La narrazione della spedizione è fresca, scorrevole e allo stesso tempo tempestata di lampi di luce che illuminano il racconto con riflessioni sintetiche ma argute sul significato profondo della dottrina buddhista. Non mancano squarci sui mondi che stanno oltre i picchi innevati dell'Himalaya, fino al Turkestan russo e cinese, suggeriti da incontri di mercanti diretti in quelle regioni lontane, quando i passi montani brillano nella luce del caldo sole estivo. A volte nella narrazione ci si può imbattere in sorprese inaspettate, come quando Tucci ci riferisce di una leggenda secondo cui Guru Nanak, il fondatore della religione dei Sikh, è la reincarnazione di Padmasambhava e

che il Tempio d'Oro di Amritsar era frequentato da pellegrini tibetani[33]. È uno scrivere delizioso che non può non catalizzare il lettore e attrarlo verso quelle terre, come se il viaggio verso Tsaparang fosse anche un viaggio verso sé stessi. I paesaggi, gli incontri che si fanno durante il percorso entrano in risonanza con livelli profondi del nostro animo, depositati in millenni di storia e cultura, di ricordi, di cose che sappiamo e che abbiamo letto o udito, riguardo al nostro passato collettivo: pellegrini che vengono da lontano con i volti bruciati dal sole, mercanti che caricano i propri cavalli, pastori migranti tra gli alti passi, cappelle votive illuminate da fievoli lampade che tremolano nel buio, statue dorate e affreschi sapientemente dipinti; infine tutte queste immagini, assieme ai nostri pensieri, svaniscono nella chiara luce che si riflette sui picchi innevati e sui passi sferzati dai venti. Nonostante la vena poetica, non manca mai in Tucci il radicamento alla realtà e un sano senso dell'umorismo che si intravede, basta dotarsi di un occhio attento, oltre la maschera dell'accademico, dell'emerito professore che si è guadagnato, a buona ragione, una fama mondiale, come uno dei più stimati orientalisti del Novecento. Il professor Tucci è anche un mistico e un dotto filosofo in grado di intrattenere profonde disquisizioni filosofiche con i lama, in tibetano, superandoli spesso in sapienza e conoscenza. Questo fu il motivo principale che indusse i lama di Tsaparang e delle altre località incontrate ad aprire a Tucci le porte dei templi, un privilegio unico, concesso a pochi.

Il motivo per cui, invece, a Tucci fu concesso di addentrarsi in territorio tibetano, un permesso negato ad altri, è di natura diversa e sembra aver a che fare con il "Grande Gioco". Secondo McKay[34] Tucci fu favorito in questo dal governo britannico, a cui interessava il fatto che il nostro esploratore e studioso perseguisse delle ricerche tese a dimostrare la connessione della cultura tibetana con quella indiana, piuttosto che con quella cinese. La spedizione del 1933, infatti, aveva proprio lo scopo di studiare l'arte indo-tibetana dei templi dello Spiti, in territorio indiano, e del Tibet occidentale. Tucci, nel 1933, stava già lavorando al secondo volume della sua serie di monografie significativamente intitolata *Indo-Tibetica.*

David Bellatalla, in una preziosa testimonianza su Eugenio Ghersi[35], suggerisce che Tucci nelle descrizioni delle sue spedizioni si fosse trattenuto dal menzionare alcuni fatti accaduti. Bellatella narra di come Ghersi, nel corso di conversazioni private avute con lui, gli raccontò due interessanti particolari, proprio riguardo alle spedizioni nel Tibet occidentale a cui aveva partecipato, quella del 1933 di cui si parla in questo scritto e quella del 1935[36]. Il primo aneddoto riguarda la testimonianza di un evento paranormale avvenuto durante un incontro di Tucci e Ghersi con un lama reincarnato, il secondo, e forse il più interessante, riguarda la presunta esistenza a Toling di un tesoro

33 Tucci, G. – Ghersi, E. 1934. *op. cit.*: 25.

34 McKay, A. C. 2001. "Truth", Perception, and Politics. The British Construction of an Image of Tibet. In Dodin, Thierry & Räther, Heinz (edited by). *op. cit.*: 78.

35 Bellatalla, D. 2008. Eugenio Ghersi sul filo della memoria. In Bellatalla, D.; Gemignani, C. A.; Rossi, L. (a cura di). *Eugenio Ghersi, un marinaio ligure in Tibet: 9-22. s.l. Sagep Editori.*

36 La spedizione del 1935 è narrata in: Tucci, G. 1985. *Tibet ignoto. Roma: Newton Compton editori.*

nascosto. Bellatalla racconta che Ghersi gli aveva a sua volta narrato questa incredibile storia. Un giorno, a Toling, Tucci ricevette alcune importanti informazioni da un lama di basso rango. Questo lama aveva rivelato a Tucci l'esistenza di una grotta segreta in cui molti secoli prima erano state nascoste opere d'arte e preziosi manoscritti, al fine di salvaguardare questi oggetti da una eventuale invasione islamica. Dalla testimonianza di Bellatalla veniamo a sapere che il Ghersi, inviato da Tucci, seguendo le precise indicazioni del lama, era riuscito a raggiungere la grotta attraverso uno stretto cunicolo segreto e a fotografarne il contenuto. La localizzazione precisa della grotta non fu mai rivelata dal Ghersi e, forse, se diamo credito a questo racconto, il tesoro di Toling giace ancora nascosto nell'antica città sacra. Un'altra interessante informazione che desumo dalla testimonianza di Bellatalla, è che l'Istituto di Studi Tibetani di Vienna organizzò una spedizione scientifica per seguire il percorso della spedizione Tucci-Ghersi[37].

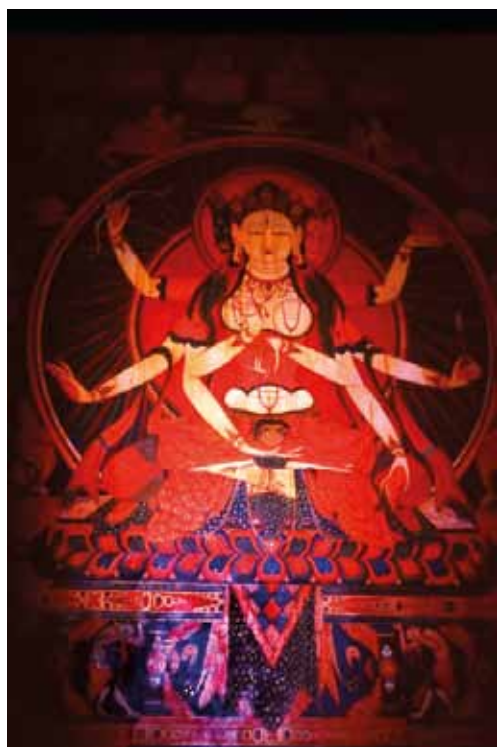
Contrariamente al Francke, Tucci, come de Andrade trecento anni prima di lui, raggiunse Tsaparang, ma invece di incontrare un re pronto ad accoglierlo, trovò una città in rovina e pressoché abbandonata:

> Di fronte a noi sul colle è tutta una rovina immane: una città morta che pare vigili il desolato abbandono della pietraia gialliccia e tormentata con le vuote occhiaie delle sue castella dirute e delle sue franantii abitazioni trogloditiche.[38]

Tsaparang (Foto Orestina Lenna)

37 Bellatalla, D. 2008. *op. cit.: 21.*

38 Tucci, G. 1934. *op. cit.: 330.*

Ma all'apertura dei templi appaiono tesori di incommensurabile bellezza: statue di bronzo dorato e dipinti minuziosi raffiguranti la sacra pentade (simboli dell'emanazione cosmica) e scene di paradisi ed inferni, che ripetono all'infinito i temi del ricco e variegato pantheon del Buddhismo *Mahāyāna*. Tucci cita de Andrade, segnando un collegamento storico, ma anche oltre il tempo con il coraggioso padre gesuita che trecento anni prima, con scarsità di mezzi, era giunto fino lassù e, come lui, aveva ammirato stupito e pieno di meraviglia queste opere d'arte.

Tempio Rosso di Tsaparang (Foto Franca Angelini)[39]

A questo punto della narrazione della cronaca della spedizione del 1933, non ci è difficile immaginare, guidati dalle ali della fantasia, il professor Tucci che contempla le vaste pietraie del Tibet occidentale dalla rupe di Tsaparang, a più di 4000 metri di quota, pronunciando le parole del famoso mistico e poeta tibetano Milarepa che tanto amava citare: "quassù tra infinite pietraie c'è uno strano mercato, dove puoi barattare il vortice della vita con una serenità senza confini"[40]. È forse proprio questa serenità, ispirata dalla solitudine e dal silenzio che caratterizzano le pianure, le alte montagne

39 L'immagine viene segnalata dal Tucci come *Vijayā in: Tucci, G. 1989 -edited by Lokesh Chandra- (First published in Italian: Roma, Reale Accademia d'Italia, 1935). Indo-Tibetica III. 2. The Temples of Western Tibet and their Artistic Symbolism. Tsaparang. New Delhi: Aditya Prakashan: 133, con riferimento alla tavola CXXIV.*

40 Citato in: Bellatalla, D. 2008. *op. cit.: 9.*

e i profondi canyon del Tibet occidentale, che Tucci ricercava, oltre ai tesori nascosti dell'arte e della filosofia antica: la stessa serenità che traspare dagli occhi semichiusi del grande Buddha dorato del Tempio Bianco di Tsaparang, che nella sua impassibilità, situata oltre il tempo, oltre il ciclo del *samsāra*, contempla l'inevitabile impermanenza del mondo e la lenta ma inesorabile distruzione di quello che un tempo era un fiorente regno. Così, allo stesso modo, forse, possiamo immaginare che a de Andrade, quando apprese della triste sorte del regno di Guge, fossero forse risuonate nella mente le famose parole della Bibbia: "[...]ecco, tutto è vuoto e fame di vento."[41]

Per avere un'idea della situazione attuale di Tsaparang e Toling, mi sono rivolto alla viaggiatrice e trekkista carnica Orestina Lenna che nel 1998 visitò le due città sacre, assieme alla compagna di viaggio Franca Angelini. Le belle e interessanti foto del Tibet che accompagnano questo scritto sono state scattate da loro. Orestina Lenna è una viaggiatrice instancabile, dotata della tenacia che contraddistingue storicamente la gente della sua terra: la Carnia. In Asia Orestina ci è andata più volte, attraversando due volte la Cina e visitando vari paesi tra cui l'India, il Pakistan, il Nepal, la Birmania, la Tailandia, il Vietnam, la Cambogia, il Borneo Malese e il Tibet. Mi è venuto quindi spontaneo chiederle che cosa la attragga del Tibet. La risposta è giunta senza esitazioni "la spiritualità" e, ha subito aggiunto, la "libertà interiore, che non è venuta mai meno nei tibetani, nonostante tutto quello che gli è successo". Orestina Lenna ha voluto sottolineare il fatto che nei suoi viaggi è particolarmente attenta alle sensazioni che prova a contatto con i luoghi e la gente e che, nel caso del Tibet, ella ha veramente percepito un sentimento di spiritualità tra la gente e nel paesaggio, così come un grande senso di libertà interiore.

La testimonianza della trekkista friulana Orestina Lenna chiude il cerchio e ci riporta dove avevamo iniziato. Il Tibet suscita davvero un senso speciale di sacralità, non solo nell'immaginario collettivo, ma anche in chi, come Orestina Lenna, lo ha visitato veramente e ha, inoltre, viaggiato in vari posti del mondo. Forse la rappresentazione di questo paese, come accennerò in seguito, rimane ancora un ricettacolo per proiezioni e immagini fantastiche, ma si percepisce, al contempo, che tali fantasie non sono prive di fondamento.

Alcuni anni fa una troupe televisiva della BBC raggiunse Tsaparang. Il reporter Michael Wood prese come filo conduttore del suo viaggio la relazione di de Andrade del 1624. Michael Wood, nel filmato, segue il tragitto del missionario portoghese fino a Badrinath. Poi, a causa del divieto di proseguire oltre, in territorio Tibetano, si vede costretto a entrare in Tibet attraverso il Nepal, proseguendo fino al lago Manasarovar e da qui fino a Tsaparang. Il filmato è interessante anche perché fa coincidere Tsaparang con la mitica *Shangri-La* del romanzo *Orizzonte perduto* di James Hilton, che trae ispirazione dalla *Śambhala* dell'antica tradizione tibetana. Il mito di Śambhala si fonda principalmente sui testi del *Kālacakratantra.* Si tratta di un regno nascosto, circondato da alte cime nevose, ove regna la pace e l'armonia e si preservano le dottrine

41 Antico Testamento. *Qohelet: 1, 14. Ravasi, F. (a cura di) 2001. Qohelet. Cinisello Balsamo (Milano): Edizioni San Paolo: 95.*

del *Kālacakra*, considerato uno dei più elevati insegnamenti del *Mahāyāna* tibetano. Molti, tra cui anche il Dalai Lama, ritengono che questo regno nascosto possa essere visto solo da chi è dotato di una mente e un cuore puro[42].

Tsaparang (Foto Franca Angelini)

Il Tibet è, quindi, sia un luogo reale che un luogo della mente e questa sua duplice natura ci permette di studiarlo sì in forma scientifica, ma di lasciare anche che, come in un gioco degli specchi, rifletta la nostra stessa coscienza. Gli alti monti innevati rimarranno impassibili, comunque, a osservare il gioco turbinoso delle nostre menti.

Lassù, dove l'aria è rarefatta e la terra sembra toccare il cielo, sfumano i confini tra mente e natura. È forse per questo che lama Anagarika Govinda viaggiava attraverso il Tibet, a piedi o a cavallo, sempre in compagnia di carta e colori. Perché il disegno e la pittura trascendono il linguaggio e ci pongono in più immediato contatto con la realtà. Nulla più del suono e del colore può aprire le menti alla spiritualità e alla bellezza. In questo senso molti artisti che si sono ispirati alla montagna tendono a cogliere l'ineffabile tramite un segno che va oltre i confini della parola, così come gli artisti di Tsaparang e di Toling hanno saputo, con magistrale finezza, dare forma sensibile alla trascendenza. Ché l'amore per l'arte e per la natura conduce inevitabilmente oltre tutte le barriere culturali, nel nome del bello e del vero.

42 Si veda: Cornu, P. 2003. *Dizionario del Buddhismo. Milano: Bruno Mondadori: 531-532.*

Il Tibet tra realtà e immaginazione

Per meglio comprendere l'argomento trattato può essere utile dare un seppure fugace sguardo alla genesi delle immagini più o meno mitiche che il Paese delle nevi ha, nei secoli, suscitato nell'Occidente, fornendo, al contempo, una seppur scarna ma necessaria inquadratura storica alla mia indagine.

Non vi è forse regione dell'Asia che abbia suscitato maggiore curiosità, interesse e senso di mistero nel mondo occidentale negli ultimi duecento anni, del Tibet. Esso evoca, in molti, paesaggi montani, aridi deserti di roccia modellati dal vento, alte montagne perennemente innevate, laghi cristallini, bandiere multicolori di preghiera che sventolano contro un cielo blu cobalto, volti sorridenti di un popolo, forgiato dall'adamantina purezza della dottrina buddhista, che vive su uno dei più alti altopiani abitati del mondo: una terra ricca di mistero dove, in luoghi di difficile accesso, sulla sommità di colli erosi dal vento e dalla neve, o in valli nascoste allo sguardo indiscreto del mondo, sorgono monasteri che furono, o sono, custodi di segreti legati ad una civiltà antica, destinata a frammentarsi, a causa dei radicali mutamenti introdotti dall'occupazione cinese. Ma oltre all'immagine di questo paese come una felice *Shangri-La*, una società utopica, dove prevalgono la saggezza e l'armonia, e dove il male è sconosciuto, ne esiste una totalmente opposta, collegata alla presenza di culti e costumi, così marcatamente diversi dai nostri da aver stimolato un'idea di questo paese che, misurata secondo standard occidentali, è stata spesso fonte di equivoci e di false credenze. Forse sono maturati i tempi affinché la civiltà tibetana e le sue vicende storiche, sociali, culturali e più squisitamente religiose e spirituali vengano lette alla luce di una piena consapevolezza dei punti di vista impliciti ed espliciti secondo i quali una società diversa dalla propria viene percepita. Come fa notare Dagyab Kyabgön Rinpoche[43], l'altro viene sempre percepito in base a ciò che ha in comune con noi e a ciò che lo differenzia da noi. Questo processo, che sottende generalmente alle relazioni umane, ha giocato un ruolo determinante nel formare le immagini occidentali del Tibet, proprio perché la civiltà tibetana, seppur per certi versi così distante dalla nostra, presenta molti elementi che la rendono a noi vicina.

La prima trappola cognitiva entro cui si può cadere, quindi, è certamente quella di dimenticare involontariamente che quando si parla di Tibet, si fa spesso riferimento a una o più idee o immagini del Tibet createsi nei secoli attraverso i resoconti dati su questo paese da coloro che lo hanno visitato o attraverso racconti di scrittori quali Lobsang Rampa (in realtà Jeffrey Hopkins[44]), autore de *Il Terzo occhio* (e di altre storie ambientate in Tibet) o James Hilton, autore di *Orizzonte perduto*[45], per citare solo

43 Dagyab Kyabgön Rinpoche. 2001. Buddhism in the West and the Image of Tibet. In Dodin, Thierry & Räther, Heinz (edited by). *op. cit.*: 379-388.

44 Si veda: Angelini, P. 2008. *Tibet. Mito e storia. Viterbo: Stampa Alternativa: 11.*

45 Questo romanzo è stato reso popolare anche dal famoso film di Frank Capra *Lost Horizon del 1937. Il Romanzo e il film lanciarono il mito di Shangri-La. Il successo e l'impatto di queste opere sono ulteriormente testimoniati dal fatto che, come fa notare Pietro Angelini (op. cit.: 11), Roosevelt chiamò Shangri-La la sua dimora*

due dei più popolari divulgatori di una certa immagine misticheggiante del Tibet nel XX secolo. Altrettanto importanti sono state le reazioni che tali racconti hanno suscitato nei lettori, spesso inclini a proiettare su questa cultura i propri bisogni, originati da un vuoto provocato dall'indirizzo razionalistico e positivista che l'Occidente ha perseguito in senso quasi unilaterale nel XIX e XX secolo. Inoltre, la rappresentazione occidentale del Tibet è stata influenzata, come quella di altre civiltà orientali, da un complesso di intrecci ed interessi politici, economici e culturali che hanno teso, nei secoli, a contrapporre in forma netta l'Europa all'Asia. La contrapposizione culturale dell'Asia, con i suoi costumi e le sue grandi religioni, all'Europa è stata funzionale nel rafforzare l'identità di quest'ultima[46]. Il Tibet, in particolare, è stato visto dall'Occidente in due modi diversi: da un lato come un paese favoloso in cui sopravvive tutto ciò che in Europa non c'è o non c'è più, un luogo su cui gli occidentali possono proiettare i propri sogni e fantasie, dall'altro come un luogo che ospita culti e credenze percepiti, dal punto di vista occidentale, come barbarici. Marco Polo, già nel XIII secolo, dava un'immagine poco rassicurante di questo paese, definendo la gente "idola e malvage"[47].

Forse, ciò che affascina di più gli occidentali oggigiorno è però l'intuizione, per molti versi corretta, che nella cultura Tibetana non sia presente quella scissione drastica tra razionalità scientifica e tradizione metafisica che ha caratterizzato la storia dell'Occidente dal diciassettesimo secolo in poi. È forse proprio questa nostalgia per qualcosa che abbiamo perduto nella nostra cultura ad attrarre così molte persone verso la cultura e la religiosità di questo paese.

Nell'immaginario collettivo dell'Occidente, il Tibet è indissolubilmente legato all'idea del Buddhismo. Se da un lato questa immagine può risultare stereotipata e non rappresentare appieno la complessità della cultura tibetana, dall'altro è pur vero che poche civiltà al mondo sono state così intrinsecamente connesse, nel loro sviluppo, alla religione, senza soluzione di continuità, fino ai tempi moderni. Ciononostante, la storia del rapporto tra il Buddhismo e lo sviluppo sociale e culturale del Tibet è molto più complessa di quanto possa apparire e il Buddhismo tibetano è così ricco e profondo da sfuggire a superficiali analisi, che esulano, comunque, dallo scopo di questo scritto.

Il terreno per l'apertura dell'Occidente al mondo orientale in tempi moderni è stato preparato da figure di primo piano quali l'inglese Sir William Jones che giocò un grande ruolo nella diffusione della cultura indiana in Europa. Il suo interesse per il pensiero e la letteratura indiana fu condiviso, in seguito, dai grandi filosofi tedeschi dell'Ottocento, fra cui Friedrich Schlegel e Hegel, nonché da molti scrittori e poeti romantici, tra cui vale la pena menzionare Coleridge e Shelley[48]. Sarà però la Germania

---

estiva, ora nota come Camp David.

46 Si veda: Said, E. W. 2008 (prima edizione Americana -USA- 1978). *Orientalismo. Milano: Feltrinelli.*

47 Polo, Marco. 1994. *Milione. Milano: Adelphi: 177.*

48 Si veda: Drew, J. 1998 (First published 1987). *India and the Romantic Imagination.* Delhi: Oxford University Press.

la culla degli studi pionieristici sul Buddhismo, con le traduzioni dal Canone *pāli* del Neumann, amico, per inciso, del geografo, geologo e valente studioso e divulgatore della filosofia buddhista in Italia, Giuseppe De Lorenzo (1871-1957)[49]. Per quanto riguarda il Buddhismo tibetano, si dovette attendere che gli studiosi si liberassero dal preconcetto razionalista che tendeva a considerare il Buddhismo *Mahāyāna* una forma degenerata del Buddhismo delle origini, considerato più puro e più razionale. Tra i pionieri degli studi sul Tibet vanno però menzionate due figure di spicco. La prima è l'italiano Ippolito Desideri (1684-1733), autore oltre che di una dotta relazione sul Tibet, anche di trattati (scritti in lingua tibetana) volti a confutare le tesi buddhiste, degni di nota per erudizione, finezza di pensiero e conoscenza, davvero all'avanguardia per quei tempi, del Buddhismo *Mahāyāna*[50]. Il secondo è l'ungherese Csoma de Körös (1784-1842), famoso per aver condotto importanti studi sulla lingua e sulla civiltà del Tibet (tra i quali spiccano una grammatica e un dizionario della lingua tibetana), dopo aver soggiornato nel villaggio di Kanam, nell'alta valle dello Sutlej, e nello Zanskar[51].

Tra il 1850 e il 1860 venne pubblicato in Europa *Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie et le Tibet et la Chine pendant les année 1844-1845 et 1846* di Huc e Gabet: un libro altamente suggestivo che, come fa notare Pietro Angelini, "contribuì non poco a diffondere una prima forma volgare del *mito* del Tibet."[52]

Negli Stati Uniti d'America, in quell'epoca, una donna russa di nome Helena Petrovna Blavatsky (1831-1891) si poneva alla guida del movimento teosofico che, dopo aver mostrato interesse per le dottrine segrete dell'antico Egitto e dell'India, spostò il suo sguardo verso il Tibet. Madam Blavatsky affermava, infatti, di essere in contatto con una misteriosa fratellanza tibetana, formata da vecchi saggi. Secondo alcuni esperti tibetologi, la Teosofia influenzò in modo sensibile l'immagine del Tibet in Occidente[53].

Mentre l'Occidente, anche se in forma non del tutto disinteressata (si consideri l'importanza che per gli stati imperialisti europei potevano avere le conoscenze della cultura di un paese), apriva le braccia all'Oriente, il Tibet si sottraeva allo sguardo straniero, creando così ulteriore curiosità e senso di mistero, per di più proprio nel momento in cui in Europa nasceva anche un forte interesse per le esplorazioni geografiche. Infatti, a causa degli interessi internazionali politici ed economici che caratterizzarono il centro Asia durante tutto il XIX secolo, il Tibet chiuse definitivamente, in questo periodo, le sue frontiere ai visitatori stranieri, favorito in questo dal governo britannico che mirava a fare di questo paese uno Stato cuscinetto, per poter meglio difendere i

49 De Lorenzo, G. 1981 (prima edizione 1903). *India e Buddhismo Antico. Bari: Gius. Laterza & Figli.*

50 Si veda: Luca, Augusto. 2009 (prima edizione E.M.I. Bologna 1987). *Nel Tibet Ignoto. Lo straordinario viaggio di Ippolito Desideri S. J. Milano: Italia Press Edizioni.*

51 Francke, A. H. *op. cit. vol. I : 16-17.*

52 Angelini, P. *op. cit.: 187.*

53 Si veda, ad esempio: Pedersen, P. 2001. Tibet, Theosophy, and the Psychologization of Buddhism. In Dodin, Thierry & Räther, Heinz (edited by). *op. cit.*: 151-166.

propri interessi territoriali sia in India che in centro Asia[54]. A questo complicato intreccio di interessi economici e politici che coinvolsero Russia, Inghilterra, Cina e di conseguenza tutto lo scacchiere euro-asiatico, fu dato il nome di “Grande Gioco”, un termine coniato dal capitano Arthur Conolly e reso famoso da Kipling, nel suo memorabile romanzo *Kim*[55]. Attraverso quest’opera, Kipling ha senz’altro contribuito notevolmente a creare il mito del Tibet e a forgiare un’idea favolosa e romantica di questo paese, simboleggiato, nel romanzo, dalla figura del buono e ispirato lama tibetano che diviene amico del protagonista. Il romanzo di Kipling è stato successivamente trasformato, nel 1952, in un film di successo, in cui il Tibet viene costantemente sentito come una presenza invisibile ma forte e favolosa, oltre le catene dell’Himalaya.

La storia che accompagna la costruzione di un’immagine mitica del Tibet ha, però, radici molto più antiche, che risalgono addirittura ad Erodoto (ca. 484 – ca. 430 a.C.). Egli fu il primo a lasciare una testimonianza scritta riguardante il Tibet, narrando di una terra popolata da formiche giganti che, nello scavare i loro formicai estraggono una sabbia che contiene dell’oro, furtivamente raccolta dai cercatori di questa preziosa materia. Anche Tolomeo (II sec. d. C.) sembra avere avuto conoscenze sul Tibet, sebbene sia difficile capire quali fossero le sue fonti. Egli menziona una montagna del colore del rame nella catena del Malaya, che corrisponde ad una descrizione analoga data successivamente da Padmasambhava, il grande maestro taumaturgo e apostolo del Buddhismo in Tibet (VIII secolo d. C.)[56]. Sono ben noti, inoltre, i riferimenti al Tibet fatti da Marco Polo e da Odorico da Pordenone. Il primo, in particolare, pur non essendosi mai recato in Tibet di persona, risulta essere stato a contatto con la cultura tibetana alla corte di Kübilay Khan, il quale era stato iniziato al Buddhismo tibetano e ne era un fervente sostenitore[57]. Già nei racconti di Marco Polo sono contenuti i semi di una visione occidentale del Tibet come di un paese che ospita fenomeni straordinari. Egli, infatti, narra di coppe volanti e di grandi poteri di “nigromanzia”, di cui lui stesso sarebbe stato testimone durante il suo soggiorno alla corte di Kübilay Khan[58].

Il seme del mito del Tibet era già stato posto nella coscienza europea e non poteva che germogliare e crescere, nei secoli, in una pianta vigorosa innaffiata, come accennato, dal progressivo desiderio di ignoto e di ciò che è lontano e diverso che, specie a partire dal XVII secolo, nonostante e paradossalmente forse a causa del razionalismo che caratterizzò lo sviluppo europeo nei secoli a seguire, alimentò una serie di studi, correnti e movimenti spirituali, che per comodità e desiderio di sintesi possiamo raggruppare sotto la voce “orientalismo”, spesso caratterizzati, però, secondo Said, da un modo altamente eurocentrico di guardare all’Oriente[59].

54 McKay, A.C. *op. cit*.

55 Hopkirk, P. 2011. *Il Grande Gioco. Milano: Adelphi: 23-24.*

56 Kaschewsky, R. *op. cit.: 3-4.*

57 Si veda: Deshayes, L. *op. cit.: 87-88.*

58 Polo, Marco. *op. cit.: 111.*

59 Said, E. W. *op. cit.*

Questo breve e necessariamente incompleto schizzo storico può dare una seppur vaga idea dei complessi intrecci culturali che hanno contribuito a rendere popolare l'immagine del Tibet nei secoli fino alla fine dell'Ottocento, gettando le basi per gli ulteriori sviluppi che caratterizzarono tutto il Novecento: sia dal punto di vista sociale che culturale, danno ragione della vasta popolarità che alcuni aspetti (specie quelli religiosi e mistici) del Tibet godono nella società contemporanea occidentale a vari livelli, che vanno da una vera e propria diffusione del Buddhismo tibetano, a interessi più marginali e di superficie che entrano a far parte del grande calderone del New Age, o di quello che Chögyam Trungpa[60], già nel 1970, chiamò "materialismo spirituale". Del tutto particolare sembra essere, poi, la situazione di molti alpinisti e trekkisti che hanno realmente percorso il Tibet o le regioni limitrofe, creando legami di sincera e schietta simpatia con le popolazioni locali[61].

Al momento attuale molte cose sono cambiate. Infatti i tibetani, dispersi in varie parti del globo, hanno iniziato da tempo a rappresentare se stessi nel mondo occidentale attraverso una quantità immensa di pubblicazioni in inglese e altre lingue, accessibili anche a coloro che non conoscono il tibetano. Questo immenso sforzo, spesso coadiuvato da ricercatori occidentali che lavorano in stretto contatto con i tibetani, ha contribuito a gettare ancora più luce sulla civiltà del Tibet ma, al contempo, ha dato ai tibetani la piena responsabilità di essere del tutto compartecipi e protagonisti di una moderna rappresentazione del loro paese e della loro cultura nell'Occidente.

Al di là di tutte queste considerazioni di carattere storico e sociale, il messaggio più profondo del Tibet forse giace nei testi del Buddhismo *Mahāyāna* che questo paese ha saputo conservare nei secoli, dopo il rapido declino del Buddhismo in India. Uno di questi, particolarmente caro ai tibetani, sembra indicare la via anche per comprendere la natura più profonda del Tibet: il *Sutra del Cuore* della *Prajñāpāramitā*, del quale mi affiorano alla mente i versi finali: "gate gate pāragate pārasamgate bodhi swāhā" ("Andato, andato, andato al di là, andato completamente al di là. O quale risveglio, a tutti salve!")[62]. Essi sono un invito a trascendere le dualità continue entro cui la mente umana (sia occidentale che orientale) tende a rimanere intrappolata, per giungere così a una profonda conoscenza intuitiva della realtà. Per gli alpinisti e per gli amanti della montagna e della natura in genere è un invito a non farsi facilmente sedurre da una filosofia dell'ascesa che ragioni per fini e mezzi, ma a perseguire un camminare e un salire che favoriscano lo sviluppo della saggezza, così poco valorizzata nel mondo moderno. Edward Conze, autore di una splendida traduzione inglese del *Sutra del Diamante* e del *Sutra del Cuore*, non trova nel pensiero orientale la ragione per questo bisogno di saggezza, ma cita il filosofo Bertrand Russel "[...] sebbene la nostra epoca superi di gran lunga tutte le epoche precedenti nella conoscenza, non c'è stato un progresso

60 Trungpa, C. 2002. *Cutting through Spiritual Materialism. Boston: Shambhala.*

61 Si veda ad esempio: Thubron, C. 2011. *Verso la montagna sacra. Il monte Kailash. Un pellegrinaggio in Tibet. Milano: Ponte alle Grazie.*

62 Conze, E. 1976. *I libri buddhisti della Sapienza. Il Sutra del Diamante e il Sutra del Cuore. Roma: Ubaldini Editore: 92.*

corrispondente nella sapienza"[63].

Trascendenza, saggezza e sapienza sono termini che superano qualsiasi concettualizzazione o distinzione dottrinale, rivolgendosi direttamente al cuore dell'essere umano nella sua relazione con i propri simili e con la realtà. Ecco allora che il terreno di contatto tra culture diverse quali quella tibetana e la nostra, può manifestarsi, nel rispetto delle reciproche differenze, nello sforzo di comprendere, attraverso un processo di ascesi e trascendenza, il mistero della nostra fragile esistenza sulla terra, nel nome dell'amore e del rispetto per tutti gli esseri e per la nostra madre terra.

Ringrazio di cuore l'amico Maurizio Faleschini, grafico e artista, per aver dedicato il suo tempo e la sua arte nella produzione della carta del Tibet occidentale che accompagna questo scritto. Desidero ringraziare anche Orestina Lenna e Franca Angelini per aver messo a disposizione le interessanti fotografie del Tibet e in particolare di Tsaparang.

63 Ibidem: 7.

Tibet
Himalaya
India
Zanskar
Kunzum La
4551
Chandra
Losar
Chenab
Rohtang La
3975
Manali
Kaza
Dankar
Tabo
Sumdu
Pathankot
Ravi
Kullu
Beas
Spiti
Nako
Shipki La
Lahore
Mandi
Nangia
Sing gi
Gartok
4340
Toling
Tsaparang
4750
Mana La
5004
Mana
Badrinath
Sutlej
Kailash
6714
Manasarovar L.
Rakas Tal L.
Tsangpo
Sutlej
Bhagirathi
Alaknanda
Haridwar
Srinagar
Patiala
Gange
Delhi
Percorso di Antonio de Andrade
illustrazione: Maurizio Faleschini

Autoritratto, anni Trenta, olio su tela, coll. privata Udine

La montagna nell'arte
Arte e lavoro nei paesaggi carnici di Luigi Malison

- Gabriella Bucco -

Una vera famiglia di artisti quella dei Malison, il capostipite Luigi è stato infatti pittore della montagna che integrò arte e professione. Dopo le prime esposizioni nel 1926 e nel 1931 praticò l'arte soprattutto per suo diletto personale; pochi, o per meglio dire nessuno, dei suoi colleghi di lavoro conoscevano questa passione. Tutti e tre i suoi figli intrapresero la carriera artistica: la figlia Melisenda Malison de Michieli Vitturi lo seguì nelle escursioni in montagna e ne continuò in forme diverse la passione per l'acquerello, il figlio Gianfranco Malison fu abile scultore e medaglista, autore di delicati bronzetti di grazia alessandrina, mentre Silvana si dedicò alla poesia e al racconto.

Grazie alla mostra che la Provincia di Udine ha in animo di dedicare a questa famiglia di artisti, ho avuto modo di consultare presso la famiglia il materiale d'archivio, accuratamente conservato con amore, ricostruendo così la figura umana ed artistica di Luigi, da sempre innamorato cantore delle montagne carniche.

Note biografiche

Nacque a Tolmezzo il 22 settembre 1893 e frequentò i corsi del Regia Scuola d'Arte applicata alle Industrie di Tolmezzo, una scuola tecnica che forniva una buona preparazione disegnativa. Trovò un impiego temporaneo presso l'Ufficio del Catasto di Tolmezzo dove, come si legge sul suo *curriculum vitae* «ebbe modo di apprendere molte cognizioni sulla distribuzione della proprietà fondiaria della Carnia». Dal 1911 al 1913 si impiegò come disegnatore presso lo studio udinese dell'ingegnere Sergio Petz, finché nel settembre 1913 fu richiamato alle armi presso il 5° reggimento Genio Minatori di Torino. Qui trovò il tempo di frequentare dei corsi d'arte finché allo scoppio della prima guerra mondiale fu assegnato al Genio militare in Valtellina, dove svolse mansioni tecniche e amministrative. Suo compito era infatti quello di aggiornare le mappe delle difese e di questo periodo rimane l'unico paesaggio invernale che ritrae la marcia di muli e soldati nella neve. Nell'autunno del 1917 fu trasferito a Verona e Ravenna per frequentare il corso di allievi ufficiali e come sottotenente di complemento si occupò delle difese sulla linea del Piave al ponte della Priula e sul Montello.

Finita la guerra, fu assunto dalla direzione Militare Lavori della Provincia di Belluno, dove si occupò dei rilievi dei danni di guerra. Nel maggio 1921 prese servizio presso l'Istituto di Economia Montana di Tolmezzo, trasferendosi a Udine nel 1928. L'Ufficio fu assorbito dall' Amministrazione Provinciale nel 1938 e qui prestò ininterrottamente servizio fino alla pensione, occupandosi di sistemazioni idraulico forestali, di edilizia e impianti rurali, pascoli alpini e viabilità minore. Amministrò l'azienda

In marcia, anni Trenta, olio su tela, coll. privata Udine

Montepulciano, 1963, olio su tela, coll. privata Udine

Fiori di arnica, anni Cinquanta, olio su tela, coll. privata Udine

Paesaggio montano, anni trenta, olio su tela, coll. privata Udine

Fiori, anni Sessanta, tecnica mista e pastelli a cera, coll. privata Udine

silvo pastorale del conte Giacomo Ceconi di Pielungo e «prestò assistenza tecnica nell'attuazione dei lavori progettati dall'Ente in tutto il territorio montano della provincia dalla zona collinare fino alle malghe più alte, talora nelle condizioni più disagiate».

Questo lavoro, svolto sempre con passione e competenza lo spinse probabilmente a continuare la sua propensione per la pittura. Durante i sopralluoghi infatti disegnava e dipingeva paesaggi montani secondo la tradizione paesaggistica veneta.

Continuò l'attività pittorica una volta andato in pensione e morì nel 1975.

Attività espositiva

Sue opere furono presentate alle Prima Biennale Friulana d'Arte del 1926: il catalogo ricorda *Temporale vicino*, *Sulla strada di Illegio*, *Girotondo*, *Nell'ovile, Pesariis, Madonna del Sasso*. Tutte località carniche, spesso vicine a Tolmezzo, dipinte in uno stile tardo impressionista, molto diffuso in regione che caratterizza anche la sua partecipazione alla mostra di Gemona del 1931. Qui E. A. Zumino ne lodò «la delicatezza ariosa delle sue impressioni». Luigi Malison si considerò sempre un dilettante e nascose quasi la sua attività pittorica, che influenzò però l'attività della figlia Melisenda, spesso ritratta bambina dal padre, abile pittrice che ne seguì le propensioni per gli acquerelli. Forse è lecito vedere l'incoraggiamento paterno nella prima esposizione di Melisenda, che figurò, con tre dipinti ad olio, alla Mostra d'Arte del Comando federale fascista di Udine nel 1943.

Nel 1989 l' opera di Malison fu presentata, insieme a quella dei figli, a Palazzo Frisacco di Tolmezzo in una rassegna dedicata agli artisti carnici del Novecento. Raffaella Cargnelutti ne definì così la pittura «ha saputo esprimere, con una lettura assolutamente personale, il paesaggio, reso quest'ultimo sia con i colori ad olio, sia con tecniche miste, con preferenza delle cere. Quello che colpisce infatti nelle sue opere è l'armonia degli impasti; il fascino sottile che esprimono le morbide tonalità. Dove le asperità naturali della veduta, se presenti, vengono smorzate in una lirica visione d'insieme.

Segno e colore si amalgamano nella fusione del racconto, che si fa autentico e carico di valenze poetiche: così pure i fiori, la precisione naturalistica cede il passo alle armonie cromatiche della composizione.

La sua è una pittura attentamente calibrata, dove ogni segno ha il suo peso intellettuale e spessore artistico, così che la visione complessiva risulta filtrata attraverso la sua cultura di uomo e la sua sensibilità di artista».

Nei fondi conservati con amore dalla famiglia si trovano numerosi dipinti ad olio, cere, acquerelli, che mostrano una forte attenzione al paesaggio carnico e alle scene di vita quotidiana.

I paesaggi

Da una prima ricognizione del materiale, le prime opere si possono datare agli

anni Trenta e sono caratterizzate dallo stile tardo impressionista comune alla pittura di paesaggio friulana. Le donne che attingono acqua con il *buinc* alla fontana del paese mostrano un pittore che utilizzava l'acquerello non tanto per le macchie e le atmosfere, quanto in funzione costruttiva, dipingendo sopra una labile traccia disegnativi a matita.

Frequenti sono gli autoritratti, Luigi Malison si autorappresenta ad acquerello mentre davanti al cavalletto dipinge un paesaggio, probabilmente ambientato nelle vicinanze di Caneva di Tolmezzo. Più studiato è invece l'autoritratto ad olio, simile a quelli di Giuseppe Barazzutti nei romantici chiaroscuri. La sua disinvoltura nella tecnica a macchie si coglie anche in una scena familiare: un gruppo di tre ragazzi, molto probabilmente i figli Melisenda, Gianfranco e Silvana, colti mentre giocano su un torrente montano, probabilmente il But. Numerosi anche i ritratti di Melisenda e del figlio Gianfranco, ritratto impressionisticamente su una barca al mare.

Probabilmente mentre era in giro per lavoro, Luigi Malison trovava proprio nell'acquerello un modo rapido ed efficace per fissare le sue emozioni, ma sempre i soggetti scelti hanno a che fare con il suo lavoro, come dimostra l'insistenza con cui rappresenta le tipiche case carniche a logge: rappresenta con l'acquerello antiche case di Imponzo, sotto la Pieve di San Floriano, che domina il paesaggio montano. Né Luigi si sottrae a un classico della pittura carnica, la rappresentazione degli stavoli sui pendii, comuni all'opera di Barazzutti e di Giovanni Pellis, o delle chiesette votive schizzate rapidamente dal vero su una intelaiatura di rapidi schizzi a matita. Il taglio delle composizioni privilegia le diagonali con il succedersi di declivi che tendono ad occludere l'orizzonte, da cui spesso spunta la sagoma piramidale dell'Amariana. Fa eccezione la vertiginosa rappresentazione dall'alto dell'alta val Tagliamento, probabilmente dal passo del Pura, in cui la successione delle giogaie si estende fino al lontano orizzonte. Vi si può ravvisare il ricordo di alcuni paesaggi di Marco Davanzo, ma anche l'esperienza di cartografo maturata durante la prima guerra mondiale. Spesso Luigi Malison rappresenta il duro lavoro dell'uomo in montagna nei prati falciati in quota e definiti dalle montagnole del fieno raccolto dopo l'essicazione, oppure sebbene più raramente, nella raffigurazione dell'allevamento alpino come l'acquerello raffigurante un gregge di pecore con gli asini dei pastori sullo sfondo. Alcuni dipinti che rappresentano mazzi di fiori alpini entro il classico bronzino carnico mostrano innegabili legami con le inquadrature molto simili del tolmezzino Arturo Cussigh.

Nel secondo dopoguerra Luigi Malison si impadronisce di una tecnica pittorica particolare quella dei colori ad olio e a cera stesi l'uno sopra l'altro e poi graffiti, che seguono la lezione di Ernesto Mitri. Ne nascono paesaggi in cui le forme si sfaldano con un trattamento del colore di gusto più materico, in cui il colore acquista corpo e importanza. L'attenzione dell'artista si concentra sulle case rustiche, spesso sullo sfondo di impressionistiche quinte arboree o sui pagliai, uno dei soggetti preferiti. In altri paesaggi più aperti è invece la natura e il bosco, spesso ritratto nelle sue tonalità autunnali, a farla da padrone. Qui il colore dato a rapidi tratti sovrapposti ricorda nel rosseggiare dei cespugli di sommaco le rappresentazioni del Carso del pittore De Cillia.

Probabilmente su influenza del figlio Gianfranco, Luigi Malison accentua l'attenzione anche sul disegno a china, rivelando un tratto costruttivo e volumetrico che si

rivela in una serie di vescovi e prelati, da cui trasse anche una serie di incisioni.

Una serie di dipinti a soggetto floreale, dipinti la sua particolare tecnica di pastelli a cera sovrapposti sembra mostrare un rapporto con l'evoluzione pittorica della figlia Melisenda. I papaveri e gli arbusti sotto la neve di Luigi mostrano però una impostazione diversa, più studiata ed accademica rispetto all'improvvisazione felice della figlia.

Famiglia di artisti dunque quella dei Malison, in cui merita che sia riscoperto il ruolo di Luigi, che coltivò con pervicacia il suo sogno d'arte e seppe tramutare il lavoro in occasione di arte, ovvero virtù principe dei montanari carnici «fare di necessità virtù».

Prima Biennale Friulana d'Arte, catalogo generale, Udine, La Panarie 1926, s.p. nn.80-86
E. A. Zumino, *La mostra di Gemona*, in "La Panarie", 1931 (settembre ottobre), n. 47, p. 320.
Raffaella Cargnelutti (a cura di), *Artisti Carnici del Novecento*, catalogo della mostra (Tolmezzo, Palazzo Frisacco, 1 luglio – 30 ottobre 1989), pp. 44 - 45

Un incendio nella Gemona tardo medievale: 3 febbraio 1437

- Enrico Miniati -

Nei primi giorni di febbraio del 1437 l'abitato di Gemona fu sconvolto da una improvvisa catastrofe. Nella notte tra il 3 e il 4 del mese, nella zona della città conosciuta come Borgo Villa, l'area attualmente compresa tra la fine di via Cavour e via Caneva, divampò un violento incendio che si diffuse rapidamente nell'insediamento.[1] Nonostante le autorità cittadine avessero già dal mese precedente rinforzato le misure per prevenire l'insorgere degli incendi, comprendendo che le particolari condizioni metereologiche che interessavano in quel momento l'area gemonese potevano favorire il loro sviluppo, una casa in legno, appartente a tal *Jacuzio* Cunizini (o forse Cunizani) andò nella notte completamente a fuoco.[2] Non sono note le cause che fecero divampare il rogo all'interno dell'abitazione, ma sta di fatto che nel giro di poco tempo l'intero borgo Villa era in fiamme: l'incendiò si propagò infatti negli edifici, sulle stalle, nei magazzini e nelle piccole aree agricole adiacenti all'abitazione di *Jacuzio*. Non furono risparmiate dalla distruzione neppure le costruzioni fatte in pietra, le quali erano comunque sorrette da travature e strutture portanti in legno. Gli abitanti di Gemona, tra crolli improvvisi e nuvole di fumo, tentarono di contenere l'avanzata delle fiamme, ma senza successo. Il fuoco, incalzato da un forte vento proveniente da nord, veniva infatti continuamente alimentato e sospinto da una costruzione all'altra. Nella generale impotenza, tra lo sgomento dei cittadini, le fiamme continuarono la loro opera distruttrice per tutta la notte, bruciando ogni cosa in un'area della città che diventava via via

1 A partire dal Trecento, alcuni specifici luoghi, compresi all'interno dell'area urbana, venivano indicati nei documenti con l'appellativo di borghi. È presumibile che si indicasse con il termine borgo un raggruppamento di case, di solito qualche isolato, che di norma gravitava attorno ad una costruzione importante che poteva essere un ponte, una chiesa o semplicemente un palazzo. Il borgo Villa comprendeva, come già detto, la zona compresa tra la fine di via Cavor e via Caneva. Un tempo quest'ultima strada era chiamata via Villa, ma in seguito la toponomastica cittadina fu modificata. La contemporanea via Villa non era compresa nel borgo medievale indicato con questo nome. M. PATAT, *Sinfonie di nons: nons di viis e di placis te toponomastiche uficiâl di Glemone*, Gemona 2003, pp. 61-62.

2 Le fonti sono piuttosto avare di informazioni in merito alla famiglia Cunizini o Cunizani. Ad ogni modo, nel tardo medioevo, nessun esponente di questo gruppo famigliare faceva parte del notabilato locale della città. Anzi, è molto probabile che *Jacuzio* appartenesse ad un livello sociale piuttosto modesto. Le ricognizioni fatte all'interno dei registri battesimali, che coprono una spanna cronologica che va dal 1379 al 1404 e dal 1442 al 1446, non hanno rivelato nessuna informazione in merito a *Jacuzio* Cunizini. Gli unici dati utili sono: il ruolo di padrino esercitato da tal Cunizano al momento del battesimo di Giuliano di Bertolo, servo del priore di Santo Spirito e la nascita il 22 febbraio del 1444 di tal Gioacchino, figlio di Francesco Cunizini. *Jacuzio* sopravvisse comunque alla catastrofe del 3 e del 4 febbraio; il 29 maggio di quell'anno l'uomo fu infatti ingaggiato dal Massaro della comunità per pulire la piazza del macello. F. DE VITT, *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1379-1404*, Udine 2000, p. 293. E. URSIC, *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1442-1446. Studio ed edizione*, tesi di laurea, relatore F. DE VITT, Università degli studi di Udine, a.a. 1999-2000, p. 83. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 26v, spese del 29 maggio 1437.

sempre più estesa. In quella tragica nottata, sopra Gemona, apparvero delle lingue di fuoco talmente tanto alte da essere viste fino da Osoppo, Buja e Montenars.[3]

Nelle prime ore dell'alba di lunedì 4 febbraio l'incendio fu finalmente domato, ma il prezzo pagato dalla comunità gemonese fu altissimo. Il fuoco aveva distrutto più di un terzo della città murata provocando ingenti danni anche in alcune zone esterne al perimetro difensivo. Gli edifici crollati erano più di duecento: la chiesa di San Leonardo, situata nei pressi del convento francescano dedicato a Sant'Antonio fu completamente distrutta e anche la casa del Comune fu interessata dalle fiamme.[4] L'incendio aveva raso al suolo quasi completamente due dei quattro quartieri nei quali era divisa amministrativamente la città e aveva anche provocato svariati morti soprattutto tra chi tentava di arginare le fiamme. Il rogo, dopo aver distrutto il Borgo Villa, aveva seguito una direttrice di sviluppo che era stata condizionata dal forte vento, il quale aveva sospinto le fiamme verso sud. A grandi linee, il limite dell'espansione dell'incendio può essere circoscritto da un lato dall'attuale piazza del Municipio e dall'altro dall'incrocio tra via di Sant'Antonio e via di Prampero. Tra i danni provocati dalle fiamme andarono in fumo anche le strutture in legno della porta e della torre detta di San Francesco (o degli Asini), così come tutte le costruzioni, gli alberi e le vigne che si trovavano oltre le mura meridionali della città. Le lingue di fuoco superarono infatti il perimetro murato, devastando sia la zona sottostante la collina del castello sia le aree di Piovega e di Paludo, luoghi situati presso la roggia e distanti più di un chilometro dal centro cittadino. Per la città di Gemona si trattò di un vero disastro: l'incendio del 1437 fu la più grande catastrofe vissuta dalla comunità nei secoli medioevali. Questo avvenimento per gravità e potenza distruttrice può essere paragonato solo al terremoto che sconvolse l'abitato nel 1348.[5] Molte fonti riportano i fatti accaduti il 3 e il 4 febbraio in città. I spaventosi racconti dei sopravvissuti e la portata del disastro devono aver profondamente impressionato l'immaginario dei contemporanei entrando con forza nella memoria popolare.[6]

3 L. BILLIANI, *Nozze Stroili-Giavedoni, L'incendio di Gemona del 1437*, Udine 1892.

4 *Ibidem*, p. 9

5 Come è noto l'alto Friuli è una zona sismica. Una mappa sismologica delle zone interessate dal terremoto del 1348 è stata redatta dall'Osservatorio Geofisico Sperimentale: *The Villach Earthquake of Jannuary 25, 1348*, a cura di F. GENTILE, G. RENNER, A. M. RIGGIO, D. SLEJKO e M. ZACCHIGNA, riportata in *Atlas of isoseismal maps of italian earthquales*, pp. 14-15. Il terremoto del 1348 sembra abbia avuto come epicentro la zona di Villaco. Per un approfondimento vedi A. BORST, *Il terremoto del 1348. Contributo storico alla ricerca sulle catastrofi*, Salerno 1988, pp. 38-41. Anche nel 1280 un terremoto interessò l'alto Friuli causando probabilmente danni all'abitato di Gemona e interrompendo momentaneamente lo sviluppo edilizio della città. M. VALE, *Maestro Griglio e lo otto pietre del re*, in *Glemone: 78° congres, 23 di setembar dal 2001,* a cura di E. COSTANTINI, Udine 2001, pp. 311-321 e p. 313. Per un inquadramento generale sui terremoti di fondamentale importanza sono i saggi di B. FIGLIUOLO, *Terremoti, Stati e società nel Mediterraneo nel XV secolo*, in "Acta historica et archeologica mediaevalia", 16-17 (1995-1996), pp. 95-124 e *Il fenomeno sismico nel bacino del Mediterraneo in età rinascimentale*, in "Studi storici", 4 (2002), pp. 881-919.

6 Nel *Chronicon Glemonense* i fatti relativi all'incendio vengono raccontati in questi termini: «1437 die 3 Februarij videlicet in festo S. Blasji secreto accensus fuit ignis in Glemona in burgo Ville in domo de paleis Jacucij Cunizani, qui combuxit a porta Ville usque totam plateam quasi omnes domos usque Ploviam. Et quia erat

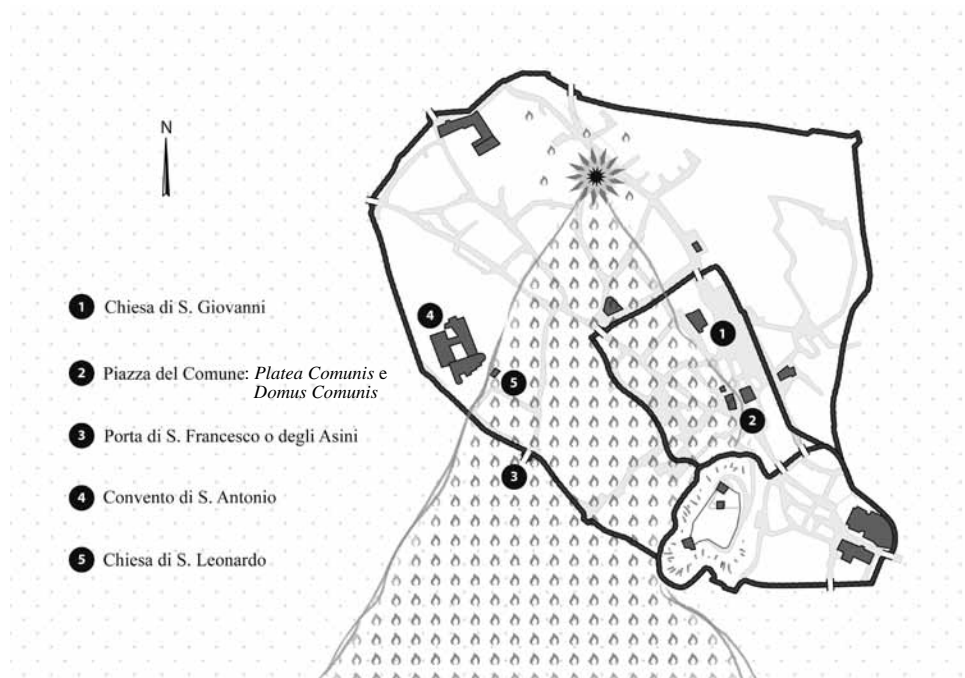



Tavola 1. Gemona del Friuli. Sviluppo dell'incendio 3 febbraio 1437

Nel tardo medioevo la comunità di Gemona era uno dei maggiori centri abitati del Friuli. La città, oltre ad essere il principale insediamento nell'area prealpina, era, per consistenza demica, il terzo insediamento regionale dopo Udine e Cividale. A partire dal secolo XIII l'abitato conobbe un notevole sviluppo legato all'aumento dei traffici commerciali: l'insediamento era infatti collocato nei pressi delle principali vie di comunicazione che mettevano in contatto le terre tedesche con il grande emporio veneziano.[7] In virtù della sua posizione geografica Gemona assunse il ruolo di tappa

maximis ventus et frigus et siccitas, portabat ignem usque in Paludo et accendebant arbores in Paludo et in braydis usque ad radices.». S. MULIONE, *Chronicon glemonense ad anno 1300 ad 1517. Per le auspicatissime nozze del nob. cav. conte Ferdinando Gropplero colla signorina Maria Concato,* Udine 1877. p. 9. È molto suggestivo anche il racconto riportato in un vecchio manoscritto conservato presso l'Archivio della Fabbriceria del Duomo di Gemona: «Uscì un vento tremendissimo, che pareva volesse abissare il mondo, et in quell'istante s'accese il foco in una casa del borgo Villa di maniera tale, che per ispatio di duii hore abbruggiò più di duicento case, che non vi lasciò cosa ver'una dove pose piedi, poiché arse viti, arbori, ciese, et da ottocento pioppi, o vogliamo dire venchiareti, talponi et pooli nel nostro paludo, che le persone restavano attonite non sapendo trovar rimedio alcuno: chi fugiva per una via chi per l'altra, et questo incendio durò tutta la notte, tutti gridando: Giesù Giesù misericordia, Santa Maria prega per noi, San Biaggio, San Biaggio prega per noi...». A. LONDERO, *Per l'amor di Deu. Pietà e profitto in un ospedale friulano del Quattrocento (San Michele di Gemona)*, Udine 1994, p. 74. L. BILLIANI, *Nozze Stroili-Giavedoni,* op. cit. Memoriale I, p. 17.

7 D. DEGRASSI, *Attraversando le Alpi Orientali: collegamenti stradali, traffici e poteri territoriali (IX-XIII)*, in «In Alto», CXVII (1999), pp. 13-32. D. DEGRASSI, *Dai monti al mare. Transiti e collegamenti tra le Alpi Orientali e la costa dell'alto Adriatico (secoli XIII-XV)*, in *Vie di terra e d'acqua: infrastrutture viarie e sistemi*

privilegiata sull'itinerario commerciale internazionale e divenne nei secoli tardo medioevali il mercato di riferimento per una vasta area montana e pedemontana.[8] Negli anni '40 del Quattrocento l'insediamento contava più di 2500 abitanti, i quali risiedevano in gran parte all'interno delle zone urbane protette da un recinto murato.[9] Le mura dell'insediamento – un'opera grandiosa coronata da merlature, parapetti e potenziata da torri e barbacani – erano state definitivamente completate nel primissimo Quattrocento. In quegli anni, grazie a quella che è nota come la terza cerchia, fu definitivamente compresa all'interno del perimetro difensivo una vasta area situata più o meno a nord delle attuali piazza Garibaldi e via XX Settembre.[10] Dopo il completamento di quest'opera il recinto murato di Gemona misurava 1922 metri.[11]

All'interno del perimetro difensivo, la maggior parte delle costruzione della città era intervallata da piccole aree agricole e da stradine tortuose. Gli edifici di Gemona, come quelli della maggior parte delle città medievali, erano fabbricati piuttosto modesti, di architettura decisamente semplice: le case erano costruite perlopiù in legno, ed erano alte al massimo uno o due piani; a lato di esse spesso venivano appoggiate delle piccole strutture accessorie come stalle, tettoie e porticati. In città esistevano certamente edifici più imponenti, realizzati in pietra e mattoni, ma il loro numero era decisamente ridotto e la loro collocazione era limitata ad alcune specifiche zone dell'abitato. A lato della via *Bariglaria* (via Bini, via XX Settembre) e nei pressi dalla *platea comunis* (Piazza del Municipio) le fonti segnalano la maggior concentrazione di edifici eretti in muratura. All'opposto, l'area inglobata dalla terza cerchia, essendo quella di più recente costruzione, era caratterizzata da una prevalenza di fabbricati modesti, i quali in molti casi presentavano anche una struttura edilizia piuttosto precaria. All'interno di questa zona della città si trovava il borgo chiamato Villa.[12]

di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI) a cura di J. F. BERGIER, G. COPPOLA, Bologna 2007, pp. 161-187.

8 Il 16 novembre del 1184 il patriarca Godofredo concesse alla città l'esclusiva attivazione di un mercato stabile, legittimando una situazione di sviluppo commerciale che era in atto già da tempo. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1990, 4, p. 280. A partire da questo momento Gemona divenne il punto di riferimento di un'ampio territorio. Nel corso del Quattrocento, nonostante la concorrenza di Venzone e di Tolmezzo, la città era ancora il maggior centro commerciale dell'Alto Friuli.

9 Nel 1414 Valentino Baldissera attribuiva all'insediamento gemonese circa 2500 abitanti. Negli anni '30 del secolo è presumibile che la popolazione sia ulteriormente cresciuta. V. BALDISSERA, *Da Gemona a Venzone*, Gemona 1891, pp. 19-20.

10 M. CONTESSI, *Le porte e le mura di Gemona*, tesi di laurea, Università degli studi di Udine a.a. 2006/2007.

11 *Ibidem*, p.36.

12 Com'è noto, nella maggior parte delle città medievali, trovavano spesso posto all'interno della cinta murata aree dedicate all'agricoltura o all'allevamento. Anche a Gemona, adiacenti alle abitazioni, le fonti segnalano piccoli orti, filari di vigna, qualche albero e anche dei *baiarzi*, cioè dei radicamenti fondiari coltivati promicuamente. In alcuni casi, talora annessi agli edifici, c'erano gli *stabula* o stalle, costruzioni fatte in legno e paglia usate per il ricovero degli animali e per la conservazione del foraggio. L'area inglobata dalle mura costruite tra la fine del Trecento e il primo Quattrocento era quella dove c'era la maggior concentrazione di superfici coltivate comprese all'interno del perimentro murato. Queste zone, essendo quelle di più recente urbanizzazione, conservavano con forza la loro originaria vocazione agraria. Achivio Comunale di Gemona, *Rotolo di Santa Maria della Pieve*, busta 431, 1422 «*...domus, curia, orto in borgo S. Chiara...*»; busta 1431, 1428 «*...domus cum*

Le fonti a disposizione non permettono di descrivere minuziosamente le costruzioni, le quali quando vengono nominate nei documenti compaiono quasi sempre con la sola dicitura di *domus*. Tuttavia, grazie ad alcune specifiche evidenze, è possibile venire a conoscenza di una parte delle caratteristiche degli edifici della città. È stato già accennato come nell'edilizia gemonese, e più in generale in quella medievale, vigeva un massiccio uso del legno: questo materiale occupava infatti un posto fondamentale nelle tecniche di costruzione dell'epoca. Il legno veniva impiegato anche nei casi in cui si decideva di fare una casa in pietra e mattoni: tutte le strutture interne, le travature, i pavimenti, le pareti divisiorie, le scale, i balconi, i solai e anche le imposte erano infatti costruiti con questo materiale. Ma al di là di un proponderante uso del legname, l'altro elemento che accumunava la gran parte delle costruzioni gemonesi era la tecnica con la quale venivano fabbricati i tetti degli edifici. La maggior parte delle case di Gemona era infatti caratterizzata da una copertura realizzata con la paglia, la quale veniva opportunamente sistemata sopra le travature in legno del tetto (*domum cum solio paleis copertam*).[13] La paglia non ricopriva solo gli edifici modesti, in alcuni casi anche le costruzioni più pregiate, quelle fatte in pietra e mattoni, avevano gli spazi tra le travi del tetto colmati con la seccia. Nell'inventario dei beni di *Simonis et Catarina quondam Dominici textoris*, una benestante famiglia artigiana che possedeva una casa situata nei pressi della piazza comunale, l'abitazione viene, ad esempio, descritta dalle fonti come una *domum muratam copertamque paleis*.[14]

Per quanto riguarda le dimensioni, le costruzioni gemonesi risultano essere perlopiù modeste. I nuclei abitativi si limitavano, nella maggior parte dei casi, a poche stanze, tra le quali solo raramente era compreso un locale riscaldato (*stupa*). Di solito, l'unico ambiente nel quale le famiglie potevano trovare conforto durante i freddi inverni era nella cucina, attorno al focolare. Questo locale era situato di norma sul lato più corto dell'edificio, in modo tale che il camino fosse esterno alla struttura principale della casa. La canna fumaria, che raccoglieva i fumi del focolare, era sempre costruita in mattoni e questa sua lateralità rispetto al centro del fabbricato era pensata proprio per limitare il più possibile il pericolo di incendi.[15] Il tipo di vita che si conduceva all'epoca, imponeva tuttavia un costante uso di fiamme libere all'interno delle mura domestiche se non altro per soddisfare le esigenze di cucina, di illuminazione e di riscaldamento.

È evidente, dopo quanto detto sopra, che l'insorgere di un rogo non era per niente un fatto eccezionale ma anzi, vista la struttura delle abitazioni e le consuetudini di vita, un incendio era un pericolo costante che minacciava tutti i centri urbani costruiti in questo modo.

---

orto in Villa...». M. ZACCHIGNA, A. LONDERO, *Mobilia e stabilia. Economia e civiltà materiale a Gemona nel '400*, Udine 1989, p. 39.

13 *Ibidem*, p. 39.

14 Archivio di Stato di Udine, *Notarile Antico*, notaio Leonardo Codorossi, busta 2241, 1425, 10 agosto 1425, cc. 28-33.

15 E. SCARLIN, *La casa rurale nel Friuli. Con uno studio di* F. MICELLI, Rist. anat., Bologna 2006, p. 117.

In effetti, è noto come tutte le città, nella loro parabola medievale, hanno dovuto confrontarsi con il pericolo derivato dal fuoco. Nella storia dei grandi insediamenti – le cui tecniche edilizie e le consuetudini di vita degli abitanti non differivano di molto da quelle gemonesi – gli incendi erano una delle catastrofi più ricorrenti, vissute sempre come una tragedia annunciata. Le cause che portavano all'insorgere di un rogo potevano essere le più svariate: una disattenzione, come ad esempio una candela o una lampada ad olio che cadeva sopra del fieno, la scarsa manutenzione di una canna fumaria, la quale intasata di fuliggine non permetteva più una corretta combustione, oppure un semplice evento naturale, come un forte vento che trasportava cenere ardente sopra i tetti o un fulmine che colpendo incendiava qualcosa.[16] La frequenza degli incidenti ha lasciato numerosi riferimenti nelle fonti, al punto che è possibile dire che ogni città ha avuto nel corso del Medioevo uno o più incendi di una certa gravità. Questi eventi erano ricorrenti soprattutto nei grandi centri abitati, dove l'intensa urbanizzazione favoriva disattenzioni e pericoli. A Siena, ad esempio, si verificarono nel corso del Trecento 58 incendi accidentali e 6 dolosi: la gran parte di questi roghi fu di piccola entità e probabilmente l'emergenza venne controllata con relativa facilità, ma è evidente la frequenza con la quale le case andavano a fuoco.[17] Anche a Firenze si contano circa 30 incendi tra la fine del Duecento e la metà del Trecento e allo stesso modo anche Venezia fu ripetutamente colpita dai roghi.[18]

Le città friulane non furono ovviamente esentate da queste catastrofi. Le fonti di produzione regionale ci segnalano solo gli eventi più rovinosi, ma una breve ricognizione conferma come anche i maggiori centri urbani friulani ingaggiarono una dura e costante lotta contro il fuoco. Cividale fu colpita da due roghi di dimensioni tali da essere degni di memoria: il primo il 12 giugno del 1303 e il secondo nel 1343.[19] Udine fu preda di un incendio gravissimo nel 1419, e anche nel 1475 e poi nel 1481 la città fu sconvolta dalle fiamme.[20] Pordenone bruciò nel 1318, Spilimbergo nel 1361, nel 1422 e nel 1427, e pure Portogruaro, legata a Gemona dalla strada internazionale che metteva in comunicazione il nord-est italiano con l'oltralpe, subì le conseguenze di un grave incendio nel 1453.[21] L'elenco dei roghi riportati sopra indica solo quelli che

16 A Siena nel 1307, ad esempio, scoppiò un incendio a causa di una canna fumaria intasata di fuliggine. Anche a Modena l'insorgere di alcuni roghi fu determinato da distrazioni e da incidenti: in un caso le fiamme ebbero origine da una candela che "cadì in su al fen", in un altro da un fuoco acceso in una stanza piena di legna. La componente accidentale aveva in ogni caso un ruolo importante in questi disastri. D. BALESTRACCI, *La lotta contro il fuoco*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli 12-15*; dodicesimo Convegno di studi: Pistoia, 9-12 ottobre 1987, p. 418 e 423.

17 D. BALESTRACCI, G. PICCINNI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977, p. 169.

18 D. BALESTRACCI, *La lotta contro il fuoco*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli 12-15*, op. cit. pp. 418-419. D. CALABI, *Venezia in fumo: i grandi incendi della città-fenice*, Bergamo 2006.

19 JULIANI CANONICI, *Civitatensis chronica: (AA. 1252-1364)*, a cura di G. TAMBARA, Città di Castello 1905, p. 33 e p. 57.

20 C. T. ALTAN, *Udine in Friuli*, Maniago 1982, p. 153.

21 U. TRAME, *Città e territorio nel XV secolo. Principali fatti urbani*, e A. GIACOMELLO, *L'espansione*

causarono gravi danni agli abitati, ma bisogna presumere che gli incendi divampavano nelle cittadine friulane con una frequenza pari a quella delle città toscane, dove la documentazione è però molto più ricca di informazioni.

Anche la comunità di Gemona, prima del tragico evento del 1437, fu interessata da qualche incendio di lieve entità. Putroppo, le fonti a disposizione sono piuttosto avare di dati in merito a questi eventi, per cui non potremmo mai venire a conoscenza della frequenza con la quale si verificavano delle emergenze dovute al fuoco. Tuttavia, analizzando i quaderni della contabilità pubblica, emergono, in alcuni momenti, delle spese effettuate per fronteggiare un incendio. Nel 1356, ad esempio, vennero spesi dei soldi per rimettere al loro posto alcune scale utilizzate per spegnere un rogo (*propter ignem*).[22]

Nella maggior parte dei casi, nonostante la rozzezza dei mezzi a disposizione, le fiamme venivano quindi controllate prima che l'incendio assumesse delle proporzioni drammatiche. Alle volte per contenere un rogo venivano messe in atto anche delle misure drastiche, come il preventivo abbattimento delle case situate nei pressi del fuoco. L'obbiettivo era quello di creare delle zone nelle quali le fiamme non potessero più alimentarsi. Nei malaugurati casi in cui l'incendio sfuggiva al controllo, la catastrofe poteva però assumere delle proporzioni apocalittiche, come accadde, ad esempio, a Gemona nel 1437.

Le comunità, consapevoli dei pericoli ai quali andavano incontro, avevano attivato delle misure per scongiurare l'insorgere degli incendi. Anche Gemona, come la gran parte degli altri centri urbani, aveva messo a punto dei sistemi per evitare il propagarsi dei roghi. Gli interventi della città friulana, al pari di quelli della maggior parte degli altri insediamenti, erano però sostanzialmente preventivi, in quanto non esistevano dei corpi o dei gruppi stabili, di uomini specializzati, pronti ad affrontare queste emergenze. In caso di incendio, lo spegnimento del fuoco era infatti sostanzialmente affidato alla sporadica mobilitazione dei singoli, in quanto non era stata prodotta nessuna norma legislativa, né un piano di sicurezza, che organizzasse la popolazione in caso di emergenza.[23]

Le autorità pubbliche gemonesi, come primo intervento preventivo, nominavano ogni anno alcuni individui quali *ufficiales super pericolum ignis*, ai quali era delegato il compito di eliminare le cause che portavano all'insorgere degli incendi. Il capitolo 79 degli statuti cittadini, pubblicati nel 1381, facendo propria una delibera del Con-

---

urbana di Spilimbergo fra Tre e Quattrocento, in *Il Quattrocento nel Friuli Occidentale* II, Pordenone 1996, p. 11 e p. 98.

22 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1356-1357, busta 404, 1v, spese di marzo 1356.

23 In alcune delle maggiori città italiane, vennero organizzate delle squadre di uomini il cui compito era intervenire in caso di incendio. Di norma questi gruppi erano chiamati guardie del fuoco. A Firenze, ad esempio, fra Tre e Quattrocento la guardia del fuoco era composta da quattro comandanti, quaranta uomini, due lanternari e venti portatori. A Gemona, nel medesimo periodo, non esisteva però niente del genere. D. BALESTRACCI, *La lotta contro il fuoco*, op. cit. p. 433

siglio Minore licenziata il 22 settembre di dieci anni prima, stabiliva infatti che ogni anno dovevano essere eletti dall'assemblea dei capifamiglia della comunità otto persone, le quali avevano il compito di ispezionare tutte le case, le botteghe, i forni e i luoghi dove in città venivano usate fiamme libere, per verificare la sicurezza dei fuochi. Ogni tre mesi, ognuno dei quattro quartieri nei quali era divisa Gemona, veniva passato in rassegna da due di questi ufficiali i quali, quando ravvisavano un potenziale pericolo, dovevano informare immediatamente il Massaro, cioè il funzionario amministrativo del Comune oppure un suo aiutante (provveditore).[24] Accertata la carenza di sicurezza, le autorità pubbliche intervenivano per eliminare prontamente il pericolo.

Una seconda misura di carattere preventivo, riportata negli statuti, imponeva dei limiti nell'uso delle fiamme libere all'interno delle locande. Come è stato già detto Gemona era una città dalla forte vocazione commerciale. All'interno del centro abitato numerose erano le locande e le osterie che davano vitto e alloggio a mercanti e forestieri. Non era infatti raro che in alcuni momenti, magari il giorno prima della partenza di una carovana verso i passi alpini, le capacità ricettive della città fossero messe a dura prova. Il capitolo 89 degli statuti, imponeva il divieto di portare nelle stalle o nelle camere delle locande un lume diverso dalle candele o dalle lucerne. Con molta probabilità si voleva evitare l'uso di sistemi di illuminazione poco sicuri, come ad esempio le torce, in luoghi affollati e potenzialmente infiammabili. La maggior parte dei giacigli che si potevano reperire nelle locande gemonesi, consisteva infatti in sacconi di paglia, i quali potevano, per una disattenzione, andare facilmente a fuoco.

Al di là dei controlli preventivi e delle imposizione sul tipo di lume da usare, la maggior parte delle norme riguardava comunque la regolamentazione delle attività artigianali, nelle quali, in alcuni casi, l'utilizzo del fuoco era fondamentale. I capitoli 108, 109 e 110 degli statuti, regolamentavano nello specifico il lavoro dei bottai, un mestiere molto diffuso a Gemona e nel quale era doveroso un intenso e continuo utilizzo di fiamme libere. Per costruire una botte era infatti necessario piegare il legno: il metodo più semplice e più comune era quello di curvare le doghe con il fuoco. L'elevata fortuna dei bottai era la conseguenza della vocazione commerciale di Gemona. Nel Medioevo, la maggior parte delle merci veniva infatti trasportata all'interno di botti o barili. In città la manutenzione, la riparazione e la fabbricazione di questi contenitori era quindi un'attività importante, redditizia e come già detto, estremamente diffusa.[25]

Di norma la maggior parte dei centri urbani tendeva a delocalizzare in zone marginali dell'abitato le attività artigianali pericolose e quelle inquinanti. Anche a Gemona, per evitare l'insorgere di incendi, gli statuti avevano previsto che nell'area urbana e in quella prossima all'abitato nessun bottaio dovesse usare il fuoco senza l'autoriz-

24 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno delle deliberazioni consigliari*, anno 1371, busta 6, 30r, 22 settembre 1371. A.C.G. *Libro degli statuti 1381*, busta 1, cap. 89.

25 Nel luglio del 1391, sulla facciata della *domus comunis*, nella parte esterna del piccolo balcone che dava sulla piazza principale della città, venne appeso un piccolo *butacio lapideo* (una botticella in pietra). Sopra questa botte in pietra, che simboleggiava la vocazione commerciale di Gemona, il pittore *Johannuttus* dipinse le armi del comune. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1391, busta 418, 23v-24r, spese di luglio 1391.

zazione del Massaro o di uno dei suoi provveditori.[26] Le autorità pubbliche, prima di concedere il benestare per esercitare la professione, provvedevano ad effettuare alcuni controlli: venivano probabilmente accertate le tecniche lavorative e veniva visionato il sito nel quale l'artigiano intendeva operare. L'esito positivo dell'ispezione, la quale doveva certificare la sicurezza nell'impiego delle fiamme, garantiva al bottaio la possibilità di lavorare liberamente. Le norme preventive non si limitavano però ad un semplice controllo, ma imponevano anche dei limiti nell'orario di lavoro di questi artigiani. Ai bottai che operavano nel centro urbano era infatti vietata l'attività durante la notte, a meno che il Massaro non la autorizzasse specificatamente.[27]

I controlli stringenti attorno a questa professione, riguardavano anche gli interventi che i bottai svolgevano in luoghi lontani dalla loro bottega. In alcune occasioni, dettate probabilmente dallo stato di eccezionalità, l'attività veniva infatti esercitata anche nelle osterie e nelle case private. Nel caso in cui fosse necessario riparare una botte, magari piena di merce e prossima alla partenza per le terre d'oltralpe, l'intervento di un bottaio avveniva sul luogo dove si trovava il contenitore. Per verificare l'uso appropriato delle fiamme libere, gli statuti avevano quindi previsto l'elezioni di due individui, i quali avevano il compito di controllare se i bottai operassero in sicurezza nel momento in cui esercitavano la loro professione in luoghi lontani dalla loro officina.[28]

Le norme descritte sopra erano dunque i provvedimenti ordinari messi in campo dal comune. Le autorità pubbliche potevano tuttavia, in particolari giornate segnate di solito da alcune specifiche condizioni atmosferiche, attivare delle misure straordinarie per evitare lo svilupparsi dei roghi. In effetti appare chiaro che al di là delle normali situazioni che potevano liberare le fiamme era il fattore meteorologico a incidere in maniera rilevante nella propagazione degli incendi.

Le condizioni ambientali che favorivano l'insorgere dei roghi erano sostanzialmente tre: il vento, il freddo e la siccità.[29]

A Gemona, il Massaro, quando ravvisava queste condizioni meteorologiche, attivava immediatamente le misure straordinarie. Gli interventi erano sempre preventivi e consistevano nell'ingaggio momentaneo di alcuni individui. Queste persone, che di norma non superavano mai le tre o quattro unità, avevano il compito di percorrere

26 Archivio Comunale di Gemona, *Libro degli statuti 1381*, busta 1, cap. 108.

27 Archivio Comunale di Gemona, *Libro degli statuti 1381*, busta 1, cap. 109. Per quanto riguarda, più in generale, il divieto di lavorare di notte presente nella legislazione dei comuni cittadini si veda D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996.

28 Archivio Comunale di Gemona, *Libro degli statuti 1381*, busta 1, cap. 110.

29 Il vento era sicuramente la più temibile, in quanto assecondava il trasporto delle ceneri ardenti dai camini sopra i tetti di paglia. Attraverso i rudimentali infissi, le raffiche potevano inoltre insinuarsi all'interno delle abitazioni causando con facilità vari incidenti. Il freddo spingeva instintivamente la gente a scaldarsi e dunque ad avere in casa il focolare sempre acceso e con una fiamma robusta. La siccità, che di per se non favoriva i roghi, era invece una condizione discriminante nel caso si fosse sviluppato un incendio. Con scarse riserve idriche a disposizione spegnere le fiamme diventava veramente un problema. Un prolungato periodo senza precipitazioni rendeva inoltre la paglia sistemata sui tetti particolarmente secca, aumentando quindi le probabilità di incendio.

la città controllando i luoghi, le case e le botteghe dove era più alto il pericolo di un eventuale incendio. Inoltre, era fatto obbligo a questi individui di camminare per le vie dell'abitato, proclamando a gran voce il rischio imminente. Quasi ogni anno, all'interno dei registri dei massari, si trovano le note spesa per la retribuzione di queste sentinelle straordinarie. Nel settembre del 1405, ad esempio, le autorità pubbliche spesero 12 soldi per ingaggiare *Jacobo de Carpacco*, *Odorico Sabatini* e *Jacobo Murselli* i quali per una notte *iverunt per terram custodiendo ignem propter ventum*.[30] Nei momenti di maggior criticità, quando le condizioni meteorologiche sembravano estremamente favorevoli agli incendi, venivano coinvolti nei controlli straordinari anche gli *ufficiales super pericolum ignis* ed i preconi, cioè i messi e i banditori del comune. I primi, dovendo effettuare le ispezioni ordinarie, conoscevano bene gli edifici, le officine e le zone all'interno della città dove i pericoli erano maggiori e potevano quindi sorvegliare i luoghi più a rischio effettuando contemporaneamente delle visite domiciliari mirate.[31] Alcuni Massari particolarmente zelanti, disponevano inoltre la presenza di una sentinella sulla torre del castello: in questo luogo, dal quale si dominava tutto l'abitato, le fiamme erano preventivamente individuate e l'allarme, che veniva dato con le campane situate sulla torre, poteva essere diffuso con rapidità.[32]

Le autorità pubbliche intervenivano tempestivamente anche in caso di prolungata siccità. La comunità di Gemona disponeva per le sue esigenze idriche di un rudimentale acquedotto e di alcune cisterne situate in città. La sorgente che alimentava l'acquedotto era situata sul versante settentrionale del monte Glemina e, grazie ad una condotta, fatta con tubi di pino nero resinoso, l'acqua veniva trasporata fino ad una fontana e all'interno di alcune vasche costruite sull'attuale piazza del Muncipio.[33] Nonostante Gemona fosse situata in un'area geografica caratterizzata da un elevato numero di corsi d'acqua e segnata da frequenti precipitazioni, l'apparato idrico della comunità era comunque tutt'altro che efficace. La fontana inaugurata nel 1395 era spesso priva d'acqua e le vasche molte volte vuote. Per approvigionarsi era quindi necessario fare ricorso alle cisterne o uscire dall'abitato e servirsi della sorgente situata a sud, poco fuori le mura, nei pressi della Porta delle Porte.[34]

30 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1405, busta 425, spese di settembre 1405.

31 «*Item expendi quos ellectis per quarteria ad eundum per terram ad supervidendum super ignem, quando redierunt, soldos octo*» e «*Item expendi quos dedi preconibus, qui pluribus noctibus iverunt per terram proclamandum ignem propter ventum, et aliis custodibus, soldi vigintiocto*». Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1405, busta 425, 14v, spese di dicembre 1405.

32 Come vedremo meglio in seguito, anche il Massaro Melchiorre Glemonasso aveva istituito nei primi giorni di febbraio delle sentinelle sulla torre. Tuttavia la loro sorveglianza non si rivelò particolarmente efficace. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 13r-15r, spese di febbraio 1437.

33 G. MARINI, *Il lavatoio del Glemine*, Gemona 2011, pp. 13-19.

34 Dopo la costruzione dell'acquedotto e della fontana le fonti segnalano continui interventi di riparazione sia alla condotta sia al manufatto. Questi lavori non saranno però mai risolutivi, in quanto la disponibilità d'acqua corrente nell'insediamento sarà sempre precaria. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione*

Il Massaro, nelle giornate in cui il bisogno d'acqua era essenziale, ad esempio quando si temeva un incendio, verificava puntualmente il corretto funzionamento dell'acquedotto cittadino. Se la portata d'acqua dell'impianto idrico era modesta, venivano inviati alcuni ispettori a controllare la sorgente e la condotta, quindi si procedeva alla chiusura delle vasche. In questo modo la poca acqua che defluiva rimaneva per così dire di "riserva", a disposizione di eventuali emergenze.

Le misure straordinarie, come è facile prevedere, venivano messe in atto soprattutto nella stagione invernale, quando il vento, il freddo e la siccità erano più forti e intensi.

L'inverno che contrassegnò gli ultimi giorni del 1436 ed i primi mesi del 1437 fu particolarmente rigido. Un freddo pungente aveva investito la città fin dal mese di dicembre, serrandola in una morsa di gelo.[35] A partire dal gennaio del 1437, contemporaneamente alle basse temperature, le condizioni meterologiche furono caratterizzate da una crescente siccità e da un forte vento, il quale a momenti alterni sferzava l'abitato con forti folate provenienti dai monti. Melchiorre Glemonasso, che in quel periodo era il Massaro della comunità, preoccupato per la *maximam siccitatem et nimios ventos* aveva prontamente attivato le misure straordinarie per prevenire l'insorgere di incendi. Sembra che al di là del freddo e della poca piovosità il funzionario pubblico fosse preoccupato soprattutto per il vento, che in alcune giornate interessava Gemona con violentissime raffiche provenienti da nord. Ad ogni avvisaglia di una ripresa delle folate sulla città, il Massaro attivava immediatamente le sentinelle per evitare l'insorgere dei roghi.

All'interno del registro che annota le spese del comune, compilato da Melchiorre Glemonasso in quell'inverno, si trovano indicate tutte le uscite di cassa dedicate al pagamento delle sentinelle, ingaggiate per mettere in atto gli interventi preventivi straordinari. Dal 19 dicembre del 1436 al 15 gennaio del 1437 furono attivati dei controlli eccezionali in cinque giornate.[36]

Superata la metà del primo mese dell'anno, le condizioni meterologiche peggiorarono ulteriormente, raggiungendo un elevato stato di criticità. Le autorità pubbliche erano consapevoli dell'elevato pericolo e a partire dalla fine di gennaio attivarono tutte le misure a disposizione per prevenire i roghi. Il 27 del mese fu dato ordine di chiudere le vasche della fontana e contemporaneamente vennero istituite delle ispezioni straordinarie nelle case.[37] Furono anche attivate un gran numero di sentinelle, le quali

---

e della contabilità del Comune, 1405, busta 425, 14c, spese di dicembre 1405. G. MARINI, *Il lavatoio del Glemine*, op. cit. pp. 13-14.

35 Il 23 dicembre il Massaro ingaggiò alcune persone che avevano il compito di rompere il ghiaccio formatosi sulle vie cittadine e sopra la via *Bariglaria*. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 10r, spese del 23 dicembre 1437.

36 Le sentinelle furono attivate il 19 e il 26 dicembre del 1436 e il primo, il 13 e il 15 gennaio del 1437. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 8r-9r-10r-10v, spese di dicembre 1436 e gennaio del 1437.

37 «*Expendi die XXVII Januarij datos Celotto, Culussino, Jacobo et Nicolai theothonici qui obturarunt cum assidibus alveos fontem nec acque exportarent propter periculum ignis...*». «*Expendi dicta die datos Johanni*

avevano il compito di sorvegliare la città sia dalla torre del castello sia attraverso delle ronde effettuate nelle ore notturne.[38] Il 27 gennaio del 1437, tra ispettori, operai al lavoro alla fontana e sorveglianti, erano in servizio per prevenire gli incendi 12 persone.

La situazione nei giorni successivi non migliorò di molto. Fino alla fine di gennaio i controlli furono stringenti e quasi ogni notte veniva messo in atto un servizio eccezionale di sorveglianza. Le condizioni atmosferiche non mutarono sensibilmente nemmeno nei primi giorni di febbraio. Anzi, il due del mese fu un'altra giornata disastrosa: un vento impetuoso e continuo impose l'ingaggio di 5 persone per i controlli notturni.[39]

Le autorità pubbliche temevano il peggio da un momento all'altro. All'interno dei quaderni dei conti del comune, compilati negli anni precedenti al disastro, le uscite di cassa dedicate alla prevenzione degli incendi non furono mai così corpose e così prolungate nel tempo come quelle che caratterizzarono i primi mesi del 1437. L'eccezionalità degli eventi atmosferici, frutto della combinazione di un forte vento unito a freddo e siccità persistenti colpirono Gemona con una forza e un'insistenza unici. Mai nella memoria gemonese si erano verificate una combinazione di condizioni meteorologiche di questa portata. Nella settimana precedente al disatro il registro dei conti compilato da Melchiorre Glemonasso è pieno di note spesa relative alla prevenzione degli incendi, tanto che queste occupano quasi tutta la superficie delle pagine dedicate a quelle giornate.[40]

Il 3 febbraio, alla vigilia dello scoppio dell'incendio, il massaro aveva predisposto una vedetta sulla torre del castello, mentre aveva affidato a Giovanni Scorsagalina e a Giovanni Fazatti l'incarico di vigilare per le vie dell'insediamento durante le ore notturne.[41] La loro sorveglianza fu però inutile, il rogo scoppiato in Borgo Villa fu indomabile.

Non c'è modo di sapere con esattezza come si svolsero gli avvenimenti durante quella notte. Le poche fonti che raccontano le ore a cavallo tra il 3 ed il 4 febbraio

Masangutto e Antonio Rampulini qui ivertunt per domos ob periculum ognis propter nimios ventos...». Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 12r-12v spese del 27 gennaio del 1437. In merito ad Antonio Rampulini vedi E. MINIATI, *Antonio e Giovanni Rampulini: due pellicciai nella Gemona di metà Quattrocento*, in "In Alto", CXXVIII (2010), pp. 49-64.

38 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 12r-12v, spese del 27 gennaio 1437.

39 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 12v, spese del 2 febbraio 1437.

40 Dal 19 dicembre del 1436 al 3 febbraio del 1437 furono spesi circa 200 soldi per aumentare la vigilanza in città. La cifra di per sè non è molto consistente, soprattutto se paragonata agli importi presenti all'interno del bilancio cittadino, dove le spese annuali della città si aggiravano attorno agli 83000 soldi. Tuttavia, solamente per fare un confronto, a questa altezza cronologica uno staio di frumento costava circa 70 soldi, mezzo chilo di carne di maiale 3 soldi, un abito da donna di modesta qualità 40 soldi e una mucca circa 250 soldi. A . LONDERO, *Per l'amor di Deu. Pietà e profitto in un ospedale friulano del Quattrocento,* op. cit. pp. 112-117.

41 Il 3 febbraio sulla torre del castello si trovava tal Gregorio *sclavo*, il quale era di vedetta fin dal giorno precedente. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 13v, spese del 3 febbraio del 1437.

descrivono una città allo sbando, dove regnava confusione, sconcerto e invocazioni spontanee alla pietà divina. Nel più completo disordine, tra fumo, fiamme e crolli, i primi aiuti arrivarono però già dopo poche ore dall'inizio del rogo: nei villaggi contermini a Gemona, in seguito all'entità e alla visibilità delle fiamme, la notizia della tragedia si diffuse infatti rapidamente. All'alba del 4 febbraio è attestata la presenza in città di una ventina di individui di Montenars e di alcune persone provenienti da Buja.[42]

Come è stato già accennato, la portata del disastro fu elevata, ma al di là dei danni che aveva subito il tessuto urbano il maggior problema proveniva dal completo blocco delle attività commerciali. Il Massaro, che tutto sommato aveva fatto il possibile per evitare la catastrofe, si trovò difronte ad uno spettacolo sconcertante: una città semidistrutta e paralizzata in ogni sua attività.

La strada internazionale che collegava il nord-est italiano alle terre tedesche, transitava, com'è noto, all'interno dell'insediamento, attraversando gran parte dell'area colpita dall'incendio. Le macerie provocate dai ripetuti crolli impedivano non solo il passaggio dei carri, ma anche il regolare svolgimento di tutte quelle operazioni che erano necessarie per affrontare con sicurezza i valichi alpini. Per l'abitato, l'impraticabilità della strada rappresentava un danno economico rilevante: Gemona basava infatti buona parte della sua economia sopra i traffici che la attraversavano.[43] La gravità della questione era tale che le autorità pubbliche, come primo provvedimento di una certa rilevanza preso dopo il rogo, ordinarono di liberare immediatamente la strada internazionale dalle macerie, questo per fare in modo che il flusso commerciale riprendesse in maniera mormale e nel minor tempo possibile. Il massaro ingaggiò quindi, oltre alla manodopera gemonese, 44 uomini di Montenars con lo scopo di sgomerare e ripulire l'itinerario della via *Bariglaria* all'interno dell'abitato. Le operazioni di spostamento delle macerie costarono alla comunità lire di soldi 10 e 13 soldi (in totale 213 soldi) e iniziarono il 5 di febbraio.[44]

La vastità e l'irruenza del rogo non aveva provocato solo il crollo di un gran numero abitazioni residenziali, ma aveva distrutto anche vari locali commerciali, alcune officine, numerose botteghe artigianali e soprattutto molti magazzini, dove erano custodite le merci destinate sia ai grandi mercati internazionali sia all'emporio locale. Durante la notte dell'incendio, nel tentativo si salvare il salvabile, una parte delle mercanzie

---

42 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 13v, spese del 4 febbraio del 1437.

43 La comunità di Gemona godeva di un privilegio chiamato *Niederlech*, in virtù del quale ogni carico commerciale che seguiva le vie alpine doveva obbligatoriamente fermarsi all'interno dell'insediamento per una notte. La sosta in città era resa obbligatoria dalle operazioni di dogana, alle quali le merci erano sottoposte e prevedeva anche il deposito del carico nei magazzini della comunità. Gemona non introitava grandi somme di denaro dalla tassa doganale, ma i vantaggi economici nascevano invece dalla sosta obbligata di un giorno. Questo comportava un incremento delle attività degli albergatori, degli osti e di chiunque avesse una bottega che fornisse dei servizi utili ai viaggiatori. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1990, 4, p. 372. C. G. MOR, *Momenti di storia Medioevale a Gemona*, in Gemona: 42° congresso, 26 settembre 1965: numero unico,a cura di L. CICERI, pag. 12.

44 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 14r, spese del 5 febbraio del 1437.

depositate in questi edifici venne trasferita in gran fretta nelle zone più sicure della città, lontano dalle fiamme. Furono infatti integralmente risparmiate dall'incendio le aree situate a sud della *platea comunis*, cioè i luoghi corrispondenti più meno alle attuali via Bini, via Altaneto e la zona prossima al Duomo. La gran parte delle merci tratte in salvo dalle fiamme venne ricoverata sotto le due logge situate nella piazza, all'interno della chiesa di Santa Maria o in quella di San Giovanni, che fu solo marginalmente intaccata dall'incendio. Il Massaro, temendo dei furti dovuti al disordine e allo stato di confusione, nei giorni immediatamente successivi al rogo impose delle sentinelle sia di giorno che di notte all'ingresso degli edifici sacri.[45] La chiesa di San Giovanni oltre a fungere da magazzino venne usata anche come stalla: il 12 febbraio venne portata fuori dall'edificio una mucca che era morta all'interno.[46]

Il blocco delle attività commerciali e artigianali in città, portò anche alla cessazione del lavoro dei fornai, per cui in breve tempo nell'abitato il pane cominciò a scarseggiare. È probabile che un buon numero di forni venne distrutto dal rogo, ma è anche verosimile che gli uomini e le donne che quotidianamente panificavano erano, nelle giornate immediatamente successive all'incendio, impegnate nel mettere in salvo le proprie cose o a scavare tra le macerie. Le autorità pubbliche per sopperire alla mancanza – questo alimento era infatti alla base dell'alimentazione medievale – spesero, il 5 di febbraio, lire di soldi 5 e soldi 15 per l'acquisto di pane.[47]

La gravità dell'emergenza, che toccò il suo apice nei giorni immediatamente successivi al disastro, era anche condizionata dal tempo atmosferico, che non mutò per niente dopo l'incendio. Il vento, il freddo e la siccità continuarono a flagellare Gemona dopo il 4 febbraio, mantenendo quindi alto il pericolo di nuovi roghi. Il Massaro Melchiorre, nell'evidente confusione che regnava nell'abitato, mantenne comunque attiva la vigilanza. Tra il 4 e il 6 febbraio furono pagati alcuni uomini di Buja per sorvegliare la città dalla torre, mentre a partire dal 7 del mese la guardia fu affidata al figlio di tal *Girardi de Carnea*.[48] Furono ingaggiati anche 8 uomini di Artegna, ai quali venne assegnato l'incarico di controllare, assieme ad altri 8 buiesi, le due logge.[49] A questi

45 «*Expendi dicta die datos Petro Valuti e Simon Buchini custodibus ad porta Ecclesie ne res ibi deducte ob periculum ignis furarent qui steterunt tribus diebus et tribus noctibus, soldi trigintaduos*». Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 14v, spese del 7 febbraio 1437.

46 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 16r, spese del 12 febbraio 1437.

47 Il Massaro annota nel registro: «*expensi per pane qui non potrat habere in terra*». Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 14r, spese del 5 febbraio 1437.

48 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 13v-15r, spese di febbraio 1437.

49 «*Expendi dicta die datas octo hominibus de Buja qui steterunt in nocte sub lozia duabus noctibus* ». La sorveglianza delle due logge continuò in maniera sistematica anche nei giorni successivi. Il 7 di febbraio il Massaro ordinò a Jacobo Flumiani, un consigliere eletto nel consiglio Maggiore, di reclutare alcuni uomini e organizzare la vigilanza nei pressi delle due logge. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 14r, spese del 5 febbraio 1437 e del 7 febbraio 1437.

uomini fu anche affidato il compito di prestare una certa sorveglianza contro l'insorgere di eventuali nuovi fuochi.

Al di là delle probabilità che si potessero verificare degli altri incendi, magari nelle zone risparmiate dal rogo, una delle maggiori paure che tormentavano le autorità pubbliche era che sotto le macerie covassero delle ceneri ardenti. Queste, sospinte dal vento, potevano alimentare nuovi fuochi in città. Per questo motivo, a partire dal 5 di febbraio, il Massaro ingaggiò alcuni carrettieri con il compito di portare dell'acqua per riempire le vasche della fontana e le cisterne cittadine: queste una volta piene vennero immediatamente richiuse.[50]

Durante lo spostamento delle macerie – che come vedremo fu affidato ai singoli nel periodo immediatamente successivo al rogo – emergevano, probabilmente sotto quello che restava di alcuni magazzini, delle mercanzie particolarmente infiammabili e pericolose, le quali non erano state coinvolte nell'incendio. Il 7 di febbraio furono rinvenuti due vasi dove era racchiuso delle zolfo, mentre il 17 del mese fu estratto dalle rovine uno dei recipienti usato per racchiudere la polvere da sparo, usata per le bombarde. Entrambi questi contenitori furono trasferiti con estrema cautela fuori dalle mura cittadine, presso la sorgente del Glemine, dove era garantita una costante presenza di acqua.[51]

Nel tentativo di far ritornare le cose alla normalità nel più breve tempo possibile, il Massaro, dopo aver retribuito gli uomini dei villaggi contermini a Gemona che erano intervenuti in città, organizzò, in seguito alla decisione presa dal Consiglio cittadino, l'abbattimento della casa del fu Nicolai Bonifacii. L'edificio, che era stato pesantemente danneggiato durante l'incendio, risultava pericolante e a rischio di crollo.[52]

Ad ogni modo, se nei giorni immediatamente successivi al rogo gli interventi pubblici si erano concentrati a fronteggiare i spaventosi disagi della popolazione, a partire dall'11 di febbraio, una volta superata la fase più difficile, le autorità comunali iniziarono timidamente tutta una serie di lavori urbani, che avevano come obbiettivo non tanto la ricostruzione, quanto il ripristino di alcuni servizi pubblici essenziali. Fu aperto un cantiere alla porta cittadina chiamata degli Asini, la quale, come è stato già detto, era stata bruciata dalle fiamme: i lavori si conclusero attorno alla fine del mese. Furono stanziati soldi per riparare una finestra dell'edificio che ospitava il maestro di

50 «*Expendi dicta die pro recipiendo in taberna carizatores qui ducebant aque super plathea et aliis locis*». Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 14r, spese del 5 febbraio 1437.

51 «*Expendi die VII februarij datos Burgareo qui aptavit duo vasa sulfuris unius merchatores et duo communis conducta ob timore ignis ad fontem Glemine*». Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 15r e 16r, spese del 7 febbraio 1437 e del 17 febbraio 1437. Lo zolfo nel Medioevo era usato per moltissime cose: serviva da disinfettante, era uno dei componenti fondamentali nella produzione della polvere da sparo, veniva impiegato come farmaco ed era inoltre una delle sostanze adoperate nel processo della fermentazione delle vinacce del vino. JOHN EMSLEY, *Nature's building blocks*, New York (USA) 2003, pp. 409-415. N.N. GREENWOOD, A. EARNSNOW, *La chimica degli elementi*, Oxford (UK) 1997, pp. 645-652.

52 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 15r, spese del 7 febbraio 1437.

scuola e nel quale si tenevano le lezioni; vennero pulite e sistemate le strade, e infine furono effettuati degli accomodamenti ad un magazzino pubblico, situato nei pressi della chiesa di San Giovanni.[53]

Una catastrofe di questa portata non poteva però essere superata con le sole forze messe in campo dalle autorità pubbliche gemonesi. Per quanto il Massaro e i consigli cittadini affrontassero l'emergenza con ordine e intelligenza era impensabile, dopo un evento di tale portata, che la città si potesse riprendere senza un sostanziale contributo esterno. Al di là dei danni, l'incendio aveva portato all'indigenza e alla fame un elevato numero di famiglie, che avevano perso praticamente tutto. Gran parte delle riserve cerealicole custodite in città erano infatti andate in fumo e molti animali risultavano periti all'interno delle stalle, divorati dalle fiamme. Oltre a queste considerazioni, bisogna aggiungere che la stagione invernale non era ancora finita e le condizioni meterologiche, come abbiamo detto, non accennavano a nessun miglioramento. Una rete di mutua assistenza venne quindi attivata attorno a Gemona, la quale non faceva però riferimento a direttive emanate direttamente dal governo centrale veneziano, ma muoveva piuttosto dalla spontanea solidarietà delle comunità e delle famiglie castellane che avevano rapporti privilegiati con il centro pedemontano. In effetti le autorità veneziane, che dal 1420 governavano il Friuli, non dimostrarono un grande interesse per la difficile situazione gemonese. Nelle giornate successive all'incendio nessun tipo di assistenza venne messa in moto dal governo marciano, tanto che il Luogotenente, il più importante rappresentante di Venezia in regione, giunse in città appena il 7 marzo del 1437, oltre un mese dopo la notte della tragedia.[54] L'intervento del governo centrale veneziano sarà, come vedremo, fondamentale per la ricostruzione, ma risulterà sostanzialmente assente nelle settimane immediatamente successive al rogo, quando era necessario assistere la popolazione.

A partire dal 4 febbraio, iniziarono a giungere a Gemona gli ambasciatori di varie Comunità, i quali, una volta constatata la gravità della situazione, offrirono un immediato aiuto e una pronta assistenza da parte dei centri urbani che rappresentavano. I primi a giungere in città furono i diplomatici di San Daniele e di Tolmezzo; successivamente, il 5 febbraio, arrivarono il delegato di Spilimbergo e Pagano Savorgnan in persona, mentre il 6 del mese entrarono a Gemona gli ambasciatori di Udine e Cividale. L'intensa attività delle ambascerie continuò, come vedremo, per oltre un mese, da un lato con l'arrivo di nuovi ambasciatori – il 9 febbraio, ad esempio, si presentarono in città i rappresentanti della famiglia Colloredo e quelli dei signori di Valvasone – e dall'altro con l'invio di lettere e delegazioni gemonesi nei centri abitati che offrivano solidarietà.[55]

Il Massaro – che come conseguenza dell'indisponibilità della *domus comunis* accoglieva gli ambasciatori in locande o in case private – chiese in prima battuta alle

53 *Ibidem.*

54 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 18r, spese del 7 marzo 1437.

55 *Ibidem*, c. 13v-15r.

delegazioni un immediato invio di cibo.[56] Sembra che nelle giornate immediatamente successive all'incendio, il problema maggiore della comunità fosse proprio la penuria di generi alimentari. Già dal 6 di febbraio, il Capitolo della chiesa pievanale di Udine, aveva inviato delle provviste, le quali furono sistemate nella casa di *ser Nicolai*, un oste della città. Ma soprattutto nelle giornate successive, una volta che si era attivata la rete di solidarietà, Gemona divenne il terminale di arrivo di numerose carovane di aiuti alimentari, i quali furono sostanzialmente utilizzati per sfamare la popolazione.

Tra il 6 di febbraio e la fine del mese furono condotte a Gemona più di 420 staia di frumento, 12 staia di segala, 5 staia di pane cotto, 154 conzi di vino più 14 botti dello stesso (delle quali non è specificata la capacità) e infine alcune somme di denaro.[57] La quantità di aiuti messi in campo dalle comunità "vicine" a Gemona fu massiccia, se si pensa che il monastero di S. Maria in Valle di Cividale, uno degli enti ecclesiastici più importanti della regione, introitava all'inizio del '400 poco più di 350 staia di frumento all'anno.[58]

Le derrate alimentari che giungevano a Gemona furono sistemate in magazzini privati, in quanto quelli pubblici erano indisponibili. Il 15 febbraio del 1437 gli aiuti inviati da San Daniele trovarono ricovero, ad esempio, nella *stacione* di *ser Jacobi stationarij*.[59] Per organizzare una distribuzione ordinata del cibo e del vino, le autorità pubbliche deliberarono l'elezione di alcune persone, le quali erano incaricate di amministrare, conservare ed elargire gli aiuti che giungevano a Gemona.[60]

Quasi contemporaneamente a questi interventi di solidarietà, che garantirono la sopravvivenza della popolazione cittadina nei mesi invernali, la diplomazia gemonese iniziò ad attivarsi con l'obbiettivo di ricevere un aiuto anche dal governo centrale veneziano.

Furono inviate delle delegazioni sia ad Udine, dal Luogotenente, che a Venezia, al Senato, ed inoltre vennero indirizzate delle ambasciate anche verso le comunità friulane legate a Gemona da particolari vincoli di amicizia.

---

56 In questi mesi anche le riunioni dei consigli cittadini si tenevano all'interno di case private. L'11 febbraio, ad esempio, il consiglio Minore fu convocato nella *stupa* di *ser Tomasini*. Con molta probabilità la *domus comunis* era stata danneggiata dalle fiamme oppure veniva utilizzata come dormitorio o magazzino. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 15v, spese dell'11 febbraio 1437

57 Tutti gli aiuti ricevuti da Gemona furono redicontati in un quadernetto, tutt'ora conservato nell'archivio della biblioteca pubblica. Tra le comunità, la città di Udine fu quella che fornì il maggior sostegno inviando più di 200 staia di frumento e circa 100 conzi di vino. Gli abitati di Latisana e di Tolmezzo contribuirono invece regalando legname. Le famiglie castellane più generose furono quella dei di Prampero e quella dei Savorgnan. Archivio Comunale di Gemona, *Registrazione delle elemosine fatte dalla comunità di Udine in occasione dell'incendio*, busta 1628. L. BILLIANI, *Nozze Stroili-Giavedoni,* op. cit. p. 18.

58 D. DEGRASSI, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo)*, Trieste 2009, p. 106.

59 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 16v spese del 15 febbraio 1437.

60 Le persone che si occuparono di gestire gli aiuti alimentari furono: ser Daniele de Cramis, ser Nicolò Cinulini e ser Giacomo Muntisani. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno delle deliberazioni consigliari*, anno 1436-1437, busta 60, 30v, 19 febbraio 1437.

In questo modo si cercava di coinvolgere più soggetti possibili, per fare in modo di aumentare le pressioni politiche attorno al governo marciano.[61]

Il 7 febbraio partirono le prime delegazioni gemonesi: il capitano della città fu inviato a S. Daniele e Spilimbergo, Cristoforo Formentini, un membro del notabilato locale, si mise in viaggio per Tolmezzo, mentre la prima missione diplomatica diretta ad Udine e Venezia era composta dal notaio Boscano, dal pievano di S. Maria e dal priore dell'ospedale di S. Spirito.[62] Alcuni giorni dopo un'altra delegazioni partì per la città lagunare. L'obbiettivo di questi incaricati era quello di intensificare l'attività diplomatica e di coordinare la rete di aiuti e di solidarietà messa in campo dalle altre comunità regionali nei confronti di Venezia. Nell'incontro più importante tra i rappresentanti di Gemona e le autorità marciane, il pievano arcidiacono aquileiese Nicolò de Spatarini, ser Antonio di ser Leonardo Coda e Bertolo di Pietro Egidio, ambasciatori delle comunità gemonese, chiesero formalmente a Venezia un sussidio per far fronte ai danni provocati dall'incendio. Le autorità marciane si mossero tra la fine di febbraio e i primi giorni di marzo inviando un ambasciatore a Gemona. La soluzione che Venezia escogitò per far fronte alle richieste di aiuto fu quella di dirottare sulla città danneggiata i proventi derivanti dalla muda della Chiusa e di Venzone, in modo che si potesse iniziare a pianificare la ricostruzione. La notizia fu ufficializzata a Gemona dal pievano, di ritorno da Venezia il 10 marzo, ma già verso la fine di febbraio si era sparsa in città la voce che un provvedimento del genere era allo studio da parte del governo marciano.

Mettere in pratica un intervento di sostegno e ricostruzione di questo tipo non era però per niente semplice. In primo luogo la muda della Chiusa e di Venzone era data in appalto a Odorico di Colloredo; in seconda battuta la cittadina di Venzone, nella quale si riscuoteva il pedaggio, era in secolare contrapposizione con Gemona per motivi legati da un lato ai confini dei rispettivi distretti giurisdizionali e dall'altro alla sfera di influenza dei relativi mercati cittadini.[63]

La comunità di Venzone non aveva infatti prestato alcun aiuto a Gemona, né tantomeno aveva inviato derrate alimentari nei giorni successivi all'incendio. Anzi, il 22 di febbraio le autorità gemonesi avevano dovuto recarsi proprio a Venzone – ne furono incaricati i consiglieri Martino Brugnis e Daniele de Cramis – per rassicurare la comunità pedemontana, in quanto tra i cittadini serpeggiava la voce che alcuni ge-

61 Tra le comunità che si dimostrarono più attive dal punto di vista diplomatico nel perorare la causa gemonese risalta Tolmezzo. La cittadina inviò più volte ambasciatori nella capitale lagunare chiedendo un sostanziale aiuto economico per Gemona. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, busta 444, 14v-14v-17v, spese del 7, 10 e 23 febbraio 1437.

62 *Ibidem*

63 Nel 1435 era stata emanata una sentenza in merito ai confini giurisdizionali tra Gemona e Venzone. Il verdetto non era però stato accettato dalle due comunità e fu quindi richiesto l'intervento della giusitizia veneziana. La lite tra le due cittadine era incentrata sullo sfruttamento di pascoli e boschi e si trascinava da secoli senza soluzione. Per un approfondimento sulla tematica dei confini tra Gemona e Venzone vedi E. MINIATI, *Gemona e Venzone: contese giudiziarie in materia di confini nel tardo Medioevo*, in "In Alto" serie 4, 89 (2007) pp. 30 – 42.

monesi erano intenzionati a bruciare Venzone.[64] Non si può sapere se queste affermazioni nascevano come reazione alla mancata solidarietà della cittadina nei confronti di Gemona o se invece erano mosse da una certo ostruzionismo legato al prossimo trasferimento dei proventi della muda. Sta di fatto che tra i due centri pedemontani non correva buon sangue da oltre due secoli e il trasferimento a Gemona dei proventi riscossi dalla tassa di transito non faceva che alimentare la contrapposizione.

Ad ogni modo, dall'inizio di marzo, le autorità gemonesi iniziarono i contatti, prima con i funzionari che si occupavano materialmente della riscossione della muda e successivamente con i rappresentanti inviati direttamente da Odorico di Colloredo. In seguito alla definitiva approvazione arrivata da Venezia, la quale ufficializzava il trasferimento dei proventi della muda della Chiusa e di Venzone a Gemona, a partire dal 30 maggio e per i successivi due anni, il castellano girò alle casse gemonesi, in rate bimestrali, le somme riscosse grazie alla tassa di transito. La cifra incamerata da Gemona al termine dell'accordo fu considerevole: entrarono nelle casse comunali 4320 ducati d'oro.[65]

A questa altezza cronologica il valore di un ducato si aggirava attorno ai 114 soldi, per cui computando l'importo in soldi l'amministrazione pubblica gemonese ricevette 492.480 soldi, cioè 5.909.760 piccoli. Un importo notevole quindi, considerando anche che le entrate annuali della città, le quali provenivano per la maggior parte delle riscossioni daziarie, ammontavano a circa un milione di piccoli all'anno.

La conseguenza immediata di questo imponente flusso di denaro fu l'inizio della ricostruzione. A dire il vero le autorità pubbliche avviarono timidamente alcuni lavori già in primavera, prima della consegna delle rate delle mude, ma solamente dopo l'arrivo materiale dei contanti alcuni importanti cantieri furono messi in opera.[66] La riedificazione degli immobili distrutti dal fuoco fu affidata all'organizzazione dei singoli cittadini, i quali avrebbero dovuto ricevere un indennizzo pari al valore delle perdite subite. Venne infatti nominata in città una commissione, alla quale fu assegnato il compito di censire gli edifici distrutti e di stimare i danni subiti dai proprietari. Il 2 di luglio, nella chiesa di San Giovanni, le autorità pubbliche affidarono questo compito a sei cittadini, affiancati da 3 maestri carpentieri, i quali, dopo le stime, avevano la responsabilità di indennizzare i proprietari.

A partire dall'estate la città di Gemona iniziò quindi ad essere ricostruita. I lavori

---

64 Nelle settimane successive all'incendio si verificarono svariati episodi mossi dall'esasperazione e dalla frustrazione per lo stato delle cose a Gemona. Il 20 febbraio, ad esempio, tale Maria di Santa Maria la Longa, assieme ad altre persone, pronunciò *sinistris locutionibus* in merito al disastro appena avvenuto. Le imprecazioni furono probabilmente dirette al governo veneziano in quanto le autorità gemonesi inviarono degli ambasciatori ad Udine per scusarsi dell'accaduto. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1437, 17r, busta 444, spese del 20 e del 22 febbraio 1437.

65 BILLIANI, *Nozze Stroili-Giavedoni,* op. cit. p. 9. Archivio comunale di Gemona, *Quaderno delle deliberazioni consigliari*, anno 1437, 14r-14v busta 61.

66 Il 3 ed il 5 aprile, ad esempio, al maestro Enrico Pich furono date in totale 58 lire di soldi (soldi 1160) per organizzare lo spostamento e lo smaltimento dei ruderi delle case andate a fuoco nella zona prossima alla piazza del macello.

interessarono tutte le zone dell'abitato danneggiate e coincisero con consistenti acquisti di pietre e legname. Le caratteristiche dei nuovi edifici non dovevano differire di molto da quelli che erano andati in fiamme, anche se le autorità pubbliche emanarono una norma che vietava le coperture fatte con la paglia.[67] Due anni dopo l'inizio dei lavori, nonostante la consistente somma che entrò nelle casse comunali, il priore dell'ospedale gemonese di Santo Spirito, facendosi portavoce di coloro "chi si brusarin lis chasis", lamentava però ritardi nel versamento dei contributi e svariate irregolarità nella gestione degli aiuti concessi da Venezia. Il direttore dell'*hospitale* chiedeva infatti alle autorità pubbliche spiegazioni in merito a spese effettuate dal comune e coperte con parte del denaro proveniente dalla muda. Secondo il priore, una parte della somma proveniente dalla tassa di transito, era stata utilizzata per sopperire a spese non inerenti l'incendio, oltre al fatto che un'eccessiva quantità di denaro era stata conferita a certi cittadini non gravemente colpiti.[68]

Al di là di questa polemica, che non trova successivi riscontri nelle fonti, una breve ricognizione effettuata all'interno dei registri che conservano i bilanci cittadini della prima metà del Quattrocento, evidenzia comunque gli enormi problemi che il rogo causò alle finanze gemonesi. Nonostante l'immediato tentativo di far riprendere i commerci, le attività legate ai traffici e di conseguenza ai consumi interni, subì nei mesi successivi all'incendio una netta flessione. La conseguenza più evidente fu una diminuzione delle entrate daziarie della comunità, le quali fornivano oltre il 90% degli introiti delle casse gemonesi. Alla chiusura del bilancio riferito al periodo contabile compreso tra il 29 settembre del 1436 e il 29 settembre del 1437 le somme percepite della comunità erano diminute di circa il 20%, nonostante alcuni prestiti accesi dal Massaro. Nello specifico erano notevolmente ridimensionate le entrate derivanti dal dazio del vino, dal dazio del macello e da quello del ferro: quest'ultimo era calato addirittura di oltre il 49%.[69]

La solidità dell'economia gemonese, conseguenza della centralità dell'abitato nell'attrarre i flussi commerciali internazionali e regionali, agevolò comunque la riedificazione e il ripristino della condizione di vita di un tempo. È probabile che ci vollero un paio d'anni sia per la ricostruzione materiale sia per il ritorno al volume del traffico mercantile di un tempo, ma dopo questa brusca frenata, gli anni '40 del Quattrocento segnalano un ritorno ai livelli economici indicati negli anni precedenti all'incendio.[70]

Il rientro alla normalità, nelle consuetudini di vita, riguardava però anche il costan-

67 Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno delle deliberazioni consigliari*, anno 1436-1437, busta 60, 31v, 22 febbraio 1437.

68 A . LONDERO, *Per l'amor di Deu. Pietà e profitto in un ospedale friulano del Quattrocento*, op. cit. p. 75.

69 M. SBARBARO, I *dazi di Gemona del Friuli. Per la storia delle imposte indirette nel Medioevo: nuove metodologie infromatiche di analisi*, Trieste 2010, pp. 238-245. Le autorità pubbliche, come conseguenza del vino che era bruciato nell'incendio, concessero all'appaltatore che gestiva il dazio assiso su questa bevanda una deroga sul pagamento della rata spettante alle casse comunali. Archivio Comunale di Gemona, *Quaderno delle deliberazioni consigliari*, anno 1436-1437, busta 60, 30v, 10 febbraio 1437.

70 *Quaderno dell'amministrazione e della contabilità del Comune*, 1442-1443, busta 448 e 449.

te e non risolto pericolo causato dagli incendi, i quali, rimanevano sempre una spina nel fianco delle istituzioni cittadine. A riprova del fatto che, nonostante la vigilanza ed i tentativi di prevenzione, i roghi in città erano un incidente piuttosto comune, nel 1439, dopo nemmeno due anni dal più grande incendio che Gemona abbia mai visto, l'amministratore dell'ospedale di S. Michele annotò l'uscita di 43 denari dati a tale *Uliana la Meneiaça, per chason del fu chi gli brusà la chasa*.[71] Il più delle volte, l'unico rimedio messo quindi in atto dalle istituzioni per superare questi disastri, consisteva sostanzialmente nel sostenere economicamente chi era stato vittima del fuoco, senza invece affrontare il problema all'origine, come invece stavano sperimentando alcune importanti città del centro Italia, le quali avevano attivato dei corpi specializzati sempre pronti ad affronatare gli incendi. [72]

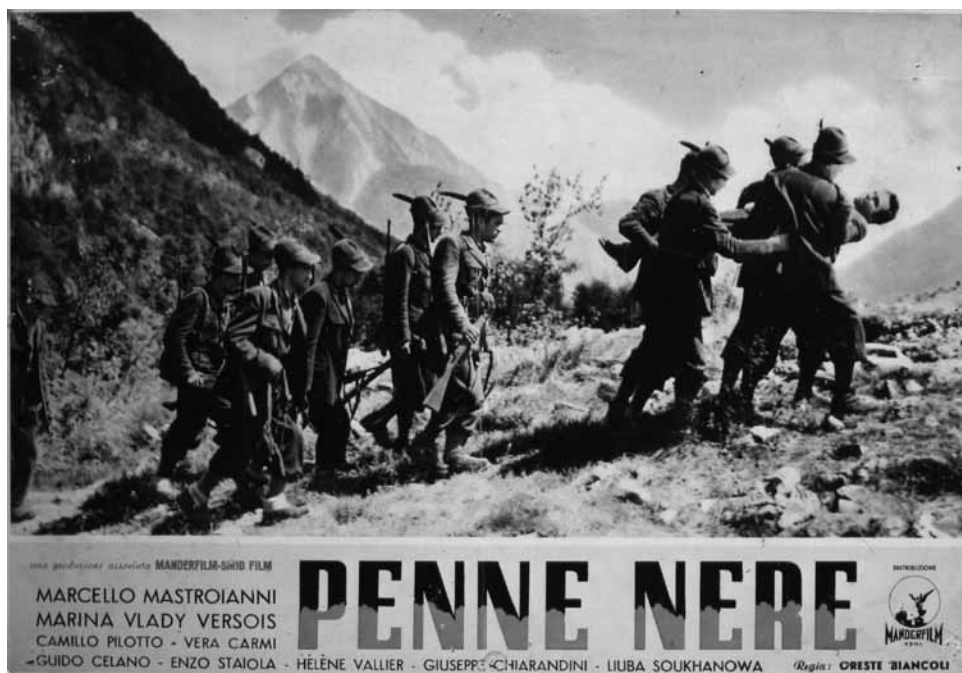
71 Archivio comunale di Gemona, *Quaderno dei Camerari di San Michele*, registro anno 1438/1439, 92v, busta 1444.

72 D. BALESTRACCI, *La lotta contro il fuoco*, op. cit. p. 433

Cinema sulle Alpi Carniche e Giulie

- Carlo Gaberscek -

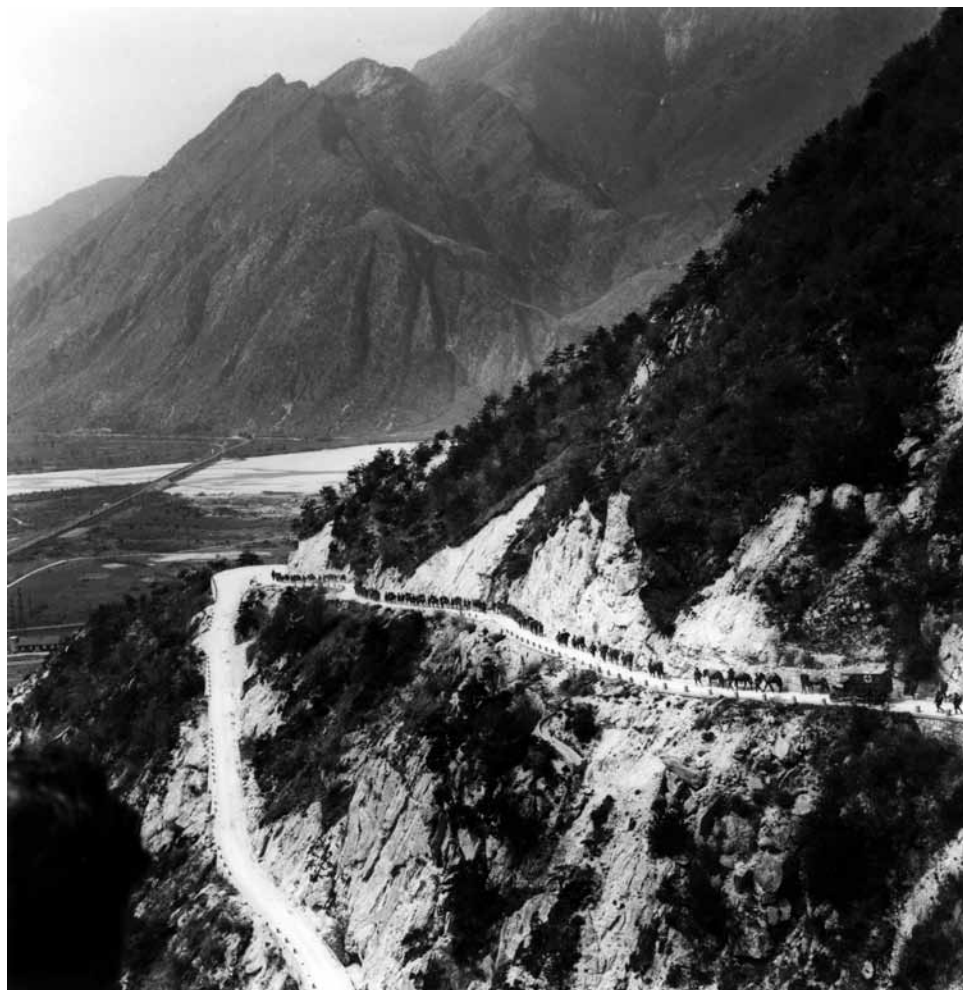
Il cinema, che nasce nel 1895, viene inizialmente percepito ed apprezzato come mezzo per conoscere realtà lontane, luoghi, cerimonie ufficiali, personalità, avvenimenti sportivi, episodi di cronaca in grado di colpire l'immaginazione del pubblico, che si dimostra sempre più numeroso e curioso. Ma ben presto anche realtà più vicine e quotidiane diventano soggetto cinematografico. Per quanto riguarda il Friuli siamo a conoscenza di una quindicina di titoli di brevi documentari, tra cui uno del 1908 sull'impianto idroelettrico del Cellina. La vera e propria scoperta del Friuli da parte del cinema avviene però in occasione della prima guerra mondiale, quando una terra che fino ad allora era poco conosciuta, marginale, diventa uno dei principali teatri di quel conflitto. Milioni di soldati si avvicendano sul suo territorio e le vicende belliche che qui hanno luogo vengono seguite e divulgate dai mezzi di comunicazione. Il Friuli diventa anche centro di un'intensa attività di documentazione cinematografica bellica, con la presenza di operatori professionisti, come Luca Comerio e Giovanni Vitrotti, i quali lavorano per la sezione cinematografica dell'esercito italiano, che ha sede a Udine in viale Palmanova. Dopo Caporetto il Friuli occupato diventa oggetto di forte interesse anche per documentari di propaganda di produzione austro-tedesca. Infatti negli ultimi due mesi del 1917 e nel 1918 molte équipe austriache (come quella della Sascha Film di Vienna) e tedesche vengono in Friuli alla ricerca di immagini capaci di documentare efficacemente la vittoria. Negli anni successivi il Friuli compare di tanto in tanto sugli schermi in servizi girati per i Cinegiornali Luce, documentari dell'Istituto Nazionale Luce, creato nel 1925. Nel 1927 a Udine viene creato l'Istituto Provinciale Luce, che, in collaborazione con l'Opera Nazionale Dopolavoro, realizza *La Sentinella della Patria*, la cui regia e sceneggiatura sono di Chino Ermacora. È il primo documentario organico, ufficiale, che dà un'immagine complessiva del Friuli nei suoi aspetti geografici e paesaggistici, architettonici, culturali, folkloristici. Negli anni '30, soprattutto dopo la creazione del Cineclub Udine nel 1934, che poco dopo diventa Cine-Guf, comincia a diffondersi il cinema di tipo amatoriale, dilettantistico, con l'uso del passo ridotto, che dà vita sia brevi film a soggetto (ovvero *fiction*) sia a documentari, nei quali vengono colte anche immagini delle montagne friulane, come in *Il Friuli*, realizzato a 16 mm tra il 1939 e il 1942 con pellicola Agfacolor di produzione tedesca (che rappresentava una rarità per quell'epoca) da un gruppo di giovani cineamatori udinesi. Negli anni del secondo dopoguerra notevole è il numero dei documentari realizzati in Friuli, diretti soprattutto a valorizzare la ricostruzione e il lavoro, ma pure a far conoscere l'arte, l'archeologia della regione e le sue montagne. Anche troupe straniere giungono di tanto in tanto in Friuli per girare documentari, con particolare interesse soprattutto nei confronti della Carnia.

Per quanto riguarda il cinema a soggetto, o di *fiction*, nel periodo del dopoguerra dapprima Trieste e l'area giuliana riescono ad attirare qualche produzione cinematografica, con vicende legate alla realtà locale di quel periodo, come *Cuori senza frontiere* (1950) di Luigi Zampa, con Raf Vallone e Gina Lollobrigida, girato a Santa Croce, Monrupino e San Dorligo della Valle. Ed è proprio l'attenzione che anche il cinema, tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50, rivolge al confine orientale d'Italia a dar vita ad un soggetto cinematografico relativo a una singolare (ma sconosciuta ai più) situazione locale, l'occupazione della Carnia da parte dei cosacchi tra l'autunno del 1944 e i primi di maggio del 1945, da cui ha origine il primo film di *fiction* in Friuli: *Penne nere* (1952). Diretto da Oreste Biancoli e girato quasi interamente in Carnia, *Penne nere* rappresenta la prima "trasferta" di Cinecittà in Friuli. Nei mesi di luglio e agosto del 1952 i quotidiani locali seguono con interesse la lavorazione del film, a cui partecipano molti friulani, non solo in qualità di comparse, ma anche in ruoli più importanti. A Chino Ermacora va riconosciuto il merito di aver suggerito alla produzione il paese di Sauris come set per il film, che racconta la vicenda di un gruppo di giovani di un piccolo paese carnico che, richiamati alle armi nel corpo degli alpini nel 1940, sorpresi dall'8 settembre in Albania, riescono fortunosamente a ritornare al loro paese, che trovano però occupato da tedeschi e cosacchi. Rifugiatisi sui monti, negli ultimi giorni di guerra, quando i tedeschi, prima di ritirarsi, decidono di far saltare la diga che sovrasta il paese, gli alpini riescono a sventare il piano del nemico. Pur assumendo un ruolo centrale nella *fiction* cinematografica, in realtà la diga di La Maina o del Lumiei non era stata ancora completamente realizzata nel periodo della guerra.

Costruita in sette anni di lavoro (1941-1947) per conto della Società Adriatica di Elettricità di Venezia, su progetto dell'ingegner Uberto Capra, alta 136 metri e considerata una delle più eleganti dighe ad arco, fu inaugurata il 19 giugno 1949. Oltre alla diga, la fotografia in bianco e nero di Fernando Risi valorizza in maniera eccellente l'architettura di Sauris di Sotto: le case in legno costruite con la tecnica a *blockau*, con ballatoi, balaustre, stanghe per l'essicazione del fieno, timpani con croce traforata, tetti ricoperti di scandole e comignoli di legno a tronco di piramide; le alte case ottocentesche in pietra; le viuzze strette, tortuose, acciottolate; i fienili. Tutti elementi che si inseriscono perfettamente nell'ambiente e diventano paesaggio. Sono riprese cinematografiche che hanno uno straordinario valore di documentazione di un autentico stile saurano, di tipologie ed aspetti architettonici che hanno subito modificazioni negli ultimi decenni. Tra gli edifici più riconoscibili: il Palatc; la chiesa di S. Osvaldo su un piccolo rilievo; casa Petris e, a pochi metri di distanza, la casa rustica scelta come set per rappresentare l'abitazione della famiglia del protagonista. Come interessante particolare documentario della vita di sessant'anni fa a Sauris, in una scena si vede anche una teleferica in attività sopra i tetti delle case del paese. La fotografia sa cogliere la morfologia "dolce" del paesaggio circostante, con i prati e i boschi alle pendici del Pieltinis, gli stavoli, i crocifissi lignei con il tettuccio a capanna, e, verso sud, il monte Bivera e altre cime dolomitiche. Ma del paesaggio di Sauris vengono anche colti aspetti drammatici e orridi, come le cavità naturali a strapiombo sulle forre del Lumiei per rappresentare una delle tappe della lunga marcia degli alpini in territorio balcanico per raggiungere la patria. Una parte di *Penne nere* è girata anche nel territorio del Comune di Villa Santina. La scena della partenza dei giovani per la guerra è filmata nella stazione di Villa Santina, il capolinea della ferrovia carnica, inaugurata nel 1910, gestita dalla Società Veneta Ferrovie e in attività fino all'inizio degli anni '60. Altre scene sono realizzate sulle ripide e nude pareti calcaree del monte Cretis con la partecipazione di quattordici allievi della Scuola di Roccia della Carnia e di Cave del Predil. La scena del ritorno degli alpini sulle loro montagne dopo l'attraversamento della Jugoslavia è girata a Vinadia su una modestissima altura situata a breve distanza dal punto in cui la strada provinciale 125 (la strada provinciale del Sasso Tagliato / Strade Provinciâl dal clap taiât) si immette nella statale che collega Tolmezzo a Villa Santina. Questa piccola altura utilizzata in *Penne nere* si trova anche a poche decine di metri ad ovest del torrente Vinadia, dove è girata la scena nella quale il fratello del protagonista viene ucciso in uno scontro con alcuni partigiani che, dall'abbigliamento, paiono jugoslavi. In tale zona, proprio all'inizio degli anni '50 erano stati iniziati i lavori (poi interrotti) per la realizzazione di una diga e di un bacino idroelettrico. In tutte le parti di *Penne nere* girate nel territorio di Villa Santina domina la sagoma piramidale, isolata e poderosa, del monte Amariana che contrassegna fortemente il paesaggio di questa parte della Carnia. In alcune inquadrature relative alla scena del ritorno degli alpini sulle loro montagne appare pure il monte di Verzegnis, che in una scena precedente viene utilizzato anche per rappresentare una delle tante montagne dell'interno della Jugoslavia che gli alpini carnici devono attraversare. In tale scena il monte di Verzegnis è inquadrato da un punto della strada che da Illegio scende verso i Rivoli Bianchi (area che pure viene uti-

lizzata nel film). Però quando, sempre nella parte del film relativa all'attraversamento della Jugoslavia, appaiono montagne innevate, non si tratta di una *location* nostrana, ma di riprese effettuate sull'Appennino per esigenze organizzative, come nel caso della scena del fiume, in cui finge di scivolare la giovanissima Gemma (Marina Vlady) per attirare l'attenzione di Pieri (Marcello Mastroianni), girata nei pressi di Roma. A parte tali eccezioni, *Penne nere* è un film realistico sul piano geografico-ambientale, ma pure su quello storico; infatti anche a Sauris arrivarono i cosacchi o "russi", come venivano chiamati, e quella magnifica conca alpina, fino ad allora oasi di pace, fu teatro di scontri tra tedeschi e partigiani. Quanto alla la scena, in realtà realizzata in maniera rapida e piuttosto confusa, di uno scontro a fuoco tra gli alpini e i partigiani jugoslavi è solo un accenno, peraltro passato sempre inosservato, ad un altro aspetto della complessa storia di questo confine orientale. Ma la sceneggiatura di *Penne nere* non voleva mettere troppa carne sul fuoco, dato che già il piano "Kosakenland in Nord Italien" era un fatto storico sconosciuto al pubblico italiano. Comunque l'inserimento di quella scena è un dato interessante in relazione al periodo storico: siamo nel 1952, in piena guerra fredda e in difficili rapporti con la Jugoslavia.

Di ben più vasta portata è il secondo film di *fiction* girato in Friuli: si tratta della seconda versione cinematografica di *A Farewell to Arms* (*Addio alle armi*). All'inizio della primavera del 1957 la cittadina di Venzone e più in generale il Friuli vengono coinvolti nella realizzazione di questo kolossal che David O. Selznick, uno dei magnati

del cinema americano, produttore di film di grande successo commerciale come *Via col vento* (1939) e *Duello al sole* (1946), vuole ambientare nei luoghi della Grande Guerra, dove si erano svolti gli avvenimenti descritti nel celebre romanzo di Ernest Hemingway, che, pubblicato il 27 settembre 1929, nel giro di poche settimane era diventato il libro più venduto negli Stati Uniti. Dopo molti sopralluoghi, le *locations* più adatte vengono trovate in Friuli e sulle Dolomiti, nella zona di Misurina. All'inizio del mese di marzo del 1957 la troupe, che comprende anche parecchi attori italiani, arriva a Udine, che diventa il quartier generale della produzione. Si decide di effettuare le prime riprese del film nella zona di Misurina, approfittando della presenza della neve per sequenze di battaglia con la partecipazione di circa duemila comparse friulane, in gran parte ex-alpini, alloggiati nelle sedi delle colonie montane della Pontificia a Dobbiaco. Ma proprio il giorno del primo ciak scoppia un contrasto tra Selznick e il regista John Huston, il quale abbandona il set. La clamorosa rottura tra il produttore e Huston rappresenta un grossissimo problema, ma anche tanta pubblicità per il film, che peraltro stava già attirando l'attenzione della stampa. L'inizio delle riprese viene così momentaneamente affidato a Andrew Marton, il regista della seconda unità, che, a partire dal 23 marzo, gira le scene dell'avanzata tra le montagne dell'esercito italiano, della battaglia e del successivo bombardamento nella zona delle Tre Cime di Lavaredo, in particolare su un costone nevoso tra il monte Piana e le Tre Cime. Nei dintorni di Cortina d'Ampezzo sono filmate le idilliache scene invernali (relative al soggiorno dei protagonisti in Svizzera nell'ultima parte della vicenda) con Rock Hudson e Jennifer Jones. L'esterno del Forte di Landro, a quota 1500 m, vicino al paese di Carbonin, situato nei pressi della strada principale Dobbiaco-Misurina (circa un chilometro prima di arrivare al lago) nella Val di Landro in Aldo Adige, è utilizzato come set per rappresentare un ospedale da campo: sulla facciata viene dipinta una grande croce rossa su sfondo bianco e il numero 139. Il forte, costruito nel 1880, apparteneva al sistema di fortificazioni austriache nei pressi del confine con l'Italia. Altre scene sono filmate al Grand Hotel di Dobbiaco e a Brunico sono realizzati gli esterni della parte finale del film, ambientata in una cittadina svizzera, tra cui l'ultima scena, con il commento musicale intenso e commovente di Carlo Nascimbene, in cui vediamo Rock Hudson che, dopo essere uscito dall'ospedale in cui Catherine è morta di parto, si avvia tristemente lungo il viale alberato bagnato dalla pioggia.

L'8 aprile arriva a Udine Charles Vidor, il nuovo regista, che nelle tre settimane seguenti organizza e gira scene di massa a Venzone, sulla strada militare di Tugliezzo sopra Stazione per la Carnia e alle porte di Stazione per la Carnia. In particolare, Venzone, a 43 chilometri a nord di Udine, diventa il principale set di *Addio alle armi*. Perché viene scelta questa cittadina? Non ci sono dichiarazione esplicite al riguardo; ma molto probabilmente perché il suo caratteristico aspetto antico (le mura medioevali; la piazza; le tipiche vie strette) e la sua posizione ai piedi delle montagne potevano immediatamente evocare al pubblico internazionale l'ambiente della prima guerra mondiale in Italia. Venzone, che in base al romanzo dovrebbe rappresentare Gorizia, nella finzione cinematografica viene invece chiamata Orsino. Il 10 aprile 1957, con un cielo grigio e piovigginoso, è girato il primo ciak: è la scena del ritorno dalla licenza

del protagonista, il tenente Frederic Henry (Rock Hudson), che entra attraverso Porta San Giovanni e arriva in Piazza del Municipio. Nei giorni successivi a Venzone vengono effettuate riprese sia in esterni sia in interni, utilizzando autentici edifici storici locali, come Palazzo Orgnani-Martina, che diventa sede di un comando militare, e Palazzo Zinutti, dove - nella *fiction* - alloggiano Rock Hudson e Vittorio De Sica. Intanto la seconda unità, agli ordini del regista Andrew Marton, il 13 aprile 1957 realizza una scena di massa sulle montagne circostanti: sulla strada militare di Tugliezzo, sopra Stazione per la Carnia. È la scena della marcia delle truppe verso il fronte, che improvvisamente ricevono l'ordine di ripiegare: è l'inizio della lunga sequenza cinematografica della ritirata di Caporetto. Una lunghissima colonna in grigioverde, con camion, ambulanze, salmerie, centinaia di muli, che si snoda sugli stretti tornanti. Le migliaia di soldati pesantemente affardellati sono autentici ex-alpini friulani, che par-

tecipano con entusiasmo e convinzione, meritandosi gli elogi del produttore. I giorni 23, 24, 25 aprile nella Piazza del Municipio di Venzone, ormai diventata non solo il quartier generale della troupe, ma anche una star del film, è girata la scena più spettacolare e di coinvolgente impatto emotivo: quella della partenza delle truppe per il fronte e l'addio di Catherine (Jennifer Jones) al tenente Frederic Henry. Siamo in piena atmosfera 1915-1918; la piazza è gremitissima di comparse: alpini, fanti, bersaglieri, carabinieri, artiglieri con i cannoni portati a dorso di mulo, motociclisti, soldati della sanità, autisti di autoambulanze; fanno ala centinaia di donne nei tradizionali costumi carnici, con ampi scialli e fazzolettoni, vecchi intabarrati in mantelloni scuri e cappelli flosci e bambini che tengono in mano bandiere tricolori e mazzi di fiori che porgono ai soldati. I giorni 26 e 27 aprile il gran finale delle riprese venzonesi. Sulla Piazza del Municipio e nella zona della vecchia filanda vengono girate le scene notturne della ritirata: truppe e civili che tra esplosioni e incendi si apprestano ad abbandonare la cittadina; un brulichio di gente, con carri colmi di masserizie trainati da buoi, autocarri militari. La massa delle comparse sfila per ore sotto abbondanti scrosci di pioggia artificiale, fatta cadere da ogni angolo della piazza attraverso un intreccio di tubature. Il 1° maggio 1957 la troupe di Selznick, che per un mese aveva letteralmente "occupato" Venzone, trasformandola in un movimentato set hollywoodiano, affollato di centinaia di tecnici e migliaia di comparse, ingombro di apparecchiature, macchine da presa, gru e carrelli, riflettori, cavi elettrici, generatori di corrente, se ne va per ultimare le riprese del film a Cinecittà.

Le *locations* friulane hanno una ruolo importante soprattutto nella prima parte di *Addio alle armi*. Il film è costruito secondo regole classiche del cinema americano, e in particolare secondo quelle delle grandi produzioni hollywoodiane degli anni '50 che, enfatizzando l'uso del colore e del Cinemascope, fanno risaltare bellezze paesaggistiche, scenari naturali maestosi e spettacolari, architetture caratteristiche e pittoresche. Tutto ciò è evidente sin dalle prime immagini di *Addio alle armi*, utilizzate come piano d'ambientazione, mentre vengono presentati i titoli di testa. Il piano d'ambientazione (*establishing shot*) consiste in immagini - spesso panoramiche, ma anche immagini fisse - che servono ad illustrare sinteticamente e "autenticare", in taluni casi con l'ausilio di didascalie o voci fuori campo, i luoghi in cui viene ambientata l'azione. Il piano d'ambientazione ha lo scopo di dare una collocazione storico-geografica al film ed è di solito usato nei titoli di testa, sebbene possa comparire anche all'interno del film e nel finale. Dopo la prima immagine con la silhouette delle guglie del duomo di Milano contro un cielo rosso (quello dei cieli di color rosso sanguigno è un tipico "tocco alla Selznick", come si vede in molte scene di *Via col vento* e di *Duello al sole*) e la scritta "DAVID O.SELZNICK presents his production of", segue l'immagine di un bersagliere che prima guarda verso le montagne (è il monte Plauris, a nord di Venzone) e che poi, fotografato di profilo, suona la tromba, quindi appare la scritta "ERNEST HEMINGWAY'S romantic tragedy of World War I". Dopo lo scorrimento del titolo del film "A FAREWELL TO ARMS" da destra verso sinistra (come in *Via col vento*) sull'immagine di un paese ai piedi delle montagne che viene distrutto dalle cannonate (una panoramica sulle case diroccate di San Pietro Infine, in provincia di

Caserta,) i *credits* appaiono impressi su dodici “quadri”. Nove di essi illustrano caratteristici paesaggi di tipo alpino fotografati nelle Dolomiti, in Svizzera e sul lago Maggiore - maestose montagne innevate, idilliache vallate e laghi - in relazione all’ambiente della seconda parte della vicenda: il Lago Maggiore e la Svizzera. Tre “quadri” presentano invece un fiume, ripreso da angolazioni diverse, in riferimento alle zone di guerra nella Bassa friulana o nelle pianure del Veneto orientale; anche il colore giallastro-marrone, quasi sepia, in contrasto con le tonalità smaglianti degli altri quadri alpini, vuole intonarsi a un’atmosfera più drammatica. Come nella prima versione cinematografica di *Addio alle armi* (1932), anche nel film del 1957 la sequenza iniziale è preceduta da una lunga didascalia in inglese (che viene mantenuta anche nella versione italiana, con la traduzione di una voce fuori campo) che si sviluppa, dall’alto in basso, sullo sfondo di una scenografia dipinta: un cielo rosso che sovrasta la silhouette di una stilizzata catena di montagne di colore scuro dominata, a sinistra, da una sagoma di forma piramidale che ricorda il Cervino. In questo punto, come poi in altre parti del film, il commento musicale di Mario Nascimbene rielabora il canto popolare friulano “O ce biel cis’cjél a Udin”, passa quindi al tema principale del film e si conclude con un brontolio che può essere interpretato come quello di un tuono ma anche il rombo lontano di un cannone. Dopo tre minuti e quaranta secondi di presentazioni, inizia quindi la prima sequenza del film: un “blocco friulano” che dura sette minuti. Si tratta delle scene relative al tenente Frederic Henry (Rock Hudson) che ritorna dopo la licenza nella cittadina delle retrovie (Orsino nel film, Gorizia nel romanzo) in cui sono acquartierate le truppe e dove presta servizio. Sono precedute da un’immagine che funge da piano di ambientazione: la cittadina di Venzone racchiusa dalle sue mura e il letto del fiume Tagliamento fotografati dal piano di Santa Caterina. È una veduta panoramica della storica cittadina, già precedentemente resa “classica” dai fotografi friulani e divulgata anche dalle cartoline illustrate, che il cinema hollywoodiano considera tanto pittoresca e caratteristica da promuoverla a “icona” degna di dar principio a un grande film. Quando ha inizio la prima scena, in relazione a quell’intento di sottolineare l’ambientazione che caratterizza il cinema hollywoodiano dell’epoca, e in linea con l’apertura del romanzo di Hemingway (che appunto si sofferma sulla rappresentazione ambientale), la macchina da presa posizionata al margine della strada Pontebbana inquadra uno scorcio delle mura di Venzone e il campanile del duomo (in basso a sinistra) sovrastati dalla sagoma scura della montagna (si nota anche il monte Chiampon in lontananza). Il secondo “blocco friulano” di *Addio alle armi*, la spettacolare sequenza della partenza delle truppe per il fronte e dell’addio di Catherine (Jennifer Jones) al tenente Henry, girata nella piazza del Municipio con l’impiego di più di mille comparse nel ruolo di militari e civili, è preceduta da due brevi scene girate al piano di Santa Caterina. Nella prima compare una figura di bersagliere che suona la tromba per adunare le truppe: un movimento obliquo della macchina da presa inquadra un gruppo di bersaglieri su un poggio dal quale si vede il letto del Tagliamento e, in lontananza, Bordano. Nella seconda scena un alpino che, dapprima rivolto verso la montagna, scende verso il piano di Santa Caterina e con la tromba chiama a raccolta un gruppo di alpini. Una panoramica orizzontale mostra quindi Venzone. La scena si sposta poi all’interno del-

la cittadina. Seguono due brevi segmenti relativi alla marcia delle truppe verso il fronte. Nel primo (otto secondi), in “notte americana”, viene inquadrata la lunga colonna che sale i tornanti della strada militare di Tugliezzo sopra Stazione per la Carnia, a circa sette chilometri a nord di Venzone (sullo sfondo si intravedono il fiume Fella e il monte Amariana): la fotografia mette in evidenza la forma a Z dei tornanti stessi. Dopo una scena di colloquio nell’ambulanza tra il tenente Henry e il maggiore Rinaldi (girata in studio), in un secondo segmento vediamo ancora la colonna delle truppe che sale verso il fronte: ma, a questo punto del film, la parte relativa alle riprese effettuate sulla strada di Tugliezzo è di soli cinque secondi. Tutto ciò che vediamo successivamente è stato girato nella zona di Misurina: l’ultimo tratto della marcia, l’arrivo delle truppe ad alta quota, il combattimento, il bombardamento, la morte del soldato Passini, il ferimento del protagonista. Per quanto riguarda la marcia delle truppe sui tornanti delle

montagne, le parti di Tugliezzo in sede di montaggio vengono molto persuasivamente assemblate con quelle di Misurina. In pratica, osservando molto attentamente la scena della marcia delle truppe dopo il colloquio Hudson-De Sica, ci si accorge che sui bordi della strada militare e sulle pareti della montagna cominciano a comparire chiazze di neve. La presenza della neve (che non c'era sulla strada di Tugliezzo) rivela quindi l'inizio delle riprese nella zona di Misurina. Man mano che la marcia continua il paesaggio si fa sempre più innevato e la macchina da presa coglie e fissa non solo immagini caratteristiche del paesaggio alpino, ma molte inquadrature si rifanno con precisione e ricchezza di dettagli anche alla documentazione fotografica della prima guerra mondiale, in particolare a quella relativa alla guerra in alta quota sul fronte delle Dolomiti. Dopo le sequenze relative alla convalescenza del protagonista all'ospedale militare di Milano, segue il terzo "blocco friulano". Si tratta delle scene relative al ritorno del tenente Henry a Orsino nel tardo pomeriggio di una giornata alla fine di ottobre del 1917. Sono scene realizzate a Venzone in piena simmetria (sia per quanto riguarda l'uso delle *locations* sia per la messa in scena di varie situazioni e dettagli) con quelle del suo rientro dopo la licenza all'inizio del film, ma con un'atmosfera cambiata: il cielo è plumbeo e si avverte un clima generale di tensione. E, quando il tenente Henry, attraversando l'androne di Palazzo Orgnani-Martina, si presenta all'ufficio del maggiore Stampi, in una parte del colloquio tra i due la sceneggiatura ricalca le parole del romanzo relativamente a Caporetto: «Dunque qua è rimasta una sola delle sue ambulanze; le altre le ho mandate a Caporetto. Conosce Caporetto?». «Sì, signore, è un bel paese con una fontana in mezzo alla piazza». «Dubito che la fontana ci sia ancora». Seguono riprese effettuate sulla strada militare di Tugliezzo: ci mostrano l'ambulanza con il protagonista, l'autista Bonello e il soldato Ajmo che sale verso il fronte superando le colonne dei soldati in marcia ai margini della carreggiata. Ad un tratto scende una motocicletta con un ufficiale che intima: «Indietro! Dietro front! Sgombrate la strada! Sgombrate la strada!», e rivolgendosi a Frederic Henry: «Mi dispiace, tenente. Volti e torni indietro!». «Perché, scusi?». «Ordini, tenente, dobbiamo sgombrare la strada, fino a Orsino, e presto!». Ad una curva della strada presso una grande roccia da cui si apre una sorta di finestra naturale sul fiume Fella l'ambulanza fa dietro front: è l'inizio del blocco che riguarda la ritirata di Caporetto. L'ambulanza viene inquadrata in campo lungo mentre discende rapidamente lungo i tornanti. Poi la scena si sposta alle porte dell'abitato di Stazione per la Carnia: l'ambulanza prosegue la sua corsa sulla strada già piena di soldati che ripiegano colpiti dalle cannonate dell'artiglieria nemica. Segue la scena notturna dell'evacuazione di Orsino / Venzone realizzata di notte con l'uso di pioggia artificiale, che è l'ultima delle scene "friulane" di *Addio alle armi*.

La lavorazione del film in Friuli si conclude alla fine di aprile del 1957. Nei tre mesi successivi a Cinecittà viene effettuata la lavorazione di molti interni e altre parti di *Addio alle armi* sono girate in Lombardia, in luoghi descritti nel romanzo: la stazione di Milano, Stresa e Pallanza sul lago Maggiore. Sullo schermo le parti "friulane" di *Addio alle armi* equivalgono complessivamente a una ventina di minuti (su una durata complessiva del film di due ore e venticinque minuti) e sono tra le più memorabili del film. Per il Friuli, che viveva allora in un clima provinciale, la realizzazione di *Addio*

alle armi, che deve essere ricordato anche come uno dei più costosi film americani girati all'estero, è un avvenimento eccezionale: l'impatto con il mito fascinoso di Hollywood, il sogno americano, il mondo del grande cinema, un ambiente cosmopolita, colorito, inusitato, estroverso; l'arrivo di una macchina organizzativa mastodontica dotata di mezzi imponenti; star di prima grandezza; migliaia di comparse; l'attenzione della stampa nazionale; la presenza di folle di curiosi, *fans*, cacciatori di autografi che arrivano da tutta la regione, ma anche dal Veneto e dalla vicina Austria. Un'esperienza breve, ma intensissima per i friulani, i quali vivono con spontaneità ed entusiasmo quell' "invasione"; un'atmosfera euforica, elettrizzante, corale, una confusione vivace; e - in prospettiva - un'esperienza singolare per i friulani, i quali si ritrovano ad essere testimoni e attori di quella che è l'ultima superproduzione hollywoodiana a fare un uso massiccio di esterni in Italia, un'epoca d'oro del cinema che stava per tramontare.

Grazie ad *Addio alle armi* Venzone si afferma come set ideale, tanto che la storica cittadina viene scelta due anni dopo per un'altra grossa produzione (di Dino De Laurentiis): *La grande guerra*, diretto da Mario Monicelli, con Alberto Sordi, Vittorio Gassman, Silvana Mangano, e un largo impiego di tecnici e molte centinaia di comparse. È la storia di due soldati, scansafatiche e pusillanimi, che diventano "eroi per caso". Anche in questo film di Venzone, che rappresenta una cittadina delle retrovie, e in cui il primo ciak è girato il 25 maggio 1959, vengono valorizzate le mura, Piazza Municipio, strade, palazzi, vecchi edifici come la filanda. Inoltre, il fatto che a Venzone fossero ancora evidenti le rovine e le macerie di case e palazzi bombardati (durante la seconda guerra mondiale, in particolare il 28 dicembre 1944) serviva ad accrescere il realismo ambientale. Al di là del piano cinematografico, va evidenziato l'eccezionale valore documentario delle sequenze di *La grande guerra* e di *Addio alle armi* girate a Venzone, perché costituiscono una preziosa testimonianza di storiche architetture che sarebbero state distrutte dal terremoto del 1976.

Un'importante *location* di *La grande guerra* è Sella Sant'Agnese, un altopiano a 427 metri di altitudine (tra il monte Cumieli ad ovest e il monte Chiampon ad est), da cui si vede l'ampio bianco alveo del Tagliamento. La zona di Sella Sant'Agnese, situata a oriente di Ospedaletto, è attraversata da una strada militare che congiunge Venzone a Gemona. Un'area che si estende ai piedi della Sella, verso Gemona, viene trasformata in un grande set cinematografico per rappresentare una zona di operazioni, uno spazio che sullo schermo appare dilatato anche grazie all'uso del Cinemascope. Sono costruite due linee del fronte: trincee italiane e austriache che si sviluppano per circa due chilometri, camminamenti, centinaia di sacchi di sabbia, piazzuole per le mitragliatrici, feritoie, ricoveri, casematte dove sono piazzati i comandi, posti di medicazione, reticolati, cavalli di frisia, buche e crateri prodotti dalle bombe. Per creare l'effetto di campo di battaglia, di terra martoriata, con bidoni di nafta vengono bruciati cespugli e siepi e decine di alberi sono spogliati delle foglie. Nel mese di giugno, quando è girata la sequenza del Natale in trincea, neve artificiale prodotta dalla Montecatini viene lanciata sul set da un elicottero. La strada militare che sale verso il monte Cumieli viene utilizzata per la sequenza della marcia dei soldati e la chiesetta romanica di Sant'Agnese diventa set di una sequenza, la fucilazione di una spia austriaca, entrata

nella storia del cinema come modello esemplare di piano-sequenza. Altre parti di *La grande guerra* sono filmate a Palmanova e Nespoledo (presso Lestizza). Poi le riprese continuano nel Lazio: a Roma (ospedale del Celio e stazione ferroviaria) e dintorni per quanto riguarda la battaglia di Pontevarco, quella del casale-osteria Zanin nei pressi del Piave e le scene del casale dove i due protagonisti sono catturati e fucilati; la scena in cui i due protagonisti scoprono un soldato austriaco isolato ed esitano a sparagli è girata a Manziana (Roma).

Il filone del film bellico sulla Grande Guerra che trova in Friuli il suo set ideale prosegue con due film diretti da Pasquale Festa Campanile, che, cercando di imitare il film di Monicelli, mettono in scena situazioni da commedia nel quadro della prima guerra mondiale. Il primo è *La ragazza e il generale* (1967), prodotto da Carlo Ponti e distribuito dalla Metro-Goldwyn-Mayer, girato quasi completamente in esterni nell'estate del 1966. È la storia di un soldato (Umberto Orsini) e di una contadina (Virna Lisi) che, nei giorni della ritirata di Caporetto, riescono a catturare un generale austriaco (Rod Steiger) e, col miraggio di riscuotere una grossa taglia, cercano di portarlo attraverso il territorio già occupato dal nemico fino alla linea del Piave. Le sequenze filmate nella zona montana sono relativamente poche: Val Resia (utilizzando anche il torrente Resia); Rivoli Bianchi a sud di Venzone e nella zona di Pissebus tra Tolmezzo e Amaro (scena della ferrovia e della galleria). Altre parti del film sono girate in Val Rosandra, presso Trieste (che appare nella parte iniziale); a Cividale e nella zona del fiume Tagliamento: a Pertegada di Latisana (scena del biplano austriaco); a Ronchis, dove vengono allestite le trincee italiane per le scene finali, e nella Villa Biaggini-Ivancich di San Michele al Tagliamento. L'altro film di Pasquale Festa Campanile è *Porca vacca!*, girato nell'estate del 1981, con un ampio uso di esterni carnici: Sella Chianzutan (dove vengono ricostruite trincee e camminamenti); il paesino disabitato di Pozzis di Verzegnis; Sauris di Sopra e diga del Lumiei; Pesariis (Prato Carnico); Rivoli Bianchi a sud di Venzone e ampio alveo ghiaioso del fiume Tagliamento (sullo sfondo si intravede il colle di Osoppo). A Pesariis sono effettuate riprese di fronte alla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo e nelle vicine via Superiore e via Maggiore, mettendo in evidenza le caratteristiche case con copertura a spioventi molto inclinati. A Sauris di Sopra viene utilizzata come set una tipica casa rustica situata all'estremità occidentale dell'abitato, sul lato sinistro della strada che porta a Casera Razzo (e di fronte alla strada sterrata che sale alle malghe), e nella parte finale di *Porca vacca!* gioca un importante ruolo "strategico" la diga del Lumini (come in *Penne nere*).

Che cosa cercano dunque i cineasti in Friuli? Ciò in cui, nell'immaginario collettivo, esso era generalmente identificato: le montagne, il confine, la prima guerra mondiale. Un set in cui, appunto, ambientare storie di guerra. Il filone bellico incentrato sulla prima guerra mondiale continua in Friuli con due film: *La frontiera* (1996) e *Amare per sempre* (*In Love and War*, 1997). *La frontiera*, diretto da Franco Giraldi, tratto dal romanzo omonimo (pubblicato nel 1964) del triestino Franco Vegliani, narra le storie parallele di due giovani ufficiali di origini dalmata, Emidio Orlich (Raoul Bova) e Franco Velich (Marco Leonardi), che, in epoche diverse- durante la prima e la seconda guerra mondiale -, vengono a trovarsi di fronte a drammatiche scelte. Per

questo film una sola sequenza (notturna) viene girata in Friuli nel mese di marzo del 1996. Si tratta della scena in cui Emidio Orlich, che si trova a combattere sul fronte austro-russo in Galizia nell'inverno del 1916, decide di disertare e di consegnarsi ai russi per poi poter arruolarsi nell'esercito italiano. L'ufficiale viene però ucciso dalle sue stesse truppe, un battaglione austro-bosniaco, a cui si era avvicinato erroneamente. Per rappresentare il fronte galiziano viene scelto l'ex-poligono di tiro militare a Rivoli Bianchi, in località Sterbanuzzis, tra Betania (frazione di Tolmezzo) e Illegio, ai piedi del monte Amariana. Però le riprese notturne contribuiscono a rendere poco riconoscibile sullo schermo quell'ambiente carnico. Le altre parti del film *La frontiera* sono girate a Rovereto (Trento), nell'isola di Vis (Lissa) in Croazia, a Trambileno e Banška Štiavnica (Slovacchia) e in Ungheria.

Più numerose sono invece le scene realizzate in Friuli per il film di produzione anglo-americana *Amare per sempre* (*In Love and War*, 1997), diretto da Richard Attenborough (il regista di *Ghandi*), ispirato a quel periodo della vita di Ernest Hemingway che ne ha consacrato la fama: la sua partecipazione alla prima guerra mondiale sul fronte del Piave nel 1918 e il suo grande amore per la crocerossina americana Agnes von Kurowsky. Molte sequenze in esterni vengono girate in provincia di Pordenone dall'ultima settimana di maggio alla fine di giugno del 1996, utilizzando le gole della Valcellina; la campagna tra Aviano e Montereale Valcellina, dove viene costruito il set di un grande ospedale con le montagne e il Piancavallo sullo sfondo; la vecchia stazione di Budoia nelle scena della partenza del giovane Hemingway per gli Stati Uniti. Altre parti di *Amare per sempre* sono filmate a Venezia; Vittorio Veneto (Treviso); Bassano del Grappa (Vicenza); Monte Prassolàn, a pochi chilometri a nord del monte Grappa (dove viene allestito un set che riproduce trincee e camminamenti); Serèn del Grappa (Belluno).

Ancora la prima guerra mondiale nei luoghi in cui fu effettivamente combattuta viene ricreata in un film televisivo *I colori della gioventù*, prodotto da Rai Fiction e in onda su Rai Uno il 18 maggio 2006. Interamente girato in Friuli Venezia Giulia - a Gorizia, Doberdò (dove vengono ricostruite trincee), Palmanova, Trieste -, racconta la vicenda di un gruppo di futuristi, capeggiati dal pittore Umberto Boccioni, che, dopo l'incontro con Filippo Tommaso Marinetti, rimangono tanto affascinati dai suoi proclami interventisti da seguirlo in trincea.

Relativamente meno utilizzate sono invece le *locations* friulane per film ambientati durante la seconda guerra mondiale. Dopo *Penne nere* (1952) solo tre film hanno come soggetto tale periodo storico. *Porzûs* (1997), diretto da Renzo Martinelli, ispirato ai tragici fatti dell'eccidio delle malghe di Porzûs, sopra Canebola (Faedis), nel pomeriggio del 7 febbraio 1945, utilizza alcune *locations* friulane: Villa Manin di Passariano, Spilimbergo, Valvasone, San Vito al Tagliamento, Sagrado (fiume Isonzo); ma le sequenze relative alle malghe sono girate nell'Appennino abruzzese: a Santo Stefano di Sessanio (L'Aquila). Di produzione locale e piccolo budget è il video *Il sole tramonta a mezzanotte* (2008), lungometraggio diretto dallo spilimberghese Christian Canderan, che ricostruisce in flashback e con fotografia in bianco e nero la tragica storia di Gianni Missana, che, quindicenne, il 13 luglio 1944 viene impiccato nel suo paese, Valeriano,

perché creduto staffetta partigiana. *Il sole tramonta a mezzanotte* è filmato in bianco e nero in Val Cellina, Val Tramontina, Val Meduna, Erto, Casso, Pinzano al Tagliamento, Spilimbergo e Pordenone.

Proprio recentemente il filone del film di guerra, che appare come quello più tipico e caratterizzante nel quadro complessivo dell'attività cinematografica in Friuli, si arricchisce con produzioni che hanno scelto questo territorio per ambientarvi situazioni belliche che hanno avuto luogo altrove. Interamente girato in Friuli, tra la fine di giugno e la seconda metà di luglio del 2010, è *Missione di pace*, opera prima del regista fiorentino Francesco Lagi. Prodotto dalla Bianca Film di Roma e supportato dalla Friuli Venezia Giulia Film Commission, racconta la storia, in chiave di farsa comica, di un gruppo di militari italiani, una piccola "armata Brancaleone", in missione nei Balcani. Un film volutamente leggero, con toni grotteschi e talora surreali, con qualche scivolone nel demenziale, che può ricordare *M. A. S. H.* (1970) di Robert Altman e l'omonima popolarissima serie televisiva (1972-1983), e anche il film *Come ho vinto la guerra* (*How I Won the War*, 1967) di Richard Lester. Le prime sequenze di *Missione di pace* sono girate a Cividale (piazza Paolo Diacono e corso Mazzini) e a Udine, utilizzando come set la caserma Osoppo di via Brigata Re. A metà luglio la troupe si è sposta a Sella Sant'Agnese, tra Gemona e Venzone. In tale suggestiva *location* ai piedi del monte Chiampon, resa celebre da *La grande guerra* (1959) di Mario Monicelli, per esigenze di sceneggiatura alla chiesetta medioevale viene "aggiunto" un campanile e nelle vicinanze è allestito il set di un accampamento militare. Altre parti di *Missione di pace* (2011) sono realizzate in *locations* " inedite": le valli del Natisone (i boschi della zona di Altana e quelli di Cemûr in comune di San Leonardo) e l'alta val Torre, dove un set viene installato lungo la statale per Uccea, in corrispondenza del ponte a nord di Pradielis (Lusevera), e una scena è girata sul greto del fiume Isonzo nella vicina Slovenia. Sella Sant'Agnese, che ha un ruolo molto rilevante nella parte centrale del film di Francesco Lagi, era stata scelta come location anche per una sequenza del brillante *Yesterday Once More* (*Lung Fung Dau*, 2004), un film *made in Hong Kong*, diretto da Johnnie To. Il regista, annualmente ospite del Far East Film Festival, coglie l'occasione per inserire nel suo film, un'intricata e divertente storia di ladri di gioielli ambientata a Hong Kong, alcune parti friulane, utilizzando con molto garbo e grande professionalità molti scorci udinesi (piazza Libertà / lato sud-orientale; porticato di San Giovanni e Torre dell'Orologio; il bar Bistrot in piazza Matteotti; via Rialto / in direzione di piazzetta Lionello; il negozio "La Brocca Rotta" in via Muratti) e il cimitero di Sant'Eufemia di Tarcento. È un esempio di come, anche grazie a tutta una serie di iniziative quali festival, premi, convegni, molta gente di cinema, avendo occasione di venire in Friuli Venezia Giulia, abbia così modo di conoscere da vicino le sue potenzialità cinematografiche.

Nel mese di febbraio 2011 vengono effettuate le riprese di un film di coproduzione italo-brasiliana, *La montagna* (*A Montanha*), che mette in scena insoliti protagonisti: un piccolo gruppo di soldati della Forza di Spedizione Brasiliana (F. E. B.) sulla Linea Gotica nell'inverno 1944-45. Quello della partecipazione di circa 25.000 soldati brasiliani, aggregati alla Va Armata americana del generale Clark, è un aspetto pressoché

sconosciuto della seconda guerra mondiale in Italia. Erano quasi tutti soldati di leva, che, arrivati da un clima tropicale, si ritrovarono ad affrontare la paura, il freddo intenso, i pericoli mortali di una guerra a cui non erano preparati. La vicenda di *La montagna*, diretto dal brasiliano Vicente Ferraz, si concentra sulle azioni e i movimenti di un piccolo gruppo di quei giovani soldati, che, dispersi nella "terra di nessuno" nell'area di Monte Castello in provincia di Modena, si imbattono in un militare italiano sbandato e un ufficiale tedesco in fuga. Il film, realizzato in collaborazione con la Friuli Venezia Giulia Film Commission, con un contributo del Friuli Venezia Giulia Film Fund e un'ampia disponibilità da parte delle Amministrazioni Comunali delle zone in cui sono effettuate le riprese, ricrea dunque nelle montagne friulane quel duro inverno di guerra sull'Appennino tosco-emiliano. Le *locations* utilizzate sono principalmente due. La prima è la splendida conca di Pani, nella zona di Raveo. Oltre ai boschi (faggete) e alle radure, viene utilizzato come set un vecchio edificio abbandonato che diventa la casa in cui, per una buona parte della vicenda, si rifugiano i protagonisti. Dato che la sceneggiatura prevede anche la presenza di una cappella, per quanto riguarda gli esterni è usato un vicino edificio, mentre gli interni sono girati nella chiesetta di San Martino a Socchieve (con affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo). In un capannone in Comune di Raveo viene poi costruito l'interno di un carro armato Sherman in scala maggiorata, allo scopo di facilitare le riprese. In questa prima fase della realizzazione del film la troupe prende alloggio a Villa Santina, Enemonzo, Raveo e Lauco. Poi si trasferisce ad Aviano, scelta come base per le riprese da effettuare con due carri armati nel paesaggio innevato di Piancavallo, in una radura che si trova a circa due chilometri dopo le antenne di Castaldia. I carri armati vengono sistemati all'inizio della strada sterrata che porta a Casera Del Medico. La lavorazione in questa *location* dura una settimana. Per una singola giornata la troupe si sposta quindi ad Andreis, dove, in frazione Cordata, è filmata la scena relativa a un villaggio bombardato. Altre scene di villaggio bombardato e pieno di macerie vengono realizzate nella piazza di Frisanco, dove sono utilizzati pure alcuni interni. Una settimana di riprese anche a Polcenigo, con l'utilizzo di molte comparse e mezzi d'epoca. Poi due giorni di lavorazione al castello di Rive d'Arcano, che diventa il quartier generale della F. E. B., e una puntata nella vicina Slovenia, dove il piccolo ponte"napoleonico" in pietra di Podbela in una stretta gola del fiume Natisone (presso Borjana, in comune di Caporetto) si rivela ideale per ricreare un certo fascino selvaggio dell'ambiente appenninico.

Nel filone bellico rientra anche il docu-fiction *Carnia 1944. Le radici della libertà e della democrazia*, prodotto dall' Università di Udine e dal Comune di Ampezzo, diretto da Marco Rossitti, che ricostruisce le vicende della Repubblica Libera della Carnia, girato nell'estate del 2011 nei luoghi degli avvenimenti storici: Ampezzo, Forni di Sotto, Ovaro, Pani di Raveo, Tolmezzo.

Oltre a quelli del filone bellico, film di altri generi cinematografici vengono realizzati nelle montagne friulane: drammi, commedie, thriller. Singolare è il caso di *Maria Zef* (1981), il film friulano per eccellenza. Nel 1963 era uscito il film *Gli ultimi* (1963), che, ideato da David Maria Turoldo, autore del soggetto e della sceneggiatura, e diretto da Vito Pandolfi, è il primo film a soggetto *sul* Friuli. Se la friulanità de *Gli ultimi*

presentava un limite - il film non è parlato in friulano -, il mutato clima culturale degli anni '70 con lo sviluppo di un maggior interesse per i dialetti e le lingue locali, rende possibile, soprattutto dopo il successo di *L'albero degli zoccoli* (1978) di Ermanno Olmi, la realizzazione di un film in lingua friulana. Quel film è *Maria Zef*, tratto dal romanzo omonimo di Paola Bianchetti Drigo, pubblicato da Treves nel 1936, una vicenda di vite umiliate, offese e lacerate, una storia cruda, amara, dolente, di un realismo tragico, ambientata nelle montagne carniche (zona del monte Crìdola, monte Tudaio, malga Varmòst, Forni di Sopra). Nata a Castelfranco Veneto (Treviso) da nobile famiglia nel 1876, la Drigo scrive racconti, novelle e due romanzi di intonazione tardo-naturalista, opere che rivelano la volontà di dare centralità narrativa alla condizione femminile. "Maria Zef" ottiene successo di pubblico e alcuni critici considerano la Drigo come la scrittrice d'area veneta più rilevante dei primi decenni del Novecento. Poco dopo l'uscita del romanzo, Vittorio Cottafavi, di origine modenese, finiti i corsi al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, pensa di ricavarne un film, ma il Ministero della Cultura non gli accorda il visto a causa della scabrosità della vicenda in cui sono presenti il tema dell'incesto e l'uccisione dello zio da parte della nipote (nel romanzo si parla anche di aborti e di sifilide). Altro motivo per non accettare il progetto di Cottafavi è l'immagine di povertà, di miseria, emarginazione, abbrutimento, disagi, privazioni che domina nell'ambientazione e nel contesto sociale. La Drigo muore all'inizio del 1938, ma il suo romanzo non viene dimenticato. È ristampato nel 1939, nel 1946 e nel 1953, anno in cui Luigi De Marchi, un regista trevigiano, ne trae un film, *Condannata senza colpa*, al quale collabora anche Renato Spinotti (zio del celebre direttore della fotografia Dante Spinotti), girato ad Auronzo (Belluno). Si tratta di una pellicola prodotta a basso costo, in cui la vicenda originaria viene molto rimaneggiata, che ha poca fortuna e scarsa circolazione. L'occasione per il rilancio di "Maria Zef" si presenta nel 1980, quando Vittorio Cottafavi, che è diventato un affermato regista televisivo, riesce a realizzare il suo antico progetto cinematografico grazie alla nascita della terza rete RAI, la cui finalità è quella di valorizzare il patrimonio culturale locale. Fondamentale per il progetto "Maria Zef" si rivela la partecipazione di Siro Angeli. Nato a Cesclàns di Cavazzo Carnico nel 1913, Angeli, poeta (in italiano e friulano), saggista, narratore, programmista per la RAI e autore di radiodrammi, ha già collaborato con Cottafavi alla sceneggiatura di alcuni film. In questo caso, c'è un'importate novità: *Maria Zef* è parlato integralmente in friulano. A Siro Angeli, profondo conoscitore dell'anima carnica, viene quindi affidata la cura dei dialoghi in friulano. Ma il regista Cottafavi ottiene ancora di più: riesce a convincerlo ad interpretare il ruolo aspro e duro di Barbe Zef, il montanaro dal volto legnoso, dal carattere chiuso, cupo, solitario, ruvido, spigoloso, diffidente. E Angeli riesce a farne la figura più intensa e indimenticabile del cinema friulano, cercando di infondervi il massimo del realismo e il massimo dell'interiorizzazione. Anche tutti gli altri interpreti del film sono friulani e non professionisti. Le riprese di *Maria Zef* sono effettuate dal 4 novembre 1980 al 23 gennaio 1981 e durante la settimana di Pasqua. *Locations* e set vengono scelti in due aree del Friuli (in Carnia e nel Friuli centrale) e in Cadore. Per il set principale, la baita di Barbe Zef, vengono utilizzati autentici edifici di due distinte località. Per l'esterno

è usata un'abitazione rurale (costruita nel 1768) in località Misiei, a mille metri di altitudine, che si trova a due chilometri e mezzo ad ovest di Forni di Sopra, raggiungibile attraverso un breve sentiero che sale sul lato destro della strada 52 che conduce al Passo della Mauria (il sentiero è a breve distanza dalla strada sterrata che, sul lato sinistro della 52, porta al Rifugio Giâf). Si tratta di un edificio rettangolare di circa sedici metri di lunghezza e sette di larghezza (sulla facciata del lato d'ingresso, a sinistra in alto, porta il numero 281), situato su un lieve declivio, con la parte inferiore in muratura e quella superiore in legno. Esigenze scenografiche, ovvero il fatto che deve rappresentare una baita di alta montagna, inducono a "mascherarlo" con altre sovrastrutture in legno. In molte sequenze del film vengono ben valorizzati dalla fotografia di Nando Forni anche i prati circostanti e il magnifico scenario delle Dolomiti friulane: dal Monte Cimacuta alla Vetta di Forni, Cima Giâf, Cima Maddalena, Forcella Scodavacca, Monte Crìdola, Punta Savorgnana. In una zona boscosa a poche decine di metri ad est della "baita" viene girata la scena della carbonaia. Per quanto riguarda gli interni della baita di Barbe Zef, vengono ricostruiti in una stalla di Paluzza. Alcune scene sono girate nel centro storico di Forni di Sotto. Per rappresentare l'ospedale in cui viene ricoverata la piccola Rosute (Anna Bellina), ferita a una gamba, viene scelto l'Albergo Dolomiti (che attualmente è chiuso, ma è rimasto come ai tempi del film), situato a fianco della chiesa di San Giacomo (è la chiesa succursale della borgata di Vico, che risale alla prima metà del XV secolo). Appoggiata al parapetto del portico rettangolare (nartece) con tetto ad unico spiovente vediamo la protagonista (Renata Chiappino) in paziente attesa dello zio che si attarda all'osteria. In un'altra scena Siro Angeli con la gerla sulle spalle si avvia verso la piazza del Comune, di cui si riconosce il vecchio Municipio con la torre dell'orologio e la fontana. In una stalla della frazione di Andrazza viene girata la scena del parto della mucca e, più in alto, nei prati innevati di Tiviei quella del capriolo (scena che nella finzione cinematografica risulta aver luogo presso la baita di Barbe Zef). Sempre in Carnia, a Maiaso di Enemonzo sono filmati gli esterni delle "Case Rotte" (la fattoria di Compar Guerrino / Cesare Bovenzi), mentre la sequenza in interni della festa di Carnevale in cui Maria Zef e lo zio sono ospiti di Compar Guerrino è girata a Villa Beretta, Porcia e Brugnera (il cui nucleo originario risale al XVI secolo) in via Udine a Pavia di Udine, nella quale vengono ricostruiti interni tipicamente friulani, come il *fogolâr* e lavabi in finto marmo. Notevole e prestigioso in *Maria Zef* è l'apporto dello scenografo e costumista Carlo Leva, che sa ricreare fedelmente gli interni degli ambienti carnici e friulani e i costumi dei protagonisti. La scelta di Pavia di Udine e altre location considerate particolarmente adatte per l'ambientazione si deve a Giancarlo Deganutti, presente tra i membri della troupe in qualità di delegato alla produzione del film televisivo, che realizza anche *Seguendo Petòti* (il nome del cane degli Zef), un documentario sulla lavorazione del film stesso, con immagini del set e dei sopralluoghi e interviste a Siro Angeli, a Vittorio Cottafavi e alle due protagoniste. A Villanova di San Daniele e San Odorico sono girate le scene iniziali nel portico della chiesetta campestre di San Giacomo e sul greto del fiume Tagliamento. A Villaorba di Brasiliano un'antica villa nobiliare diventa l'ospedale del convento in cui vengono ospitate le due sorelle Zef dopo la morte della

madre. Altre scene in esterni per *Maria Zef* sono realizzate in provincia di Belluno in Cadore: nei pressi di Lorenzago; a Vallesella; in Val Bieja e sulla ferrovia da Ospitale a Calalzo, la cui stazione ferroviaria viene fornita di un treno d'epoca. *Maria Zef* è un film intimamente legato all'ambiente di montagna in cui è stata realizzato tanto da essere proposto come modello paradigmatico di "cinema del territorio", un esempio che altri film girati nelle montagne friulane molto raramente sono riusciti ad eguagliare.

Come era già accaduto per *Gli ultimi*, anche *Maria Zef*, addirittura prima della sua realizzazione, diventa bersaglio di vivaci polemiche relative al contenuto, cioè all'immagine moralmente negativa della Carnia che ne sarebbe emersa. Articoli negativi si susseguono sulla stampa locale durante la fase delle riprese tra la fine del 1980 e l'inizio del 1981. Pochi mesi dopo, quando il film televisivo viene presentato in vari festival internazionali, ove ottiene il consenso della critica, *Maria Zef* balza all'attenzione della stampa nazionale, ed anche internazionale, visto che Cottafavi è ammirato in Francia. Nel novembre del 1981 il film esce in doppia edizione, cinematografica e televisiva. Presentato in anteprima al cinema "Puccini" di Udine e al "David" di Tolmezzo, nonostante i commenti e i pareri ancora prevalentemente negativi apparsi sulla stampa, suscita comunque molta curiosità e grandissima partecipazione di pubblico. *Maria Zef* è quindi mandato in onda in due puntate il 21 e il 28 novembre 1981 su Rai Tre. Continua ad essere proiettato in varie sale di paesi friulani fino al 1984 e di tanto in tanto viene riproposto sul piccolo schermo, riscuotendo sempre interesse. Nonostante le polemiche e le prese di posizione iniziali, i friulani finiscono per "affezionarsi" a *Maria Zef*, il risultato della proficua collaborazione Cottafavi-Angeli, un lavoro dotato di ritmo adeguato, buona fotografia e scenografia, personaggi femminili che riescono ad ingentilire e addolcire l'atmosfera prevalentemente dura e tragica, senso del paesaggio, momenti idillici e altamente poetici. Il film, nel giro di pochi anni, non solo viene "riscattato" e accettato dai friulani, ma gli viene anche riconosciuto un ruolo fondamentale nella storia del cinema locale. *Maria Zef* diventa infatti opera "maestra" con un'autorevole funzione di stimolo, spingendo molti giovani a cimentarsi in pellicole e video di carattere amatoriale in lingua friulana, un'esperienza che si è rapidamente sviluppata e che da più di vent'anni ha avuto modo di farsi conoscere ufficialmente soprattutto tramite le edizioni della Mostre dal Cine Furlan organizzata dal Centro Espressioni Cinematografiche di Udine.

Pressoché sconosciuto, in quanto ha avuto scarsissima distribuzione, è il film *Il lungo inverno* (1983) di Ivo Barnabò Micheli, notevole non solo per il fatto di essere stato quasi interamente girato nel Tarvisiano, ma anche perché la sua trama è imperniata sui lavori dell'autostrada in Valcanale. La fotografia di *Il lungo inverno* non solo sa rendere atmosfere e suggestioni di quell'ambiente invernale, ma ha anche il pregio di documentare un particolare momento della storia recente di quelle zone. Le riprese del film vengono effettuate a Cave del Predil, Laghi di Fusine, Malborghetto e Camporosso, dove, per rappresentare la casa isolata del nonno in cui si rifugia il protagonista (Giulio Scarpati) nella parte finale del film, viene utilizzato un antico edificio rustico, tuttora intatto, in posizione isolata a poche centinaia di metri ad est della chiesa par-

rocchiale di S. Egidio. Nella stessa zona tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1987 arriva una troupe britannica per girare una sequenza invernale di *007 Zona pericolo* (*The Living Daylights*, 1987), il sedicesimo film della serie dell'agente 007, che questa volta è interpretato da Timothy Dalton. Il copione prevede una movimentata scena di inseguimento, la quale viene realizzata a Passo Pramollo, che nel film simula la frontiera tra Austria e Cecoslovacchia. Lo scenario dei monti e dei boschi innevati e il laghetto completamente gelato su cui le guardie di frontiera inseguono la leggendaria Aston Martin di James Bond contribuiscono indubbiamente all'effetto spettacolare che questo tipo di cinema richiede.

Interamente realizzato in Carnia nell'estate del 1991 è un film di produzione locale, *Il respiro della valle*, ideato, scritto e sceneggiato da Andrea Majeron di Paluzza e diretto dall'udinese Roberto Serrani, fotografo e autore di documentari. Il film, girato a Forni di Sopra, Sauris, Socchieve, con alcune scene anche in Val Resia e a Udine (via San Francesco e Camera di Commercio), ha però scarsa circolazione in Italia; qualche anno dopo viene distribuito negli Stati Uniti.

Negli ultimi dieci anni, grazie alla creazione della Friuli Venezia Giulia Film Commission, che ha lo scopo di far conoscere e di attirare produzioni cinematografiche e televisive sul territorio, e del Film Fund, il Fondo Regionale per l'Audiovisivo che finanzia le opere audiovisive con veri e propri stanziamenti diretti, le realizzazioni di film di *fiction* per il grande schermo e di serie e miniserie televisive si succedono con una certa frequenza nel territorio regionale, anche se con una forte concentrazione nella città di Trieste. Sempre particolarmente intensa è l'attività di *location scouting* da parte della Friuli Venezia Giulia Film Commission. Ricerca di set e *locations*, luoghi concreti, realtà geografiche, ambientali, naturalistiche, architettoniche, storiche, che però, quando vengono scelte dal cinema, sono inevitabilmente destinate ad affrontare un processo di cambiamento, trasformazione, alterazione, per diventare uno "spazio cinematografico", ovvero un luogo importante per quello che deve rappresentare. Ecco un carattere fondamentale del cinema, che non si limita a fotografare le cose, ma le crea di nuovo, intrecciando visioni ed emozioni. Ricerca di set e *locations*: una delle fasi generalmente meno note e meno pubblicizzate, uno dei momenti più dimenticati e più misconosciuti nella storia della realizzazione di un film. Eppure si tratta di una fase lunga e laboriosa, le cui scelte si rivelano spesso determinanti ai fini della creazione di particolari ambienti, atmosfere, situazioni in un'opera cinematografica. E, con il moltiplicarsi delle produzioni filmiche sul territorio, queste si rivelano anche un motore economico per gli effetti di indotto economico che si generano sul tessuto commerciale e veicolo promozionale turistico, con un ritorno d'immagine grazie a *quel* territorio "molto visto" sullo schermo. In particolare, la valorizzazione di *locations* cinematografiche può diventare oggetto di attenzione da parte di operatori turistici in una prospettiva di realizzazione di itinerari ispirati al cineturismo, a quel *movie tourism* che si è affermato negli Stati Uniti e in Gran Bretagna con tour guidati alle *locations* in cui sono state girate sequenze di film di successo. In Italia il fenomeno sta muovendo i primi passi con un incremento alle visite al castello di Agliè (Torino), in cui è stata realizzata la serie televisiva *Elisa di Vallombrosa*, e a Porto Empedocle (Agrigento)

sulle orme del commissario Montalbano. Ecco dunque la necessità anche per il Friuli Venezia Giulia, dove la realtà cinematografica si dimostra in notevole crescita, di una seria valorizzazione e di una efficace promozione della conoscenza di set e *locations*.

Interamente girato in Carnia è *Territori d'ombra* (2001) di Paolo Modugno, film raccontato con il ritmo e la struttura di un *noir*. Girato a Mione di Ovaro (la casa delle cento finestre), Arta Terme, Ovaro, Ravascletto (cimitero), Tolmezzo, Villa Santina , il film ha avuto scarsa circolazione e, in relazione ai suoi contenuti, ha suscitato polemiche a livello locale. Una breve scena viene girata a Sella Nevea per il film *Il terzo leone* (*Il tierç lion*)(2001), liberamente tratto dal romanzo omonimo di Sergio Cecotti. Di produzione locale, diretto da Manlio Roteano, il film, che affronta la tematica dei Benandanti, è principalmente girato a S. Margherita del Grugno e Udine (Museo Diocesano). Dopo *Porzûs* (1997), il regista Renzo Martinelli con *Vajont. La diga del disonore* (2001) porta sullo schermo la tragedia della notte del 9 ottobre 1963. Il film, che si propone di coniugare spettacolarità e denuncia, è girato sui luoghi reali, Erto e Casso, Cimolais,Venezia, Belluno, Vittorio Veneto, mentre nella parte finale l'onda gigantesca sollevata dalla frana piombata dentro il bacino della diga più alta del mondo è ricostruita con l'uso di sofisticati effetti speciali. Con il boom della *fiction* televisiva, di tanto in tanto qualche sequenza di serie o miniserie viene girata in *locations* delle montagne friulane. Tra le molte *locations* italiane e internazionali utilizzate per *Soraya* (in onda su Rai Uno il 5 e 6 ottobre 2003), miniserie diretta da Lodovico Gasparini, viene scelto anche uno scorcio innevato di Camporosso in Valcanale per rappresentare Saint Moritz nell'inverno del 1958 nella sequenza finale. Per *Operazione quarto uomo,* ottava puntata della serie televisiva *Il capitano 2*, di Vittorio Sindoni, all'inizio di aprile del 2007 vengono girate scene d'azione a Coccau (Tarvisio); Fusine in Valromana (stabilimento Weisscam); Lago di Raibl e i tornanti verso il Passo del Predil; Sella Nevea (funivia del Canin); Tarvisio (piazza Unità; Bar Centrale; Hotel Raibl).

Il thriller sembra essere il genere filmico più attuale tra le produzioni che vengono a girare in Friuli Venezia Giulia, come *La ragazza del lago* (2007) di Andrea Molaioli e *Come Dio comanda* (2008) di Gabriele Salvatores. Vincente si è rivelata la scelta definitiva del titolo del film *La ragazza del lago*, interamente girato in Friuli nel 2006 e prodotto dalla Indigo Film di Francesca Cima e Nicola Giuliano. Invece di *Vieni a casa mia*, il titolo usato in fase di lavorazione, quello definitivo richiama immediatamente la scena-chiave del film stesso: il ritrovamento del cadavere nudo di una ragazza sulla riva di un idilliaco lago di montagna (scena che corrisponde fedelmente a quella del romanzo della scrittrice norvegese Karin Fossum da cui il film è tratto). La locandina del film fa riferimento a questa scena in cui si vedono il protagonista (un commissario di polizia) e il suo collaboratore ripresi di spalle in campo lungo sulla riva sud del Lago Superiore di Fusine. Immagine esteticamente bella e nello stesso tempo carica di suggestioni enigmatiche. I due personaggi vengono infatti ripresi di spalle: è uno dei modi per mettere in scena un segreto, qualcosa di indecifrabile, di inaccessibile, come faceva Alfred Hitchock. Un'immagine che si mostra anche aderente al titolo italiano del romanzo della Fossum: "Lo sguardo di uno sconosciuto" (pubblicato da Frassinelli nel 2002). Infatti il romanzo e il film sono costruiti sullo sguardo indagatore del prota-

gonista, estraneo a quel remoto ambiente in cui è stato inviato ad indagare. Nel romanzo il commissario, che si chiama Konrad Sejer, proviene da Oslo e va in un paesino situato sulle rive di un fiordo. Nel film il commissario Giovanni Sanzio (Toni Servillo) viene da una città del meridione d'Italia e giunge in un paese della montagna friulana. Laghi di Fusine: una delle più belle località delle Alpi Giulie, che ogni anno richiama centinaia di migliaia di visitatori, dominata (verso sud) dalla imponente e maestosa catena del Mangart. Ma il film di Andrea Molaioli non è alla ricerca di magnificazioni ne' di effetti cartolineschi e neppure vuole essere documentaristico. La fotografia di Ramiro Civita, funzionale al tono generale del film, sempre sobrio, misurato, discreto, introspettivo, evita dunque l'immagine ufficiale del lago, quella spettacolare e grandiosa, e sceglie invece l'immagine del lago verso nord, ove si staglia una morbida curva di monti ricoperti di boschi di abeti e faggi: un quadro smeraldino, apparentemente sereno, ma in cui, appunto, la presenza in campo lungo di due figure di spalle annuncia qualcosa di inquietante. Quella del lago Superiore di Fusine (verso nord) è un'inquadratura che diventa una vera e propria icona, una di quelle immagini forti, intense, destinate a rimanere saldamente impresse nella memoria degli spettatori. È fondamentale che nell'ambito dell'uso cinematografico delle *locations* di un territorio alcune di esse riescano ad imporsi nell'immaginario e a fissarsi nella memoria collettiva, una figura-segno, rappresentativa, evocativa che possa essere ricordata e immediatamente riconosciuta come appartenente a *quel* film girato in *quel* territorio. Ecco dunque l'importanza di registrare, menzionare, citare, lasciare memoria dei luoghi delle riprese di un film: un'informazione che di solito viene scarnamente presentata alla fine dei titoli di coda, ma che dovrebbe essere esposta in maniera ancora più specifica e dettagliata. Non si tratta di "filologia", ma di una documentazione necessaria, della doverosa citazione di una fonte. Quando, con un processo analogo a quello di altre arti come la letteratura, la pittura o la fotografia, un luogo reale viene ricreato, trasfigurato, caricato di valenze e significati, reso magico dal cinema, un luogo che *fa* quel film, perché ignorarne l'identità? C'è da chiedersi perché, a fronte di lunghi elenchi (spesso superano i tre o quattro minuti) con centinaia di nomi relativi al personale artistico e tecnico che ha partecipato e collaborato a un film, c'è una sorta di indifferenza o reticenza a rivelare i nomi dei luoghi delle riprese; luoghi che non sono solo sfondo o cornice, ma che hanno impersonato, interpretato, rappresentato qualcosa di importante nella storia messa in scena, che spesso hanno assunto un vero e proprio ruolo di coprotagonisti o addirittura protagonisti, *location*s che spesso si dimostrano determinanti ai fini della buona riuscita di un prodotto cinematografico. Nella prospettiva di una storia del cinema del territorio è auspicabile che tali notizie, dati ed elementi vengono dunque fatti maggiormente conoscere: dai *credits* del film in maniera più completa, specifica ed analitica , come dal *pressbook*, dalla stampa specializzata e dai vari media. Nel film *La ragazza del lago* altra *location* importante è Moggio Udinese, il paese situato nel Canal del Ferro all'imbocco della Val Aupa. Anche in questo caso, fin da quando vediamo il protagonista arrivare in auto, il paesaggio, con i toni grigiastri dell'ampio letto ghiaioso del fiume Fella e i colori cupi delle montagne che sovrastano il paese, risponde alle intenzioni del film. Il regista Molaioli e le sceneggiatore Sandro Petraglia

fanno di Moggio Udinese il luogo base delle indagini sulla morte della ragazza e altri misteri, costruendo cinematograficamente un'atmosfera di inquietudine e ambiguità. Ma, già molto prima del cinema, anche la letteratura aveva colto qualcosa del genere. Nel 1862 nel descrivere il Canal del Ferro i viaggiatori inglesi Gilbert e Churchill scrivevano: "Quella lassù, sopra un'altura, è la cittadella di Moggio... trapela qualcosa di terribilmente sottile. Il paesaggio è come segnato dalla passione, i suoi sorrisi sembrano nascondere gravi pericoli". Quello di Molaioli vuole essere un film di atmosfere piuttosto che di precise caratterizzazioni ambientali. Così la macchina da presa che segue i movimenti del commissario nelle vie quasi deserte del paese, nel cimitero, evita di soffermarsi su un monumento troppo tipico come il complesso dell'abbazia di San Gallo. D'altra parte, la sceneggiatura non è alla ricerca del "tipico", ma piuttosto di una provincia "omologata". E in questo senso il Friuli post-terremoto con i suoi paesi ricostruiti ne può fornire un'immagine convincente, tanto che le riprese di Moggio risultano molto bene amalgamate con quelle effettuate a Preone, presso Socchieve in Carnia, per rappresentare nella finzione cinematografica un unico paese. Un mix di *locations*, tipico della finzione cinematografica; ma, a differenza delle storie raccontate da altri film girati in Friuli, indeterminate quanto a riferimenti geografici o facenti ricorso a nomi di fantasia, in *La ragazza del lago* l'ambiente friulano è chiaramente indicato: vengono citati Udine, Tolmezzo, Tarvisio,... Se la montagna ha dunque un ruolo rilevante, nel film di Andrea Molaioli non mancano altre tipologie di *locations*, come la città e la villa. È uno dei pochi film in cui sono stati efficacemente utilizzati vari scorci del centro storico di Udine ed è interessante anche l'uso di autentici interni di edifici della città. *La ragazza del lago* ha un buon successo di pubblico e anche di critica; un risultato che, nel complesso, si rivela superiore a quello di *Come Dio Comanda* (2008) di Gabriele Salvatores, con Filippo Timi e Elio Germano, tratto dal romanzo omonimo di Niccolò Ammaniti e girato nella zona pedemontana: Rivoli di Osoppo; Maiano; San Antonio di Farla, a sud di Maiano; ponte di Cornino sul fiume Tagliamento; il paese di Vajont, a sud di Maniago; Cava Coletto sul fiume Cellina presso Ponte Giulio (a sud del paese di Vajont); San Quirino, a sud di Maniago; ferrovia Gemona-Sacile presso Fanna; Pordenone; diga di Ravedis in Valcellina; un bosco a San Lorenzo in Val Cólvera, a breve distanza dalla strada che da Maniago porta a Frisanco.

Location misteriosa e inquietante per una vicenda dalla struttura narrativa a scatole cinesi diventano i boschi del Tarvisiano di cui, con un uso dinamico e arricchito da riprese dall'alto, la fotografia sa cogliere con grande efficacia atmosfere tardo autunnali e fascino avvolgente nella prima parte del film *The Shadow* (2009), un horror diretto dal cantante e musicista Federico Zampaglione. È la storia di un giovane, reduce dalla guerra dell'Iraq, che, in viaggio alla ricerca di un misterioso percorso di *biking*, s'inoltra in una zona boscosa che racchiude segreti inquietanti. Vengono utilizzati, tra l'altro, il Rifugio "Grego" presso la Sella di Somdogna e il Lago Superiore di Fusine, che appare anche nel film di produzione austriaca *South* (2009) di Gerhard Fillei e Joachim Krenn, girato anche a Villach e Aich im Jauntal (Carinzia).

Brevissima è l'apparizione di Cave del Predil innevata nel film drammatico *Alza la testa* (2009) di Alessandro Angelini, con Sandro Castellitto (nel ruolo di un padre

sconvolto dalla morte del figlio), accanto ad altre *locations* regionali (Gorizia e Osoppo), slovene (Nova Gorica e Ajdussina) e croate (Fiume / Rijeka). Breve, ma brillante, è l'unica sequenza carnica, che ci mostra lo splendido scenario delle Dolomiti Carniche a Forni di Sopra nelle riprese effettuate in un'autentica casa rustica nella parte alta di via Tiviei a Forni di Sopra, del film *Diverso da chi?* (2009), una commedia diretta da Umberto Carteni, che per il resto è completamente girata a Trieste.

Meno numerose sono le realizzazioni cinematografiche nelle Alpi Giulie in territorio sloveno. Notevole è l'uso del paesaggio in *Na svoji zemlji* (*Sulla propria terra*, 1948) di France Štiglic, che è il primo lungometraggio di *fiction* della cinematografia slovena. Prodotto dalla Triglav Film, tratto dal romanzo di Ciril Kosmač, che è anche autore della sceneggiatura, interpretato da France Presetnik, Lojze Potokar, Mileva Zakrajšek, Miro Kopač, il film, uscito il 13 novembre 1948, racconta la vita degli abitanti di un paese della Val Baccia (Baska Grapa), una valle di 30 chilometri, attraversata dal fiume Baccia (Bače), un affluente del fiume Idrijca (Idria), e dalla Ferrovia Transalpina fino alla galleria di Piedicolle (Podbrdo), durante la guerra partigiana dal 1943 al 1945: dalla caduta del fascismo all'occupazione tedesca fino alla marcia delle truppe del IX Corpus verso Trieste e al loro arrivo ad Opicina in vista del mare. Film epico, corale, di grande valore documentario, grazie anche alla fotografia di Ivan Marinček, che è pure autore del montaggio, è stato girato nei mesi di agosto e settembre del 1947 nei luoghi reali, principalmente a Grahovo ob Bači (Gracova Serravalle) e Koritnica (Coritenza) in comune di Tolmin (Tolmino), utilizzando la ferrovia e il ponte ferroviario di Grahovo ob Bači in una scena di attacco dei partigiani, e nei boschi di Bukova (Pieve Buccova) ai piedi del monte Kojca (Coizza) sul versante meridionale della Val Baccia (a sette chilometri da Grahovo ob Bači): quest'area, situata tra la zona di Tolminsko e quella di Cerkljansko, fa parte del comune di Cerkno (Circhina). Altre *locations* di *Na svoji zemlji* sono Partizanska bolnica Franja, l'ospedale partigiano Franja (che fu attivo dal dicembre 1943 fino al maggio 1945) nei pressi di Cerkno (Circhina) e il vallone di Chiapovano (Čepovan). Sono tutti luoghi che furono effettivamente teatro di guerra partigiana. In particolare, il 27 giugno 1944 avvennero combattimenti che avevano come obiettivo la linea ferroviaria (che collegava Trieste a Jesenice) a Grahovo ob Bači (Gracova Serravalle) e nella vicina Kneža (Chiesa San Giorgio) e il 1 luglio fu minata la linea presso Grahovo. Riconosciuto come grande classico del cinema sloveno, nel 2088, in occasione del 60° anniversario, *Na svoji zemlji* è stato ufficialmente commemorato e nel paese di Grahovo ob Bači gli è stato dedicato un monumento scultoreo, eretto di fonte alla Gostilna "Pri Brišarju". Altri film realizzati nel versante sloveno delle Alpi Giulie sono: *Splav Meduse* (*La zattera della Medusa*, 1980) di Karpo Godina, la cui scena finale è girata sui tornanti del Vrsic; *Nasvidenje n naslednji vojni* (*Arrivederci alla prossima guerra*, 1980) di Živojin Pavlović, che mette in scena un teatro partigiano sui monti di Idria ed episodi bellici sul Nanos; *Express express* di Igor Šterk, girato nel 1995, la cui storia è ambientata nella valle dell'Isonzo.

Scene fondamentali di un film di genere *fantasy*, *Le cronache di Narnia. Il principe Caspian* (*The Chronicles of Narnia*: *Prince Caspian*, 2008), *sequel* del film del 2005 che aveva ottenuto un grandissimo successo commerciale, vengono girate sul fiume

Isonzo (Soča) a tre chilometri a ovest di Plezzo (Bovec). Per questo secondo capitolo della saga *fantasy* che ha come protagonisti quattro ragazzi, i fratelli Pevensie, tratta da best seller di C. S. Lewis, la Walt Disney Pictures punta su una superproduzione ricca di azione, grande impatto spettacolare, complessi effetti speciali, un cast più ampio e nuove *locations*. Mentre il film precedente era stato girato in massima parte in Nuova Zelanda, patria di Andrew Adamson, regista di entrambi i film, per *Le cronache di Narnia. Il principe Caspian* vengono scelte molte *locations* europee, anche perché molto lavoro di post-produzione è effettuato negli Studi Barrandov di Praga e a Londra. Il mondo magico di Narnia, la fitta foresta abitata da gnomi, folletti, centauri, satiri, fauni, topi, scoiattoli e tassi parlanti, è la "somma" di una decina di *locations* che si trovano nel nord-ovest della Repubblica Ceca, nel sud-ovest della Polonia e in Slovenia. Molte parti del film sono girate nel Parco Nazionale České Švỳcarsko nella cosiddetta Svizzera Ceca (o Svizzera Boema), una fascia montuosa della Boemia settentrionale (a nord della città di Děčín) attraversata dal fiume Elba, a ridosso del confine con la Germania. Le sue straordinarie formazioni di arenaria di colore rosato, frastagliate dall'azione degli agenti atmosferici, i suoi labirinti rocciosi e i paesaggi di tipo alpino (nonostante le altitudini modeste) bene contribuiscono a creare l'atmosfera fiabesca richiesta dalla storia messa in scena. All'interno del Parco viene utilizzata anche la profonda gola del fiume Kamenice (Kamnitz in tedesco), un canyon spettacolare, umido, fresco, muschioso. Anche l'Isonzo gioca un ruolo molto importante nel film perché rappresenta il fiume che segna il confine tra la foresta di Narnia e il regno di Telmar, dominato dal tirannico Lord Miraz (Sergio Castellitto), che ha usurpato il trono di suo nipote, il giovane Caspian (Ben Barnes). L'Isonzo appare in tre scene del film. Nella prima, notturna, in cui è appena riconoscibile, sono state effettuate anche riprese dall'alto, ovvero dalle pendici del monte Kanin. Nella seconda scena vediamo i lavori per la costruzione del grande ponte in legno al guado di Beruna e l'arrivo dell'esercito di Miraz che deve marciare su Narnia. Nella terza scena, una delle più memorabili e imponenti del film, con effetti speciali viene creata la antropomorfizzazione della forza delle acque del fiume che distrugge l'esercito guidato dal perfido Lord Sopespian (l'attore messicano Damián Alcázar). In queste scene il grande schermo enfatizza la bellezza del luogo: le ampie sponde di ghiaia bianchissima, la maestosa cornice delle Alpi Giulie in cui si stagliano (da sinistra) le cime acute, i torrioni, i rostri rocciosi, le creste taglienti del Kanin, Mali Skedenj, Prestreljenik (Monte Forato), l'aguzza piramide del monte Rombon; al centro dell'inquadratura domina la caratteristica sagoma piramidale del monte Svinjak, che è situato tra la valle del fiume Koritnica e Val Trenta (sul cui fondo si riconosce il Triglav); sulla destra la massa curvilinea del monte Javorščec e le ripide pendici boscose del monte Polovnik, le cui fitte faggete evocano subito il misterioso mondo di Narnia. Più di due mesi di lavori per una dozzina di minuti sullo schermo. «È stata la bellezza del paesaggio, e soprattutto il colore verde smeraldo del fiume a farmi decidere per questa zona», ha dichiarato il regista Andrew Adamson. I lavori iniziano nell'aprile del 2007 con la costruzione del massiccio ponte in tronchi di pino lungo 60 metri sull'Isonzo alla confluenza col torrente Gljun (Potok Gljun) che scende dalle pendici del Kanin. Esigenze tecniche e logistiche richiedono

anche interventi che in quel punto portano a modifiche del'alveo del fiume. I lavori vengono affidati alla ditta Primorje, specializzata nella costruzione di ponti. Il percorso della troupe è una strada sterrata in località Podklopca a tre chilometri ad ovest di Bovec. L'area viene però recintata e non sono ammessi i curiosi. Per chi vuole oggi ammirare questa *location* è consigliabile un accesso poco più ad ovest: una breve strada sterrata che scende al fiume subito dopo Gostilna Žvikar e il ponte del torrente Sušec (Potok Sušec), a breve distanza dal ponte presso la cascata Boka. Le riprese, con circa trecento comparse (fanti e cavalieri), sono effettuate in giugno e all'inizio di luglio 2007. L'imponente troupe viene alloggiata non solo a Bovec, ma anche in altri centri isontini, fino a Tolmin. Ma pochi sanno che anche il Friuli era stato preso in considerazione per rappresentare la mitica Narnia. Infatti, probabilmente in considerazione del fatto che si doveva girare a Bovec, si pensò di trovare nel vicino Friuli un'altra *location* richiesta dalla sceneggiatura. Peta Sinclair, *supervising location manager* della produzione, entrò in contatto con la Friuli Venezia Giulia Film Commission per cercare in particolare un bosco con una parete rocciosa a strapiombo. Venne accompagnato a visitare la Valcellina, la Val d'Arzino, le forre del Natisone a Premariacco, l'orrido dello Slizza a Tarvisio e un bosco nei pressi della funivia del Lussari; ma la mancanza dei requisiti richiesti relativi a profondità, larghezza, campo visivo, vanificarono questa occasione e la *location* finì per essere trovata in Polonia, nel Parco Nazionale Karkonosze, nei monti Sudeti, al confine con la Repubblica Ceca. Un'altra occasione mancata per la montagna friulana a vantaggio della Slovenia si era verificata anche nel caso di *Nel mio amore* (2004), film con cui la scrittrice Susanna Tamaro approda alla regia, tratto da "L'inferno non esiste", uno dei tre racconti che compongono il suo libro "Rispondimi", pubblicato da Rizzoli nel 2000. Infatti l'alluvione del settembre 2003 nel Tarvisiano, dove originariamente erano previste le riprese di alcune sequenze del film relative alla casa della madre in cui si rifugia la protagonista (Licia Maglietta), determina la scelta di un'altra *location*: il lago di Bohinj in Slovenia. Per il resto il film della Tamaro è stato girato a Trieste.

Nell'area che oggi costituisce la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia relativamente al cinema di *fiction*, che, come si è detto precedentemente, ha origini relativamente recenti - l'inizio degli anni '40 per quanto riguarda la città di Trieste e il 1952 (il film *Penne nere*) per il Friuli -, tra lungometraggi e produzioni televisive (sceneggiati, serie e miniserie) sono state realizzate oltre 200 opere (alcune delle quali contengono soltanto poche sequenze, ma altre anche interamente girate nel territorio) con un notevole incremento nell'ultimo decennio, grazie alla creazione della Friuli Venezia Giulia Film Commission, del Film Fund e ad una sempre maggiore affermazione e notorietà a livello nazionale ed internazionale di set e *locations* locali, anche come effetto del moltiplicarsi delle produzioni stesse. Si tratta di una vasta gamma di lavori cinematografici e televisivi - dalle grandi miniserie ai piccoli film indipendenti girati e prodotti da *filmmakers* locali -, che comprendono vari generi, da quello bellico alla commedia, al thriller-poliziesco-noir. In aumento, soprattutto negli ultimi anni, è il numero delle produzioni televisive straniere, principalmente austriache e tedesche.

Nel quadro complessivo, il set principale della regione è rappresentato da Trieste,

città straordinariamente fotogenica (dove sono stati realizzati circa 120 lavori per il cinema e la televisione), mentre in territorio friulano sono stati girati complessivamente 85 film di *fiction* per il grande e il piccolo schermo, di cui un terzo (27 film) nelle Alpi Carniche e Giulie.

Film di *fiction* girati nelle Alpi Carniche e Giulie

1952 – **Penne nere** – (Mander Film / Sirio Film); di Oreste Biancoli; con Marcello Mastroianni, Marina Vlady, Camillo Pilotto, Guido Celano, Vera Carmi, Enzo Staiola, Giuseppe Chiarandini, Ines Taddio. LOC.: Sauris e diga del Lumiei - Villa Santina / stazione ferroviaria - Vinadia - Rivoli Bianchi, presso Betania - strada tra Betania e Illegio.

1957 – **Addio alle armi** (**A Farewell to Arms**) – (una produzione di David O. Selznick distribuita dalla Twentieth Century-Fox); di Charles Vidor; con Rock Hudson, Jennifer Jones, Vittorio De Sica, Alberto Sordi, Franco Interlenghi, Leopoldo Trieste, Kurt Krasznar, Mercedes MacCambridge, José Nieto, Oskar Homolka, Tiberio Mitri. LOC.: Venzone - Stazione per la Carnia - strada militare di Tugliezzo. Altre loc.: Cortina d'Ampezzo - Misurina - Forte di Landro (presso la strada Misurina-Dobbiaco)- Dobbiaco / Grand Hotel - Brunico - Milano - Stresa - Pallanza.

1959 – **La grande guerra** – (Dino De Laurentiis Cinematografica / Gray Film-Paris); di Mario Monicelli; con Alberto Sordi, Vittorio Gassman, Silvana Mangano, Folco Lulli, Bernard Blier, Romolo Valli, Tiberio Murgia, Nicola Arigliano, Mario Valdemarin, Livio Lorenzon, Tiberio Mitri, Ferruccio Amendola, Elsa Vazzoler, Gerard Herter, Geronimo Meynier. LOC.: Venzone - Gemona - Sella Sant'Agnese (Gemona) - Nespoledo - Palmanova. Altre loc.: Roma - Manziana (Roma).

1967 – **La ragazza e il generale** (**The Girl and the General**) – (una produzione Carlo Ponti per la Compagnia Cinematografica Champion / Les Film Concordia-Paris); di Pasquale Festa Campanile; con Virna Lisi, Umberto Orsini, Rod Steiger. LOC.: Val Resia - Rivoli Bianchi (a sud di Venzone) - zona di Pissebus tra Tolmezzo e Amaro (scena della ferrovia e della galleria) - Cividale - Pertegada di Latisana / fiume Tagliamento (scena del biplano austriaco) - Ronchis / fiume Tagliamento (set delle trincee italiane per le scene finali) - Villa Biaggini-Ivancich di San Michele al Tagliamento - Val Rosandra (Trieste)(nella parte iniziale del film).

1981 – **Maria Zef** – (RAI-Sede regionale per il Friuli Venezia Giulia); di Vittorio Cottafavi; con Renata Chiappino, Anna Bellina, Siro Angeli, Cesare Bovenzi, Neda Meneghesso, Maurizio Scarsini, Odilla Ferigo, Natalia Chiarandini, Italo Tavoschi, Edy Bortolussi, Nives Feruglio, Ruggero Cappellari, Trio Pakai. LOC.: Forni di Sopra / centro storico; casa in località Misiei (baita di Barbe Zef); frazione di Andrazza /

interno stalla (scena del parto della mucca); prati in località Tiviei (scena del capriolo) - Maiaso di Enemonzo / esterni delle “Case Rotte” (la casa di Compar Guerrino) - Paluzza / stalla (interni della baita di Barbe Zef) - Pavia di Udine / Villa Beretta, Porcia e Brugnera in via Udine (interni della casa di Compar Guerrino) - Villanova di San Daniele / chiesetta campestre di San Giacomo - San Odorico / /scene iniziali sul greto del fiume Tagliamento - Villaorba di Brasiliano / antica villa nobiliare (l’ospedale del convento in cui vengono ospitate le due sorelle Zef dopo la morte della madre). Altre loc.: Lorenzago di Cadore (Belluno) - Vallesella - Val Bieja - ferrovia da Ospitale a Calalzo (la cui stazione ferroviaria viene fornita di un treno d’epoca).

1982 – **Porca vacca!** – (FASO FILM); di Pasquale Festa Campanile; con Renato Pozzetto, Laura Antonelli, Aldo Maccione, Raymond Pellegrin. LOC.: Pesariis (Prato Carnico) / chiesa dei Santi Filippo e Giacomo; via Superiore; via Maggiore - Sella Chianzutan (set di trincee e camminamenti) - Pozzis di Verzegnis - Villa Santina - Sauris di Sopra e diga del Lumiei - Rivoli Bianchi (a sud di Venzone) e alveo del fiume Tagliamento.

1985 – **Il lungo inverno** – (Odyssia / SACIS / ZDF); di Ivo Barnabò Micheli; con Giulio Scarpati, Luca Barbareschi, Beate Jensen, Giuseppe Cederna, Neda Meneghesso, Vittorio Bulfone. LOC.: Caporosso- Malborghetto - Laghi di Fusine - Cave del Predil.

1987 – **007 Zona pericolo** (**The Living Daylights**) – di John Glen; con Timothy Dalton, Maryam D’Abo. LOC.: Passo Pramollo.

1992 – **Il respiro della valle** – (Ciak 90); di Roberto Serrani; con Mark Rendel, Lucia Prato, Maria Carta, Venantino Venantini, Cesare Bovenzi, Edy Bortolussi, Mariella Gobessi. LOC.: Forni di Sopra - Sauris - Socchieve - Val Resia - Udine / via San Francesco; Camera di Commercio.

1996 – **La frontiera** (**The Border**) – (Filmalpha, Srl / Factory, Srl / Jadran Film-Zagreb); di Franco Giraldi; con Raoul Bova, Omero Antonutti, Marco Leonardi, Giancarlo Giannini, Claudia Pandolfi, Vesna Tominac. (Dal romanzo omonimo di Franco Vegliani). LOC.: Rivoli Bianchi, ex poligono di tiro militare in località Sterbanuzzis, presso Betania, sulla strada tra Tolmezzo e Illegio. Altre loc.: Rovereto (Trento) - isola di Vis / Lissa (Croazia) - Trambileno (Slovacchia) - Banška Štiavnica (Slovacchia).

1997 – **Amare per sempre** (**In Love and War**) – (Dimitri Villard Productions / New Line Cinema); di Richard Attenborough; con Chris O’Donnell, Sandra Bullock, Mackenzie Astin, Carlo Croccolo. LOC.: zona presso Selva a nord di Aviano (Pordenone) - Budoia (stazione ferroviaria) - zona presso Montereale Valcellina (scene dell’ospedale da campo). Altre loc.: Bassano del Grappa (Vicenza) - Monte Prassolàn (set delle trincee e camminamenti) - Serèn del Grappa (Belluno) - Venezia - Vittorio Veneto (Treviso).

1997 – **Porzûs – (**Videomaura / Progetto Immagine e Martinelli Film Co. / RAI-Radiotelevisione Italiana); di Renzo Martinelli; con Gastone Moschin, Gabriele Ferzetti, Lino Capolicchio, Lorenzo Flaherty, Giulia Boschi, Lidia Koslovich, Gianni Cavina, Giuseppe Cederna, Mario Di Girolamo, Giorgio Monte, Manuel Buttus, Gigi Del Ponte. LOC.: Spilimbergo / piazza del duomo (scena dell'impiccagione) - Valvasone (rappresenta una cittadina slovena) - San Vito al Tagliamento - Sagrado (scena dell'attraversamento notturno del fiume Isonzo) - Villa Manin di Passariano (set del comando tedesco). Altre loc.: Santo Stefano di Sessanio (L'Aquila).

2001 – **Territori d'ombra** – (Esseri Cinematografica); di Paolo Modugno; con Pino Quartullo, Leo Gullotta, Laurent Terzieff, Ludovica Modugno, Toni Bertorelli. LOC.: Mione di Ovaro / la casa delle cento finestre - Arta Terme - Ovaro - Ravascletto / cimitero - Tolmezzo - Villa Santina.

2001 – **Il terzo leone** (**Il tierç lion / The Third Lion**) – (La Grame / Skené Snc.); di Manlio Roseano; con Franco Castellano, Luciano Virgilio, Emanuela Galliussi, Alessandro Mizzi, Luca Zoratti. (Liberamente tratto dal romanzo omonimo di Sergio Cecotti). LOC.: S. Margherita del Gruagno - Sella Nevea - Udine / Museo Diocesano.

2001 – **Vajont. La diga del disonore** – (Martinelli Film Company / RAI Cinemafiction / Canal +); di Renzo Martinelli; con Pierre Auteuil, Michel Serrault, Philippe Leroy, Laura Morante, Leo Gullotta, Anita Caprioli, Mauro Corona, Paolo Maurensig. LOC.: Cimolais (Pordenone) - Erto - Casso. Altre loc.: Belluno - Venezia - Vittorio Veneto (Treviso) - Cinecittà (Roma).

2003 – **Soraya** – (Rai Fiction / Lux Vide / Rai Trade / EOS Entertainment / Quinta Comunication per France 2); di Lodovico Gasparini; con Anna Valle, Erol Sander, Michele Placido, Claude Brasseur, Caterina Vertova. (In onda su Rai Uno il 5 e 6 ottobre 2003). LOC.: Camporosso in Valcanale (Udine)(rappresenta Saint Moritz, nel 1958) - Castello di Miramare (Trieste)(come palazzo dello Scià sul Mar Caspio) - Valvasone (Pordenone). Altre loc.: Caserta - Napoli - Falconara (Ancona) - Sofia (Bulgaria) - Plovdiv (Bulgaria) Casablanca (Marocco) - Essaouira (Marocco) - Fez (Marocco) - Marrakesh (Marocco).

2004 – **Yesterday Once More** (**Lung Fung Dau**) – (Media Asia Films / Sil-Metropole Organisation / Milky Way Image HK Ltd.); di Johnnie To; con Andy Lau, Sammi Cheng, Jenny Hu. LOC.: Sella Sant'Agnese (Gemona del Friuli) - Udine / piazza Libertà (lato sud-orientale); porticato di San Giovanni e Torre dell'Orologio; piazza Matteotti (bar Bistrot); via Rialto (in direzione di piazzetta Lionello); via Muratti (negozio "La Brocca Rotta") - Sant'Eufemia di Tarcento / cimitero. Altre loc.: Hong Kong.

2007 – **Il capitano** 2 (ottava puntata : **Operazione quarto uomo**)(serie televisiva) –

(Rai Fiction); di Vittorio Sindoni; con Alessandro Preziosi, Gabriella Pession, Giampaolo Morelli. (In onda su Rai Due in otto puntate a partire dal 14 settembre al 2 novembre 2007). (girato all'inizio di aprile del 2007). Loc.: Coccau /Tarvisio (Udine) - Fusine in Valromana (stabilimento Weisscam) - Lago di Raibl / Cave del Predil - Sella Nevea (funivia del Canin) - Tarvisio / piazza Unità; Bar Centrale; Hotel Raibl .

2007 – **La ragazza del lago** (**The Girl by the Lake**) – (Indigo Film); di Andrea Molaioli; con Toni Servillo, Valeria Golino, Fabrizio Gifuni, Anna Bonaiuto, Omero Antonutti. LOC.: Udine / via Asquini; via Verdi; Ospedale Santa Maria della Misericordia - Colloredo di Montalbano - Leonacco / Villa Isabella Tartagna Colla - Lago Superiore di Fusine, a sud di Tarvisio – Pontebba (Palaghiaccio) - Moggio Udinese - Preone.

2008 – **Il sole tramonta a mezzanotte** – (SunFilms); di Christian Canderan; con Andrea Mazzoli, Flavio Rover, Michela Facca. (Dal romanzo "E io sono tuo figlio Gianni" di Fabio Garzitto). LOC.: Erto - Casso - Val Cellina - Val Tramontina - Val Meduna - Pinzano al Tagliamento – Spilimbergo.

2009 – **Alza la testa** – (Bianca Film); di Alessandro Angelini; con Sandro Castellitto, Anita Kravos, Carla Manzon. LOC.: Gorizia / Albergo alla Transalpina - Cave del Predil (scena invernale) - Osoppo - Fiumicino (Roma). Altre loc.: Nova Gorica / Stazione Transalpina (Slovenia) - Ajdussina (Slovenia) - Fiume / Rijeka (Croazia).

2009 – **Diverso da chi?** (**Different from Whom?**) – (Cattleya); di Umberto Carteni; con Luca Argentero, Claudia Gerini, Filippo Nigro, Antonio Catania. LOC.: Forni di Sopra (rustico in località Tiviei) - Trieste / Canal Grande; Hotel Duchi d'Aosta (bar); Municipio (sala del Consiglio Comunale); le Rive; Circolo Canottieri Adria; Porto Vecchio (caserma dei Vigili del fuoco); chiesa Valdese di San Silvestro; viale XX Settembre; Largo Barriera Vecchia (mercato coperto); via Archi (asilo); Bagni comunali di via Veronesi.

2009 – **Shadow** – (Blu Cinematografica); di Federico Zampaglione; con Jake Muxworthy, Nuot Arquint, Chris Coppola. Loc.: Rifugio Fratelli Grego (Udine) - Lago Superiore di Fusine, a sud di Tarvisio – Foresta di Tarvisio.

2009 – **South** – (Finnworks / AdriaAlpe-Media OEG); di Gerhard Fillei e Joachim Krenn; con Matthew Mark Meyer. LOC.: Laghi di Fusine, a sud di Tarvisio. Altre loc.: Aich im Jauntal (Carinzia) (Austria) - Villach (Carinzia) (Austria) - New York City, New York (USA).

2011 – **Carnia 1944. Le radici della libertà e della democrazia** – (Università di Udine / Comune di Ampezzo); di Marco Rossitti; con Leonardo Zanier, Riccardo Maranzana, Massimo Somaglino, Fabiano Fantini, Maurizio Fanin, Giulio Magrini, Claudia Grimaz. LOC.: Ampezzo - Forni di Sotto - Ovaro - Pani di Raveo - Tolmezzo.

2011 – **Missione di pace** – (Bianca Film); di Francesco Lagi; con Silvio Orlando, Alba Rorhwacher, Filippo Timi. LOC.: Sella Sant'Agnese (Gemona del Friuli) - Altana (S. Leonardo) – Cemûr / località San Silvestro - Cividale del Friuli / Piazza Paolo Diacono; corso Mazzini - Lusevera / ponte a nord di Pradielis – Udine / via Brigata Re.

2011 – **La montagna** (**A Montanha**) – di Vicente Ferraz; con Sergio Rubini. LOC.: Andreis / frazione Cordata (Pordenone) - Frisanco / piazza e interni – Piancavallo - Polcenigo - Pani di Raveo - Socchieve / chiesa di San Martino, interni – Rive d'Arcano / castello. Altre loc.: Podbela, presso Borjana, ad ovest di Kobarid-Caporetto / ponte "napoleonico" sul fiume Natisone (Slovenia).

Il dottor GioBatta Lupieri e il piccolo Pipps de "la comune di Comeglians"[1]

- Giorgio Ferigo -

Ma non ci fu bisogno di scuse; una notte di gelo, poco dopo Natale, uno dei ragazzetti di *agna* Mia tempestò di pugni il portone.

Il Majôr stava accasciato sulla poltrona, illuminato da un riquadro che la luna disegnava con intenso biancore, bianca la camicia lorda di sangue, e il capo reclino – come un uccello sullo stecco.

Agna Mia dietro la candela gridò sconsolata: «Corri, ragazzo, corri! che non abbia il malpasso e la malamorte» – e certo intendeva del prete; ma io capii del dottore, e già correvo lasciandomi alle spalle il buco nero della sua bocca, e il lesto animarsi delle finestre e delle androne vicine.

Il grande faggio a piè la cleva scuote forte lo stormo dei suoi rami, agita le ombre sui muretti. Altre ombre ora alzano le braccia, gridano e lo chiamano, perché abbia il suo riposo e si scordi dei vivi, perché i vivi possano avere il loro riposo e dimenticarlo.

Il dottor GioBatta Lupieri, medico fisico del nostro distretto, ogni mattina al battere delle nove arrivava adesso a casa del Majôr. Scendeva veloce dalla slitta – quando fu sgomberata la neve da un calesse laccato di rosso – controllando l'ora da un orologio da taschino Neuber di Dresda, di grande precisione.

Lesto, senza fretta ma senza perdere tempo, attaccava la cavallina all'anello, e saliva nella camera dove giaceva a letto il Majôr. Benché mezz'ora prima tutte le finestre fossero state spalancate per cambiare l'aria e allontanare i miasmi nocivi, gli odori e il tepore notturno ancora vi indugiavano, e la *agna* se ne vergognava un poco. Ma il dottor Lupieri non pareva disturbato: guardava intento il pitale col suo contenuto, e

1 Pubblichiamo parte del capitolo quarto del romanzo inedito di Giorgio Ferigo, romanzo a lungo meditato, ma rimasto incompiuto e senza titolo definito. Le ragioni di questa anticipazione sono due: promuovere la pubblicazione di un testo interrotto, ma in ogni parte affascinante; rievocare la figura di GioBatta Lupieri, medico e scienziato carnico, qui immaginato nei primissimi anni dell'Ottocento, ne "la comune" di Comeglians appena istituita. Emi Puschiasis ha cercato a Povolaro tracce e segni ispiratori del quadro che Ferigo ha disegnato con la consueta intelligenza e cultura. F.M.

la traversa sporca di sangue, la cera del malato e il bianco dell'occhio. Poche rapide domande: auscultava l'inerte con un suo cornetto d'osso; ordinava palpava percuoteva tastava, e scuoteva invariabilmente la testa.

Ogni suo menomo gesto veniva scrutato, con vero terrore dal Majôr, con attenta malfidanza dagli altri: sarebbe stato durante il giorno rimuginato interpretato discusso; le interpretazioni confrontate e avvalorate, e i pronostici tratti. Io credo che il dottor Lupieri lo intuisse, e da ciò quel sovrappiù di autorevolezza e di decisione nell'impartire i suoi *recipe*.

Da basso, la agna aveva preparato un po' di accoglimento. Consisteva invariabilmente in un infuso di caffè – vero caffè! tostato da lei stessa! e macinato da lei in persona! e da lei dosato nel pentolino! – e biscotti *esse* fragranti croccanti estratti dal forno al momento!

Ascoltava impettita e spazientita i complimenti per tanto bendidio, e passava subito all'attacco, a chiedere conclusioni sullo stato di salute del Majôr, ma un po' leziosa un po' imperiosa, quasi fossero quelle conclusioni dovute alle sue buonegrazie e ai suoi biscotti, e fossero da trarre in comune – per via di scienza da parte del dottore, e per via di intuito parentale da parte della *agna*. Tanto più si impettiva svariava e civettava, quanto più nefasti erano i gesti del dottore (o la loro interpretazione).

Ma il dottor Lupieri rispondeva cortese e asciutto, e senza mai dire troppo; al battere delle dieci ore, controllate sull'orologio da taschino Neuber di Dresda, prendeva congedo, annunciando tuttavia la sua visita per l'indomani.

«Siamo nelle vostre mani, dottore» – implorava la agna; ma appena attenuato lo zoccolìo del cavallo, la sua voce diventava stizzosa:

«Vede che si può, vede che non si lésina, e ci spella fino all'ultimo carantano! e quando ci avrà cavato anche la camicia, lo lascerà crepare, quant'è vero Dio» – sibilava, più per le malricambiate premure che per le cure inefficaci.

E invariatamente, a sera, si faceva venir per casa una di quelle vecchie pratiche d'erbe e d'incantamenti, e preparavano lungamente decotti cataplasmi unguenti, mescolando issopo e ruta che ogni malattia rende muta, con lardo rancido e sugna.

Il Majôr si lasciava ungere in silenzio, si lasciava applicare gli impacchi, e trangugiava citto ogni cosa.

Già dall'anno 1802 il dottor Lupieri aveva, primo nell'intera Carnia, introdotto l'innesto del vaiolo vaccino. Io ero allora un puttino di nove anni, ma ricordo bene quanto cavillarono, e come nel nostro borgo si accesero gli animi per questo fatto.

Lupieri passava di casa in casa e ragionava con parole piane e semplici, perché tutti potessero comprenderlo. «Ne muoiono la settima parte dell'umano genere di questa disgrazia! dove per ordinario l'innesto dà un morbo così leggero, che il varuschio a confronto è una tragedia» – e citava a riprova fatti noti a tutti, Ghita Claveana che si era impustolata mungendo, e l'aveva scampata, unica di quella famiglia, quando il morbo aveva dilagato – «Perché una seconda volta non torna, questo è il motivo, non torna la seconda volta!».

Ma dal canto suo, cioè dall'ambone e per ogni dove, perdicava il pievano:

«Solo a Dio spetta dare la vita e toglierla, dare la salute e toglierla: è atto grande d'orgoglio sostituirsi a lui, e provocare una malattia con artifici, con che non è certo si salvi il corpo, ma è certissimo e verità di fede si perda l'anima».

Raccontavano alcuni di aver comprato il vaiolo nelle Terre Franche, sfregandosi contro un malato; vantavano altri recipe rarissime e miracolose; ma tutti malfidavano e avevano paura.

E così il giorno stabilito per l'innesto, la gente rimase serrata nelle case; Lupieri mandò il banditore a gridar l'avviso, provò lui stesso a battere a due tre portoni. Nessuno si fece vivo; lo guardavamo dalle gelosie sistemare il banchetto nella corte del Botêr, disporvi sopra ordinatamente penne e bacinella e certi tubi di vetro col tappo di cera, sedersi e attendere. Passarono due lunghe ore; quando il dottore si levava in piè, qualcuno azzardava: «Adesso chiama la forza»; ma lui si sgranchiva le gambe un poco, e tornava a sedersi, a leggere una gazzetta, ad aspettare. Il silenzio cresceva, e nel silenzio come un'attesa – ma non da parte sua.

E in silenzio mio padre prese la mantella e mi gettò la mia; mi mise il braccio attorno al collo, guidandomi giù per le scale; mia madre soffocò un grido e si torse le mani.

«Voi sapete che la malattia non ritorna due volte nella stessa persona» – spiegò pazientemente Lupieri.

«L'ho visto e lo so. Voi dunque che fate?».

«Faccio in modo di provocare un morbo leggiero, onde il veleno varioloso si spurghi tutto in una volta».

«È cosa certa questa che dite?».

dida

«È cosa sperimentata e certissima, benché non priva di pericoli».

Allora mio padre mi denudò il braccio, e lo sostenne teso; e mentre Lupieri grattava con la sua penna e procedeva all'innesto, lo guardò con occhi chiari. I miei, al contrario, e non per il dolore, mi si riempirono di lacrime.

Così il dottor GioBatta Lupieri, quando sostava nel nostro borgo – e in quei giorni della malattia del Majôr quotidianamente – mi accarezzava lo scarduffo che erano allora i miei capelli, quasi a ringraziarmi di essere vivo, e di essere sano e senza intacchi, di essere insomma la prova dell'efficacia delle sue cure e del suo coraggio.

«Il mio Pipps» – mi chiamava, come il pastorello del dottor Jenner.

In meno di cinque anni, ciò che allora fu sfida divenne regola – aiutando non poco la buona riuscita dell'esperimento e la costrizione dei gendarmi. Lupieri, nelle sue visite da noi, ricordava le ormai antiche vicende dell'innesto, non più con la passione paziente di allora – quando doveva convincere – ma con noncuranza e ironia.

«*Utrum inoculatio variolarum fieri possit sine peccato*! *Sine peccato*, capite? Che significa: se si possa o no fare l'innesto del vaiolo senza peccato. Questo andavano dibattendo, questi sempiezzi» – celiava ad *agna* Mia affinché lo riferisse, lei che più di altri aveva paventato i rischi tanto corporali quanto spirituali dell'operazione.

«Dio ci deliberi dai miscredenti» – barbugliava la *agna* segnandosi, non appena Lupieri era uscito.

Me se raccontava dei celeberrimi da lui ascoltati nello studio di Padova, i Caldani zio e nipote, il Comparetti, il Dalla Decima; se raccontava di Vincenzo Malacarne e di Giovanni Sograffi, chirurghi senza uguali; e del magistero sommo del Cesarotti, allora i commenti cambiavano.

«È una gran scienza, è una gran scienza: se solo avesse un po' di timor di Dio!».

E se raccontava di come, in qualità di chirurgo, avesse scortato a Padova il cardinale Odoardo Enrico di York, approdato a Trieste dalla Romagna, nel tentativo di fuggire le armate francesi – «Non è poi quella gran brutta bestia che sembra, se ha badato a un Eminentissimo!»

Su questi e consimili argomenti s'intratteneva il dottor Lupieri durante le sue quotidiane visite da noi, finché un giorno non scoperse – dietro un mortaietto dove l'avevo nascosto sentendolo scendere, il libro proibitissimo prestatomi da Tomâs. Lo prese, e scandì ad alta voce: *Verter. Opera originale tedesca del celebre signor Goethe, transportata in italiano dal D.M.S. Presso G. Rosa, Venezia, 1788*; mi guardò, un poco beffardo e un poco compiaciuto, e mi chiese quali altri libri avessi letto.

E poiché la lista ne elencava solo o di pericolosi o di proibiti – «Il mio Pipps si avvia a diventare un libertino» – disse, bonariamente.

«Dio ci deliberi da un miscredente, e da due più ancora, quando fanno lega» – brontolò *agna* Mia, che comprese subito la situazione.

«Oggi ho da fare due chiacchiere con questo giovinotto. Cessate, dunque, e lasciateci soli» – disse il dottor Lupieri. Mi vennero in mente non so quanti impegni e commissioni da sbrigare proprio quel giorno e anzi proprio quella mattina; pregavo ar-

dida

dentemente battessero le dieci, con puntuale conferma sul celebre orologio da taschino Neuber di Dresda puntualmente estratto.

«Se ho capito bene, da quello che mi son fatto raccontare, stando a quello che mi hanno detto... se ho ben capito, tu sei uno di quelli che pianterebbero un Albero della Libertà in ogni cortivo, e ci ballerebbero attorno la carmagnola dì e notte. Già, la carmagnola: com'è che ciufolate? "Si vendichi, difendasi / l'oppressa libertà"... e se non riuscite ad infilzare almeno un marchesino e a mozzare la testa almeno ad un prete, credete di non aver fatto neanche la metà del vostro dovere. "Precipiti dal soglio / dei despoti l'orgoglio...", vero? E, a dire il vero, qui preti ce n'è quanto basta; ma marchesi non ne trovi nemmeno a cercarli. Allora che fanno i nostri giacobini? Ve la prendete col povero De Gleria, che ha un franco da parte – guadagnato peraltro, guadagnatissimo – e diventa lui l'affamatore del popolo, l'aristocratico imbelle, il despota da eliminare. E il tirannicidio sarebbe, in questo caso, anche un parricidio, se mi hanno informato bene... Eh, i nostri giacobini aspettano la loro Tolone, ma l'aspettano a Povolâr, ragazzo mio, a Povolâr l'aspettate...

Quel vecchio di sopra ti ha riempito la testa di fantasie guerresche: sono mezze fandonie, e il resto è dolore; e i libri hanno fatto il resto: ti hanno dato lo Scopo e l'Idea, ed eccoti lì a spiare l'Occasione della Gloria, il Momento Propizio per far trionfare la Virtù, e guadagnare l'Imperitura Fama.

Non stracapire, non sono un codino, e questa Rivoluzione è stata sacrosanta; ma non si fa più con le teste mozzate, e con i preti impiccati, la Rivoluzione; adesso si fa in altri modi e con altri mezzi.

Quando io qui innestai il vaiolo, in queste tenebre di ignoranza e di paura, io portai un Lume, e quello fu un modo per farla, la Rivoluzione, che ha sconfitto tanti nemici della Rivoluzione quanti le armate di Victor e di Friant. E quando le vittorie di Napoleone saranno solo un ricordo rumoroso, pieno di frastuono e di sangue, e Napoleone soltanto polvere di strada, il mio Lume sarà ancora acceso. E i figli dei figli di quelli da me beneficati ricorderanno beninteso Napoleone, e scorderanno me, ma perché saranno vivi e istruiti e felici; e quella vita e felicità io gliele avrò regalate...

A te parranno inezie. Ma è gran cosa quella che ha in animo il Governo d'istituire la Regia Scuola d'Ostetricia in Milano: da tutto il regno converranno le giovani ad imparare il modo di provvedere alla vita di coloro che sono destinate alla riproduzione della società. La natura sarà allora confortata dalla ragione e affidata all'arte, e non a quei quattro spargotti di acqua santa, e anche quello sarà un lume, e nemmeno quello si spegnerà tanto facilmente.

Comprendi, vero, quello che ho voluto dirti?

Tu vuoi presentarti a servire in armi la Patria, non vuoi fare come i tuoi coscritti – benché, tieni a mente quanto ti dice un commissario cantonale di leva, non hanno tutti i torti i tuoi coscritti. Ma già adesso, senza consumare malamente il tuo tempo, puoi servire la Patria».

E poiché tacevo, e non domandavo niente, proseguì:

«Quel vecchio di sopra presto o tardi morirà – più presto che tardi. Allora, leggere sai leggere, e sveglio sei sveglio: e io ti proporrò di diventare cursore di questa comune».

dida

dida

Dissi soltanto, trasognato:

«Non polvere di strada, Napoleone non diventerà polvere di strada...».

Catarina ascoltava assorta il resoconto di quel colloquio, dondolandosi appena con le ginocchia raccolte tra le braccia, con gli occhi socchiusi.

Il mio racconto era concitato e certo confuso; più che un racconto era una fitta e dolente confutazione, affermazione per affermazione, di quanto il dottor Lupieri aveva affermato la mattina, rimuginata per tutta la giornata, anche ad alta voce nelle incombenze solitarie; eppure mi pareva che lei consentisse in tutto col dottor Lupieri, e consentisse soprattutto sulla Regia Scuola d'Ostetricia. Chiedeva particolari: quante piazze per quante giovani; e a chi spettava l'onere del mantenimento; e a quanto ammontava quest'onere; e a chi dovevano rivolgere domanda le bene intenzionate. Alla fine palesò il suo pensiero:

«Piacerebbe ben a me far la comadre... andare in quel Milano, a imparare e sapere... e poi tornare qui, accanto a te, il cursore della comune, partecipe della costruzione del Mondo Nuovo che si lascia intravedere nelle parole del dottore... senza essere costretta a portare la gerla e la soma, e divenire sfiancata rotta e rassegnata come tutte le altre sono...».

«Ma se sai a malapena leggere!» – scattai; e subito mi morsi le labbra, perché questo non era propriamente ciò che avrebbe dovuto pensare della disparità femminile un buon giacobino, quale mi reputavo di essere.

Catarina non disse più oltre; se era offesa, non lo diede a vedere; e continuò a

sognare senza posa di Milano e della Regia Scuola per Levatrici; e mi pregò le sere seguenti di insegnarle a leggere spedita, anche di nascosto; e si ingegnava a compitare lettere e parole su un quinternetto; e volle che scrivessi la richiesta d'ammissione, e pregava di non lasciarla in quel limbo che non le permetteva nemmeno di esprimere compiutamente i suoi, di condividere compiutamente i miei pensieri.

Così cominciammo una scuola in cui le partecipavo il mio poco sapere, sulla *Santacroce* e sul *Fior di Virtù*, come avevano insegnato a me; quando Tomâs venne a casa per la pasqua, fu messo al corrente e divenne anche lui maestro.

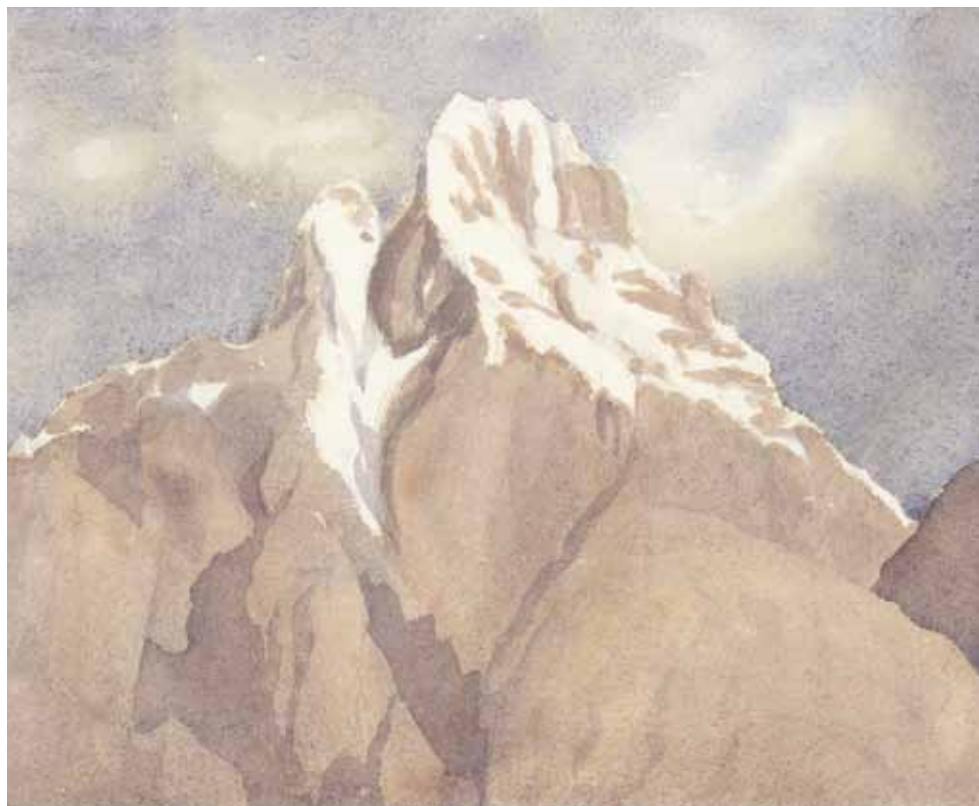
Catarina imparava velocemente a compitare e a scrivere; e dimostrava uno spirito pronto ad apprendere; era di natura assai burlevole e si prendeva gioco dell'opinione comune e di tutto quanto accadeva nel nostro villaggio. Se ci mostravamo sprezzanti verso i pregiudizi, lei aggiungeva di suo un motto, un'osservazione, una battuta che arricchiva i nostri furori, invero molto libreschi, di umorismo di compassione e di risate. Eravamo un terzetto di cospiratori col culto dell'intelligenza; e, come i cospiratori, avevamo il nostro gergo, le nostre parole d'ordine. In breve, Catarina principiò a leggere spedita; così mettemmo in comune i libri, e tra noi non vi furono né segreti né barriere.

Anche nell'amore procedevamo emozionati – dapprima con circospezione, ben presto senza freni.

Nella prossima dichiarazione dei redditi potete firmale l'apposita casella per la scelta del 5x1000 inserendo il codice fiscale della SAF

80001930306

Riccarda de Eccher

Montagne

Montasio,
acquerello,
cm 35,4 x 29,3

nella pagina
precedente
Creta Cacciatori,
acquerello,
cm 39 x 29

L’Incontro con la pittura, avvenuto in eta’ matura, e’ stato un amore a prima vista. Ho scelto da subito l’ acquerello perche’ e’ leggero e si infila facilmente nello zaino. Poi, esplorandone i segreti, ho cominciato ad intuirne le potenzialita’. Il bianco della carta che riflette la luce e la trasparenza del colore si prestano moltissimo al mio soggetto: la montagna.

La montagna è sempre stata presente nella mia vita. Da bambina, in Alto Adige dove sono nata e vissuta, era lo sfondo della mia vita domestica. Quando la mia famiglia si

Montasio,
acquerello,
cm 35 x 29

e' trasferita in Friuli era diventata lontana, inaccessibile. Ne avevo nostalgia. L' incontro con un istruttore di roccia della Saf mi consente di riprendere la via dei monti. Mi iscrivo. Ritrovo la montagna e, gioia inaspettata, scopro il piacere dell' arrampicata: erano i primi anni settanta.. All' alpinismo ho dedicato molti anni, trascinata da una grande passione. Ho fatto molte salite, alcune anche, per l' epoca, difficili. Ho conosciuto le montagne Himalayane attraverso due spedizioni di cui, la seconda, all' Everest. Traguardi importanti che hanno segnato la mia vita.
Poi il matrimonio mi ha portata a vivere negli Stati Uniti e a frequentare, attraverso il lavoro di mio marito, il mondo dell' arte.
La mia vita professionale, nel campo dell' antiquariato, ha affinato le mie conoscenze delle arti visive.

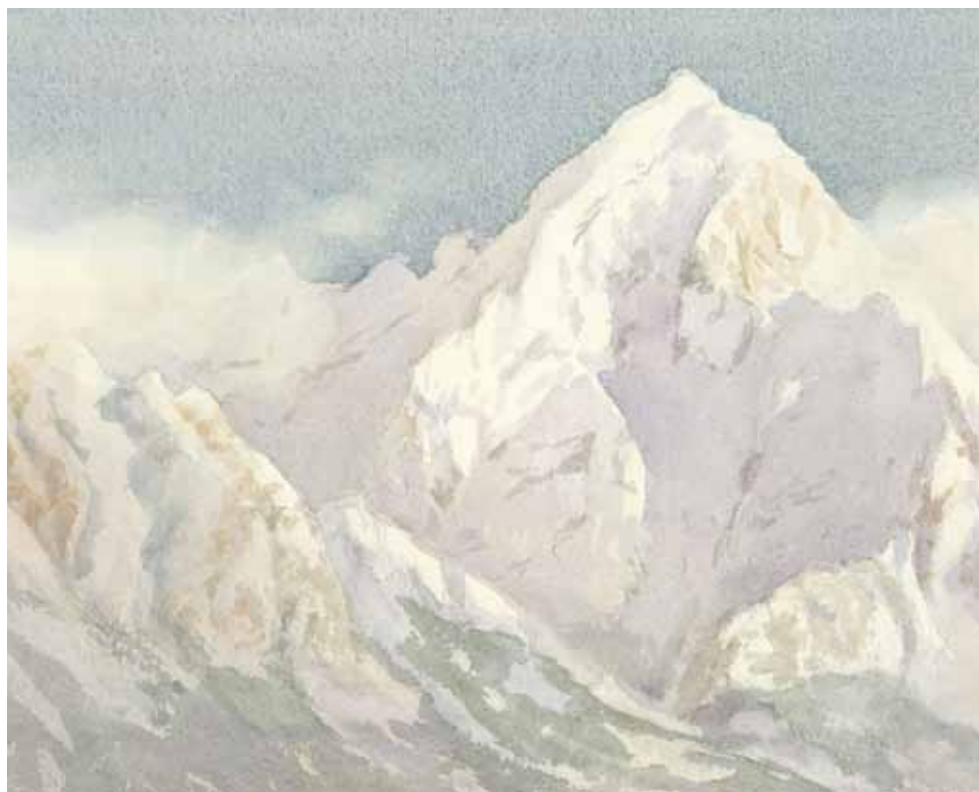
Nabois,
acquerello,
cm 77 x 58

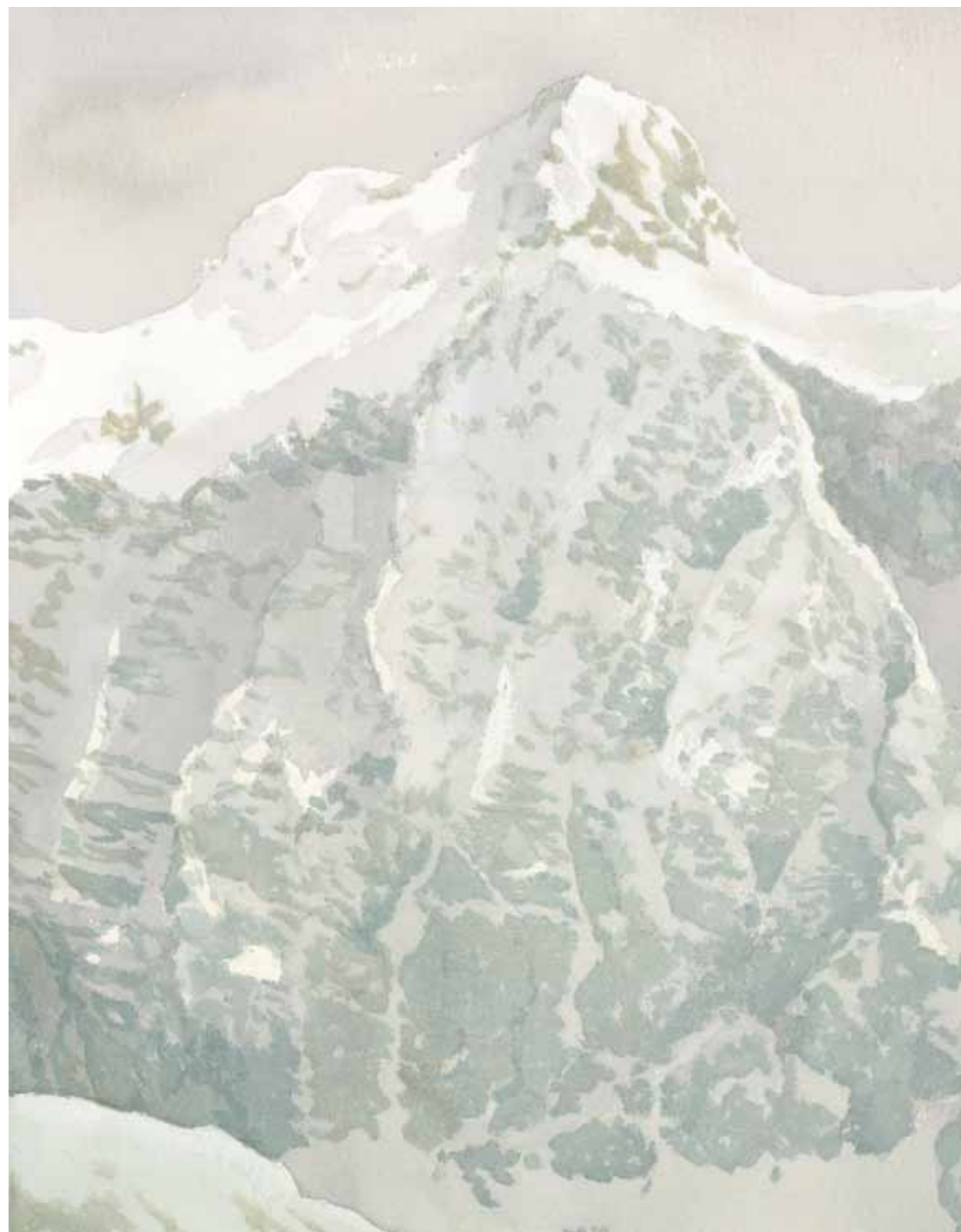
Sassolungo di Cibiana,
acquerello,
cm 18 x 12,5

Montasio,
acquerello,
cm 38 x 30

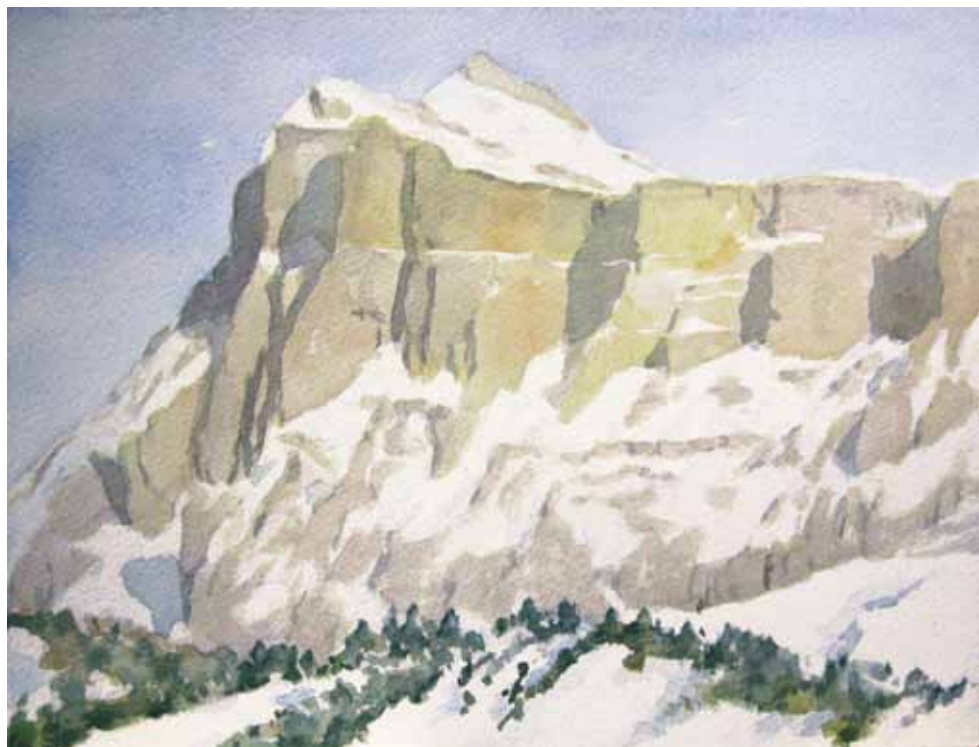
Calcare,
acquerello,
cm 30 x 24

118 -

Pelmo,
acquerello,
cm 61 x 50

Antelao,
acquerello,
cm 38 x 29

Pelmo,
acquerello,
cm 77 x 58

Triglav,
acquerello,
cm 77 x 58

Vento,
acquerello,
cm 26 x 18

Pelmo,
acquerello,
cm 30 x 23

Sasso della Croce,
acquerello,
cm 33 x 24

Quinte,
acquerello,
cm 30 x 23

Pelmo,
acquerello,
cm 61 x 50

Sorapis,
acquerello,
cm 152 x 101

Sass da Putja,
acquerello,
cm 76 x 59

Marmolada,
acquerello,
cm 18 x 12,5

Triglav,
acquerello,
99 x 69,3

La pittura mi ha riportata ai monti, ma a guardarli in un modo nuovo. Non piu' prestazione sportiva, ma ricerca estetica. Le pareti non sono piu' una sequenza di fessure, di placche, di "camini" da salire, ma forme e volumi, solcati da linee. Colori che mutano a seconda del cambiamento della luce.
Un buon soggetto da dipingere che mi ha regalato un modo nuovo di guardare alla montagna. Un modo che porta con se nuove emozioni.

Invito,
acquerello,
cm 24 x 30

Riccarda de Eccher ha esposto:

2006 Alla Libreria Sovilla di Cortina

2007 Ha esposto due opere ad una collettiva al Museo Murer di Falcade

2007 All' Auditorio comunale in occasione della manifestazione "Oltre le vette".

2008 Alla Societa' Cai XXX ottobre di Trieste

2008 Alla Biblioteca Comunale di Ponte nelle Alpi

2009 Alla libreria Sovilla di Cortina

2010 A Lubiana alla Galerija Pasaža, Visconti Fine Art

2010 Heckscher Museum of art in occasione della Biennale di Long Island

Croda da Lago,
grafite
acquerellata,
cm 77 x 58

Ha pubblicato dei piccoli libri affiancando gli acquerelli a dei racconti che hanno per tema la montagna.

Con Enrico Maria Pizzarotti
La Cengia Paolina, 2004
Bianco di Neve, 2005
Un Compagno di Cordata, 2006
Il Bivacco della Pace, 2008

Con Fabio Pasian
Fanes, 2009

Con Piero Mozzi
Ritratto di Montagna, 2010

Con Raffaella Cargnelutti
Viandante sul mare di nebbia, 2011

La Montagna Vissuta

La spada del Samurai

- Saverio D'Eredità -

Scrisse una volta Dino Buzzati che se Walter Bonatti fosse vissuto ai tempi di Omero, le sue imprese ci sarebbero state consegnate oggi come un poema epico. Questa affermazione mi ha sempre colpito, forse perché più di altre riassumeva il senso dell'alpinismo di Bonatti ed in un certo senso conferiva ad esso una dimensione quasi mitica.

Bonatti, del resto, stava al pari di altri miti d'infanzia come potevano essere Indiana Jones o l'Uomo Ragno, ma che a differenza degli altri poteva giocare una carta decisiva. Bonatti era vissuto realmente e le sue imprese sono pagine ancora oggi luminose della storia dell'alpinismo e delle montagne. Non solo. A differenza dell'Uomo Ragno potevo vantare la sua firma sulla mia copia de "Le mie montagne", cosa che più che attribuire un particolare valore al libro stabiliva soprattutto un indissolubile legame tra me e Walter.

Credo sinceramente che i suoi racconti possano contribuire in maniera decisiva alla formazione del carattere, nella stessa misura di quelli di Conrad o della musica rock. Ecco diciamo che I "Giorni Grandi" stanno all'alpinismo allo stesso modo in cui "The Dark Side of the Moon" dei Pink Floyd sta al rock degli anni settanta, un album che ad ogni ascolto sembra assumere ulteriore spessore, nuovi significati, altri echi, persino.

Il diedro sinuoso del Gran Capucin, la "candela" del Freney, il Pilastro Rosso, la Traversata degli Angeli sul Cervino o l'abside del Dru. Non so se fosse la sua abilità di scrittore o cos'altro ma le montagne di Bonatti sembravano porsi in una regione sconosciuta e quasi fantastica, popolata di immagini talmente potenti da occupare totalmente l'ingenua fantasia del neofita. I "Giorni Grandi" segnarono così il passaggio della linea d'ombra, che dall'infanzia conduce alla vita adulta, svelandomi qualcosa che andava oltre la montagna verso il desiderio degli spazi, della ricerca, qualcosa di meno riduttivo e più intenso dell'alpinismo in sé. O che forse ne è l'essenza stessa.

Sul fatto che fosse il più grande di tutti, credo ci sia poco da discutere. Era il più grande perché non serve l'elenco delle sue salite o l'accademico, ed in buona parte sterile, confronto sui gradi per restituire la cifra del suo alpinismo. Forse proprio perché alpinista, alla fine dei conti, non era: un viaggiatore, piuttosto.

E prova ne è proprio quel "tradimento" che lo vide scendere dalla croce del Cervino per salpare verso diversi ma non per questo meno incogniti spazi. A differenza di

altri, Bonatti è riuscito a sopravvivere al suo stesso mito ed è possibile che la cosa gli abbia provocato ancora più nemici ma anche che una parte della sua grandezza risieda proprio nell'ammissione di aver trovato un proprio limite. E che lo ha reso, in fondo, un po' più umano.

La Tofana di Rozes

***

C'è sempre un momento, per chi è affetto dal morbo della montagna, che potremmo definire dell'imprinting alpinistico. Ebbene quel momento per lui fu la lettura dei "Giorni Grandi" di Walter Bonatti. I problemi dei figli, si sa, nascondono quasi sempre colpe dei padri, magari indirette o non volute ma comunque ad essi riconducibili. Quando la mamma, quel giorno, entrò con quel libro in mano forse non sapeva che stava dando fuoco ad una miccia collegata ad un cumulo di dinamite.

"È di un famoso alpinista dei nostri anni" - disse quasi a giustificarsi mentre gli porgeva il libro - "si chiama Walter Bonatti... scriveva anche sui giornali". Il libro era spesso, un volume solido con una copertina dura di cartone e tante foto a colori all'interno. La sovra copertina immortalava l'alpinista nei colori delle prime Kodak ancora piuttosto accesi e senza il controllo dei contrasti del digitale. Spiccava il maglione rosso, con quell'aria d'antan contro le rughe del seracco segnate come la pelle di un drago delle fiabe. La figura dell'alpinista era come sospesa nell'aria nell'atto di compiere il salto del crepaccio. La piccozza stretta nella mano, eroica e splendente,

come la spada di un samurai nell'atto di affondare il fendente nel corpo del drago.

Si poteva a lungo discutere della prospettiva, del sapiente uso del teleobiettivo e dell'effetto drammatico del rosso sul bianco scuro del ghiaccio o della piccozza brandita come un'ascia di guerra. Negli occhi del ragazzo rimase lo stupore e la meraviglia per il gesto di quell'uomo lanciato nel vuoto. Quell'uomo, in quella foto, era Walter Bonatti. Quel pomeriggio il libro lo lesse d' un fiato, il che bastò per rimanerne folgorato. Da quel giorno nulla fu più lo stesso.

***

Agosto ha mattini di miele che sembrano colare dal cuore delle pareti per irradiarsi alle valli. La Tofana emergeva sola nel cielo del mattino, come uno scoglio di corallo abbandonato da oceani trapassati. L'auto filava veloce e Andrea dormiva placidamente accanto a me.

Il pezzo finale di *Stairway to Heaven* incalzava nelle casse e mi chiedevo anch'io, come la canzone, se fosse possibile essere roccia e non rotolare. Sarebbe stata la preoccupazione della giornata, eppure in quel momento l'incanto dell'alba superava ogni altra cosa. La parete sud della Tofana si mostrava ai nostri occhi, immensa nei drappeggi disegnati dall'alternarsi di spigoli e pilastri, come di vele spiegate nel vento. La nostra vela era l'ultima, il pilastro estremo dell'architettura.

"Ecco il *Pilier* Bonatti!" dissi con un certo compiacimento ad Andrea, mentre riprendeva conoscenza e stiracchiandosi osservava la parete. Avevo trovato questa definizione in una delle tante ricerche internet dei giorni precedenti, alla disperata caccia di indizi e relazioni che potessero placare la mia ansia pre-salita e in qualche modo prepararmi all'arrampicata. Si sa che tutto ciò è piuttosto inutile e che per quanto ci si possa documentare nessuna foto aiuterà mai a superare un certo passaggio. Ma questa volta contava poco: "*Pilier Bonatti*" suonava talmente evocativo e prepotentemente esaltante che per una volta tutte le preoccupazioni antecedenti lasciarono spazio ad una inconsueta energia positiva. Anche perché da lì ad un mese il grande Walter ci avrebbe lasciato, ma questo noi ancora non lo sapevamo.

***

La scuola distava esattamente un chilometro e mezzo da casa. Abbastanza per lasciare scorrere il diorama dei sogni sullo schermo delle camminata del mattino e dell'ora di pranzo. Qualche volta arrivava a scuola senza nemmeno accorgersi, ancora fantasticando della cresta del Brouillard o dello sperone della Brenva.

Un chilometro e mezzo che gli bastava per metter da parte i soldi dell'autobus per comprare una corda tutta sua (anche se non sapeva che farsene) che sarebbe stata rossa, come quella di Bonatti. O ancora meglio una piccozza, corta, che già riusciva ad immaginare stretta nella sua mano, agile e veloce come la spada del samurai. Come la piccozza di Walter Bonatti.

***

L'idea di poter percorrere una via di Bonatti rimaneva da sempre confinata in un limbo, a metà tra la consolante realtà del sogno oggettivamente irrealizzabile e la lucida follia di mettersi alla prova con la materia stessa di quel sogno. Poi il tutto veniva banalmente superato dalla considerazione che le vie di Bonatti son quasi tutte tra le

Alpi Graie e le Retiche, in quel “lontano Ovest” che noi dall’estremo opposto delle Alpi fantastichiamo neanche fosse l’Himalaya o le Ande. Quindi decisamente poco fattibile.

Perché ci si sarebbe dovuti allenare, magari d’inverno o sul misto. O almeno una volta provare a mettere mani su granito. E poi, in un angolo dove confiniamo tutto ciò che non riusciamo ad ammettere a noi stessi, c’era l’intima convinzione che i miti non dovessero essere profanati. Le vie di Bonatti erano belle così, da leggere, da ripercorrere con la fantasia, alimentando in altro modo le nostre pazzie.

Tutto ciò finché scartabellando tra le guide alla ricerca di un’ispirazione che ci permettesse di sfruttare al meglio il rinnovato anticiclone estivo, non saltò fuori questa semi-sconosciuta via “della Tridentina” alla Tofana di Rozés. Letteralmente, una rivelazione. Una via di Bonatti del 1952, l’unica aperta in Dolomiti, e per di più (al solito occhio ottimista del lettore di relazioni) nemmeno eccessivamente estrema! Nessun pendolo nel vuoto, nessun tetto da superare con acrobatici passaggi in staffa. Il limbo era violato, oramai. Non restava che arrendersi ad una nuova ossessione.

Il “Pilier bonatti” è l’ultimo dei pilastri verso occidente della grande muraglia della Tofana, ma certamente non tra i più noti e gettonati dagli alpinisti, nonostante la prestigiosa firma dell’apritore. Il motivo non è certo riconducibile alla mezz’oretta in più che si deve fare per portarsi all’attacco. E nemmeno difetta di eleganza il profilo dello sperone che, sebbene non fendente come il primo spigolo o imponente come il Pilastro, sembra quasi nascondersi agli occhi degli arrampicatori. Viene da pensare che la scarsa fama sia dovuta al fatto che il buon Walter, di questa salita, non lascia traccia alcuna nei suoi libri. Praticamente una via oscurata dalla fama stessa del suo apritore!

Lo capisco, d’altronde. Nessun tribolato ghiacciaio da attraversare, nessuna marcia nella neve e nel gelo dell’inverno. Forse questa salita, scappata tra le tante al giovane Bonatti nell’anno del servizio militare, era rimasta così, poco valorizzata come certe tele dimenticate negli scantinati degli Uffizi non tanto per lo scarso valore, ma perché al pari di altre non riuscivano a trovare collocazione in qualche sala.

Ci avviammo dunque verso il “Pilier”, in scarpe da ginnastica e senza “bonattismi” d’occasione. E sebbene nel porre le mani sulla roccia per un attimo il pensiero non potesse che correre agli anni delle grandi letture, la prima parte di salita scivolò via agile come raramente accade.

Salimmo, coinvolti, in un crescendo di sole, di luce. Trionfante il nostro sperone come il dorso di una proboscide ci innalzava. La scalata si svelava man mano, fluida e piacevole e ad ogni tiro una maggiore ampiezza grandangolare della conca di Cortina ci invogliava a salire, portandoci verso la parete finale dove sapevamo essere concentrate le maggiori difficoltà in un assortimento di quinti e sesti sostenuti.

All’ultima sosta prima del muro finale arrivai con un certo affanno, non tanto per la fatica quanto per l’emozione di confrontarsi con i passaggi chiave della parete. Vi avrei trovato forse degli indizi, delle tracce, qualcosa che mi avrebbe riportato la grandezza del mio mito d’infanzia? Forse l’aspettativa era eccessiva, comunque alla base vi trovai, più utilmente, un vecchio chiodo saldamente piantato fino all’occhiello, di quelli in cui riporresti una fiducia millenaria. Era forse il chiodo di Bonatti? Nel dub-

bio, con reverenza, vi passai il mio moschettone e allestii la sosta. Sorrisi, ripensando alla dedica di Bonatti sulla mia copia delle “Mie Montagne”. Vedi, Walter, che un giorno ci saremmo incrociati?

Sulla Via della Tridentina

***

Da bambino si addormentava ascoltando la voce di suo padre che gli narrava le gesta di Ulisse. Non c'era per lui fiaba più bella. Non cavalieri di cappa e spada, né gesta di moschettieri o eroi da cartoni animati. L'eroe per definizione non era che Ulisse. Chiedeva ripetutamente di riascoltare la storia di Polifemo, tra tutte la più straordinaria ed emozionante. Un senso di rabbia e smarrimento invece lo percorreva sentendo dei trucchi della maga Circe, perché non poteva forse capire un bambino il dolore inflitto dalle debolezze dei compagni e dalla subdola potenza dell'inganno. Scendeva sempre una lacrima da lieto fine sugli ultimi passi del ritorno ad Itaca, e l'avrebbe chiamata commozione se solo fosse stato più grande da capire cos'era questa cosa, enorme e struggente, che è il ritorno a casa. Perché di eroi ce ne sono tanti. Ma nessun eroe è spinto alle sue gesta da una cosa tanto poco eroica come la casa.

Gli altri personaggi delle fiabe gli sembravano quasi noiosi. Tutti disposti a rischiare la vita per qualcosa di stupido come un regno, una donna bellissima o una cassa di dobloni. Non c'era paragone con chi navigava per i mari, avverso agli dei, il cuore a casa eppure la mente all'incessante, inappagata, ricerca di sé.

Oggettivamente Paride appariva come una mezza calzetta ed Achille troppo narciso. Solo Ettore tra le file nemiche poteva competere, per senso tragico e nobiltà. Ma Ulisse superava tutti.

Lo accompagnava la condanna dell'ingiustizia divina e l'invincibile arma che è la ragione. Le gesta degli eroi con i super poteri e il cuore senza macchia non lo emozionavano. La forza è terrena, il cuore impavido una finzione. La potenza della mente invece era soggiogante.

Scoprire Bonatti era stato un po'come ritrovare un Ulisse moderno, reale, con nome e cognome. Stessa sembrava essere la metrica, il senso tragico dell'uomo che per inseguire la conoscenza attraversa molti dolori e molte vittorie, le quali non sono che momenti di una vita che assume man mano un senso superiore. Non era forse quella, la tensione del passaggio in mezzo a seracchi pericolanti nella notte, la stessa nel navigare attraverso le isole delle sirene? E nei pendoli del Dru, non rivedeva forse la ponderata astuzia di Odisseo nell'uscire dall'antro di Polifemo? E quella struggente ritirata del Freney, con i compagni che uno ad uno cedono, non aveva la stessa profonda tragicità e la forza catartica del ritorno ad Itaca?

In lui ritrovava la nobiltà che risiede nella lotta contro quelle avversità cui non possiamo opporci , com'era l'ira degli dei sulla rotta di Ulisse e le bassezze ed invidie degli uomini. Il caso del K2 lo colpì così tanto, e così grande gli parse l'ingiustizia che prese carta e penna e scrisse proprio a lui, al grande Walter Bonatti.

***

La parete soprastante si palesò spietata e violenta come un pugno in faccia. Diritta sopra di noi contraddiceva la morfologia espressa dal monte, che pur ripido non aveva fin lì offerto particolari problemi, semmai invitandoci lungo quella “scala verso il cielo” in maniera bonaria. Essa si imponeva verticale e resa ancor più vivida dalla caratteristica roccia rosso-giallastra della Tofana. Più in alto, un acuto di strapiombi giallastri opprimeva il nostro slancio verso l'alto. Andrea partì e con meticolosa calma risalì la

parete, seguendo una linea invisibile, eppure presente, fatta di appoggi e fessure che sembravano offrirsi parsimoniosamente alla tenacia di chi sale. Il tiro era bellissimo ed avvertii la sua felicità nel muoversi con naturalezza sul tipico sesto grado dolomitico.

Non potevo che pensare al Bonatti giovane che con lo stesso entusiasmo del mio compagno si apprestava a superare questa parete. Si sarebbe potuto vedere già qui quella che era la sua firma, il suo stile, nel superare il problema con lucidità ed in maniera essenziale. Forse quella stessa parete avrebbe potuto essere vinta lungo certe agghiaccianti fessure friabili che aprono nel giallo, senza dubbio una linea "tedesca" da Scuola di Monaco per intenderci, di quell'alpinismo *sturm und drang* degli anni '30.

O forse ancora un Comici sarebbe salito lassù, presso il profilo estremo degli strapiombi, nella sua tipica, quasi auto compiaciuta eleganza. Comici avrebbe imposto la linea alla montagna, dall'alto di una tecnica ed una confidenza con la roccia ed il vuoto che fa ancora venire i brividi.

Bonatti no. Era un logico, Bonatti, non un estetico. In lui c'era la calma del marinaio che studia i venti ed asseconda le correnti. Che sa dove vuole arrivare ma attende dal mare un segnale. Era un viaggiatore, lui, uno che nella montagna "passava attraverso", la interpretava, senza tuttavia ridurla mai ad un mero numero o ancora peggio un'esibizione. Era un alpinismo "mentale", di analisi e raziocinio, e forse è sempre stata questa la cosa che mi ha più affascinato. L'idea che non tanto la forza fisica, l'imperscrutabile talento del genio, ma l'applicazione metodica delle risorse della mente potesse fare la differenza è qualcosa che sembra rendere persino possibile una immedesimazione. Che potessimo essere anche noi dei Bonatti per un giorno, per intenderci. Un modo come un altro per non rinunciare ai nostri sogni di bambini, alle ambizioni di quei giorni grandi che mai potranno essere soggette alla svalutazione del grado o alle oscillazioni del mercato.

***

La scuola distava esattamente un chilometro e mezzo e l'unica cosa che al mattino lo spingeva ad alzarsi, vestirsi, trangugiare malvolentieri del caffelatte e lasciarsi abbottonare il giaccone dalla mamma cercando di sfuggire a qualche saluto amorevole era la voglia di lasciare navigare la mente tra ghiacciai sospesi, pilastri di granito. Stelle e tempeste. Ogni mattina andava in scena una nuova puntata nel teatro dei sogni. Aveva disegnato tutta una vita, ispirato dalle gesta di Bonatti in cui si immaginava vincere strapiombi in mezzo alla bufere, ideare stratagemmi di astuzia per superare pericolosi traversi. In cui ogni vetta era gloria, ogni ritirata un'epopea. Non si contavano i bivacchi, le scariche di ghiaccio notturne, le cornici pericolanti. In un anno scolastico aveva salito almeno 3 volte il Pilier d'Angle e inanellato delle solitarie estreme sulle Jorasses. Poi vennero gli orizzonti sterminati. Foreste millenarie e deserti della disperazione scavavano un solco sempre più profondo con la realtà, tra la vita vissuta e la vita immaginata. Qualche volta era proprio quella dimensione tutta sua a scacciare via certe lacrime, la tristezza per il brutto voto o le cattiverie dei compagni di scuola. In quel chilometro e mezzo poteva essere ciò che voleva, senza timore.

***

Scartammo leggermente a sinistra, come a divincolarci dallo strapiombo più violento, mentre la sfuriata di muri rossastri sembrava attenuarsi. Una cengia conduceva in là, esile, proprio al margine degli strapiombi, mentre sotto i nostri piedi sfuggiva un vuoto magnetico. L'intuito dell'apritore si rivelava non tanto nel passaggio roboante, nel gesto atletico, quanto nella sapienza, antica, del sapere svelare la montagna a sé stessa con la logica delle normali di un tempo.

Cortina in fondo ammiccava benevola, mentre dense di grigio le nubi s'addensavano oltre gli altipiani bianchi e neri del Sella. Sarebbero state su di noi a breve. Un ritmo serrante di fessure e diedrini ci accompagnò alla porta d'uscita della via, il diedro strapiombante. Vivevo, nel mio piccolo, certe emozioni appena accarezzate il giorno che passai sotto la Est del Grand Capucin e in cui capii che probabilmente le vie di Bonatti le avrei potute al massimo fotografare.

***

Non aveva ancora scalato una montagna vera eppure conosceva a menadito ogni angolo della Brenva e non avrebbe avuto senz'altro difficoltà a scendere dalla cima del Bianco con qualunque tempo. Non aveva ancora messo le mani sulla roccia che già sentiva di poter affrontare in libera passaggi estremi. Si vedeva – e questo provocava in lui un non indifferente senso di appagamento – armeggiare la piccozza come una spada su pendii scintillanti alle prime luci del mattino. Bastava semplicemente l'occasione. Il mondo l'avrebbe sollevato lui. Al momento gli bastava un qualsiasi pendio innevato, un sentiero appena un po' scosceso, per immaginarsi alle prese con gli scivoli ghiacciati del Cervino o ingaggiato in una "Walker" del tutto artigianale.

Il battesimo alpinistico, tuttavia, avvenne solo alcuni anni dopo. E fu curioso ed al tempo stesso emblematico che la prima vera "alpinistica", condita di corda imbrago e attrezzatura fosse poi – al netto della giornata – una sonora batosta. Al tempo non faceva certi calcoli, perché viveva ancora in quella strana dimensione che è il passaggio tra infanzia ed adolescenza dove tutto sommato si crede che il mondo, là fuori, non aspetti che te.

La montagna si presentava in aspetto inusuale, quel giorno, precocemente corazzata di neve e ghiaccio che intarsiavano cenge e fessure dopo una nevicata settembrina. Eppure appariva ai suoi occhi come quelle visioni soggioganti del Bianco di Bonatti: non c'era perciò motivo di pensare che la realtà fosse poi tanto diversa dai suoi sogni. I "vecchi" però quel giorno preferirono evitare altri guai o forse dare un esempio di sapienza e ponderazione. Il capocordata intimò la ritirata e il ragazzo ubbidì, fiero di partecipare a quel momento così solenne che mette di fronte l'uomo alla grandezza della montagna. Quante volte il grande Walter era tornato indietro? Quante doppie nella bufera, quante rinunce, prima di spuntarla - come sempre – sulla montagna? Il suo eroe avrebbe senz'altro assentito. La ritirata aveva persino un che di onorevole, perché naturalmente onesta, sempre schietta, raramente pavida. Vi è più grandezza in una ritirata, per quanto amara essa sia, che in un azzardato tentativo. Anche perché essa nascondeva insidie ed esigeva esperienza. Nel dubbio, comunque, il ragazzo fu calato come un pacco postale dall'alto. I ramponi stridevano sulla roc-

cia, la neve nascondeva ogni anfratto ed ogni cengia e i guanti di lana sottili non bastavano a trattenere il tepore. Eppure tutto questo non contava. Si sentiva un vero alpinista, come quello della copertina del libro ed arrivato sul nevaio si slegò con fare esperto, si sedette nella neve e piantò la piccozza a mezz'asta. La guardò soddisfatto; sembrava proprio la piccozza di Walter Bonatti.

***

Sostammo appesi, a metà del diedro che indicava la soluzione pur senza concedere spazio ad eccessi di euforia. Il cielo era un triangolo disegnato nell'angolo acuto delle pareti, che si scuriva sempre più per l'addensarsi delle nubi.

Sibilava il vento dietro lo spigolo, ogni tanto un refolo gonfiava le corde nel cielo. Chicchi di grandine, il tonfo di un tuono che si espandeva tra le gole. Un grido di incoraggiamento dall'alto, accompagnato da un'altrettanto incoraggiante tirata alla corda.

Infilai le mani in fondo alla fessura per risalire metro a metro il diedro mentre attorno s'addensava una piccola tempesta. Vedi, Walter, che un giorno ci saremmo incontrati? Una scenografica grandinata suggellò gli ultimi metri, fin quando guadagnai la pacca sulla spalla di Andrea alla sosta.

"Visto" – gli dissi, preda dell'euforia – il Pilastro Bonatti, il diedro Bonatti...".

"e la tempesta alla Bonatti" – rispose con un filo d'ansia – "me la sono vista brutta ... friggeva tutto qua attorno!"

Ci guardammo, rincuorati ora da un ottimistico sole. Per imitare le gesta di Walter ci sarebbe stato altro tempo. Altre montagne. I nostri giorni grandi.

Perché l'alpinismo, in fondo, è quel gioco in cui forse non superiamo mai del tutto la nostra linea d'ombra.

Amelio

- Sergio De Infanti -

A dodici anni decisi che era ora di conoscere il mondo. Grazie alla vendita di un metro stero di legna da cartiera, che allora aveva un bel valore, comperai una bicicletta di seconda mano e la verniciai di giallo preparandomi al viaggio che avrei fatto la prima domenica di settembre al passo di Monte Croce Carnico, dove ogni anno quel giorno era dedicato all'amicizia fra Italia e Austria. Per passare il Valico non serviva il passaporto ma solo la carta di identità e nel mio caso di minorenne bastava una dichiarazione del comune sui miei dati anagrafici.

Era il 1956, le strade erano tutte sterrate e piene di ghiaia. Al mio arrivo sul Valico trovai alcune centinaia di persone, per lo più di etnia tedesca, che comperavano frutta e vino da una misera bancarella fatta con tre stanghe, qualche asse e ricoperta visibilmente da un lenzuolo matrimoniale.

Alla vendita erano preposti un uomo anziano e un ragazzo con i calzoni corti, più o meno della mia età. Decisi di chiedere a lui come comportarmi per passare in Austria, gentilmente mi indicò come fare e riprese le sue vendite. Il ragazzo si chiamava Amelio, ma questo lo seppi solo dopo 14 o 15 anni quando, dopo aver veramente girato il mondo, rientrai nel mio paese di Ravascletto per fondare la prima scuola di sci della Carnia.

Passato non senza emozione il confine, scesi per circa 3 Km sul versante austriaco e mi fermai alla Ploken Haus dove la banda di ottoni della vicina Mauthen si stava preparando a suonare per inaugurare un nuovo monumento ai caduti della prima guerra mondiale.

La giornata radiosa, la musica, la gente vestita con il tipico costume carinziano, la mia prima birra da 3/4 accompagnata dai primi due Wurstel con senape, mi riempirono di orgoglio per questa mia prima avventura all'estero, anche se in realtà mi trovavo poco oltre le montagne di casa.

Avevo 12 anni e mai avrei pensato di diventare maestro di sci a 19 e aspirante guida alpina a 23 anni, essendo queste professioni ancora inesistenti in Carnia.

Molto probabilmente l'attuale albergo al Valico era in costruzione quando ripassai davanti alla bancarella e chiesi informazioni ad Amelio. L'uomo anziano che vendeva con lui si chiamava Malattia Felice. Nel 1926 aveva assieme alla moglie un ristorante a Berlino in Mou Bischioux Platz chiamato "Bella Firenze". Quando l'esercito russo entrò a Berlino, si trovavano da 40 giorni sotto le macerie del palazzo dove svolgevano la loro attività. Si erano salvati dai terribili bombardamenti nelle cantine dello stesso grazie alle scorte del ristorante. Quando uscirono furono catturati e spediti in un Lager. Alcuni giorni dopo furono liberati dato che erano italiani e si dice che la moglie si affrettò a ritornare nella cantina dove avevano accuratamente nascosto i risparmi e

i monili di valore, cosa che permise loro di ricominciare una vita. Non avevano figli e praticamente Amelio divenne nipote di fatto.

Dopo la seconda guerra mondiale le fortificazioni del Vallo Littorio vennero abbandonate. Non fu così per Monte Croce Carnico dove i lavori da parte italiana continuarono fin oltre la metà degli anni '50 rendendo di fatto il Passo zona militarizzata attraverso il demanio.

Solo una persona col nome di Malattia Felice poteva sbloccare una situazione simile. Dapprima riuscì a far spostare il monumento al Maggiore Macchi, finanziere morto nel 1915. Poi riuscì ad avere una licenza edilizia firmando un contratto con le forze armate che comportava la costruzione a sue spese di una caverna sotto l'albergo che sarebbe stata riempita di esplosivo e fatta saltare dai militari in caso di necessità belliche.

Questa sua passione per il Passo nacque nei primi anni '50 quando un suo amico, che aveva comperato una moto Guzzi chiamata "Galletto", lo invitò a fare un giro di prova fino al Passo.

Vedere il piazzale pieno di turisti fu per lui una rivelazione. Si fece riportare di corsa a Timau e comperò alcuni fiaschi di vino che furono rivenduti al Passo in pochi minuti rendendo Malattia sempre più Felice. Il giorno dopo era già in Comune a Paluzza per chiedere una licenza per una bancarella e cominciare l'attività.

Io continuavo a girare per le Alpi e ogni tanto tornavo a casa. Nel 1966 con Barbacetto Sereno, ora accademico del C.A.I., e Gildo Della Pietra realizzammo la prima ripetizione del vertiginoso spigolo Sud Ovest del Gamspitz di Timau. In estate, sempre assieme, aprimmo la prima via di salita sulla parete Nord Ovest del Pizzo di Timau.

Come alpinista dovevo allenarmi costantemente ma mi rendevo conto che in palestra di roccia non riuscivo a concentrarmi e i luoghi frequentati dai rocciatori del tempo non mi piacevano. Cercavo sempre nuove possibilità di allenamento facendo lunghe traversate a poca distanza da terra.

Credo che nel 1969 o 1970 scoprii forse per istinto i bellissimi massi lungo la vecchia mulattiera del Pal Piccolo. Ricordo che la primavera era appena cominciata e sotto i massi c'era ancora un bello spessore di neve che rendeva sicura ogni eventuale caduta. Avevo trovato il luogo ideale.

Cominciai a portare gente, allievi, compagni di cordata e amici che talvolta facevano una piccola grigliata alla base dei massi mentre noi tentavamo passaggi sempre più impossibili. Poi tutti da Amelio. Gli abituali frequentatori di quei tempi erano i militari che occupavano la casermetta bunker, i 18 finanzieri italiani, i 4 carabinieri, il personale dell'albergo, l'addetto all'ufficio cambio valute e i 4 doganieri austriaci che avevano il cambio ogni 8 ore.

Cominciammo così anche noi alpinisti a fare parte del mondo di Amelio che ne era indubbiamente il capo piazza.

Nei primi anni '70 Mauthen aveva un sindaco a dir poco esplosivo. Per prima cosa aveva riunito la vicina Kötschach alla sua comunità, poi aveva costruito il nuovo palazzo comunale presso la stessa Kötschach completo di saloni per il primo museo delle

Alpi Carniche sulla prima guerra mondiale, aggiungendo anche un centro benessere e una piscina sia estiva che invernale.

Il museo fu inaugurato nel 1984 e determinò assieme a tutto il resto un grande salto di qualità nella presenza di turisti germanici e non nella località austriaca.

Era riuscito a fare realizzare un sentiero geologico tuttora esistente chiamato GEO TRAIL con delle tabelle sul tracciato che descrivevano la peculiarità del territorio partendo da Passo Pramollo fino al lago Volaia passando per il passo di Monte Croce.

Chiamò il maggiore in pensione Schaumann, grande appassionato e organizzatore di recuperi di trincee già effettuati nei dintorni di Cortina e insieme studiarono il modo di recuperare le trincee attorno al passo di Monte Croce. Non so come diavolo quel sindaco sia riuscito ad avere anche volontari cinesi che ho incontrato più volte, so solo che attraverso scambi culturali trovava gente da tutto il mondo disposta a lavorare gratis pagando solamente la mensa e i trasporti.

Interessantissimo il libretto "Passo di Monte Croce Carnico" di Ghedina e Tossotti, edizione 1986 in lingua italiana.

Da parte mia avevo sparso la voce sul bellissimo calcare del Passo e sempre più persone e associazioni cominciarono a frequentarlo per i loro corsi di roccia.

Credo nel 1978, salii per la prima volta con cinque allievi guardie forestali e Walter Cucci lo spigolo Nord dell'avamposto Ovest del Pal Piccolo. Non avrei mai immaginato che negli anni seguenti sarebbe successo come nelle birrerie di Monaco, dove chi non ha fatto la Piccola di Lavaredo non ha diritto a parlare di montagna. Oggi come oggi con questa salita si cimentano più di mille cordate all'anno ed io sono diventato famoso sia da noi che al nord per questa bella scalata di media difficoltà che fa felice chi sale e chi segue dal passo le evoluzioni degli scalatori che sono ben visibili.

All'Albergo "Al Valico" le cose andavano bene e pian piano Amelio mi rendeva partecipe della vita di quella piccola comunità. Durante una ripetizione della mia solita salita avevo sentito uno sparo. Al ritorno chiesi ad Amelio se ne sapeva qualcosa. Niente, mi disse, un giovane carabiniere giocava con la pistola come nei film western, gli è partito un colpo e adesso si trova all'ospedale di Tolmezzo a medicare il braccio.

Pochi giorni dopo mi raccontò un'altra storia. Il comandante dei carabinieri del passo venne chiamato da due turisti tedeschi per fare una denuncia. Non sapendo il tedesco il comandante andò da Amelio pregandolo di fare l'interprete per la scrittura del verbale.

Questa più o meno la denuncia. "Stavamo salendo verso la cima del monte Cellon o Creta di Collinetta dal versante italiano quando dopo circa 1 km abbiamo sentito delle urla che provenivano dal bosco di faggio che stavamo attraversando. Guardando verso il luogo da dove provenivano le urla, abbiamo visto un uomo con una tuta rossa che saltava da un faggio all'altro, si reclinava all'indietro rimanendo appeso con le ginocchia al ramo, lanciava un altro urlo e saltava su un altro faggio ripetendo l'urlo ad ogni salto. Siamo tornati indietro e abbiamo voluto sporgere denuncia affinché il pazzo venga catturato e non crei pericoli per la comunità."

Il maresciallo scrisse il verbale, lo fece firmare, offrì elegantemente da bere ai de-

nuncianti e al traduttore e ritornò nella sua caserma. Amelio, imperturbabile come il maresciallo, sapeva perfettamente che il denunciato aveva bevuto una birra circa un'ora prima, il tempo necessario per togliere la tuta rossa e indossare la divisa.

Mi trovavo sul passo un giorno attorno all'otto di settembre, giornata dedicata alla smonticazione delle malghe e alla fuga verso casa dei poveri soldati italiani abbandonati per il mondo dallo Stato. Anche le capre di Karl Gressel, stufe di stare all'ombra nel versante Nord, decisero di passare al Sud dove il sole scaldava ancore le erbe abbondanti dato il numero esiguo di animali sul nostro versante. Vieni a vedere, disse. Infatti le sbarre di confine non servivano a niente per fermare le imperturbabili capre senza carta d'identità o passaporto. Stavano entrando in Italia nonostante gli sforzi dei 4 carabinieri che tentavano di respingerle per le corna e farle rientrare a casa loro. I carabinieri erano 4 e le capre 40. In pochi minuti il sacro suolo della patria fu calpestato e poco dopo masticato da quegli esseri intelligenti che non sapevano nulla dell'imbecillità degli uomini, ma sapevano cha a Nord si sta bene nei periodi di caldo e a Sud quando comincia l'autunno.

Cominciò a far parte della nostra comunità anche un autista molto ingegnoso assunto dall'A.N.A.S.

Divenne amico dei gendarmi austriaci per il fatto che d'inverno, arrivando per primo sul posto, puliva i loro piccoli parcheggi prima dell'arrivo degli spazzaneve austriaci. D'inverno, come anche d'estate quando faceva il giro d'ispezione della strada, un brindisi da Amelio con la metà dei gendarmi austriaci era diventato un vero rito. Non mi ricordo l'anno preciso, ma se fossi un indiano d'America lo ricorderei come l'anno del Metanolo, una sostanza chimica che normalmente serviva come antigelo nelle macchine e veniva invece mescolata al vino. Una ben nota ditta che vendeva cestelli di vino a basso prezzo sia in Italia che in Austria dovette chiudere i battenti perché indagata su parecchie morti di bevitori sia di qua che di là del passo.

La stampa diede un notevole rilievo alla cosa anche perché, come quasi sempre accade, il veleno aveva colpito le categorie più deboli e povere.

Nel commentare l'accaduto e gli articoli della stampa, un gendarme austriaco disse: guarda che casino, e pensare che una volta bevevi vino e poi cantavi. Al che l'arguto Tita rispose: una volta era così, ai nostri giorni bevi vino e cantano gli altri al tuo funerale!

L'arrampicata si evolveva rapidamente, anche grazie ai nuovi materiali. Una allora giovane guida alpina di Udine, Attilio De Rovere, capì la potenzialità dei dintorni del Passo e con diversi compagni riuscì ad attrezzare una quantità enorme di salite che ebbero la loro celebrazione nel 1991 con la prima manifestazione di "Arrampicarnia".

Quel giorno, davanti a una folla da stadio, i migliori arrampicatori si esibirono in lungo e in largo sulle varie falesie per la gioia dei loro fans. Assieme ad altre tre guide alpine io ero addetto alla formula "Prova l'arrampicata" che si svolgeva su una delle tante mie vie usate per i corsi di roccia. All'uscita della salita dopo circa 6 tiri di corda,

la Pro Loco di Timau aveva deciso di installare un chiosco a sbalzo sul ripido pendio con accesso diretto alla mulattiera e ottima vista sulle salite più difficili della falesia. A disposizione: wurstel, salsiccia, vino e birra. Finalmente vedevo realizzato il sogno inseguito per tutta la mia vita di trovare un'osteria in cima alle scalate senza il pensiero di fare magari una complicatissima discesa che poteva durare ore e ore e ritrovarmi quasi disidratato dalla mancanza di liquidi! Ripetei il giro più volte con gioia.

Attilio De Rovere fece stampare per l'occasione un librettino con la descrizione e la difficoltà delle scalate che, nonostante l'abbondante tiratura di stampa, si esaurì in breve tempo.

Pal Piccolo, il Panettone e il Cellon divennero sempre più di moda. Gli austriaci, che fino allora erano stati a guardare, cominciarono a frequentare sempre di più il Passo anche per effettuare scalate e, grazie alla loro numerosa presenza nella valle del Gail, divennero ben presti i veri protagonisti.

Il 28.04.1995 anche l'Austria firmò il trattato di Schengen per la libera circolazione di persone e cose nell'ambito della Comunità Europea. I carabinieri, i finanzieri e i gendarmi furono trasferiti in altri luoghi, i militari della casermetta smisero del tutto di frequentare il Passo chiudendo anche la caserma madre di Paluzza. All'improvviso il passo di Monte Croce Carnico non era più il confine dell'Est super controllato, ma una semplice via di comunicazione con un nostro partner europeo.

Subito dopo Schengen divenni Vice Presidente dell'Azienda di Promozione Turistica Regionale con delega ai rapporti con la Carinzia. Il primo piano chiamato INTERREG era dotato di parecchi quattrini ed era necessario l'accordo dei due partners per avere l'OK della Comunità Europea, che poneva comunque dei limiti ben precisi. Fra le tante cose, riuscii a realizzare anche una ristampa del libretto degli itinerari attorno al Pal Piccolo, curato sempre da De Rovere in lingua italiana e tedesca, che non trovò nessuna opposizione al finanziamento.

Amelio e Ottone, suo cognato e socio nella conduzione dell'albergo, sprizzavano felicità in quanto alla partenza dei militari avevano temuto una recessione. Invece la frequentazione sempre più massiccia delle falesie e dei sentieri, i recuperi delle trincee e le ferrate che gli austriaci si misero a costruire senza tanto badare ai confini portò al Passo una clientela nuova che gli evitava anche la noia della routine.

Se devo dire il vero, quando gli austriaci fecero sul Cellon in pochi giorni e con l'ausilio di un elicottero la nuova ferrata "Senza Confini", mi seccò il fatto che la parte più bella della stessa saliva lungo un mio itinerario di scalata. Loro lo sapevano e nessuno mi chiese: per cortesia le dispiace se la facciamo? Non avrei sicuramente detto no, ma quel fatto mi fece male. Dov'è finita la cortesia e la deontologia di cui Julius Kugy parlava ?

Quando ho compiuto 60 anni, ho smesso di scalare e sciare. La vita è bella e bisogna portarla avanti, non si sa mai che sorprese può ancora riservare.

Amelio è morto di Malattia come si chiamava suo zio, ma credo non Felice perché la sua vita era il Valico e la sua gente. Pochi giorni fa, prima di scrivere queste poche note, sono andato al Valico per dialogare con Ottone che lo sostituisce con fierezza. Mi ha mostrato due libri fatti al di là del Passo, uno in tedesco e italiano come avevamo fatto noi molti anni prima con grande passione e poche risorse. Mi sono reso conto che il Passo apparteneva di nuovo a loro. Forse è giusto così.

"La terra deve essere di chi la lavora" recitava un vecchio slogan politico.

Sentieri e vie ferrate: segnaletica e difficoltà

- Giampietro Zamò -

INTRODUZIONE

I contenuti esposti traggono origine dalla presentazione realizzata dall'autore per il proprio intervento nell'ambito del corso di escursionismo organizzato nel giugno 2011. I temi trattati sono stati la segnaletica ed una panoramica di immagini ed indicazioni di alcuni itinerari escursionistici.

Quanto viene esposto pone l'attenzione sul fatto che l'indicazione e la classificazione delle difficoltà degli itinerari con simboli e sigle chiare ed immediate, contribuisce decisamente per la sicurezza. L'obiettivo è quello di stimolare l'analisi, la ricerca e l'individuazione di criteri di segnalazione e classificazione riconosciuti da tutti.

SENTIERI

Le classificazioni dei sentieri con segnaletica, in Italia e nei paesi limitrofi, portano a riscontrare sul territorio le seguenti tipologie di itinerari: TURISTICO, ESCURSIONISTICO e ALPINISTICO.

Questi itinerari in Italia sono classificati dalla nota scala di difficoltà rispettivamente con il codice T, E ed EE.

Per quanto riguarda gli itinerari alpinistici (codice EE, per Escursionisti Esperti), si ricorda che si sviluppano su terreno impervio e infido (pendii ripidi e/o scivolosi di erba, rocce ricoperte di zolle erbose, sfasciumi); terreno vario a quote relativamente elevate (pietraie, brevi nevai non ripidi, pendii aperti e senza punti di riferimento, ecc.); tratti rocciosi, con lievi difficoltà tecniche (brevi tatti attrezzati con scalette e funi metalliche). Per affrontare questi itinerari è necessaria esperienza di montagna in generale e buona conoscenza dell'ambiente alpino, passo sicuro e assenza di vertigini; equipaggiamento, attrezzature e preparazione fisica adeguate. Per gli itinerari EE, l'escursionista deve essere all'altezza di superare passaggi di arrampicata di I grado e anche brevi passaggi di II grado della scala UIAA. Rino Gaberscik nella sua *Guida escursionistica alla Alpi Carniche* aggiunge di sovente per gli itinerari escursionistici difficili la dicitura «...adatto ad escursionisti esperti pratici di alpinismo». Gli itinerari di questo tipo sono i più vari, con difficoltà che si possono riassumere in bassa, media ed elevata.

Sul territorio europeo non esiste una segnaletica unificata per i sentieri transfrontalieri e non solo per quelli. In Italia la segnaletica verticale direzionale adottata è quella in riferimento alla Normativa CAI del 1999 (Fig. 1). In Austria è utilizzata una targa gialla con scritte nere e simboli colorati (Fig. 2). Il punto nero posto vicino alla descrizione della meta indica un sentiero alpinistico impegnativo, p.e. vie ferrate, mentre il punto rosso indica un sentiero escursionistico. In Slovenia viene utilizzata una targa

rossa con scritte e simboli bianchi in riferimento alle normative di legge del 2008 (Fig. 3). Il triangolo posto vicino all'indicazione della meta indica un itinerario alpinistico, mentre il punto esclamativo all'interno del triangolo indica un sentiero alpinistico molto impegnativo, p.e. vie ferrate, ghiacciai, ecc.

La segnaletica adottata in Svizzera, in riferimento alla normativa federale del 2006, prevede segnali di colore giallo per i sentieri turistici, di colore giallo con estremità in bianco-rosso-bianco per i sentieri escursionistici e di colore azzurro per i sentieri alpinistici. Lo schema riportato di seguito (Fig. 4) pone in evidenza i criteri per cui i segnali dei sentieri alpinistici non sono abbinati ai sentieri turistici/escursionistici sullo stesso indicatore di direzione. Questo tipo di segnaletica aiuta l'escursionista a distinguere chiaramente ed immediatamente la tipologia di sentieri a favore della sicurezza.

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

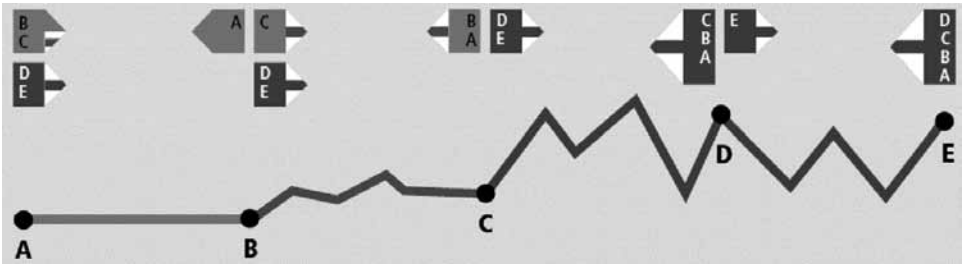



Fig. 4

A titolo orientativo, la tabella evidenziata di seguito (Fig. 5) pone in evidenza una comparazione tra simbologie utilizzate nei vari paesi per indicare le difficoltà dei sentieri sulle tabelle poste lungo gli itinerari. In tutti i casi i livelli di difficoltà sono attendibili solo d’estate con buone condizioni di tempo e in assenza di precipitazioni.

È evidente che i criteri espressi in Austria, Slovenia e Svizzera supportano notevolmente la comprensione degli itinerari sul campo, contribuendo significativamente per la sicurezza.

Traendo spunto da quanto fatto dagli altri paesi, in Italia si potrebbe integrare la segnaletica verticale direzionale aggiungendo a fianco della descrizione della meta la sigla indicativa della difficoltà (Fig. 6).

La segnaletica direzionale per i sentieri EE come pure per le ferrate dovrebbe essere ben distinta da quella per i sentieri turistici/escursionistici applicando criteri simili a quelli adottati in Svizzera. Per le vie ferrate si dovrebbe abbinare alla sigla EEA anche la sigla che indentifica la difficoltà complessiva, p.e. EEA – PD per indicare una via ferrata poco difficile (Fig. 7).

Questi elementi però non escludono che la buona riuscita di un’escursione è il frutto di un accurato studio, programmazione ed organizzazione dell’itinerario fatto a tavolino, a casa prima di partire.

ITALIA	AUSTRIA	SLOVENIA	SVIZZERA	ITINERARIO
	BLU		GIALLO	TURISTICO
	ROSSO		BIANCO ROSSO	ESCURSIONISTICO
	NERO	△	BLU	ALPINISTICO

Fig. 5

Fig. 6

Fig. 7

FERRATE

La via ferrata è un itinerario che si sviluppa su pareti rocciose o su aeree creste e cenge, preventivamente attrezzate con funi e/o scale senza le quali il procedere costituirebbe una vera e propria arrampicata. Per indicare la tipologia di itinerario in Italia si utilizza il codice EEA (itinerario per escursionisti esperti con attrezzatura). Per definire un percorso attrezzato è largamente diffusa la denominazione VIA FERRATA per caratterizzare un prevalente sviluppo verticale e SENTIERO ATTREZZATO per caratterizzare un prevalente sviluppo orizzontale. Bisogna però non dimenticare che dal punto di vista della sicurezza sono da considerare allo stesso modo. Bisogna sempre chiedersi se le conseguenze di un'eventuale caduta da una via ferrata possano essere più gravi rispetto a quelle di un sentiero attrezzato. O detto meglio: qual è l'aiuto che offre un cavo lungo un tratto esposto ma orizzontale?

È bene ragionare nei termini che si tratta o di una via ferrata o di un sentiero. All'interno dei percorsi definiti come sentieri ci sono quelli impegnativi, esposti, con caratteristiche oggettive di rischio. Nelle vie ferrate vi sono tutte le linee che necessitano un approccio con metodo: casco, imbrago, kit, preparazione ed esperienza.

Per la via ferrata nessuno ha ancora stabilito internazionalmente un preciso codice di difficoltà. In recenti pubblicazioni del CAI è utilizzata la scala di cinque livelli, F – Facile, PD – Poco Difficile, D – Difficile, MD – Molto Difficile e E – Estremamente difficile.

Nelle guide di Dario Gardiol, socio CAI UGET di Torino, invece di cinque gradazioni sono considerate sei, con l'inserimento del grado AD tra il PD e il D come evidente nella tabella (Fig. 8).

Eugene E. Hüsler, scrittore svizzero con più di 50 guide pubblicate, considera per le vie ferrate sei gradazioni denominate con la sigla K1 (Facile), K2 (Poco difficile), K3 (Abbastanza difficile), K4 (Difficile), K5 (Molto difficile) e K6 (Estremamente difficile), che sostanzialmente coincide con la descrizione delle difficoltà delle Scala-Gardiol.

In Austria, nella valutazione delle vie ferrate è in uso una scala definita per primo da Kurt Schall nelle sue guide. La classifica si riassume in cinque lettere, A (poco dif-

ficile), B (moderatamente difficile), C (difficile), D (molto difficile), E (estremamente difficile), ma con la possibilità di espansione alle lettere F e G per difficoltà straordinarie.

In tutte le classificazioni descritte sono messe in evidenza le difficoltà tecniche, i passaggi esposti, la varietà dei passaggi e l'impegno fisico, ma non è considerato l'itinerario e il tempo di approccio alla via ferrata, tempo che può far aumentare il rischio di affaticamento generale in considerazione che, dopo la scalata, ci potrà essere anche una lunga discesa, nè l'ambiente in cui si sviluppa la via. Nelle vie ferrate di bassa valle l'ambiente è rassicurante perché i punti di appoggio sono vicini e delle volte ben visibili, gli avvicinamenti sono generalmente brevi con discese facili e veloci anche se, di contro, la difficoltà della via potrà essere estrema. Altre variabili importanti che possono modificare la difficoltà di una via ferrata sono innescate dal maltempo, dalla pioggia, dalla neve, dal vento e dalla grandine; effetti in grado di rendere estreme delle vie facilissime.

F Facile	Tracciato molto protetto, ben segnato, poco esposto e dove le strutture metalliche si limitano al solo cavo e/o catena fissati unicamente per migliorare la sicurezza, ma che potrebbero essere evitati (o non usati) se percorsi da alpinisti esperti.
PD Poco Difficile	Tracciato più articolato, con canali e camini, con passaggi verticali e a tratti esposto; normalmente attrezzato con cavo o catena, con pioli e/o scale metalliche fisse.
AD Abbastanza Difficile	Il percorso passa per tratti più lunghi su terreni rocciosi ripidi e anche esposti, ma ampiamente assicurato. Non ci sono passaggi dove occorra esercitare una forte trazione con le braccia.
D Difficile	Tracciato continuamente verticale, molto articolato e con tratti di esposizione. Attrezzato con funi e/o catene, vari infissi metallici che richiedono un certo impegno fisico anche se con l'aiuto di pioli di appoggio.
MD Molto Difficile	Tracciato su rocce molto ripide ed estremamente articolate, ma senza validi appoggi che richiede anche il superamento di tratti strapiombanti. Attrezzato con funi metalliche e/o catene; solo occasionalmente con gradini artificiali che richiedono in ogni caso una notevole forza fisica.
E Estremamente difficile	Tracciato estremamente difficile, verticale e strapiombante, attrezzato prevalentemente con sola corda fissa e/o catena; gli appoggi esistenti sono esclusivamente naturali ed i pioli fissati sono pochissimi. E' necessaria molta forza fisica, soprattutto nelle braccia e se non in possesso di tecnica d'arrampicata, la scalata risulterà eccezionalmente difficile.

Fig. 8

La simbologia della Scala-Hüsler e della Scala-Schall si esprimono meglio nel descrivere le difficoltà intermedie o di singoli tratti alla pari della classificazione tecnica UIAA utilizzata nell'alpinismo per le vie su roccia, mentre la simbologia della Scala-CAI e della Scala-Gardiol sono più adatte ad esprimere la difficoltà complessiva in quanto si presentano con una marcata similitudine con le sigle utilizzate nell'alpinismo per definire le difficoltà complessive delle salite rispetto al grado tecnico (classificazione di origine francese). Queste due ultime scale hanno dalla loro la non trascurabile caratteristica di essere dei "codici parlanti", la sigla PD è immediata nella comprensione di Poco Difficile piuttosto che K2 della Scala-Hüsler.

Ragionevolmente per le vie ferrate si dovrebbero adottare due scale, una per le difficoltà tecniche e una per quelle complessive, dove il grado tecnico è una delle varie componenti. Nell'alpinismo è largamente condiviso questo punto di vista e quindi con gli opportuni criteri anche nell'escursionismo può divenire immediata la metabolizzazione delle indicazioni sulle difficoltà tecniche intermedie e quelle complessive.

In Austria è in uso da qualche tempo porre in evidenza in prossimità dell'attacco della via ferrata un cartello esplicativo dell'itinerario con le principali informazioni per capire prima di tutto le difficoltà «schwierigkeit» massime e poi, con uno schizzo del tracciato, le difficoltà intermedie (Fig. 9). Questo cartello dal punto di vista tecnico è senz'altro molto esaustivo ed efficace nel consentire una immediata valutazione delle difficoltà anche come comparazione con esperienze fatte su altri itinerari, il tutto ovviamente a vantaggio della sicurezza; bisognerebbe però che i testi evidenziati fossero tradotti in altre lingue, italiano, inglese, francese e sloveno. In Svizzera all'inizio e alla fine dei sentieri alpinistici sono collocate delle tabelle del tipo di seguito evidenziato (Fig. 10) che costituiscono un altro buon esempio. In Italia ci sono molti margini di miglioramento, si potrebbe come primo passo integrare gli attuali cartelli della normativa CAI per le vie ferrate (Fig. 11) con una tabella (Fig. 12) ricavata da quella già prevista per i sentieri di tipo EE nella stessa normativa.

I sentieri alpinistici come le ferrate dovrebbero avere ai loro estremi una tabella con una grafica che tragga spunto dal rigore "austriaco", dalla precisione "svizzera" e dalla inventiva "italiana" con l'obiettivo principale di evidenziare le difficoltà.

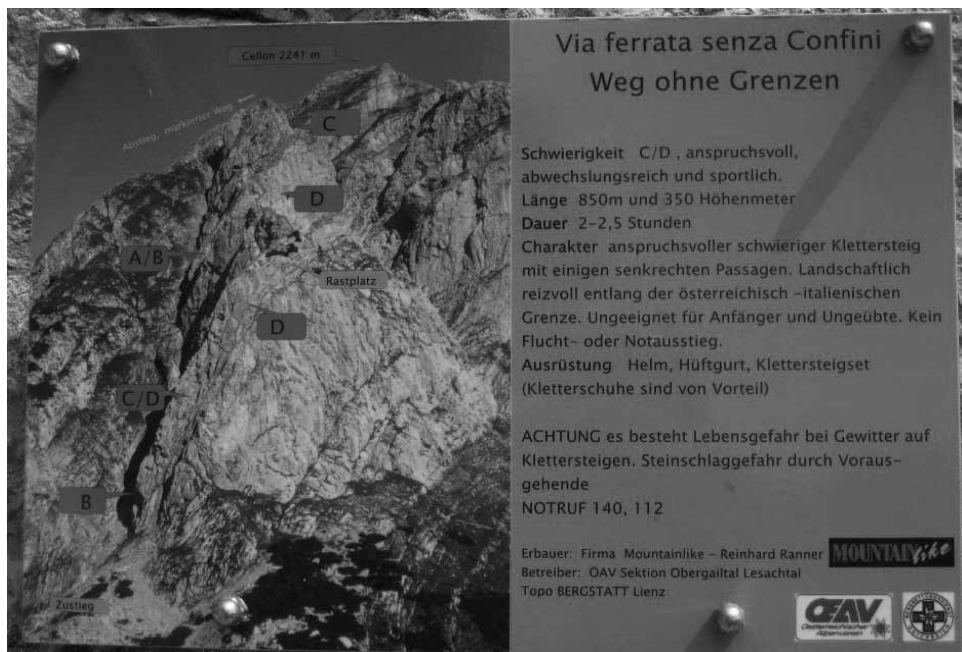



Fig. 9

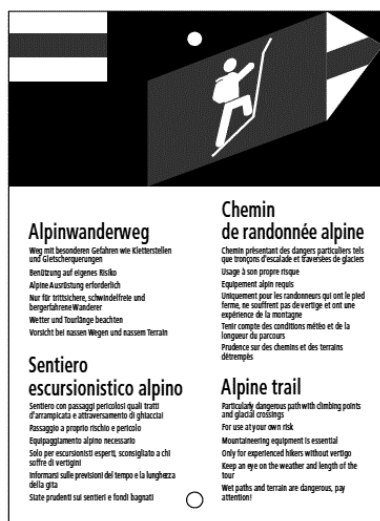



Fig. 10

Fig. 11

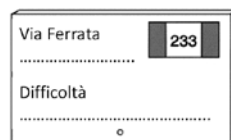



Fig. 12

A titolo esplicativo, ma anche come elemento di ricerca e confronto, di seguito sono elencate alcune vie ferrate, classificate nella difficoltà complessiva con la Scala-Gardiol in quanto è più graduata e si presenta con caratteristiche di «codice parlante» (la sigla PD è immediata nella comprensione di Poco Difficile piuttosto che K2 della Scala-Hüsler).

La valutazione sulla difficoltà complessiva delle seguenti vie ferrate è il frutto dell'esperienza personale, esprimendo un giudizio da 1 (il meno impegnativo, il più facile, ecc.) a 6 (il più impegnativo, il più difficile, ecc.) ad ognuno dei seguenti ponderati punti di vista (Fig. 13).

Giudizio	Descrizione		1	2	3	4	5	6
Difficoltà tecnica	Difficoltà passaggi, quantità appoggi e appigli e condizione della roccia.	30%						
Passaggi esposti	Presenza di passaggi con particolare esposizione nel vuoto.	20%						
Varietà passaggi	Cenge, placche, camini, strapiombi, tratti con erba e detriti, colatoi, gallerie, tratti di neve o ghiaccio, tratti con attrezzature e tratti senza attrezzature, ecc.	20%						
Impegno fisico	Pendenza, lunghezza del percorso, presenza di passaggi faticosi, ecc.	20%						
Ambiente	Ambiente in cui si sviluppa la via, vicinanza dei punti di appoggio, orientamento prevalente, vie di fuga, quota, ecc.	10%						

Fig. 13

Clap, "Corbellini"	Alpi Carniche	F
Coglians, "Spinotti"	Alpi Carniche	F
Peralba, "Sartor"	Alpi Carniche	F
Cavallo di Pontebba, "Contin"	Alpi Carniche	F
Cime Piccole di Riobianco, "Centenario"	Alpi Giulie	PD
Creta di Aip, "Crete Rosse"	Alpi Carniche	PD
Zuc della Guardia, "Ferrata degli Alpini"	Alpi Carniche	PD
Mangart, "Slovena"	Alpi Giulie	PD
Zermula, via ferrata per la parete nord	Alpi Carniche	PD
Picco di Carnizza, "Grasselli"	Alpi Giulie	PD
Ponza Grande, via ferrata per la parete sud	Alpi Giulie	AD
Jof Fuart, "Goitan"	Alpi Giulie	AD
Canin, "Julia"	Alpi Giulie	AD
Chiadenis, "Cai Portogruaro"	Alpi Carniche	AD
Grauzaria, "Cengle dal Bec"	Alpi Carniche	AD
Mangart, "Italiana"	Alpi Giulie	AD
Creta di Collinetta, "Senza Confini"	Alpi Carniche	D
Foronon del Buinz, "Ceria Merlone"	Alpi Giulie	D
Jof di Montasio, "Amalia"	Alpi Giulie	MD
Creton di Culzei, "dei 50"	Alpi Carniche	MD
Coglians, via ferrata per la parete nord (senza variante "Weg der 26-er")	Alpi Carniche	MD

Libri della Montagna

Leggimontagna

- Francesco Micelli -

La nona edizione del premio Leggimontagna, si è conclusa sabato 24 settembre a Paluzza.

All'iniziativa, organizzata dall'Asca (Associazione delle sezioni montane del Club Alpino Italiano), hanno partecipato le Comunità montane della Carnia, del Canal del Ferro, della Valcanale, del Gemonese, i Comuni ospitanti. Taccio degli altri soggetti, perché intendo qui sottolineare il concorso di istituzioni radicate nel territorio e interessate alla cultura come momento essenziale di sviluppo civile ed economico.

Nella categoria degli ***INEDITI*** il primo premio è stato assegnato ad Andrea Bianchi di Trento con "Il punto di ascolto perfetto"; il secondo a Roberto Zannini di Vicenza con "Sulla traccia di Viro X", mentre il terzo riconoscimento è stato consegnato a Luciano Caminati di Bologna con "Leggende della valle nascosta".

Ho potuto ottenere in tempo solo i testi di Zannini e Caminati. Sono sufficienti, a mio avviso, per testimoniare la qualità del Premio e per proporre al lettore pagine di buona letteratura e di intensa meditazione. "In Alto" può sostenere in quest'unico modo un'iniziativa capace di stringere insieme le comunità alpine della nostra regione e di aprire altre possibilità di concepire forme di vita meno rigide di quelle cui ci costringono altri modelli.

La storia che Giorgio Ferigo ha raccontato mi pare giusta premessa. Riflettere sulla montagna e sui valori che oggi potrebbe proporre ha una profondità tanto maggiore quanto più si riconoscono in noi tracce o anche contraddizioni del passato, quanto più si allargano gli orizzonti scoprendo esigenze comuni oltre abituali linee di cresta.

Sulla traccia di Viro X

- Roberto Zannini -

Mi ero svegliato tardi quella mattina. Con gli occhi cisposi per la notte passata a lavorare sul modello dell'Andrea Doria. Una grande realizzazione che occupava buona parte del mio tavolo nel laboratorio. Colla e polvere di legno mi si erano attaccate in maniera ostinata alle meningi e quando la sveglia suonò la posticipai più volte prima di lasciare il letto.

Dopo colazione scesi al piano terra del loft in cui abitavo, un capannone nella vecchia zona industriale di Marghera, e passai nell'ufficio. Questo era uno scatolotto di cartongesso che avevo fatto costruire dopo le mie dimissioni dalla polizia. Occupava un quarto esatto del primo piano e dall'abitazione aveva proprio l'aspetto di una scatola mentre da dentro era un articolato spazio lavoro con sala d'attesa e ufficio arredato in stile falso etnico, luci soffuse, piccola cascata d'acqua e muro con il giardino verticale.

Scesi nell'ufficio e attivai il programma di reception, poi mi misi alla scrivania con una pila di posta arretrata. È incredibile la quantità di carta che ci arriva. Pubblicità, offerte, biglietti d'auguri. Per fortuna da questi ultimi ero schermato. Niente famiglia, solo un'ex moglie che non vedevo da anni, niente amici. A mio favore c'era anche il fatto nessuno manda biglietti per Ferragosto.

Finita la posta, mi dedicai a una rapida analisi dello stato patrimoniale. Per certi versi partivo avvantaggiato. Ero proprietario della mia casa o per meglio dire del mio capannone. Non avevo mutui e solo il leasing della macchina rappresentava un piccolo esborso mensile. Non avevo neanche grandi esigenze. Una cena in pizzeria era il massimo cui aspiravo. Vacanze zero, almeno nel senso attribuito alla parola. Le voci più onerose erano senza dubbio quelle relative al mio hobby, al modellismo navale. Ai tanti piccoli acquisti nei negozi specializzati del triveneto e alle rare abboffate delle fiere. D'altra parte se le spese non erano notevoli, neanche le entrate avevano delle particolari note di merito. Negli ultimi tre mesi mi erano stati affidati tre casi. La sparizione di due gatti e la fuga di un canarino. Sembra incredibile ma rintracciare un canarino ti porta via una quantità assurda di lavoro. Bisogna studiare la zona, tracciare dei possibili percorsi, piazzare le camere, le esche, vagliare il materiale e questo ancor prima di pensare alla cattura del pennuto. In ogni caso negli ultimi tre mesi la mia bilancia dei pagamenti personale non era di sicuro stata in attivo.

Ero preso dal riesame della situazione e non mi resi conto che Lora, il mio programma di reception, aveva fatto entrare qualcuno. Me ne accorsi solo quando lei mi parlò con quella voce suadente.

Signor Ponzi abbiamo un cliente, lo faccio passare?

Mi riscossi, chiusi il programma di home banking e tentai di assumere l'aria più professionale possibile. Ma era difficile in pantaloncini corti e canottiera, tenuta a cui

ero obbligato per via della stagione e della mia assoluta intolleranza verso gli impianti di condizionamento.

Era un tipo sui cinquanta, alto, capelli bianchi, il tipo del professionista. Mi tese la mano ed io risposi al suo saluto.

- Tom Ponzi...

- Sì, lo so quello che vuole dirmi, era un investigatore famoso. Nel mio caso è dovuto a mio padre e al suo humor.

Lui alzò la mano in una specie di gesto e si sedette.

- Vorrei affidarle un lavoro, la ricerca di una persona scomparsa. Aldo Alidieri.- Annuii aprendo una scheda.

Con poche, concise parole mi fornì tutti i dati che mi servivano. Io battei sulla tastiera e le caselle della scheda incominciarono a riempirsi.

Aldo Alidieri. 35 anni, nato a Milano ma poi trasferito. Non potevo dargli torto, anch'io ero nato a Milano ma non sopportavo quella città. Studi all'Università di Padova. Laurea e dottorato in geologia. Seguiva una sfilza di residenze. L'ultima a Cortina, dove aveva avuto anche una moglie. Solo sulla professione tentennai per un attimo. Arrampicatore. Ne chiesi una spiegazione al mio cliente. Lui tornò ad alzare la mano.

- Probabile che sia la traduzione di climber, Alidieri si definisce così, un climber, un arrampicatore.

- Da quanto tempo è scomparso?

- Da due anni ormai.- Annuii.

- Mi può fornire le sue generalità?- Mi tese un biglietto da visita ed io trascrissi i dati sulla lettera d'incarico. Ci avevo visto giusto. Era un avvocato di uno studio di Milano. Pino Certosi. Mentre aspettavo la stampa restai in silenzio e poi gliela passai sopra il tavolo. Lui controllò e prima della firma tornò a parlare.

- Le corrisponderemo l'onorario pieno con la maggiorazione per l'urgenza, ma vogliamo avere un rapporto completo fra tre giorni. Il quindici. A Ferragosto.

- Perché?

- Ci sarà una manifestazione d'arrampicata a Cortina. Per quella data vogliamo essere informati. Anzi faccia così. Ci venga anche lei. Le farò avere un biglietto.

Avrei potuto fare un sacco di domande. Chiedere il motivo di quella fretta o qualsiasi altra cosa ma non dissi nulla. Certosi mi mostrava lo schermo del suo telefono con la cifra che aveva stimato per il mio lavoro e non poteva che starmi bene. Annuii e lui firmò. Poi con un rapido passaggio eseguì l'operazione ed io mi trovai con il culo protetto almeno per un mese. Poche parole e l'avvocato era già fuori della porta. Spensi tutto lasciando attivo il programma di vigilanza e salii sul soppalco. Avevo bisogno di pensare, forse, o di sfogarmi, così trascorsi due ore buone nella mia palestra. Pesi, cyclette, corsa, un po' di sacco. Poi una doccia, una borsa con quello che poteva servirmi e montavo in macchina. Non era ancora mezzogiorno ma avevo già qualcosa di più di quella mattina. Un incarico. Non era poco.

L'autostrada scorreva liscia sotto le ruote della mia Saab ibrida solare-idrogeno, inserii l'automatico e mi dedicai al programma ricerca persone. Avevo un'assoluta

fiducia in quel programma, io stesso ne avevo settate tutte le funzioni, ma mi piaceva avere lo stesso la situazione in mano così nell'ora necessaria per arrivare a Padova mi diedi una ripassata al materiale. C'era un po' tutta la vita di Aldo Alidieri, mi concentrai sul periodo degli studi. Bar, amici frequentati, professori, appartamenti. Sembrava che Alidieri avesse incominciato ad arrampicare proprio nel suo periodo padovano. Purtroppo interfacciando le persone della mia lista su di un programmino non proprio del tutto lecito scoprii che ben pochi erano al momento disponibili in Padova. Non mi feci demoralizzare, parcheggiai la Saab nel centro, e a piedi, con le informazioni sul mio telefono collegato al sistema dell'ufficio, mi feci il giro delle conoscenze di Alidieri e dei suoi posti. La barista di un pub, un libraio, una segretaria all'università, un'affittacamere. Aldo? Sì, come no. Lo conosco, certo. Sì, è molto che non lo vedo, anni, secoli. Analisi della voce, dilatazione della pupilla. Il mio computer a casa ronzava spedendomi in tempo reale indici di attendibilità, coerenza e ogni altra cosa che poteva servirmi per capire se ero sulla traccia. A scapito di tutta la mia tecnologia non ne cavai fuori nulla. Verso le sette decisi di andarmene e rimontai in macchina. Il prossimo obiettivo era vicino. La palestra di Rocca Pendice, sui Colli Euganei. Uno dei posti in cui Alidieri aveva arrampicato. Ci arrivai in quaranta minuti. Il sole era calato dietro ai colli e l'aria sapeva di polvere. Parcheggiai sullo spiazzo e nella mia tenuta da caldo mi avviai verso l'ufficio della palestra. Lo sportello era chiuso ma girando intorno alla casetta trovai la porta di servizio. Bussai e una voce all'interno mi disse di entrare. C'era un uomo vecchio seduto sulla panca di uno spogliatoio. Vecchio, cotto dal sole, i muscoli nodosi in evidenza, la pancia piatta. Sembrava un vecchio gatto ancora battagliero e poco disposto a cedere il passo a un gatto più giovane.

Buonasera. Ecco, sì. Sono venuto a vedere la palestra. Ecco no, non arrampico. Sì, in effetti, cercavo informazioni su di un frequentatore. Sì, una quindicina d'anni fa. Ah bene, conosce Alidieri. Sì, sto lavorando alla sua ricerca. Sarei disposto a corrisponderle per il suo tempo...

Il vecchio fece un cenno di diniego e mi spiegò che avrebbe fatto il giro di chiusura alla base delle pareti. Se l'avessi accompagnato avremmo potuto parlare. Poi si presentò come Carlo, custode, guida, anche lui climber.

Il giro per Rocca Pendice m'interessò molto di più di quello in Padova. Per primo salimmo fino a una parte più elevata, di percorsi facili. Le numerate le chiamò Carlo. Poi mi mostrò una roccia bassa su cui si faceva riscaldamento in traversata. Fu qui che si lasciò andare a qualche ricordo su Alidieri. Mi disse che ci passava delle mezze giornate appeso su di quei buchi. Poi girammo intorno alla parete più alta. M'indicò i percorsi fatti da Alidieri. Qui ci ha cacciato un bel volo. A testa in giù. Perché? Perché la roccia era tutta consumata e lui passava pochi chiodi. È qui che gli è venuta l'idea degli estremofili. Carlo mi spiegò in poche parole quello che poi Alidieri aveva fatto insieme con un compagno d'Università. Avevano preso dei batteri che vivevano nelle profondità oceaniche ed erano riusciti ad adattarli sulle superfici consunte della pietra con il fine di ridare ai percorsi la loro rugosità naturale. Ci aveva fatto un sacco di soldi, mi disse Carlo. Certo Alidieri aveva lasciato in mano al socio la gestione ma visto che gli enzimi attivatori li avevano brevettati quella cosa era diventata una rendita. Non

c'erano cenni a questo nella mia ricerca e decisi che se avessi voluto dei risultati sarebbe stato il caso di spingerla più a fondo. Mi colpì un'osservazione di Carlo. Eravamo ormai scesi dalla Rocca e mi stava accompagnando all'auto. Si rivolse lui a me.

- Hai detto che non arrampichi.
- Faccio del modellismo navale, copie in scala.
- Modellismo navale, una cosa da vecchi.

Accesi la macchina e cercai l'albergo più vicino.

Lo capii verso le due di notte. Avevo fatto andare al massimo il sistema dell'ufficio impegnandolo in ricerche su cessioni di quote societarie e indagini per nulla autorizzate sui redditi. Aldo Alidieri aveva avuto le mani in pasta in molte operazioni legate al mondo dell'arrampicata. La faccenda degli estremofili per bonificare l'usura sulle pareti, nuovi polimeri naturali per la mescola di calzature, applicazioni del carbonio su materiali e altro. Era stato dentro ma non ce n'era quasi traccia. Non veniva mai citato come il promotore o l'ideatore. La cosa più importante era che questo mi diceva qualcosa su di lui, sul modo come voleva essere. Era uno che viveva nell'ombra, o almeno che ci provava. O che ci provava e fino ad un certo punto l'aveva fatto. C'erano fatti più recenti che non tornavano con questa immagine ma questa era solo un'evoluzione su di una forma già assestata. Capii una cosa. Che avrei potuto trovarlo solo seguendo la pista dell'arrampicata. Era solo questa la parte emersa di Alighieri. Se avesse smesso di arrampicare e allo stesso tempo deciso di sparire ci sarebbe stato ben poco da fare per me. Ed era innegabile che avesse deciso di sparire.

La notte era stata agitata e le sei del mattino mi avevano trovato nella palestra dell'albergo. Stretching, cyclette e poi, indeciso, mi ero fermato davanti ad una parete attrezzata con prese artificiali. C'era anche una trave con una serie di buchi e appigli. La trave era davanti a uno schermo e spinto dalla curiosità risvegliai una specie di allenatore virtuale, un tipo con degli assurdi capelli da rasta. Seguendo le sue indicazioni incominciai con delle serie. Afferrati qui e poi lì, si quelli colorati di rosso, ecco tira, molto bene, ehi amico ci sai fare, bravo dacci dentro su quelli viola più piccoli. Infilaci il dito medio. Restavo con le gambe nel vuoto, come attorcigliate e mi tiravo sui buchi che il mio allenatore m'indicava. Sudavo, molto di più che con la cyclette, e non mi resi conto che qualcuno era arrivato nella palestra fino allora deserta.

- Ehi, Bob non spaccarli in due i nostri clienti.

Mollai le prese e saltai a terra. Il nuovo arrivato doveva essere una specie di gestore. Riccio, barbuto, il tipo del climber. Gli rivolsi un cenno mentre riprendevo fiato.

- Era un po' che ti stavo guardando, Bob ti ha fatto fare delle serie spaccamuscoli. È molto che arrampichi? Vai anche in montagna?- Avevo ancora il fiatone e la voce uscì roca.
- No, non arrampico. Faccio del modellismo navale.
- Ehi amico, raccontalo a qualcun altro quelle trazioni sui monoditi viola le sogno ed io mi alleno tutti i giorni.

Ma avevo raccolto il mio asciugamano e lo stavo già salutando con la mano.

Mi piace quando parlando di un'artista ci si riferisce al suo periodo Impressionista o a quello Romantico perché, credo, che nella vita a tutti noi capiti una cosa simile. Alidieri aveva avuto il suo periodo Padovano. Studi, arrampicata in palestra, amici, incursioni nelle dolomiti con gli amici per arrampicare, soldi fatti con gli amici. Poi era passato al suo periodo successivo ed io montai in macchina diretto verso le montagne per capire qual era stato.

Salii al Rifugio Tissi da Alleghe e, a dispetto della mia vita cittadina e delle indicazioni sull'itinerario, ci misi due ore scarse. Calzoni corti, scarponcini leggeri e una moderata rabbia che mi faceva aggredire il sentiero sotto a un sole battente.

La sera prima mi ero prenotato il pomeriggio con Gaio Renzi, una guida alpina che lavorava nel Gruppo del Civetta. L'avevo scelto per il fatto che aveva scritto un articolo su Alidieri. Un articolo disponibile in rete che mi aveva colpito per il suo tono scarno ma non privo di contenuti. Gaio lavorava nella gestione del rifugio e lo trovai in sala da pranzo che portava piatti di minestrone e cestini di pane. Ci fu un breve colloquio. Gli spiegai il motivo per cui ero al Tissi e decidemmo che saremmo partiti per la nostra ricognizione da lì a poco. Il tempo per lui di finire il servizio e per me di mangiare qualcosa. Partimmo verso le due. Scendemmo in fondo alla val Civetta, la parete che dal Tissi occupava tutta la visuale divenne ancor più incombente. A un certo punto, alla base di un ghiaione Gaio Renzi si fermò.

- Qui ho incontrato Alidieri.- Mi disse.- Era mattina presto, stavo tornando al Tissi e lui saliva verso l'attacco del Philipp. Un tizio con uno zaino. Normale, normalissimo. Pensavo che fosse un arrampicatore ma non che avesse degli obiettivi. Poi per tutta la giornata l'ho binocolato dal rifugio. Non riuscivo a staccarmi da quella sua sicurezza, dal suo modo sciolto. È stata la più grande *performance* a cui ho assistito su questa parete e ne ho viste parecchie, sono qui ormai da un bel po' d'anni. Salita e discesa in solo del Diedro Philipp.

- In solo?

- Arrampicata pura. Niente corda, niente di niente. Un paio di scarpette, magari una giacca. Ma lui non l'aveva.

Adesso sapevo come chiamare questo periodo di Alidieri. Il suo periodo Solo. Renzi continuò.

- Una volta sceso imboccò il sentiero e non si fece vedere al rifugio. Ma mi aveva incuriosito. Chiamai in giro, noi gestori di rifugio ci conosciamo tutti, e qualche giorno dopo capii. Alidieri stava portando a compimento un'impresa mai fatta. La salita e la discesa di cinque vie estreme in solitaria su cinque pareti dolomitiche, collegandole a piedi e portandosi nello zaino tutto quello che gli poteva servire, cibo, vestiario. In pochi giorni si è fatto il Pelmo, la Sud della Marmolada, la Roda di Vael, il Civetta e il Sass de la Crusc.

- Dicono che sia stata un'impresa notevole. - Renzi mi scoccò un'occhiata strana.

- Lei arrampica?

- Assolutamente no.

- Allora è difficile capire la portata di quello che Alidieri ha fatto. Prenda come me-

tro il fattore essenzialità. Una spedizione su di un'ottomila può disporre di tonnellate di materiale, gli artificialisti che una volta tracciavano le famose vie a goccia d'acqua avevano mazzi di chiodi mostruosi. E poi ci sono i compagni, magari gli elicotteri d'appoggio. Alidieri era solo lui con le sue scarpette. Ecco prenda come metro questo fattore poi faccia una stima delle difficoltà superate nell'impresa di Alidieri. Sommi tutti i passaggi estremi su ognuna delle cinque grandi pareti, lo elevi alla seconda per il fatto che la via è stata ripetuta anche in discesa e questo grande numero lo divida per il fattore di essenzialità. Otterrà un numero ancor più grande che le può dare l'idea. Se vuole può fare lo stesso con molte altre imprese di altra gente e vedrà che è molto difficile avvicinarsi anche solo a quest'ordine.

Questa esposizione così matematica di Renzi mi lasciò perplesso. Alzai gli occhi verso la cima. Era un limite tracciato tra roccia e cielo. Prima di questo limite c'era un'intera dimensione di placche e fessure. Difficile immaginare che Alidieri l'avesse percorsa in solitaria. Lui con le sue scarpette pure anche senza giacca.

- È una grande parete.

- È la parete delle pareti. - Rispose Renzi.

Mi fermai ad Alleghe in una pensione e dopo cena uscii per fare due passi nel centro. A quel punto avevo davvero bisogno di raccogliere le idee. La traccia di Alidieri, se mai l'avevo solcata, non era di sicuro calda.

Invece di pensare m'infilai in un negozio di articoli sportivi e curiosando incappai in un vecchio manifesto nel reparto calzature. Un tipo che arrampicava e sotto le facce di dodici famosi alpinisti che consigliavano quella scarpetta. Feci un cenno con un dito, indicando la foto di Alidieri tra le altre alla commessa.

- Conosce...

- Aldo? È venuto qua un paio di volte, anni fa. Vuole comprare le sue scarpette?

- Me le faccia provare.

Mi misi seduto sulla classica panca di quei posti e provai qualche numero. Erano davvero calzature leggere. Flessibili. La mescola di gomma tenera aderiva anche al marmo del pavimento tirato a lucido.

- Lo sa, anche Aldo preferiva una scarpa comoda. Diceva che era inutile stringersi i piedi in una morsa. Dalla ditta gli mandavano il suo stesso numero. Gliele incarto?

- Voglio camminarci per provarle. Le tengo su.

Tornai alla pensione.

Avevo il viziaccio di lavorare alla notte così mi misi davanti al portatile a rimuginare su quanto avevo raccolto fino allora. Pochi erano i dati certi. Eliminando tutto l'impossibile, un rapimento da parte di alieni o cose del genere, restava solo una spiegazione. Alidieri era sparito per sua scelta e da quel momento non aveva più arrampicato, almeno non l'aveva fatto nella maniera che gli era consueta, cioè ai vertici e con quel minimo di pubblicità derivata. Ero a un punto morto così mi misi a studiare gli anni successivi al suo periodo Solo. A un certo momento Alidieri aveva conosciuto la donna che sarebbe diventata sua moglie. Forse al ritorno da quella sua grande impresa

sulle pareti dolomitiche, in ogni caso poco dopo. Si erano sposati e da lì a qualche mese la crisalide Alidieri aveva partorito un nuovo tipo d'individuo. Era facile seguire la sua traccia in rete. Da principio c'era stata una massiccia partecipazione a eventi pubblici. Tracciatore per gare indoor, giudice, perfino conduttore di un programma su un canale a pagamento che trattava l'arrampicata. Ne avevano fatto tre puntate poi, una volta valutati gli ascolti, il programma era stato chiuso. Fatto questo Alidieri si era addentrato su di un terreno fino ad allora mai battuto. Aveva partecipato a una spedizione in Alaska. Falesie, montagne, ghiaccio. Una cosa ambiziosa con un sacco di climbers famosi, materiali, elicotteri e molta televisione per condire tutto quanto. Non ne era uscito bene. C'erano state polemiche da parte di tutti ma sembrava che nell'ambiente fosse una cosa quasi normale. Dopo l'Alaska, Alidieri, era caduto ancor più in basso. Una partecipazione a Climbers Warriors, un circo itinerante che mescolava wrestling con arrampicata indoor ed era allo stesso tempo un reality. La cosa era partita con una cinquantina di personaggi divisi tra wrestlers e climbers e si era proposta di far acquisire a una parte le capacità dell'altra. Tizi mascherati, ragazze in lingerie e climbers ascetici solo a camera accesa. Alidieri si era perfino battuto per rimanerci, affrontando a testa alta la solita prassi, le prove, le nominations, le riunioni abissali per analizzare le banalità più assurde. Rivedendo le registrazioni mi fece davvero peccato. Analizzai le sue reazioni ed ebbi quello che potevo aspettarmi. Rabbia, depressione, ostinazione. Era stato buttato fuori da Climbers Warriors un mese esatto prima della sua scomparsa. Impossibile non pensare che la cosa fosse collegata. Il bandolo della matassa andava però cercato in un altro posto. Dietro ad un grande uomo c'è sempre una donna. Alidieri non era stato davvero grande in questa sua fase ma ciò non escludeva per niente sua moglie dallo scenario. Impostai una ricerca veloce su di lei e in pochi minuti si creò la scheda.

Irina Demidoff. Padre russo, madre italiana. Ricca di famiglia, laureata a un'Accademia Musicale di Pietroburgo. Violoncello. Concerti con orchestre prestigiose in giro per il mondo poi l'incontro con Alidieri. Da quel momento quasi più nulla su Irina se non la sua presenza a fianco del marito in ogni evento. A quel punto potevo fare solo una cosa. Cercai la traccia di Irina sui social network e la trovai in Twitter. Le scrissi subito proponendole di incontrarci il giorno dopo. Doveva essere collegata perché la sua risposta mi arrivò dopo pochi minuti. Ore quattordici nella sua casa di Cortina d'Ampezzo. Perfietto.

Andai a dormire. Non sapevo ancora come chiamare quest'ultimo periodo della vita di Alidieri. Se fosse stato per me lo avrei chiamato il suo periodo di merda.

Mi ostinai per tutta la mattina con ricerche inutili. Se la soluzione fosse stata lì, nella rete, qualcuno l'avrebbe trovata già da tempo. Saltai il pasto per prepararmi all'incontro con Irina Alidieri tirando fuori dalla borsa il mio unico completo, una cosa da grandi magazzini. Giacca grigia e camicia bianca, cravattino di cuoio. Mi dava un'aria da agente federale che non sopportavo. Feci il Falzarego e poi, prima di Pocol, il navigatore mi fece imboccare una stradina in un bosco di larici. Al fondo, un muro di cinta e l'occhio di una telecamera. Il cancello si aprì ed io parcheggiai sullo spiazzo davanti

alla costruzione. Ancor prima di smontare mi venne incontro una donna. Alta, bionda, vestita con pantaloni bianchi a sbuffo e camicia di cotone grezzo. Scalza. Era Irina. Smontai e le tesi la mano, lei me la strinse senza fissarmi negli occhi.

- Non risponderò a nessuna domanda su Aldo. - Mi disse.

- Allora conosce il motivo per cui le ho chiesto quest'appuntamento.

- So tutto. Da prima che lei ricevesse l'incarico.

L'enigma di chi ci fosse dietro all'avvocato Certosi sembrava risolto.

- Se vuole le faccio visitare la casa. - Mi disse lì. Ma non era per scusarsi della sua scarsa disponibilità.

La seguii. Lei si mosse con la grazia di una gatta, scalza sul ghiaino, poi su per le scale.

La casa di Irina e Aldo era uno chalet a due piani costruito con tronchi di pino, immerso in una profusione di giardini rocciosi. Al centro un grande spazio aperto che fungeva da sala, salotto, cucina e biblioteca. Una porta chiusa che portava alla zona notte. Al piano inferiore un'ala fitness. Bagno turco, sauna finlandese, un idromassaggio a livello pavimento con l'acqua immobile e una palestra. Bella, areata e con degli splendidi attrezzi. Gli stessi che avrei scelto io se avessi avuto i soldi di Alidieri. In tutta la casa pavimenti di legno grezzo, tessuti a telaio, mobili etnici intagliati e maschere di legno. Molte maschere di legno. Dall'Africa, dall'Indonesia, dal Sud America. Sul divano, Irina mi fece sedere per un tè. Sparì verso la cucina e mi lasciò sprofondato nei cuscini di kapok dalle mille sfumature di colore davanti ad un mascherone di legno con chiodi e piastre di ferro arrugginito impiantati sulla fronte e sugli zigomi. Il mascherone era appoggiato a una sedia decorata con disegni di tralci e fiori, ma doveva esser stato staccato per qualche motivo dalla parete bianca davanti al divano tanto che se ne indovinavano le ombre lasciate sulla calce. Al suo posto era stata appesa la fotografia incorniciata di una montagna, un monte grigio e giallo definito da uno spigolo incurvato. Era l'unica foto di una montagna che avevo visto in tutta la casa. Preceduta da un tintinnare, Irina tornò verso il divano. Piccole tazze giapponesi e tè verde, al posto del samovar e del tè nero troppo zuccherato che mi ero aspettato. Si mise a parlare della casa, di come fosse stato difficile acquistare quel tale tessuto antico, un Aguayo peruviano, me lo indicava sulla parete al mio fianco e si sporse in avanti con la tazza, per non farla cadere si appoggiò a me. Mi mise una mano sul petto. Era vicina e solo allora notai la tonalità grigia in quell'azzurro dei suoi occhi. Afferrai la sua tazza e lei, con la mano adesso libera, mi passò le dita sul volto.

- La pelle è così tesa.

- Ho avuto un incidente quand'ero ancora in polizia.

- Un incidente?

- Niente di cui valga la pena parlare. Un'auto, delle fiamme. La montagna piuttosto.- Indicai la foto con un movimento del capo, avevo entrambi le mani occupate. Lei non si diede neanche la pena di voltarsi a guardare.

- Ah, quella. - Mi passò di nuovo la mano sul volto. Io continuai a fissare quel grigio in fondo ai suoi occhi.

- Niente di cui valga la pena di parlare.- Disse, triste adesso più di quanto le era

stata fino allora.

A quelle parole la scena cambiò d'improvviso. Posai le tazze. Scattai in piedi. Con tono insicuro le spiegai che dovevo andare. Speravo che tutto finisse lì ma lei mi seguì fino alla Saab. Avevo già fatto manovra e stavo per imboccare il viale in discesa quando Irina si avvicinò.

- Ha tutti i finestrini abbassati.

- Non sopporto l'aria condizionata.

- Anche Aldo non la sopporta.- Al di là di tutti i suoi propositi mi aveva detto qualcosa su Alidieri. Partii sgommando sulla ghiaia.

Ero incazzato con me stesso. Guidai a caso tornando indietro e poi parcheggiai in un'area vicino a dei camper deserti. Non potevo di certo dire che Irina mi fosse stata indifferente. In un certo senso avevo violato la regola fondamentale. Mai farsi coinvolgere con emozioni su di un cliente. Certo, chi mi aveva affidato l'incarico era Certosi, ma questo non cambiava nulla. Clienti e altre persone implicate nel caso erano off limits. Ero talmente incazzato che mi misi subito a lavorare sul rapporto di chiusura. Feci copie delle schede, del materiale sulle indagini e misi tutto in una flash. Quella sera l'avrei consegnata e tutto sarebbe finito.

Mi ero tolto di dosso il completo e l'avevo gettato nel vano posteriore della Saab. Poi, a piedi scalzi con i miei pantaloncini, mi ero addentrato nel bosco camminando senza meta. Sulla cima di un colle era comparsa, tra gli alberi, una montagna. Alta, monolitica. Un gigante che aveva assorbito tutto il sole della giornata e adesso lo restituiva con quella luce rossastra, con quella sua capacità dello spazio, del verticale. Per un tempo indefinito l'avevo fissata seduto sopra a un sasso. Non sapevo neanche come si chiamava eppure parlò a una parte dentro di me. Si dissero qualcosa.

Scesi da Pocol al limite della notte. La strada era deserta e anche la città nella conca aspettava. Allo svincolo imboccai la galleria verso Nord e poi, all'altezza di Fiammes, girai seguendo le indicazioni, le macchine. Un parcheggio molto grande, quasi del tutto pieno e luci in distanza, suoni, voci da altoparlanti. Scesi dall'auto. Ero ancora a piedi scalzi e cercando tra i bagagli mi capitarono in mano le scarpette d'arrampicata che avevo comprato ad Alleghe. Le indossai, erano così comode. La flash al collo mi diressi verso l'entrata.

Avevano recintato uno spazio ampio e dalla linea delle barriere spuntavano verso l'alto tubi e luci di palchi, superfici plastiche su cui delle persone arrampicavano. Stavo cercando sul telefonino la scheda con l'invito quando al mio fianco si materializzò l'avvocato Certosi. Era vestito nella stessa maniera del nostro primo incontro. Molto formale, giacca, cravatta. Non mi strinse la mano, mi si affiancò, mi prese per il braccio, eravamo stretti tra la gente che sostava al limite del passaggio.

- Ponzi, molto bene. È già qui, venga.- Lui fece un cenno ai due del servizio e c'infilammo. Dentro, gli spettatori e i partecipanti erano distribuiti in maniera molto più allargata. Dei gruppi attorno ai bar. Seduti ai tavolini o in piedi, in coda. Molti alla

base delle pareti artificiali che formavano una specie di corte interna. Certi punti erano deserti, altri assembrati. Certosi mi lasciò il braccio.

- Le ho portato il mio rapporto.- Dissi con la flash in mano. - Non posso dire di essere giunto a una conclusione.

Lui fece sparire la memoria nella tasca. Anche senza il programma di codifica emozionale riuscii a leggere sul suo viso l'indifferenza. Aveva previsto quest'esito. Camminammo in direzione del perimetro di pareti, era lui a pilotarmi. Mentre camminavamo, fece quello che non mi aspettavo. In effetti, avrei dovuto farlo io. Parlò di Alidieri.

- Aldo è una persona particolare. Nel suo genere senza dubbio geniale, le sue iniziative tecnologiche, le sue imprese in solitaria.- Arrivammo sotto a una parete illuminata a giorno dai riflettori. C'erano due atleti alla partenza, si stavano pulendo la suola delle scarpette con il palmo della mano. Poi suonò un gong e scattarono verso l'alto. Braccia che si allungavano, torsioni, prese e velocità. Quando il primo arrivò alla cima gli spettatori applaudirono. Certosi sorrise e prendendomi per il braccio mi portò via.

- Una personalità geniale quella di Alidieri, per anni abituata ad alimentarsi di sfide. L'obiettivo dell'indipendenza economica. Le solitarie. Anche il fatto di trovare una compagna. Il suo problema è aver cambiato direzione. Ma sono sicuro che dentro di lui fosse più che consapevole, prenda questo per esempio.

Eravamo arrivati sotto a una di quelle pareti un po' più bassa delle altre, sei metri di polimero grigio identico alla roccia, aggregato in forma naturale al punto da poter ingannare un osservatore poco attento. La parete era illuminata ma deserta, sembrava abbandonata.

- Cos'è.- Domandai ma il mio sguardo si alzò in direzione della montagna dietro. Uno spigolo nero diviso sulla destra da una profonda incisione. Alto, maestoso su di uno sfondo fatto di cielo nero e di stelle. Impossibile non riconoscerla era la stessa della foto appesa davanti al divano, in casa di Aldo e Irina. Certosi tentò di seguire il mio sguardo.

- Ci hanno provato questa mattina ma nessuno c'è riuscito. La replica di un passaggio, una via di Alidieri in Alaska.

- No, quella, la montagna.- Indicai lo spigolo.

- Oh, quella. Lo spigolo fu una delle prime vie di Aldo. - Non disse altro e ci avvicinammo alla parete artificiale. C'era un tappeto alla base. Alzai una mano e la tastai. Era tiepida e possedeva la rugosità e l'aspetto della roccia.

- È uguale.- Dissi io. Non mi resi conto se era una domanda o un'affermazione.

- Hanno scannerizzato l'originale e poi con una tecnologia di costruzione molecolare l'hanno replicata. Una vecchia idea di Aldo che solo adesso è stata messa in pratica. Perché non prova, ha perfino le scarpette e nessuno ci presta attenzione.

- Oh, io non arrampico. Faccio del modellismo navale.

- Ah, quello.- C'era un tono strano nella voce di Certosi. Lo guardai di sbieco. Lessi un'attesa sui suoi lineamenti. Alzai di nuovo la mano e tornai a toccare la parete. La abbassai.

- Se non ci prova non lo saprà mai.

- Cosa non saprò?- Lui fece quel gesto vago, un atteggiamento così fuori posto per i suoi modi da avvocato.

- Non saprà se ne può essere capace.

- Ah, le ho già detto che non m’interessa.

- Cosa le interessa allora? I suoi modellini, il suo lavoro?- Avrei voluto fulminarlo con un’occhiata invece abbassai lo sguardo a terra.

- Il mio lavoro mi dà da vivere.

- Questo è valido un poco per tutti. Ma dica una cosa. Ho visto che si è specializzato nella ricerca di animali domestici, cani, gatti perfino canarini.

- Non ha idea della quantità di lavoro necessaria per recuperare una di quelle piccole pesti.

- Certo, sono sicuro che saranno necessari degli sforzi notevoli, un sacco di tempo, magari degli strumenti adatti. Mi dica una cosa però, Si è mai chiesto se quelle piccole pesti evase dalla gabbia le siano davvero riconoscenti?

- Io faccio solo il mio lavoro.

- Ah, e questo le basta?- Non mi degnai di rispondere. Fissai per un attimo Certosi, sempre con un’occhiata sbieca. Lui taceva, io mi ciondolavo davanti alla parete. Avrei voluto fissare lo sguardo sullo spigolo della montagna ma era nascosto dietro a quei pochi metri di plastiche così simili alla roccia. Il punto a cui era arrivata la conversazione aveva cambiato l’atmosfera che si era creata tra noi. C’era nell’aria adesso un qualcosa di diverso, una sfida lanciata.

Mi mossi di un poco scrutando le rugosità fino alle tracce di magnesite dove gli atleti avevano provato. Poi, con il palmo della mano, come se fosse un gesto consueto per me, tolsi la polvere dalle suole. Girai la testa, le vertebre schioccarono. Sembrava una specie di rituale cui assistevo. Con un dito entrai un piccolo buco flettendo la falange per fare presa, l’altra mano in appoggio sulla roccia all’altezza del bacino. Un piede salì su di una scaglia e l’altro rimase nel vuoto. Mi appesi e poi poco alla volta raccolsi il braccio tirandomi. I primi metri furono tutti su quel tenore. Piccoli buchi che io trovavo in maniera poco chiara, tastandoli quasi alla cieca. Buchi da afferrare e sui quali modellare il polpastrello. Prese infinitesime. Appoggi per i piedi da caricare senza farsi prendere dai dubbi. Qualche aderenza. Poi una specie di lama sfuggente, poco più che un rigonfiamento. Per arrivarci dovetti fare un passaggio dinamico e poi, una volta presa, agire come se fosse reale e non quell’ipotetica essenza che era. La lama, altri due metri, e poi delle fessure sottili, verticali, in cui le dita non passavano bene e si doveva stare quasi solo sui piedi, le gambe aperte a cercare una forma per sconfiggere la gravità. La tensione, la concentrazione e sotto al limite delle percezioni il silenzio. Con un ultimo passaggio toccai la cima della parete, c’era un maniglione fondo e mi girai appeso con un braccio, verso giù. Tutte le persone presenti in quel posto, dai tavolini alle pareti, erano come bloccate. Mi tirai su, alzandomi in piedi e ognuno di loro scoppiò in un applauso. Il tempo di salutare con la mano alzata, il tempo di sentire dentro, sopra all’onda dell’adrenalina, una nuova calma ed ero rivolto alla montagna. Ancor più vicina adesso. Lo spigolo. Nero, immobile, scolpito nella massa delle rocce. Una fitta alla testa. Mille luci mi balenarono davanti. Mi afferrai al corrimano. Un’altra

fitta più forte che mi piegò. Appoggiai un ginocchio a terra stringendo il corrimano. Tornai ad alzare lo sguardo e lo spigolo mi catturò ancora, pochi secondi poi la fitta più forte di tutte. Vidi nero, puntini di luce. L'unica cosa sicura il tubo stretto nelle mani, ero in ginocchio ormai.

Poi la crisi passò. La pressione nella testa sembrava svanita. Mi alzai. Guardai lo spigolo. Adesso sapevo. La consapevolezza era emersa. Era come un'isola nuova che tra i flutti di un mare in burrasca aveva aperto le acque. Si era assestata. Sul ballatoio comparve Irina, sudata, sconvolta. Mi tese la mano. Io la afferrai passando sulla piattaforma. Lei mi si avvicinò, la abbracciai.

- Aldo... il dottor Certosi era così ottimista. Ha detto che eri pronto per lasciare la personalità del tuo alias, quello che avevi sviluppato dopo l'incidente e che l'avresti di sicuro fatto se fossi tornato ad arrampicare.

La strinsi. Poi tornammo verso la ringhiera e alzai la mano salutando. La gente ruggì in risposta.

- Ricordati questo momento. Non ci saranno più folle per Aldo Alidieri. - Scendemmo le scale così. Mano nella mano.

Alla base non c'era un vero e proprio assembramento di curiosi. Qualcuno si era avvicinato, ma restava in disparte, lontano. Certosi solo ci aspettava vicino al punto dove il passaggio dalla scala sbucava nel perimetro interno. Ci fermammo davanti a lui.

- Si dovrà presentare in clinica, tra un paio di giorni, per un controllo.

Non dissi nulla, gli strinsi la mano. Irina si staccò da me e lo baciò.

- Che cosa farete adesso?- Ci chiese.

- Torneremo a casa.

- E domani?- Mi girai per un attimo verso lo spigolo.

- Si potrebbe anche arrampicare, se ne avremo voglia. - Andammo verso il parcheggio. Una nuova, vecchia vita ci aspettava.

Leggende della valle nascosta

- Luciano Caminati -

"E vanno gli uomini ad ammirare le vette dei monti, ed i grandi flutti del mare, ed il lungo corso dei fiumi, e l'immensità dell'Oceano, ed il volgere degli astri. E si dimenticano di se medesimi."

Sant'Agostino

I

Osservo i densi vapori che lentamente e senza sosta salgono dal fondo della valle. Il cupo rimbombo di qualche slavina scheggia questa atmosfera ovattata. Dai contrafforti del Chomo Lonzo si staccano pezzi di ghiaccio pensili e precipitano nella sottostante valle di Karma dove in basso scroscia il fiume rinvigorito dal ghiacciaio Kangshung. Sono nel cuore dell'Himalaya, davanti al Makalu, al Chomo Lonzo e sulla mia destra, poco più in là, sfila la catena di cime innevate fino a culminare nella cresta seghettata del Lhotse e dell'Everest. Ma tutto questo per ora lo immagino. Aspetto pazientemente che la natura bizzarra mi riservi questa magica visione, perché per ora le nuvole svolazzano come capricciosi scialli di tulle a ghermire le cime. Dopo due giorni di cammino e dopo avere superato il Shao La, un passo di 4950 metri, che i mandriani della valle di Kharta valicano d'estate con yak e *dzo* per i pascoli alti, sono qui in attesa che tutta questa fatica, tutto questo lungo viaggio attraverso il Tibet trovi l'appagamento dovuto. Nadrung, la mia guida tibetana, mi incoraggia con la sua pazienza. Per lui un posto vale l'altro e l'attesa fa parte del suo bagaglio culturale. Per i tibetani la vita infatti è una transizione tra fasi di un'energia cosmica di cui non è dato sapere. Meglio pregare allora, snocciolando il rosario dei 108 semi che tiene quasi sempre in mano adempiendo alla funzione in ogni momento di pausa. Non gli costa nulla, in fin dei conti, nell'attesa per me interminabile, sussurrare le sue salmodie, chiacchierando nel contempo coi due mandriani che ci accompagnano, mentre la natura si prende gioco di me. Ho preparato la macchina fotografica, sono come un cacciatore col fucile puntato sul nulla nella spasmodica attesa di quella frazione di secondo in cui una delle prede decida di forare questo drappo sontuoso e fare capolino tra una nube e l'altra. Potrei mai sperare che tutte queste belle signore mi si rivelino in un sol colpo?

I nostri yak, con il carico di tende e viveri, sono intenti a gustarsi le fresche erbette dei pascoli alti. E i fiori variopinti punteggiano l'altipiano erboso con cuscinetti di azalea montana, cespugli di rododendri, ranuncoli, genziane e tante varietà che ingentiliscono il paesaggio di morene e ghiaccio. A parte noi non c'è nessun altro. È una valle poco battuta dai turisti questa, ben lontana dalle folle che calpestano l'alto Khumbu in

Nepal, appena al di là dello spartiacque. Se fossi un'aquila, mi dico, sarebbe sufficiente qualche battito d'ali per superare questi crinali scoscesi e planare in Nepal, magari proprio alle falde dell'Ice Fall, sul versante sud est dell'Everest.

Di tutta questa regione l'Everest è il punto focale al quale convergono le catene ininterrotte delle più alte montagne della terra. Anche quando le nubi lo nascondono alla vista lui è lì, ne percepisci la presenza, una piramide eretta in mezzo all'Himalaya, un'idea fissa piantata nel cervello come un sogno od un incubo. E da quando gli uomini si presero la briga di scoprire che è il monte più alto della terra, l'Everest è diventato la sfida per eccellenza. Semplicemente perché esiste. E dal momento che erano stati i britannici a fare questa scoperta, furono proprio i britannici a sentirsi i primi e gli unici legittimati alla sfida.

Mi chiedo a volte perché mai agli indiani e ai tibetani non sia mai passata per la mente nemmeno l'ombra dell'idea di cimentarsi nella conquista di queste vette. In fin dei conti questa è la loro terra, che abitano da tempo immemorabile. Eppure nessun di loro ha mai preso in considerazione la sfida di scalare le montagne. Hanno cominciato a farlo a seguito degli Europei, da quando i britannici infatti assoldarono i primi sherpa e li addestrarono all'alpinismo.

Gli Sherpa scavalcarono gli alti passi dell'Himalaya nel XV secolo per rifugiarsi nella valli del Khumbu e di Langtang e i nomadi perdurano nella tradizione delle transumanze, senza curarsi dei confini naturali e politici tra Cina e Nepal. Non fu e non è mai stata una sfida sportiva la loro, ma la mera necessità di vivere. Mille km più ad ovest, migliaia di pellegrini si prostrano in una interminabile circumambulazione del Monte Kailash. Alcuni periscono uccisi dalla quota elevata, altri ritornano sfibrati dallo sforzo di peregrinare anche più volte intorno alla montagna più sacra della terra, il perno sul quale ruota il mondo. Lo fanno perché così adempiono ad un credo che li fa sentire parte del cosmo. Loro non vedono la montagna per quello che è, ma vedono in quella cuspide di roccia e ghiaccio la manifestazione di Dio. Perciò ogni pietra è sacra e ogni scorcio sulla sua forma è uno sguardo su Dio. Noi occidentali invece ci impegniamo in sforzi simili per puro sport. Io stesso mi trovo qui per sport, senz'altra necessità, se non per il piacere di farlo. Quella dell'alpinismo è una pratica che si è evoluta col tempo, a mano a mano che i progressi della scienza scacciavano gli spiriti dalle foreste e dalle montagne lasciandole dimore vuote, soltanto memorie di racconti e leggende.

Nadrung continua a pregare. Snocciola il suo rosario di 108 semi e ogni tanto mi guarda, paziente. L'idea della sfida è solo nostra, forse. Gli orientali cercano l'armonia piuttosto, in tutto ciò che li circonda. Penso che Nadrung veda cose che io non vedo, come se questo paesaggio fosse lo scenario di uno spettacolo di cui io intendo solo la forma, mentre lui l'energia immanente che lo pervade.

Gli accenno al fatto che qui, forse proprio in questo stesso luogo dove ci troviamo ora, Mallory e Bullock si saranno messi ad aspettare che si aprisse il sipario impenetrabile delle nuvole e che, magari, anche loro, come me, avranno fantasticato che ad essere aquile sarebbe tutto più semplice. Come abbiamo fatto noi, del resto, anche

loro si spostarono di ben 90 km prima di arrivare fin qui, 90 km a dorso di mulo, perché nel 1921 non avevano automezzi e perché non c'erano nemmeno le strade. Oggi occorre quasi un giorno intero di viaggio per trasferirsi da Rongbuk a Kharta, base di partenza per entrare nella valle di Karma. A quel tempo ci impiegarono quattro giorni, tagliando per il passo Doya La, un altipiano sassoso e desolato battuto dal vento. Ma Nadrung non sembra particolarmente interessato al mio discorso. Accenna un sorriso beato, di compiacenza. Ho il sospetto che il nome di Mallory gli dica poco o nulla. In fin dei conti è trascorso troppo tempo ormai e l'epopea della conquista dell'Everest è nulla più che leggenda, della quale i tibetani ricordano volentieri il loro eroe, lo sherpa Tenzing Norgay.

II

È il 25 luglio 1921, l'ennesimo mattino impossibile di quella faticosa estate tormentata dai monsoni. Tira vento e il nevischio s'infittisce imbiancando le sparute tende al Campo Base, minuscoli segni lasciati dall'uomo sotto enormi massi grigi, trascinati a valle per millenni dal ghiacciaio Rongbuck. La luce opalescente benedice le nuvole di abbagliante candore che annienta le montagne e nasconde l'Everest. Se non fosse per quel manipolo di forestieri che animano il campo, ombre sbiadite dalla vastità, questo luogo preistorico e desolato continuerebbe ad esistere senza un nome, puro coacervo di rocce e massi forgiati da una volontà bizzarra, segni della natura questi, ancora indecifrabili.

Nell'arco di un mese Mallory e Bullock hanno risalito il ghiacciaio, lottando contro il vento e le tempeste monsoniche, e sono riusciti finalmente, primi tra gli uomini, ad osservare da vicino la montagna, le sue ripide creste ed i burroni terrificanti scoprendo che "*quel che si racconta dei facili pendii ricoperti di neve è solo una favola*". Ma la via per la conquista di quella fortezza che sembra irraggiungibile continua a celarsi in un mondo ancora ignoto, ostile ed impenetrabile. Il ghiacciaio Rongbuk, più che una via maestra all'Everest, si è rivelato un ostacolo insormontabile, un dedalo di seracchi e pinnacoli che si trasforma in cascata di ghiaccio proprio sotto la Parete Nord. Una foschia densa stagna sulla coltre nevosa incandescente per il riverbero, e l'aria spessa di vapor acqueo appesantisce il respiro ed il corpo evaporandone ogni energia. Il paesaggio affascina, ma lo sforzo di salire e la quota impegnano tutte le forze. L'eccitazione e solo l'eccitazione della scoperta ti fa sopportare queste fatiche enormi, inumane, la lotta contro l'aria sempre più sottile, la neve appesantita dai monsoni, il vento. Il maglione di lana ti si appiccica addosso in un grumo di sudore che cola lungo la schiena, e lo zaino di tela si gonfia ad ogni pioggia. Gli scarponi di pelle sprofondano nella neve molle e non c'è alcun indumento che possa contrastare il dolore acuto del ghiaccio sulla mandibola gelata dal vento. E dietro, più in basso, vedi arrancare i portatori tibetani carichi delle tende per il bivacco, curvi sotto il peso dei viveri e di tutto l'equipaggiamento ingombrante e grave di un'attrezzatura ancora arcaica. Ma questi sono uomini avvezzi a sperimentare sé stessi oltre i limiti conosciuti. E la conquista della vetta più

alta della terra è paragonabile alla futura conquista dello spazio.

Ai primi di luglio, in uno squarcio improvviso tra le nubi si rivela l'intuizione risolutiva. È appena un colpo d'occhio, ma a Mallory è sufficiente per convincersi che quella apparizione potrebbe essere l'unica via per salire fino alla vetta. Dall'alto di un rilievo[1] che domina il ramo occidentale del ghiacciaio Rongbuk, Mallory e Bullock osservano la linea ardita disegnare il cielo inerpicandosi tra creste e spigoli rocciosi, dalla sella nevosa del Colle Nord fin sulla spalla della montagna e poi su per lo spigolo Nord Est fino alla cima. È un'inclinazione accettabile, si dicono, una scalata del tutto fattibile. Così sembra e, per un momento, la meta è a portata di mano, non più un sogno impossibile. La chiave di volta del problema è appunto il Colle Nord, è subito chiaro, perché una volta saliti lassù la via alla cima si delinea chiara, aerea, benedetta dal sole dell'alba. È il mondo d'abbasso, piuttosto, chiuso tra i seracchi del ghiacciaio che si serra caparbiamente nell'oscurità dell'ignoto ad impedire ogni tentativo di approccio alla parete nord, così come al Colle. Basterebbe scoprire come arrivarci. E poi, se ti affacci sul versante nepalese, proprio davanti, guardando a sud, "*si apre un precipizio senza speranza*" dritto sul circo Occidentale, "*terribilmente freddo e scostante*".[2]

Non c'è alcuna possibilità nemmeno di là, conclude Mallory.

Entusiasmo e delusione si alternano come l'umore variabile delle condizioni atmosferiche. E l'ispessirsi delle nebbie impedisce un chiarimento convincente sulla esatta morfologia dei luoghi. È un continuo ricorrere alla memoria, nel tentativo di comporre le tessere di un puzzle sfuggente in un mosaico che al caos apparente doni l'ordine di un significato compiuto. Il tempo trascorre inoltrandosi nell'estate tra fatiche e tentativi ognuno dei quali rivela un pezzo di più di questa terra incognita ed un poco di più di sé stessi, delle proprie capacità e dei propri limiti. I portatori accettano queste fatiche come un giro della ruota del tempo. In questi forestieri venuti da una terra che non conoscono vedono il segno di una volontà insondabile ed inspiegabile. Non si ribellano, ma temono in cuor loro il disappunto delle divinità che albergano sulla montagna, la furia degli spiriti del luogo. Ma quella, il Chomolangma, come chiamano i tibetani l'Everest, sta sempre là, avvolta tra le nubi estive e nulla concede agli uomini.

Ardono allora gli Sherpa rami di ginepro negli improvvisati bracieri di pietre accatastate a forma di rupestri *chorten* e il profumo si spande nell'aria levandosi come lieve preghiera per pacificare gli spiriti maligni. È un rito che si ripete, immutato, e nessun alpinista vi si sottrae oggi come a quel tempo. Ci scherniamo per lo scoprirci superstiziosi, ma nessuno di noi oserebbe sfidare la sorte della propria vita contro i pericoli della montagna per un caparbio convincimento nella supremazia della ragione.

La forza dell'uomo è poca cosa se alzi gli occhi al cielo.

Finora Mallory e Bullock hanno esplorato solo il versante occidentale della regione. E il Colle Nord sembra chiudere l'orizzonte proprio in quel punto in cui gli alpinisti pensavano di avere trovato la soluzione. Ma il problema insolubile rimane, come rag-

1 Ascensione del Ri-Ring (m 6.850), effettuata il 6 luglio 1921.

2 19 luglio, colle tra il Lingtren e il Pumori.

giungere e salire su quella maledetta sella?

Da ovest è impossibile.

Possono esserci delle alternative?

Era ora giunto il momento di aggirare l'Everest da oriente.

La spedizione britannica di ricognizione all'Everest avrebbe levato le tende quel 25 di luglio, come un piccolo esercito in ritirata, cavalli e yak a scendere lungo la stessa valle che avevano risalito un mese innanzi, seguendo il corso dello Dzakhar tumultuoso fino a raggiungere la valle di Kharta, 90 km ad est. Non avevano mappe geografiche a quel tempo e uno dei compiti della spedizione era proprio quello di cartografare tutta la regione. Per tutto il mese di luglio, il capo spedizione Howard Bury aveva esplorato il territorio con questo intendimento, spingendosi a sud, fino al confine con il Nepal. Qui aveva individuato l'accesso di una valle, quella di Kharta appunto, che sembrava nascere direttamente dai contrafforti orientali dell'Everest. Ora che l'esplorazione del versante occidentale poteva dirsi conclusa, Bury aveva quindi deciso che la ricognizione avrebbe proseguito partendo proprio da quella valle. Se non era stato possibile forzare la fortezza da nord, avrebbero tentato da est.

Quel mese era stato snervante, il tempo inclemente. La desolazione del ghiaccio e della roccia, la solitudine, il freddo e poi il caldo insopportabile del riverbero, quel pietrame instabile sul quale gli alpinisti camminavano, il disagio delle tende, l'oppressione del cielo basso di nubi plumbee alla lunga avevano fiaccato anche lo spirito più determinato. Il sublime non concede sconti e non ha nulla di confortevole e l'idea romantica della lotta all'alpe svanisce soffocata dall'altitudine, dall'insonnia, dalla monotonia dei giorni interminabili di tempesta.

Mallory era animato dalla forza di una grande determinazione, era spronato dall'idea stessa dell'Everest, quell'idea che aveva sentito crescere con la forza ossessiva del destino, ed anche se la spedizione del 1921 non aveva l'obiettivo di conquistare la vetta, ma solo di studiare il territorio e la possibile via di scalata, lui coltivava in sé il segreto proposito e la speranza che avrebbe potuto almeno tentare. Eppure, quel mattino di fine luglio un senso di frustrazione era calato sulla colonna in ritirata con il silenzio pesante della spossatezza, quell'inedia che ti fa avanzare come un automa e che ti taglia le gambe ogni volta che varchi il limite della quota. Una sensazione che avevano imparato a conoscere bene, salendo sempre più in alto.

Ora l'imponente sagoma della montagna rimpiccioliva alle loro spalle, a mano a mano che scendevano, svanendo come l'aspettativa illusoria della facile conquista che Mallory e Bullock avevano provato arrivando. Appena un mese prima l'immagine dell'Everest, che sovrastava in fondo alla prospettiva della valle, minimizzando i contorni del paesaggio, aveva dato l'illusione che l'avvicinamento sarebbe stato facile e senza ostacoli. Ora avevano veduto ciò che andava visto e se ne andavano animati solo dalla speranza che la valle di Kharta offrisse una valida e fattibile alternativa.

III

- Io ti parlo di Mallory e tu narrami di Padmasambhava – dico a Nandrung per richiamare la sua attenzione. So che è il suo argomento preferito.

A Rongbuk aveva insistito perché visitassi la grotta nella quale Padmasambhava si fermò a meditare per un mese e tre giorni. Così, tra le rovine del vecchio monastero, quello che le Guardie Rosse rasero al suolo durante la Rivoluzione Culturale, mi sono calato dentro l'angusta grotta, nell'oscurità di quella piccola spelonca. Lasciavo la luminescenza opalina di una giornata uggiosa e le bandiere votive sospese tra la nebbia ed il fragore del torrente Dzakhar che scorre impetuoso, cinquanta metri più in basso. Mi sono calato nel ventre della terra, nell'afflato madido e caldo di tenebra, nel silenzio appena scalfito dai lumi accesi di rancido burro che i pellegrini fanno ardere con devozione.

Che cosa può indurre un uomo a chiudersi dentro il ventre della terra? Quale determinazione può spingere un uomo a trascorrere lunghi periodi della propria vita nella condizione di sepolto vivo? Il silenzio forse, l'assoluto silenzio interiore che separa lo spirito dalla luce fallace ed ingannevole del fuori?

Con la forza della mente, nel silenzio oscuro, l'asceta addomestica il corpo alle privazioni più terribili e piega la volontà brutale e cieca dell'universo rigenerando l'armonia perduta.

- Padmasambhava volò con ali d'uccello dall'India al Tibet. Eravamo nell'VIII secolo quando il re Trisong Detsen chiamò il saggio guru, il Maestro Prezioso per diffondere nel nuovo regno la fede nel buddismo. - inizia a raccontarmi Nadrung - Erano tempi bui, quelli, tempi di lotta e guerre e viaggiare doveva essere molto pericoloso –.

Era il tempo in cui i maghi si combattevano senza esclusione di colpi, brandendo i loro poteri sovrannaturali come armi letali. Il male stagnava tra le valli e tra le montagne e il popolo viveva nel terrore. Gli sciamani Bon praticavano la magia e tutto il Tibet si agitava come l'orchessa ostile che lo teneva in grembo. Una grande orchessa, immensa quanto tutto il Tibet. L'avevo visto raffigurata in un dipinto al museo nazionale di Lhasa, giacere riversa con il viso verso il paese. Era in realtà una grande mappa dove i fiumi tracciavano le vene del mostro, una mappa priva di strade e di città e dove erano disegnati solo i monasteri.

Nell'immaginario collettivo dei tibetani questi monasteri sono come picchetti che inchiodano il demone. E il Jokhang, è lì a trafiggere il cuore dell'orchessa. È il più antico tempio del Tibet voluto dalla principessa Weng Chen che aveva portato in dote al primo re di Yarlung il dono della geomanzia e la fede nel buddismo. Per edificare il tempio avevano interrato il lago dove ora sorge, nel cuore di Lhasa.

Gli sciamani Bon, però, avevano il controllo della corte e il re Trisong Detsen era loro ostaggio. I nobili di Yarlung non volevano perdere il potere e vedevano nella forza di Padmasambhava l'approssimarsi della fine.

In queste lande desolate spirava il vento della rovina. La luce dell'illuminato penetrava a fatica perché la legge del falso e della superstizione oscurava l'anima del

popolo. Gli eremiti si chiudevano nelle anguste grotte e in luoghi ancora più remoti. Cercavano in se stessi la luce che non vedevano fuori perché solo evocando il respiro dell'OM, la sua voce interiore, la vibrazione potente, potevano incontrare il bagliore dell'illuminazione. Fu a Rongbuk che Padmasambhava ordinò i primi discepoli perché divulgassero la verità. Ma la tentazione del male colpì anche il saggio maestro.

Il re stava morendo e gli sciamani Bon accusarono Padmasambhava di maleficio. Ed egli provò la collera per l'ingiustizia, per la falsità perché sapeva che gli sciamani si servivano dell'inganno per aizzare la gente contro di lui. Usavano le arti più subdole, quelle della parola sull'ignoranza per combattere la verità e negarla. Eppure anche lui provò l'umiliazione della debolezza, soffrì per l'ingratitudine e la malvagità, soprattutto per l'ignoranza che crede nella superstizione e presta fede allo sciamano. La collera si impossessò di lui quando fu accusato di uccidere il re con la sua magia. La collera gli tolse la pace e lo precipitò nelle tenebre. Questo fu il peggior sortilegio che dovette affrontare, il demone che dovette combattere con tutte le forze. Aveva mille volti e mille tentacoli. Non apparteneva al tempo e a nessun luogo, perché il mostro era dentro di lui. Riconobbe l'odio, l'ignoranza, la superstizione, la stolidità. Fu una lotta dura e lunga e Padmasambhava si sentì precipitare nel baratro della morte, si vide perduto. Si aggrappò alla roccia, la prima cosa tangibile e non carnale e la sua disperazione fu tale che egli piegò la pietra con le dita delle mani.

E la roccia si sciolse in un plasma malleabile.

- Ecco, puoi vedere tu stesso, qui – mi fa Nadrung illuminando con la torcia una porzione di roccia sulla quale emerge un piccolo rilievo – proprio qui Padmasambhava lottò con se stesso lasciando l'impronta delle dita della mano.

Non ho resistito alla tentazione di sovrapporre le mie a quelle impronte labili, adattandosi la mia mano perfettamente al rilievo. E strinsi chiudendo gli occhi, strinsi nella mano il silenzio del mio respiro.

Che volto avrà mai avuto Padmasambhava?

Lo raffigurano sempre come un monaco assiso alla maniera orientale, con le gambe incrociate su un fiore di loto. Ha due lunghi baffi sottili, il viso largo e sereno, leggermente inclinato il capo in un atteggiamento di celia sottile, gli occhi cristallizzati nella fissità del non tempo, le mani codificate secondo i canoni dei *mudra*, a reggere il *vajra*, il simbolo della sacra folgore.

Forse ebbe la forza di ricordare se stesso. Forse riuscì a vedere dentro di sé il volto dell'impassibilità, il volto di chi ha imparato a vivere oltre il desiderio. A poco a poco lasciò la presa della mano sulla roccia, il respiro profondo ritrovò la vibrazione equilibrata dell'OM e il mostro svanì nelle tenebre dalle quali era venuto. Padmasambhava si mise a cercare allora la luce con il potere della mente e nella luce della mente gli apparve il Buddha della longevità. E il Buddha della longevità gli consegnò la preziosa coppa che racchiude il nettare della vita.

Ancora una volta Padmasambhava aveva lottato e vinto contro i demoni e quando emerse dall'oscurità della grotta la luce di un nuovo giorno splendeva sulla valle di Rongbuk, pacificata da una calma primavera. Il Chomolangma ingentiliva l'orizzonte a sud nel sorriso radioso e beato della dea.

Padmasambhava avrebbe mostrato alle genti del Tibet la coppa della vita e il re Trisong Detsen sarebbe presto guarito dal maleficio che i nemici della luce e della saggezza gli avevano procurato.

- È per questo che vedrai Padmasambhava spesso rappresentato nei *tangka* e nelle statue con una coppa tra le mani. Quello è il Bodhisattva della Longevità! – conclude Nadrung.

Quando sono risalito alla luce il vento aveva preso a soffiare con furore di tempesta. Le bandiere votive garrivano nel frastuono di stoffe liberando nel cielo le preghiere scritte ed imperiture. Dall'alto del colle osservai il via vai dei torpedoni carichi di turisti che fanno la spola tra l'accampamento di tende e il campo base, lungo la medesima via che i britannici salirono e discesero nel 1921, con i loro carichi di sogni.

Mallory passò, accennando appena uno sguardo e il monastero di quel tempo non fu nulla più di una semplice nota del suo diario. Lo riconobbi dal cappello a tese larghe di lana, il fisico atletico, perfetto, glorioso e per quel suo passo veloce e scattante che lo spingeva sempre avanti. Lanciava sguardi rapidi e furtivi, ma era capace di memorizzare ogni particolare che poi annotava, con meticolosa costanza e precisione, nei diari e nelle lettere alla moglie Ruth. Quel mattino, nel suo incedere nervoso capivi tutta l'ansia di ricominciare subito.

Avevano fretta gli inglesi, avevano altro a cui pensare, ma l'abate del monastero officiò egualmente secondo il rito, per intercedere con gli spiriti del luogo. E così avrebbe continuato a fare negli anni a venire e, soprattutto, quando accompagnava nel nirvana gli sherpa deceduti che gli spiriti inappagati del male avevano preso a mietere con sadico furore, travolgendoli in valanghe mortali.

Da quel tempo molte cose sono cambiate ed oggi il luogo ha dimenticato le offese degli uomini, le cannonate che distrussero il monastero e il tempo delle sfide. E la voce di Padmasambhava si percepisce appena come un sussurro di brezza.

Oggi gli spiriti del luogo sono fuggiti, cacciati da altri malefici più potenti.

IV

- Padmasambhava era solito spostarsi volando, è molto più comodo, non trovi?- mi sorride Nadrung. – è stato in moltissimi luoghi del Tibet e ovunque ha compiuto miracoli che la gente non dimentica mai di onorare e festeggiare. Comunque lui alla fine volò anche qui in questa valle e cacciò i demoni che la infestavano. –

Avrebbe mai avuto il potere di cacciare anche queste nubi? Potrebbe essere una domanda irriverente e la tengo per me.

Il vento accarezza gli astri svettanti, i ranuncoli graziosi, i cespugli di azalea. Se chiudo gli occhi rivedo il vento riflettersi tra le spighe ancora acerbe, onde verdi di un mare inquieto che scompiglia silenzioso i campi d'orzo giù a Yol e a Yulba. Sembra un tempo remoto. È stato solo due giorni addietro, ma il passo Shao La separa il crinale temporale del presente dall'inconsistenza dei ricordi.

Ora le nubi danzano in un velo di tulle, volano sulle cime dei monti, volano come uccelli bianchi capricciosi, ali che giocano in spirali infinite. Volano come Padmasambhava sui territori liberi da magie e costrizioni, liberi da confini.

- E cosa venne a fare qui, Padmasambhava? – chiedo a Nadrung.

Abbiamo ripreso a camminare lentamente per avvicinarci alla fronte morenica del ghiacciaio Kangshung che si allunga più in basso. Oltre il confine del visibile, l'Everest chiude l'orizzonte della valle a occidente. So che si trova laggiù, da qualche parte, al di là del velo di nebbia.

Distinguo il tormento dei pinnacoli tra sfasciumi e pietrame. Qua e là scintillano gli occhi turchesi dei laghetti morenici. Le nubi si abbassano ancora e tagliano il paesaggio con una linea netta.

Noi camminiamo sul confine labile dove la luce cede all'oscurità.

- Sai, questa valle è un *beyul* – mi spiega Nadrung.

Ne ho già sentito parlare. So che un *beyul* è una valle nascosta, un luogo il cui accesso è stato mascherato perché gli indegni e gli impuri non possano entrarvi. Secondo gli antichi testi sacri, i Tantra di Kalachakra, esistono almeno ventuno territori che Padmasambhava rese invisibili per costruire dei ritiri nascosti dove i fedeli potessero rifugiarsi in caso di pericolo. Si trovano tutti a ridosso dell'Himalaya e, in gran parte, sono stati localizzati.

-Padmasambhava lasciò infatti degli indizi e degli scritti per svelare i luoghi e le chiavi d'accesso che celò in grotte ed anfratti. Noi li chiamiamo *terma*, cioè tesori nascosti-

-Vuoi dire che la valle di Karma, dove siamo ora, era descritta in un *terma*?

-Beh, è un azzardo dire che fosse proprio descritta, i *terma* non sono facili da comprendere. Prima di tutto devono essere trovati. Poi vanno interpretati e, per questo, ci sono delle persone dotate di poteri divinatori, le uniche capaci di localizzare un *beyul*.

Lo guardo perplesso. Osservo che non dovevano poi essere così ben nascosti questi *beyul* se sono stati scoperti.

- Spesso non vediamo le cose per quello che sono, anche se ce le troviamo sotto al naso. Per questo un segreto o una cosa nascosta, in realtà, sono facilmente svelabili -, ribatte Nadrung.

È la nostra disposizione d'animo, il modo in cui vediamo le cose a fare la differenza. Un *beyul* esiste innanzitutto perché è un luogo geografico.

Ho fatto un lungo viaggio per arrivare fin qui. Ho utilizzato vari mezzi di trasporto e, da ultimo, passo dopo passo, ho arrancato con la forza della volontà fino al valico per entrare nella valle nascosta. Ho superato il confine che divide il mondo della realtà che conosciamo da quello ignoto della non materia, senza che me ne rendessi conto. Ho eluso completamente le prescrizioni che Padmasambhava dispone per entrarvi in perfetta sintonia, perché le ignoravo e perché i miei sensi erano del tutto assorbiti dalla fatica, dall'inedia, dalla grandiosità dell'ambiente. Questa valle non è una valle qualsiasi, ha qualcosa di speciale. Anche Mallory lo annota nel suo diario parlandone in modo entusiastico alla diletta Ruth. Quando valichi il passo ti si para davanti una visione di incredibile bellezza, stupefacente. *Sono rimasto senza parole. Tutta la ca-*

tena di cime dal Makalu all'Everest supera qualsiasi paesaggio montano che abbia mai veduto finora....

Ho attraversato una foresta di ginepri e rododendri affastellati da liane ed epifite. E mi sono divertito a correre in mezzo a prati fioriti di astri che chiazzano di colore le pendici dei monti. *Sono rimasto in estasi per metà del tempo e durante la discesa il mio pensiero si è fissato sulla natura che sta tornando verde. È stato molto interessante vedere tutte quelle montagne innevate, ma non è tutto per me. È più bello vedere il gioioso risveglio della natura, questa è la vera gioia.* Anche la neve ha un colore diverso, traslucido. Racchiude nei suoi cristalli il tepore mite del sud, una sensibilità alla dolcezza che ti fa dimenticare il resto del Tibet.

La sorpresa è ancora più grande perché i due alpinisti non sospettano l'esistenza della valle di Karma. È infatti un caso, una fatalità a condurli qui, dietro le insistenze di una guida locale che anziché portarli verso la testata della valle di Kharta ad ovest, come era in programma, li spinge a valicare il passo Langma La per scendere in direzione sud.

Da tempo remoto, e ancora oggi, gli abitanti di Yol, Yulba o Lhundrubling sono soliti entrare nella valle di Karma per scendere fino all'Arun dove vanno a raccogliere legna. I contrafforti del Makalu sono infatti boscosi e le radure e gli alpeggi una farmacia naturale di piante officinali. Per la guida che accompagna Mallory e Bullock questa è la via più naturale e sicura per arrivare al Chomolagma.

Mallory sulle prime è riottoso. Non capisce, teme un altro contrattempo. I giorni di ozio nel tepore di Kharta l'hanno ritemprato ed ora si sente nuovamente in piena forma. Non vuole perdere altro tempo perché il problema dell'Everest si impone ancora ossessivo. La montagna è l'occasione della sua vita e questa idea di conquistarla, magari in solitaria, lo pervade nell'intimo fino ad essere, finalmente, il suo primo vero ed unico obiettivo. Non può permettersi di tornare in patria senza un risultato, senza almeno un progetto fattibile per il futuro. Ed intanto l'estate avanza. Stagione sbagliata questa, per via dei monsoni che premono da sud, s'infilano nella valle, risalendo il canyon del fiume Arun e scaricano piogge abbondanti. Eppure è proprio questo a fare la differenza. Una vegetazione rigogliosa ai piedi dell'Everest. Il dislivello tra la sommità e lo sbocco è tale che le cime delle montagne sono ancora visibili, mentre il fondovalle precipita in una foresta lussureggiante. Dalle radure di erba grassa dove pascolano gli armenti e fioriscono sassifraghe, genziane e primule Mallory ammira la cima del Makalu e quella dell'Everest distanti appena una decina di km. E questa distanza si riferisce alle cime, non ai massicci montuosi che con i loro contrafforti e precipizi sono molto più vicini, ti sembra quasi di poterli toccare con mano. Un terzo picco spunta in fondo alla valle, un satellite dell'Everest, appena separato da un colle; si tratta del Lhotse. E, al di là del colle, oggi chiamato il Colle Sud, che per primi calpesteranno Hillary e Tenzing trentadue anni più tardi, precipita la seraccata spaventosa dell'Ice Fall.

Ad un tratto emergono dal basso tre sagome che in breve ci raggiungono: sono giovani ragazze, direi ancora fanciulle, che portano sulle spalle le tipiche gerle cariche

di legna. Incuriosite si fermano sorridenti e con modi sbrigativi mi fanno cenno di fotografarle. Le metto in posa per qualche ritratto mentre le nuvole sullo sfondo sembrano diradarsi un poco svelando la cima del Chomo Lonzo. Ad ogni scatto le ragazze sono prese dalla vanitosa frenesia di vedere il loro ritratto e così, sempre in modo brusco ed energico, mi prendono la macchina fotografica affinché mostri loro il monitor digitale. Mi sorprende sempre come la conoscenza della tecnologia di massa raggiunga così velocemente anche gli angoli più remoti del mondo. Questi tibetani continuano a vivere come vivevano i loro antenati, costretti a precorrere decine di chilometri tra impervie montagne per andare a tagliare qualche albero nella valle di Karma al fine di procurarsi la legna da ardere per l'inverno, eppure sanno già, per loro è del tutto normale, che una fotografia la si possa vedere appena scattata. Non c'è più l'imbarazzo o la ritrosia di un tempo nel farsi ritrarre, remore sostituite ora dalla preponderante voglia di vedersi come in uno specchio, immortalati dentro il magico rettangolo elettronico. E poco importa che poi a loro, in definitiva, non rimanga altro che il ricordo di questo effimero momento, che subito svanirà quando ognuno riprenderà la sua strada.

Le ragazze sorridono contente e nell'eccitazione dell'incontro si rimettono in cammino saltando sulle rocce, quasi che il peso che trasportano sulle spalle sia d'improvviso svanito nel nulla. In un attimo sono tre punti che caracollano per l'altipiano diretti senza esitazione verso il Shao La e tutto ritorna d'improvviso nella statica attesa che il vento si porti via le nuvole.

V

La tenda dei mandriani è un telo di plastica trasparente che loro tendono tra alcuni massi e il palo di sostegno, adattandolo ai capricci del terreno. Non ha chiusure e le intemperie non trovano ostacoli nell'infierire sui loro corpi accucciati, l'uno accanto all'altro, per meglio scaldarsi. I mandriani non hanno riparo alcuno, tranne questo, e nemmeno ne cercano un altro. Davanti all'ingresso piazzano un po' di legna e frasche che accendono per fare fuoco. È l'unico modo per scaldarsi mentre fanno bollire l'acqua per la zuppa d'orzo e il *tsampa* in un pentolino abbrustolito. Li puoi sentire perdersi in chiacchiere interminabili, tra colpi di tosse e scaracchi, mentre la notte scende nel pulviscolo di umidità ghiaccia e il fumo denso del fuoco si leva lentamente appesantito dall'aria greve e ferma.

Raggiungo la loro compagnia insieme a Nadrung e loro, per l'occasione, ravvivano la fiamma. Ci siamo accampati nei pressi del torrente Rabkar che, nel fragore gagliardo della sua breve esistenza, precipita in balzi oltre il confine dei rododendri, dentro il Karma, trecento metri più in basso. Per il resto la notte è bruma, parlottio e sospiri.

Wangdu e Norbu parlano del fatto che il governo cinese imporrà il divieto di tagliare e raccogliere la legna nei boschi dell'Arun. Dicono che è una legge per salvaguardare il fragile ecosistema di queste valli dove si concentra tutta la vegetazione. Ma quelli di Kharta sono preoccupati. Che faranno senza legna? I loro padri e i padri dei loro padri l'hanno sempre raccolta per scaldarsi l'inverno, e il fumo dei rami di ginepro

tiene lontano gli spiriti del male.

Loro ci credono agli spiriti del male. E credono anche ai *beyul*.

- Come ogni tibetano – mi assicura Nadrung.

Eppure, a seconda dei racconti che si tramandano a voce, i *beyul* mutano luoghi, perdono i confini di una geografia precisa. Anche la valle del Khumbu è un *beyul*, mi dicono, vi si rifugiò il popolo sherpa. Mi è difficile però considerare il Khumbu un luogo nascosto quando penso alla folla di turisti ed alpinisti che ogni anno vi si inoltra per scalare le montagne. Ma è che mi ostino a dare al termine nascosto un significato che non va oltre l'apparente. In realtà, una cosa nascosta non è detto che sia invisibile agli occhi o al tatto. Ma è pur sempre invisibile nel senso della propria essenza. Uno yogin vede invece questa essenza tramite visioni che sperimenta, oltre i limiti della fisicità, in una esperienza mistica. E allora il *beyul* è anche qualcos'altro. È un luogo che non è più soltanto fisico, ma appartiene al metafisico. Esiste, eppure siamo incapaci di viverlo, finché non apprendiamo come aprire la mente e il cuore al trascendente.

Mi fanno notare il fuoco fatuo che sale in esili spire sull'altra sponda del torrente. È un bivacco di pellegrini, mi dice Wangdu, il più ciarliero dei due, probabilmente due o tre famiglie che domani proseguiranno il viaggio per il Tsechu Tsho, il Lago della Longevità.

- È il lago sacro a Padmasambhava – continua Nadrung, iniziando a spiegarmi perché egli venne in questa valle.

Padmasambhava aveva mostrato agli increduli detrattori la coppa della vita e il re era guarito. Ora doveva portare questa coppa lontano dalle tentazioni di gente ostile ed avida. Voleva conservarla per le generazioni a venire perché ne facessero buon uso e affinché solo i puri di cuore ne conoscessero il segreto.

Narrano che a quel tempo questa valle fosse dimora di demoni. Il cupo rimbombo delle valanghe, lo schianto dei fulmini, il tumulto dei ghiacci in disgelo, erano la voce potente del loro incontrastato potere. Ma il Maestro Prezioso qui volò e vide che la natura nascondeva un paradiso e che questa valle avrebbe potuto essere una buona terra e un ottimo rifugio per coloro che si sarebbero sentiti in pericolo o perseguitati per la fede nelle sue predicazioni. Le montagne si aprirono allora a dimora davanti al volere di colui che era nato dal fiore di loto e i demoni fuggirono, abbandonando la grotta che ancora oggi i pellegrini salgono a venerare sopra il lago sacro.

- Alla luna piena di luglio – conclude Nadrung, soffiando sulla fiamma indebolita dall'oscurità incombente - si celebra una grande festa in onore del Maestro Prezioso e i pellegrini danzano sulle rive del lago e fanno il giro delle sue sponde cantando e pregando.

- Se ti specchi nell'acqua puoi vedere riflessa l'immagine del tuo futuro! – aggiunge Wangdu con enfasi.

- Sì, sì è proprio vero! – esclama Norbu ridendo.

La zuppa d'orzo è pronta e Wangdu toglie il pentolino fumante dal fuoco. Ora fa proprio freddo. Comincio a prendere in considerazione l'idea di infilarmi nel sacco a

pelo. Mi sento di troppo e vorrei lasciarli mangiare in pace. I tibetani sono discreti, preferiscono stare tra loro per queste faccende, come se il convivio marcasse una distanza invalicabile dove l'imbarazzo è la linea invisibile di confine. I mandriani poi, non si sognerebbero di sedersi alla medesima mensa con un forestiero. Tra me e loro, al di là dei sorrisi e dell'enigmatico stupore col quale mi guardano, ci separa l'abisso millenario della storia.

I britannici avevano sempre manifestato quella spocchiosa superiorità nel rapporto con i popoli da loro colonizzati e, davanti ad una cultura così complessa ed incomprensibile, si adombravano in una diffidenza a volte ostile. Ci sono cose che possono irritare, è vero, come la gioviale trascuratezza che i tibetani hanno per l'igiene e per l'ambiente nel quale vivono e nel quale non si danno pena di gettare ogni sorta di immondizia, atteggiamento aggravato dalla velocità con la quale essi, ora, cominciano a disporre di quella predisposizione al consumismo che noi occidentali abbiamo elargito per il pianeta. Sarà forse per questo che Mallory parlava del Tibet come di *un paese odioso abitato da gente odiosa*? Non saprei, ma se ora lo incontrassi qui, non mi stupirei della sua insofferenza per i disagi e le scomodità in un ambiente così ostile, fattori senz'altro irritanti. Lo sentirei lamentarsi *perché non è forse la prima regola dell'alpinismo essere comodi il più possibile ed il più a lungo possibile*? Un'idea del tutto personale, s'intende!

C'è sempre un salto da superare, un salto buio e freddo ogniqualvolta sei rapito dalla sublime elevazione e bellezza della montagna per poi piombare nella meschinità dei tuoi bisogni di sopravvivenza: gli scarponi freddi ed infangati, i pantaloni fradici, la puzza del sacco a pelo intriso dei tuoi umori, la sporcizia che ti si stratifica sulla pelle, sono tutte privazioni che trasformano un sorriso di imbarazzata compassione per te stesso in una smorfia di insopportabile sofferenza quando ti trovi in alta quota. Occorrono allora una forte abnegazione al senso pratico e la strategia di una costante abitudinarietà per conservare il sublime in noi stessi.

Mi sono coricato nel tepore del sacco a pelo, cullato dal mormorio delle voci dei miei compagni che sfidano ancora la notte, dal fragore del torrente che continua a precipitarsi nell'infinito, dal brusio delle gocce di pioggia che tamburellano il telo della tenda. Ora come allora il tempo qui è immutato, fatto dei medesimi accadimenti, l'essenza di un divenire dove tutto si realizza nella linea perfetta e sublime del nostro proprio respiro. E mi scopro a sorridere, felice, nel sognare che questa valle e la mia tenda sono un medesimo *beyul*.

VI

La piana di Bathang è un alpeggio verde smeraldo intriso di pioggia, dove corrono le marmotte, da una tana all'altra, goffe nelle loro pellicce ispessite dal lungo inverno. È una balconata perfetta che abbraccia in un colpo d'occhio quel tratto di Himalaya che va dalla vetta del Makalu, a oriente, fino alla piramide dell'Everest, a occidente. Il sole freddo del primo mattino accende d'un fuoco abbagliante tutte le altre cime

infilate in quel tratto, le guglie del Chomo Lonzo, il Pethangtse, la cresta seghettata del Lhotse Shar, il Lhotse, ridisegnando nel cielo terso l'opera potente già concepita, in un tempo remoto, da un volere imperscrutabile e lontano.

Stiamo guardando la medesima scena io, Mallory e Bullock egualmente increduli ed affascinati, egualmente ignari del profondo senso mistico che possiede un *beyul*. Ma loro cercano un'altra meta, là, in fondo alla valle, perché il loro modo d'essere concepisce ora quell'unico scopo. E già in cuor loro sanno che questa valle sarà un altro tentativo vano. La loro guida li ha portati qui, seguendo il senso intimo del proprio credo, sulle tracce antiche lasciate dal Maestro Prezioso. Che cosa mai potrebbe significare per lui la pretesa di quegli uomini venuti da un altro pianeta di salire sulle spalle della Dea Chomolangma? Per quell'uomo questa, di Karma, è la Valle Nascosta; per loro, invece, superata la meraviglia del primo stupore, soltanto la dannazione di un altro *cul de sac*.

Non credo che i due si fermeranno ad ascoltare le voci che salgono ondeggianti dal campo di Rabkar, gli schiocchi secchi, i fischi acuti ed imperativi che incitano gli yak recalcitranti e riottosi. La carovana di pellegrini sale lungo il costone di ginepri e rododendri che porta al lago Tsechu Tsho. Li vedo arrampicare festosi, sventolando le bandierine a colori, le donne vestite a festa con la *chupa* scura stretta in vita dai fermagli d'argento, i bracciali di conchiglia e l'intreccio di appariscenti turchesi ad imbrigliare i lunghi capelli neri. Gli uomini, col volto bruciato dal sole, gli occhi neri a fessura, orgogliosi dei loro cappelli a larghe tese bianchi calati su lunghe trecce corvine, non tradiscono lo sforzo del lungo viaggio, ma camminano spediti, senza incertezze. E i bambini corrono, sfogando la loro esuberanza nel lanciare sassi sul deretano degli animali più pigri.

Nadrung mi precede veloce, felice che io abbia infine abbandonato la via faticosa di Mallory, preferendo seguire il suo invito alla grotta di Padmasambhava. Mentre salgo vedo i miei amici incamminarsi per il sentiero a mezza costa e raggiungere in breve la morena del Kangshung, già perduti nell'immensità.

Il lago riflette un cielo straordinariamente azzurro e nuvole candide galleggiano sulle acque immobili. Al di là della sponda si estendono gli attendamenti dei nomadi della fede. Gli yak sono lasciati liberi al pascolo e maculano di chiazze scure i verdi prati che s'inerpicano sulle pendici di questa conca appartata.

Rallentiamo il passo e Nadrung s'attarda a salutare vecchie conoscenze. Per molti è un appuntamento fisso questo pellegrinaggio, per altri l'esaudire un voto prima di migrare per il Monte Kailash. Le famiglie si raccontano storie e i giovani si pavoneggiano degli ultimi gingilli alla moda. Un radiolone stereo gracchia cacofonie che l'eco amplifica e il vento disperde. Guardo in alto, oltre il campo di sterpaglie, verso la curiosa formazione rocciosa che incombe sull'alpeggio come un gigantesco canino cariato. La base è annerita da una profonda fenditura nera e arcana, appena ingentilita da ghirlande di bandierine votive che ne irretiscono l'ingresso.

- Lassù è il piccolo monastero dedicato a Padmasambhava -, mi esorta Nadrung, presentandomelo come un giardino di delizie.

Il binocolo mi restituisce l'immagine di muretti in pietra, affastellati sull'incerto equilibrio tra il ripido ingresso e la volta avvolgente della caverna. Piccole feritoie si mimetizzano tra le ingiurie del tempo e la roccia. Soltanto la fugace apparizione di qualche indigeno rivela che il luogo non appartiene alla preistoria.

Per il resto lassù è silenzio.

L'ombra dell'aquila volteggia a ridosso della ripida parete che trasuda acqua. Va e viene silenziosa, allontanandosi in direzione del lago laggiù in basso, un pezzo di cielo incastonato in un catino di ginepri frondosi. Va e viene, vibrando appena le ali ad assecondare il vento.

Nadrung si bagna alla fonte di gelida acqua che spilla dalla roccia, tra teschi di yak dalle corna ricurve. Si bagna i capelli interamente, salmodiando con enfasi discreta e mi strizza l'occhio compiaciuto.

- Questa è l'acqua della longevità! – mi sussurra – bevine anche tu, che male non fa-.

Pellegrini salgono e pellegrini scendono, spegnendosi le voci garrule nel ventre dell'antro ombroso. Gradini di pietre malferme ed infangate introducono nel dedalo di muretti a secco che si incastrano a formare un agglomerato in bilico sul precipizio. Facce primordiali fanno capolino tra idee di finestra, mi sorridono, divertite al mio stupore inebetito dall'incredulità e dallo straniamento, perché qui tutto sembra appartenere ad una dimensione senza tempo, immobile e perpetua.

Dappertutto piove acqua. Piove dalle pareti rocciose, piove dal soffitto della volta, piove sul mio corpo straniero, piove sul mormorio di voci profonde e antiche che emergono dal ventre della terra a salutare la gloria di Padmasambhava. E davanti, oltre il lago, l'orizzonte eterno di ghiacciai e rocce dell'Himalaya risplende in una cornice di nubi dorate.

- Perché tutta quest'acqua, Nadrung? –

- Eh, qui viene il bello! Hai presente la coppa della vita? – mi fa con aria sorniona, -Ebbene, indovina dove pensò mai di nasconderla, affinché non cadesse in mani malvagie...

- Nella grotta, da qualche parte!

- Non semplicemente nella grotta, la nascose proprio dentro la montagna! Per questo la roccia trasuda sempre acqua, l'acqua della lunga vita che alimenta il lago, laggiù - .

- Sarà pure l'acqua della lunga vita, Nadrung, ma se pensassi di vivere qui, anche solo per un mese, mi ritroverei con le mie povere ossa ridotte ad un mucchio di ruggine! –

Nadrung esplode in una risata sonora e gli fanno eco i pellegrini e gli abitanti della grotta.

Il monastero è un antro angusto dentro la grotta, un piccolo tugurio acceso di lampade di burro che irradiano l'immagine di Padmasambhava avvolta in drappi di *khata*, tra fasci di banconote sgualcite e consunte, foto sbiadite del Dalai Lama, litanie salmo-

diate da un monaco accovacciato in un angolo. Ogni tanto il monaco si allunga sotto il piccolo pertugio dal quale piove un fascio di luce dal cielo. Legge una pagina ingiallita di preghiere. Nadrung è in piedi con le mani giunte. Stringe tra le dita il rosario dei 108 semi e canta, assorbito nel suono profondo dell'OM, il respiro della mente.

Io chiudo gli occhi e mi lascio andare.

Percepisco il mormorio dell'acqua confondersi con il bisbiglio dei pellegrini, la risata di un bambino, il guaire di un cane, il sussurro del divenire. E vedo volare Padmasambhava con la sua tunica rossa da una montagna all'altra. È un lampo di luce che distrugge le tenebre. Vedo i demoni fuggire impauriti e goffi, schiacciati dal suo potere invincibile. Padmasambhava brandisce il *vajra*, la folgore sacra, doma la natura riottosa e selvaggia e trasforma gli abissi in un giardino. Poi contempla il lavoro ben fatto. C'è una pace assoluta. Regna l'armonia del vento, dei colori, della luce, così propizia alla meditazione.

Ora tutto è perfetto e negazione del desiderio.

Così è il suo volere, e il luogo sublime egli nasconde dietro indizi ingannevoli. Gli uomini vedranno l'apparente, ma non ciò che esiste, finché i tempi non saranno propizi. Sorride soddisfatto Padmasambhava, il Maestro Prezioso, colui che è nato dal fiore di loto, lisciandosi i lunghi baffi sottili. Solo così il demone non farà ritorno e i malvagi continueranno a dannarsi per i territori della perdizione.

VII

Scogli di ghiaccio galleggiano sulla fiumana del Kangshung. Precipitano dalle pareti scoscese dell'Himalaya tra rombi di valanghe. C'è un pianoro di ranuncoli gialli che non penseresti mai di trovare nello scompiglio di massi morenici e ghiaccio. È un ottimo posto per accamparsi e i mandriani di Kharta si spingono fin quassù con gli armenti, d'estate. L'erba è migliore e grassa, carica della linfa che freddo e gelo hanno conservato nel lungo inverno. Mallory e Bullock si accampano qui, piantano le loro tende mentre la guida s'attarda a salutare gli amici mandriani incuriositi dai forestieri. Osservano la loro attrezzatura così strana, gli oggetti che quegli uomini curiosi si portano appresso, per andare dove?

Tra folate di nubi che viaggiano veloci, nel turbinio giocoso delle correnti ascensionali, i due alpinisti contemplano l'enigma del loro destino. La montagna è lì davanti, immensa, grandiosa, impossibile. Nessuna visione del Colle Nord, nessuna via fattibile di ascensione. La parete Est precipita davanti al loro sguardo attonito in un ghiacciaio sospeso, pensile, un'immensa spada di Damocle che difende la Dea da ogni velleitario tentativo.

Scrutiamo allora attentamente col binocolo la parete, gli occhi fissi su ogni recesso, anfratto, colatoio. Poi ci guardiamo sconsolati. *Quasi ovunque le pareti rocciose sottostanti sono esposte alla caduta di seracchi e se anche fosse possibile trovare una via di salita, sarebbe troppo rischiosa, troppo lunga, senza condurre ad una zona utilizzabile*

per sostare. Altri, a farla breve, meno prudenti, potrebbero tentare questa via, che, decisamente non è per noi.

Questa valle è una trappola, bellissima fin che si vuole, ma, come sospettavamo fin dall'inizio, non ha portato dove speravamo. Occorre andare oltre, abbandonare i gentili campi fioriti e salire sulla destra per superare i crinali che chiudono la visuale. Il 7 agosto 1921 saliamo quindi al Karpo La, il passo che divide la valle di Karma da quella di Kharta e abbandoniamo definitivamente il *beyul*. [3]

La nostra storia continuerà ancora per altre vie e per altri tentativi. Dovremo lottare ancora a lungo finché la montagna non si prenderà la rivincita sull'ardimento di noi uomini che avevamo un sogno, ma non prestavano fede negli spiriti del luogo.

Noi non siamo forse puri di cuore e ci siamo inoltrati nel *beyul* senza propiziarci gli spiriti buoni. Non abbiamo praticato alcun rituale prescritto nel Kalachakra ed è forse per questo che la nostra mente non vede oltre la barriera di nebbia e coltri nuvolose che ci avvolge. Per me le pietre sono pietre e ciò che odo sono gli echi sordi delle valanghe che precipitano dal Chomo Lonzo con regolare cadenza. Ed il freddo pungente ed il caldo afoso sono le prove che limitano la mia capacità di resistere a questa quota, nei limiti angusti della mia resistenza fisica. E per quanto mi sforzi di fissare le stelle nelle notti di prodigio in cui tutto l'Himalaya splende di un bagliore proprio e divino, non riconosco nel cielo che le poche costellazioni a me note.

Vorrei tanto potere credere ed essere certo che qui, accanto a me, si affollino schiere di spiriti buoni che qui vivono oltre il piano del tangibile, per l'eternità. Perché il *beyul* vero si trova oltre ciò che è semplicemente apparenza. E se vagassi tra le pietre della morena del Kangshung potrei imbattermi magari nello spirito di Mallory e del suo ultimo compagno di cordata, Irvine. E chiedere loro come andò, se trovarono, finalmente, le vie di accesso segrete, inseguendo il loro sogno.

Vorrei tanto credere che la montagna, infine, sorrise al loro ardire e alla loro tenacia temeraria. E che, oltre i limiti della propria resistenza e del proprio valore, quegli uomini divennero spiriti essi stessi, lasciando il loro corpo addormentato sulla montagna, guardiani cristallizzati del regno inaccessibile. E a me piace pensare che così accadde e che tutti coloro che osarono furono premiati della rivelazione, perché il *beyul*, quello vero, e invisibile, continuasse sempre ad essere la Valle Nascosta.

3 Salita al Karpo La e alla vetta del Kartse (m 6.520). Successivamente, il 18 agosto, Mallory e Bullock raggiunsero il Lhakpa La, il passo alla testata della valle di Kharta, dal quale, finalmente ebbero la chiara visione del ramo orientale del ghiacciaio Rongbbuk e della possibile via di salita al Colle Nord.

La biblioteca sociale

- Claudio Mitri -

GUIDE E MANUALI

Il CAI prosegue con grande impegno l'edizione e l'aggiornamento della manualistica nei vari settori dell'alpinismo, con opere sempre approfondite ed utili anche per la didattica nelle Scuole. Gli ultimi volumi usciti riguardano la nuova edizione di **Scialpinismo** con tutte le novità soprattutto in tema di soccorso e ricerca ARTVA e di **Cartografia e orientamento**, che a tanti anni di distanza dall'uscita del primo manuale si aggiorna anche con l'uso del GPS. È uscita inoltre la del tutto inedita guida "grigia" del CAI-TCI **Appennino Meridionale**: ormai al completamento dell'intera, storica, collana mancano solo due zone, Alpi Biellesi e l'attesissima Civetta-Moiazza!

Per le guide di alpinismo segnaliamo soprattutto i volumi della giovane casa editrice Idea Montagna nella collana *Roccia d'autore*: l'infaticabile arrampicatore monfalconese Emiliano Zorzi propone la ristampa riveduta e corretta di **IV grado - Dolomiti occidentali** e ci aggiunge un secondo volume con salite del tutto nuove. Non solo, insieme a Piovan e D'Eredità realizza a tempo di record due ricchi volumi di ascensioni in Friuli, di cui parliamo nelle prossime pagine, **IV grado e più - Friuli Occidentale** e **Orientale**. Stefano Michelazzi propone salite soprattutto moderne di più alta difficoltà in Dolomiti, **Emozioni Dolomitiche**; Stefano Santomaso presenta, a diversi anni dalla precedente, la nuova edizione ampliata di arrampicate scelte in **Moiazza, Roccia tra luce e mistero**. Infine sempre dello stesso editore segnaliamo l'originale volume di Omar Oprandi, **Bruno Detassis e le sue vie**, in cui si tratteggia la figura del mitico "Re del Brenta" con aneddoti e citazioni della sua lunga carriera di alpinista e di gestore del rifugio Brentei, presentando poi le relazioni di ben 33 delle sue salite nel gruppo.

L'editore Versante Sud da 15 anni continua a sfornare ottime guide su tutta "l'Italia verticale", in particolar modo nell'arrampicata sportiva, ma non sfuggono volumi dedicati ad altri settori della montagna come il recente **Scialpinismo in Lagorai – Cima d'Asta** di Conz e Reboldi.

Ingo Neumann ha stampato una nuova guida nella sua collana di arrampicate fra Austria e Friuli: **Klettern in den Karnischen Alpen** presenta una discreta selezione di vie lunghe di tipo sportivo (protette a spit) intorno alle Alpi Carniche di confine (in particolare le zone del Peralba, del Volaia e del passo M. Croce Carnico). Il formato è quello consueto, ci sono belle foto con i tracciati delle vie ma le descrizioni sono scarne e quel poco di scritto è tradotto in italiano in maniera orribile.

Per ricchezza dei contenuti e cura dei dettagli si evidenziano invece le due nuove guide di Paolo Beltrame, stavolta insieme a Fabio Cammelli, nella sua ormai nota collana *101% vera montagna*: **Dolomiti di Sesto, Auronzo e del Comelico**. Divise in due

volumi (disponibili in piccolo o grande formato) descrivono con la consueta meticolosità e rigore, unite alle doverose e personali note introduttive, tutti gli accessi, i punti di appoggio, le traversate e le vie normali di salita alle principali vette di questa ampia area dolomitica, portandoci quindi dall'escursionismo fino al terreno d'avventura su itinerari selvaggi e con difficoltà alpinistiche.

Segnaliamo poi la nuova edizione di **Dolomiti 100 itinerari circolari** di Favarato e Rizzato (ed. Panorama), una gustosa e abbondante selezione di escursioni (da quelle facili alle più impegnative, fino a sentieri attrezzati, vie ferrate e qualche viaz) per chi ama gli itinerari ad anello in ambienti ancora integri nelle Dolomiti orientali e meridionali e nelle Alpi Carniche occidentali.

Sempre Andrea Rizzato ha dato alle stampe una nuova guida di scialpinismo sulle Dolomiti (comprese quelle d'oltre Piave e sappadine), che non è certo una novità nel settore ma spicca per la gran mole di itinerari – non difficili – proposti, anche poco conosciuti: **Dolomiti 150 itinerari per medi e buoni scialpinisti** nella storica collana *Itinerari alpini* della Tamari. Nella stessa raccolta infine è uscito **Il Bosconero**, guida escursionistica di Vittorio De Zordo che si addentra in questo ancora selvaggio gruppo dolomitico con accurate descrizioni di ambienti, traversate, viaz e vie normali alle cime principali.

NARRATIVA

Anche l'ultimo anno ha visto l'uscita di una gran mole di opere alpine, anche per merito dell'ingresso negli ultimi tempi di nuove collane ed editori. La più intraprendente sembra essere ora la casa editrice Alpine Studio, che nella sua collana *Oltre confine* ha pubblicato diverse biografie di pregio: **Su ghiaccio sottile**, l'autobiografia dell'alpinista inglese Mick Fowler, celebre per le sue grandi scalate extraeuropee in stile alpino. **Gianni Rusconi – il grande alpinismo invernale**, biografia scritta a 4 mani con Andrea Gaddi sulle memorabili imprese invernali dei fratelli Rusconi sulle Alpi negli anni '70. **Scott Fischer – mountain madness**, la biografia del famoso e rimpianto himalaysta americano che perse la vita sull'Everest nella tragica stagione del 1996. **L'uomo del Torre – pensieri nel vento**, in cui Ermanno Salvaterra racconta la sua vita alpinistica, indissolubilmente legata alla Patagonia e al Cerro Torre. **La fiamma dell'avventura**, le esplorazioni e le scalate sulle alte montagne del mondo dell'alpinista britannico Simon Yates, il famoso compagno di scalata di Joe Simpson ne "La morte sospesa".

Anche la Versante Sud prosegue a buon ritmo la sua collana *I rampicanti*. Stefano Ardito continua la sua ricerca storica con **Giorni della grande pietra**, trattato inedito sulla poco nota storia alpinistica nel gruppo del Gran Sasso. Si sono aggiunte le autobiografie di due climbers inglesi: **Mi chiamavano banana fingers**, ovvero Ron Fawcett, uno dei più forti e professionisti arrampicatori degli anni '70-'80, e **Psycho vertical**, dell'irriverente e un po' folle Andy Kirkpatrick.

La Vivalda ha ripreso le uscite della sua celebre collana *I Licheni*, che festeggia

il centesimo numero con **Avventure di montagna**, raccolta di racconti in tema di Emilio Salgari. Viene proposto anche **Dove va il vento quando non soffia**, racconto alpinistico ed introspettivo del triestino Dusan Jelincic (già famoso per “Le notti stellate”) sulla sua salita al Gasherbrum II, e **Senza di lui**, toccante testimonianza di Katia Lafaille sulla sua vita legata al fuoriclasse francese Jean Cristophe Lafaille, scomparso nel 2006 sul Makalu.

Per gli *Exploits* della Corbaccio segnaliamo **La legge della montagna**, interessante raccolta di Augusto Golin su alcuni avvenimenti nella storia alpinistica che (neanche in montagna purtroppo se ne è immuni!) sono stati causa di successive controversie giudiziarie: le prime salite del Monte Bianco, del Cervino, del K2, del Dhalaugiri e della parete Rupal al Nanga Parbat.

A firma del giornalista americano Graham Bowley è uscito per la Mondadori **No way down**, immancabile dettagliato resoconto della tragedia del 2008 sul K2, in cui perirono in poche ore ben 11 alpinisti. Stessa montagna altra epoca per **La scalata impossibile**, interessante volume dell’americana Jennifer Jordan uscito per i tipi della Newton Compton, in cui viene descritta la rocambolesca spedizione americana del ’39 al K2, quando una squadra piuttosto improbabile capitanata da Friz Wiessner, con il fondamentale apporto degli sherpa, quasi arriva in cima al mitico 8000 (e 15 anni prima di Desio...), lasciando però per sempre sotto la vetta l’eccentrico miliardario Dudley Wolfe.

L’editore Nuovi Sentieri di Belluno pubblica frequentemente interessanti volumi rilegati e curati su personaggi e luoghi delle nostre Alpi. Segnaliamo la recente uscita, a cura di Marco Conte, di **Franco Miotto, pareti del cielo**, un nuovo (ancorché discusso) tributo biografico e fotografico al fortissimo alpinista bellunese.

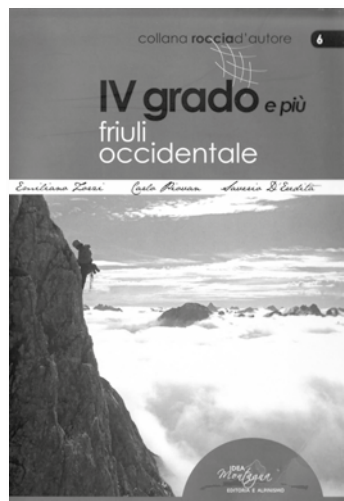
Infine annotiamo una lodevole iniziativa del nostro Club Alpino con la ristampa anastatica di vecchi classici ormai introvabili: la collana *I Pionieri* è iniziata con **Il tempo che torna** di Guido Rey, **Pellegrina delle Alpi** di Ninì Pietrasanta e **I pascoli del sole** dell’Abate Henry. La collana *Alpinisti* ci presenta invece **Alpinismo solitario**, un’antologia commentata di scritti e foto di Ettore Zapparoli.

Segnalazioni

Emiliano Zorzi, Carlo Piovan, Saverio D'Eredità
IV GRADO E PIU' - FRIULI ORIENTALE/ FRIULI OCCIDENTALE
Collana Roccia d'autore, Idea Montagna Editore, Teolo 2011

Una piccola premessa storica sulle guide di arrampicata in Friuli. In principio c'era *Il Castiglioni*, storica guida grigia del CAI-TCI del 1954 che, come tradizione nella collana, compendiava organicamente tutte le salite e le cime delle Alpi Carniche. Punto di riferimento assoluto per i decenni a venire, naturalmente, considerata la datazione e la vastità della regione, doveva essere presa *con le pinze* dagli alpinisti che si cimentavano a ripercorrere qualche salita. All'epoca però, in tema di relazioni, non avevano molte alternative, se non qualche spunto dalle riviste locali, dai libri delle salite o con il meglio collaudato passaparola.

Sulle Alpi Giulie poi, i magnifici lavori di Dougan (1932) e di Botteri (1956) sono quasi preistoria, ma dal 1974 abbiamo la fortuna di avere quel capolavoro insuperato che è la guida CAI di Gino Buscaini: il fatto che dopo quasi quarant'anni si porti ancora nello zaino delle salite credo valga più di ogni commento sulla qualità del *Buscaini*, atto di amore per la profonda dedizione e cura messa nell'opera.

Sulle poche e sconosciute arrampicate nelle Dolomiti Friulane invece la celebre Guida *del Berti*, pur nell'ultima edizione del 1982, è di poco aiuto se non per gli amanti di esplorazioni spinte e vie normali di fine ottocento.

Sulle Alpi Carniche intanto bisogna aspettare il 1976 per avere in stampa un nuovo volume di arrampicate: *Dalle ferrate al 6° grado, le più belle scalate sulle Alpi Carniche* di Sergio De Infanti è stato illuminato precursore delle guide di arrampicate scelte tanto in voga oggi ed è stato utilizzato dagli alpinisti per oltre una decina d'anni; come la guida del 1985 di De Rovere e Mazzilis

Scalate scelte nelle Alpi Carniche, che già mostra un approccio moderno all'arrampicata, con vie di alta difficoltà e salite "sportive" come sulle placche del Pal Piccolo.

Infine per le Alpi Carniche escono (per merito di De Rovere e Di Gallo) fra il 1988 e il 1995 le tanto attese guide CAI moderne, in due corposi volumi che, per l'organicità e completezza dell'opera e per la qualità nelle descrizioni, finalmente soddisfano le necessità degli arrampicatori attuali.

Intanto sulle Dolomiti si moltiplicano le pubblicazioni di salite e cime consigliate, che però lasciano a lungo escluse le montagne friulane se non per qualche itinerario casuale. Tanto che bisogna aspettare fino al 2004 per vedere una guida di tal genere per le Alpi Giulie (*Giulie verticali* di Picilli e Callegarin) e il 2005 per le Alpi Carniche (*Arrampicate classiche e moderne nelle Alpi Carniche* di Del Fabbro e Candolini).

E siamo al 2011: insinuandosi nell'era del "si trova tutto e di tutto su internet" Emiliano Zorzi, stavolta con l'aiuto di Carlo Piovan e Saverio D'Eredità, prosegue la sua già famosa collana *IV grado – Roccia d'autore* inaugurata negli anni scorsi sulle Dolomiti, andando a descrivere in due volumi oltre 150 arrampicate nelle Alpi friulane. Rispetto alle precedenti si nota subito una significativa differenza: prima avevamo soprattutto un'accurata selezione di vie classiche dolomitiche, frequentate e di solito già descritte bene o male in precedenti testi. In queste nuove guide troviamo invece un vasto compendio delle vie più rinomate della regione (per quanto magari tanto affollate come a Cortina non lo sono mai) ma anche itinerari storici dimenticati come pure vie recentissime che si rivelano interessanti e meritevoli di un radioso futuro.

Un altro fattore distintivo è l'aver allargato il raggio d'azione nelle difficoltà: non troviamo solo il classico IV grado ma molte salite più facili come vie normali di II e III o vie d'ambiente di grande respiro e considerevole sviluppo; ma anche arrampicate difficili di V e fino alla soglia del VI grado. E, novità assoluta, vengono proposti anche numerosi itinerari moderni a spit, che soprattutto in Carnia e nelle Prealpi hanno avuto negli ultimi anni un notevole incremento e successo di pubblico!

Così, pescando nel mucchio, troviamo la normale al Duranno e allo Zuc dal Bor o la via dei Triestini alla Cima dei Preti, come pure una Mazzilis-Frezza o il Pilastro della Plote o ancora le vie di Lomasti in Cavallo, ma anche le belle vie di placca spittate del Panettone o di Avostanis. Pure nelle Giulie il ventaglio di salite spazia dalla Kugy-Horn o la via di Dogna allo spigolo Deye-Peters fino alla Comici allo Jalovec. E nel secondo volume troviamo anche una scelta di salite moderne nelle Prealpi, in zone come i Musi o il monte Rest che offrono vie piacevoli e protette a bassa quota ideali per le mezze stagioni.

Lodevole ci pare ancora l'inserimento di ben 24 proposte nelle Dolomiti Friulane che, si sa, Campanile e pochissimo altro a parte, godono tutt'oggi di un'indecifrabile indifferenza arrampicatoria. E infatti vi troviamo vie normali poco calpestate e salite dimenticate nei Monfalconi o del tutto inedite e da scoprire come nella zona del Pramaggiore.

L'impianto è quello consueto delle precedenti guide della serie: tutti gli itinerari

sono stati percorsi in tempi recenti dagli autori che ne danno minuziosa descrizione, con attenzione doverosa alle vie di discesa e buone foto con tutti i tracciati. Per ogni gruppo ci sono utili note di inquadramento generale, descrizione degli accessi e dei punti di appoggio. Va anche ricordato che sul sito internet di riferimento (da cui in fondo tutto è nato), cioè *quartogrado.com* di Zorzi (ma anche il sito gemello *rampegoni.it* curato da Piovan), si può trovare materiale aggiuntivo, nuove proposte (i nostri sono sempre in fermento...) e – perché no – tempestivi aggiornamenti per correzioni o quando magari si viene a sapere che è franata una sosta, qualcuno ha schiodato il tiro...

La chicca che aggiunge valore culturale alla guida è l'inserimento a margine delle relazioni di oltre 50 biografie dei tanti protagonisti delle prime salite proposte, veramente un gran lavoro di ricerca e analisi che copre tre secoli dell'alpinismo fino ai nostri giorni, da Von Glanvell e Di Brazzà a Mazzilis e Pezzolato!

Due guide adatte a tutti i palati e le capacità, che consentono al lettore ampie possibilità di scelta. Questo menu estremamente eterogeneo di ascensioni delinea un quadro efficacemente esaustivo della montagna friulana, possiamo dire descritta in maniera integrale in tutte le sue forme di arrampicata allo stato attuale dell'arte (comunque escludendo le salite di elevata difficoltà), una bella novità in regione.

Claudio Mitri

Cronaca Sociale

Commissione Escursionismo

L'autunno e i suoi colori, novembre, per noi sono sinonimo di Siarade. Questa grande festa appena terminata, che ci ha visti riuniti tutti insieme per raccontarci aneddoti, storie, itinerari, è stata una degna conclusione dell'attività stagionale.

Il calendario studiato a tavolino durante i nostri "primi lunedì del mese" di riunione dello scorso anno prevedeva gite davvero interessanti, varie ed invitanti; non avevamo fatto i conti con il tempo atmosferico purtroppo, a cui dobbiamo dare una tiratina di orecchie viste le bizze e i dispetti che ci ha fatto quest'anno.

Però, dai, siamo proprio soddisfatti. E speriamo che anche chi ha partecipato alle nostre gite sia rimasto contento, anzi siamo sicuri di sì!

Il programma prevedeva una partenza sprint con le nostre ciaspolate in Val Visdende, alle malghe di Piancavallo, in Val Gardena e in Slovenia, ad un mantenimento con le escursioni storiche e naturalistiche tanto per scaldarci un po' e passare poi, sempre in crescendo, con le escursioni in Dolomiti, Dolomiti Friulane, Giulie, Carniche, per

Val Gardena

arrivare al defaticamento con la nostra siarade.

Le uscite con le ciaspe hanno richiamato anche quest'anno un folto numero di persone, sarà per il fascino dei paesaggi e dei panorami imbiancati e ovattati resi ancor più brillanti col sole o alla luce della luna. All'escursione notturna in Val Visdende abbiamo creato una lunghissima serpentina di auto prima e di gente con ciaspe e pile frontali poi, da tanti che eravamo. Le due escursioni successive a Piancavallo e in Val Gardena hanno visto una buona partecipazione e grande soddisfazione di tutti, mentre all'uscita programmata in Austria sul M. Dobratsch, nonostante il coraggio di un discreto numero di persone presenti alla partenza di buon mattino, abbiamo dovuto ripiegare, visto il tempo da lupi, su un itinerario alternativo ma che ci ha regalato una bella giornata in ottima compagnia.

Conclusa la stagione delle ciaspe, recuperati gli scarponi ci affidiamo al nostro instancabile Operatore Naturalistico che con le sue nozioni e i suoi racconti affascina ed ammalia facendo sempre il tutto esaurito alle sue escursioni naturalistiche, organizzate in collaborazione con il Fai o con il Dolce Nord-Est.

Buona partecipazione all'anello del Monte Jouf a Maniago a cui è seguita poi l'intersezionale nelle Valli del Natisone che ha visto quasi duecento persone presenti.

Da qui in poi il tempo ci ha giocato quegli scherzetti a cui ho accennato prima: all'escursione storica si sono aperti i rubinetti e non c'è stato un momento di tregua per tutta la giornata, per fortuna abbiamo rimediato con l'interessante visita al museo della Grande Guerra accompagnati dal dott. Marco Pascoli. Alla festa sul sentiero c'è stato un momento di tregua permettendoci di partecipare alla manifestazione organizzata in

Montemaggiore - escursione naturalistica

collaborazione con la Giulio Carnica Sentieri.

Dobbiamo arrivare a fine giugno per rivedere un po' di sole alle nostre gite, con la splendida escursione in Val Cimoliana seguita poi a luglio dalla magnifica "Anita" la nostra ferrata, un'escursione impegnativa ma condotta egregiamente dalle nostre donne dell'escursionismo, aiutate naturalmente da tutta la commissione.

Sulla Strada degli Alpini i pochi coraggiosi che hanno sfidato le intemperie si sono risvegliati al mattino in un paesaggio reso ovattato da una nevicata estiva sulle Dolomiti di Sesto.

Anche la gita successiva alla Ferrata Senza Confini in Alpi Carniche è stata accompagnata dalla pioggia ma portata a termine con un'itinerario alternativo.

Finalmente settembre ci ha regalato la soddisfazione di condurre una gita con tempo quasi sicuro per tutta la durata, i due giorni al M. Petzeck, una vetta degli Alti Tauri di 3.282 metri che ha dato grande soddisfazione a tutti. L'alternanza del bello e cattivo tempo ha colpito la gita al Kanjavec in Slovenja, annullata per previsioni pessime.

Il sole autunnale è rispuntato a darci una mano alla traversata dalla Val Visdende a Pierabech e alla traversata successiva da Sappada a Prato Carnico, due escursioni solari, calde e remunerative.

Ora, a stagione conclusa, facciamo un po' di conti: le escursioni, le uscite extra-calendario, i corsi ciaspe ed escursionismo ci vedono impegnati ben 44 domeniche delle 52 annuali.

Ma non è finita qua, il mese di dicembre ci troverà impegnati con l'ormai classica staffetta di Telethon, con le nostre due squadre di "atleti" agguerriti, pronti a qualsiasi

Anello dei Monfalconi

fatica pur di rosicchiare più chilometri possibile per lo scopo benefico della manifestazione, per dare il loro contributo divertendosi.

Nonostante il grande impegno che richiede l'organizzazione di questa attività, siamo già subito pronti a ricominciare, grazie alla soddisfazione che ci regalate ogni volta con la vostra allegria e con i vostri sorrisi!

Paola Grion

Corsi di Escursionismo 2011

Per l'anno 2011 la Commissione Escursionismo della sezione CAI SAF di Udine ha proposto il 9° Corso in ambiente innevato. La direzione è stata affidata all'AE-AEI Nicola Michelini della sottosezione SAF di Tricesimo coadiuvato dal suo vice Piero Pasquili. Al corso hanno partecipato 21 allievi alcuni dei quali provenienti anche da altre sezioni della nostra regione. Il corso si è svolto regolarmente con sette lezioni teoriche e cinque uscite pratiche, l'ultima delle quali con pernotto in rifugio.

Gli allievi si sono dimostrati molto interessati a questo tipo di "terreno", infatti l'escursionismo con le ciaspole è un attività che vede avvicinarsi sempre più appassionati ma nello stesso tempo vi è una scarsa informazione e preparazione nell'affrontare itinerari invernali con l'attrezzatura di sicurezza adeguata e cioè pala, ARTVA e sonda.

Oltre alla oramai affiatata collaborazione con il personale della Guardia di Finanza della caserma di Sella Nevea, Marana Andrea e Terroni Marco, che ogni anno ci organizza la dimostrazione di soccorso in valanga con l'unità cinofila, sicuramente

importante è stata la presenza del tecnico AINEVA , Daniele Moro, dell'ufficio Neve e Valanghe della regione Friuli Venezia Giulia.

Da sottolineare anche che il corso rientrava nel "Progetto Montagna Amica", iniziativa del CAI con lo scopo di prevenire gli incidenti in ambiente montano. Marco Cabbai e Stefano Venica della nostra Commissione hanno partecipato con uno stand informativo a Sella Nevea.

Infine sempre gradita e allegra la presenza dell'Alpinismo Giovanile della nostra sezione con le accompagnatrici Donatella Carraro e Carla Noviello.

Riguardo ai corsi estivi, l'Escursionismo Base diretto dall'AE Nicola Michelini ha visto la presenza di nove allievi iscritti; l'Escursionismo Avanzato diretto dall'AE Paolo Cignacco e dal vice Maria Luisa Colabove, di ben trentadue allievi. Le lezioni teoriche sono state dieci, mentre le uscite pratiche sette compresa quella di recupero causa il maltempo.

L'obiettivo dei corsi è stato far conoscere le montagne della nostra regione: dalle Carniche alle Giulie passando per la pedemontana fin giù alle bellezze della Val Rosandra di Trieste, facendo poi una capatina sulle Dolomiti del Veneto. Nel contempo si è cercato di trasmettere le nozioni fondamentali per frequentare nel modo più autonomo e sicuro questi luoghi di grandi soddisfazioni.

Alla luce del grande lavoro svolto, è doveroso ringraziare tutta la Commissione Escursionismo che anche quest'anno ha visto l'ingresso di tre nuovi collaboratori: Matteo Florian, Bruno Niero ed Enrico Sabbadini.

Inoltre si ringraziano per la buona riuscita dei corsi le collaborazioni esterne di

Ermes Furlani, ASE Tiziano Scarsini (Sezione di Cividale), Gianpietro Zamò (Sezione CAI di Udine), ONC-AE Bruno Mongiat (Sezione CAI Tolmezzo), INSA Radivoj Lenardon (Scuola Scialpinismo Città di Trieste), AE-EAI Marco Gini (Sezione CAI Mestre), IA Mauro Mansutti (Sezione CAI Udine), ISA Andrea Astori (Scuola Alpinismo Floreanini Tolmezzo), AI Normino Zamengo (Scuola Alpinismo Floreanini di Tolmezzo), Marco Virgilio.

EXCELSIOR
Paolo Cignacco

Commissione Alpinismo Giovanile

Tre fantastici giorni al rifugio Flaiban-Pacherini: questo è quanto quest'anno abbiamo vissuto e vogliamo raccontarvi.

Finita la scuola, come ogni anno arriva la nostra prima uscita di più giorni. Al mattino arriviamo a Forni di Sopra dove, dopo aver parcheggiato le auto, indossiamo il nostro zaino e ci incamminiamo. Siamo un bel gruppo e con noi per la prima volta c'è una famiglia austriaca con tre figli. Il tempo è bello e il cielo azzurro, con passo allegro incominciamo a salire. Già dall'inizio notiamo le fioriture di Gigli di San Giovanni e variopinte orchidee. Prima sosta per una foto di gruppo presso una casetta affrescata: sembra uscita da un libro di favole; su una parete c'è una scritta: *"La natura vi da gioia di vivere amatela rispettatela proteggetela..."*. È quello che cerchiamo di fare sempre quando passeggiamo avvolti dalla sua bellezza.

Proseguiamo di buon passo, siamo un po' in ritardo! Claudio, il gestore del rifugio, ci sta aspettando. L'elicottero non è ancora venuto al rifugio e così ognuno di noi si carica un po' di spesa nello zaino. I ragazzi sono contenti di potersi rendere utili: c'è chi carica mele, chi patate, chi latte... Gli zaini sono pieni e pesano un po' più del solito ma gli aquilotti sono contenti "I bravi montanari si danno sempre una mano!"

Ripartiamo, il sentiero è bello ed il panorama appagante, osserviamo bene il paesaggio, il bosco e il sottobosco. Uno sguardo al cielo e... le nuvole si stanno addensando ed arriveremo al rifugio sotto la pioggia. Anche se bagnati non possiamo non soffermarci ad ammirare una stupenda fioritura di Scarpette di Venere: mai visti tanti fiori tutti insieme!

Arriviamo al rifugio, i gestori ci stanno aspettando, la stufa è accesa, l'ambiente caldo ed ospitale: i vestiti si asciugheranno presto. Ci sistemiamo nelle stanze, ci riscaldiamo con il tè caldo e poi finalmente arriva il momento del relax: c'è chi gioca, chi legge e chi sonnecchia.

Una schiarita del cielo ci permette una breve passeggiata nei dintorni. Rientriamo, l'ora di cena è arrivata! Un ottima cenetta e poi subito a letto. C'è chi dorme subito, chi chiacchiera un po', anche un po' troppo e poi... chi russa ma anche chi parla e chi canta nel sonno.

Il giorno successivo il tempo sta dalla nostra parte: dopo aver studiato attentamente il percorso sulla carta ci dirigiamo verso la forcella dell'Inferno. Sul nostro percorso incontriamo uno scorpione piccolissimo, lo si vede bene nero sui sassi bianchi. Su alcuni sassi vediamo dei disegni un po' strani, sono due genziane. La salita per i più piccoli è un po' faticosa, ma con qualche sosta arriviamo in forcella. Lo spettacolo delle montagne ci ripaga della fatica. Dopo un veloce spuntino incominciamo a scendere osservando le stratificazioni della roccia ma poco prima di arrivare al pianoro Macchia, il cane che ci accompagna nelle escursioni, incomincia a correre: lo osserviamo con lo sguardo e... gli stambecchi! Ma quanti sono? Si fermano poco distanti da noi e ci osservano per parecchio tempo. Intanto anche noi ci siamo fermati: un altro spuntino non guasta e poi... che caldo ai piedi! Facciamo una corsa a piedi nudi sulla neve. Brrr che freddo! Ma i piedi ringraziano. Con calma torniamo a calzare gli scarponi e riprendiamo il nostro cammino verso il rifugio. Siamo accaldati, ma al rifugio ci accolgono con caraffe di dissetante e fresca acqua con succo di sambuco.

Abbiamo ancora due ore a disposizione e così ripassiamo i nodi, l'imbrago d'emergenza e simuliamo il passaggio di una corda fissa. Non si sa mai, meglio essere allenati!

Sono le diciannove, un'altra prelibata cenetta ci attende e poi il meritato riposo.

Domenica mattina, durante la colazione, un evento per noi eccezionale. Sono arrivati gli stambecchi a darci il buongiorno. I ragazzi sono al settimo cielo, mai avrebbero immaginato di poterli vedere così da vicino. Usciamo adagio per non disturbarli, ma loro come bravi attori si mettono in posa per le nostre foto: profilo destro, profilo sinistro, le corna così vanno bene... e l'occhio? Adesso giro un po' la testa per mettere in risalto le splendide corna, va bene così? Siamo emozionati e questo incontro non lo dimenticheremo mai.

Nel frattempo è arrivata l'ora della partenza per il ritorno a casa. Ci dispiace lasciare questo luogo di pace, immerso nella natura e dover salutare Claudio che è stato per noi un vero amico: cenette eccellenti, ambiente caloroso, disponibilità, professionalità e pazienza perché si sa riempire il rifugio di ragazzini è sempre poco riposante.

Di lì a poco arriva Annalisa, un'amica di Claudio che ci accompagnerà sulla via del ritorno spiegandoci fiori, piante, sassi e leggende. E allora di nuovo zaino in spalla e via. Guadagniamo il passo Suola e da lì osserviamo le imponenti rocce circostanti. I più osservatori notano sulle rocce dei puntini che si muovono: ma sono degli uomini! Dove stanno andando? Ferrata Cassiopea! Sembra difficile ma quando saremo grandi la faremo anche noi! E con questa certezza nel cuore riprendiamo il cammino. Ancora qualche stambecco fa capolino dalle rocce per salutarci. Guardiamo verso valle, da un lato scorgiamo il rifugio, dall'altro il sentiero che a zig zag scende verso valle: è quello che ci porterà ad Andrazza e da lì alle nostre auto. Scendendo ci sono molte cose che attirano la nostra attenzione: i fiori che spuntano dalle rocce, i prati verde smeraldo punteggiati di giallo e alle nostre spalle le rocce delle montagne che si allontanano. Annalisa ci spiega la differenza fra il veratro e la genziana gialla. Osserviamo sul tronco di un albero il passaggio di qualche animale: ha lasciato lì un po' del suo pelo. Ma adesso basta osservare il paesaggio; il sentiero si fa stretto, dobbiamo stare più attenti, c'è qualche passaggio su roccette per poi entrare nel bosco fitto e parecchio pendente. Qui ci fermeremo per pranzo.

Riprendiamo il cammino e il rumore di un ruscello rallegra la nostra discesa. Proseguiamo decisi verso la meta ma, ad un tratto, ci accorgiamo che il sentiero è franato: niente paura ci aiuteremo con una corda fissa e con gli imbraghi d'emergenza. E così al lavoro. I ragazzi si costruiscono l'imbrago, ma qualcuno nonostante le prove della

sera precedente non ha ancora le idee chiare. Le accompagnatrici controllano ad uno ad uno i ragazzi mentre gli accompagnatori allestiscono la corda fissa. Tutto pronto, possiamo cominciare a passare. Sorge però un piccolo problema: Macchia non ha l'imbrago, come fare? Con un moschettone assicuriamo il guinzaglio alla corda fissa e con l'incoraggiamento dei ragazzi anche lei passa l'ostacolo. La strada è ancora lunga, ma la giornata è splendida e le ore di luce sono ancora molte. Ci concediamo un meritato riposo sulla riva del torrente con schizzi a volontà. Ripartiamo e con un po' di stanchezza, ma con tanto rammarico per la fine della gita, arriviamo alle auto che ci riportano a casa.

Per il Gruppo di AG Diego Collini quest'anno una nuova sfida: perché non creare un gruppo di "piccolissimi" (dai 4 ai 7 anni) ed accompagnarli in montagna insieme ai loro genitori? Facciamo girare un po' la notizia e ci accorgiamo che la cosa si può fare; parecchie famiglie ci chiedono informazioni e così riusciamo a creare un gruppo abbastanza numeroso.

E allora partiamo con l'avventura! Decidiamo di costruire delle storie da sviluppare durante il percorso e così le nostre camminate si riempiono di gnomi che viaggiano sul "LUMIK", meravigliosa lumachina più veloce della luce, scoiattoli giganti, per non parlare di Globius il pesce fossile e di Ugo uomo primitivo che vive nelle grotte in compagnia di Pippi il suo fedele pipistrello. I bambini sono contenti e camminano volentieri, noi accompagnatori siamo soddisfatti e così sicuramente anche nel 2012 continueremo questa iniziativa.

Scuola di Alpinismo “Celso Gilberti”

La Scuola di Alpinismo della SAF, diretta dall’Istruttore Nazionale di Scialpinismo Moreno Bertossi, ha tenuto regolarmente nel 2011 i propri corsi didattici.

Tra fine gennaio e metà marzo si è svolto il **corso base di scialpinismo (SA1)** con 12 allievi, diretto dall’istruttore Marino Monticolo: l’uscita finale di due giorni ha avuto luogo al rifugio Roma in valle Aurina con salita ai 3273 metri del Monte Magro.

Il **corso di arrampicata sportiva (AL1)** diretto dall’istruttore Giorgio Bianchi si è svolto fra marzo ed aprile con buona presenza di allievi (16): 6 lezioni pratiche con il consueto week-end finale sulle falesie di Arco di Trento.

In primavera il tradizionale **corso di alpinismo su roccia (AR1)**, ormai alla 56° edizione, diretto dall’istruttore Mauro Mansutti, ha visto 18 allievi impegnarsi fra aprile e giugno nelle nove lezioni teoriche e 7 lezioni pratiche.

Le uscite finali in montagna si sono svolte sulle pareti intorno al passo di Monte Croce Carnico e, dopo vari rinvii causati dal maltempo, su vie classiche alle 5 Torri di Cortina.

Evidenziamo inoltre la collaborazione e la partecipazione con la Scuola di Alpinismo di Tolmezzo per il tradizionale appuntamento settimanale di inizio agosto al rifugio De Gasperi con i corsi di introduzione all’alpinismo, alpinismo su roccia di base e perfezionamento.

Per chi è già a conoscenza delle manovre di corda e delle tecniche di arrampicata in falesia, ricordiamo la tradizionale apertura della **palestra di arrampicata indoor**

Corda doppia in Lavaredo

Corso di ghiaccio sopra il rifugio Roma

presso il liceo N. Copernico di Udine nei mesi da novembre ad aprile tutti i mercoledì dalle 20 alle 22.

Con soddisfazione segnaliamo che quest'anno 3 componenti della nostra Scuola hanno effettuato il corso e superato la prova di ammissione per diventare istruttori titolati nella Scuola Biveneta: Chiara Di Marco è ora istruttrice di arrampicata libera, Andrea Fantini e Giorgio Perosa sono istruttori di alpinismo.

Progetto Montagna Amica

Fortemente voluto da Matteo Fiori ed ufficialmente aperto in occasione del Convegno di Udine del 2010, questo progetto ha come obiettivo la promozione della sicurezza in montagna, con una serie di iniziative organizzate dalla Commissione Interregionale Scuole in seno al CAI.

Essendo la stagione 2010-2011 il primo anno di avvio del Progetto, le proposte dovevano rivolgersi al più ampio pubblico dei frequentatori della montagna, in particolare a coloro che non erano mai stati sensibilizzati sulle problematiche della montagna (i rischi e la prevenzione).

Ecco le iniziative promosse dalla nostra Scuola e con la collaborazione delle sottosezioni della SAF e del GAS per la fase invernale:

- 26 novembre 2010: presso l'auditorium della Scuola Manzoni a Udine si è tenuta una serata di approfondimento, rivolta quindi ad un pubblico dotato di conoscenze di base in materia: "Autosoccorso di travolti da valanga" tenuta dal dott. Reccardini Federico, medico pneumologo dell'ospedale di Udine, componente del soccorso

Iniziativa Montagna Amica a Sella Nevea

alpino di Cave del Predil, che da tempo collabora con la Scuola tenendo delle lezioni sugli aspetti medici di attività come lo scialpinismo;

- seconda domenica di gennaio 2011: allestimento di uno stand a Sella Nevea con informazione agli sciatori e dimostrazione pratica di ricerca di travolto da valanga e autosoccorso, in collaborazione con la Scuola di Gemona; presenti rappresentanti del soccorso alpino regionale, carabinieri, guardia di finanza, maestri di sci, speleologi del FVG;
- marzo 2011: serata divulgativa presso l'auditorium delle Scuole Medie di Tarcento in collaborazione con il Collegio delle Guide alpine del FVG;
- febbraio 2011: serata divulgativa con delegazione di capi scout dei gruppi del FVG in collaborazione con il Collegio delle Guide alpine;
- ultima domenica di febbraio: nei pressi del rif. Gilberti-Soravito dimostrazione in ambiente e percorso didattico sulla neve, con la delegazione regionale dei capi scout del FVG.

Gruppo Alpinisti Sciatori

Il GAS si conferma ancora un gruppo vivo e attivo, con un programma che anche quest'anno è stato realizzato nella maggior parte delle tappe con buona soddisfazione degli organizzatori e dei partecipanti.

Befana nella polvere in Villgratental

A partire dalla serata di presentazione che si è tenuta il 12 novembre, con lo spiritoso intrattenimento scenico di Omar Piccoli e le proiezioni filmiche di Alessandro Plazzogna.

Le uscite novembrine sulle piste del Mölltaler Gletscher hanno confermato la necessità e il successo di una proposta del genere, anche grazie all'ormai consolidato coordinamento di Enrico Piccolini.

Il Ponte dell'Immacolata è invece saltato, ma la serata culturale con proiezione del film Mount Saint Elias di Gerald Salmina, in collaborazione con il CEC - Visionario e la presenza del regista in sala ha avuto un buon successo, nonostante la coincidenza con un'altra serata organizzata contestualmente e dedicata all'alpinismo.

Befana nella polvere in Villgratental

Una partecipazione al di là di ogni più ottimistica previsione - più di 40 persone - ha contrassegnato la Befana nella polvere, che si è tenuta nella non lontana Villgratental ed è stata organizzata dal team di ingegneri composto da Federico De Luisa, Michele Della Rossa, Omar Piccoli, Michele Rodaro. Nonostante il tempo avverso, con nebbie o nubi basse, la maggior parte dei partecipanti ha portato a termine in tutto quattro gite. Un gran bel successo, come scrive Rodaro nella simpatica relazione:

"Il merito di tale successo va ovviamente ascritto all'entusiasmo di tutti i partecipanti, che hanno reso questi quattro giorni una bella parentesi di socializzazione e condivisione della passione che ci accomuna.

È però cosa certa che, senza il nastro americano fornito dagli organizzatori Michele, Federico e Omar, la struttura composta da tutti gli elementi umani partecipanti non

sarebbe stata così coesa, resistente e reattiva come di fatto si è dimostrata durante le quattro bellissime gite che abbiamo fatto (e che sono state prontamente postate sui siti www.scivolare.it *e* www.thetop.it*, dove chi avesse difficoltà a ricordare luoghi, tempi e dislivelli può trovare tutte le informazioni relative per aggiornare i propri fogli excel).*

Un caloroso ringraziamento va quindi ai nostri tre ingegneri che, riuscendo a tenere a bada una mandria di cinghiali e cinghialesse scalpitanti e sbuffanti che ha sfiorato l'inaudito numero di quaranta unità, hanno ampiamente dato prova delle loro ottime capacità organizzative e tecniche, grazie alle quali il programma ha potuto svolgersi senza intoppi nella sua completezza e soprattutto sempre in totale sicurezza, condito altresì da un'abbondante dose di genuino e personalissimo humor carnic-style. - Precisiamo che quest'ultimo costituisce un valore aggiunto che è stato incluso gratuitamente nel pacchetto a titolo promozionale, ma che nelle prossime edizioni sarà fornito dietro corrispettivo di una tariffa extra.

Un grazie se lo meritano ovviamente anche Melania, che dall'alto del suo ruolo istituzionale di presidente del GAS (e delle sue lunghissime gambe) ha contribuito a coinvolgere in questa iniziativa tutti i soggetti e gli oggetti (intesi come materiale scialpinistico), nonché Sebastiano e Antonio, la cui grande esperienza e simpatia si sono sempre rivelate di indubbia utilità sul campo (sia quello innevato che quello imbandito)."

Si confermano valide e molto seguite le due iniziative didattiche di gennaio - "La prima volta con le pelli di foca" -, curate da Marco Ursic e Annamaria Orlandi, in collaborazione con gli istruttori della Scuola Celso Gilberti della Società Alpina Friulana, e di febbraio-marzo - fuoripista in Zoncolan con Luciano De Crignis (organizzati da Lucio Rodaro). Mentre anche quest'anno l'uscita mediterranea non ha avuto luogo per una concomitanza di motivi organizzativi e mancanza di adesioni sufficienti.

Altre tappe del programma non sono state realizzate a causa di carenza di organizzatori, ma due ottime iniziative sono state compiute grazie all'entusiasmo di Alberto di Robilant: la Traversata dolomitica di tre giorni nel gruppo di Sennes-Fanes e la Haute Route sui quattromila del gruppo del Monte Rosa con il supporto delle guide alpine.

Melania Lunazzi

Commissione Culturale e Divulgativa

Numerose le serate proposte da fine 2010 dalla Commissione Culturale Divulgativa, a partire dalla rassegna autunnale *Viaggi, trekking e altro*.

Cinque i temi proposti nelle diverse serate: alpinismo e scialpinismo con Rino Mosenghini e Alessandro Plazzogna, Trekking nella Cordillera Blanca con Oscar Zuliani, in Mongolia con Franca Venturini e, come di consueto, la serata finale dedicata all'attività 2010 della commissione escursionismo, in cui sono state proiettate le fotografie scattate anche dai soci frequentatori durante le escursioni e per il secondo anno si è

Il Dottor Reccardini alla Manzoni per la serata "Autosoccorso di travolti da valanga"

Luca Beltrame presenta il suo libro "Alpinista d'acqua dolce" alla Manzoni

offerta la possibilità di poter raccogliere in un unico DVD tutte le foto della stagione.

Ulteriori due serate in dicembre 2010, svoltesi alla scuola Manzoni di Piazza Garibaldi, sono state dedicate rispettivamente a: "Autosoccorso di travolti da valanga" curata da Federico Reccardini e presentazione del libro "Alpinista d'acqua dolce" di Luca Beltrame.

Il 24 giugno 2011 è stata presentata in Sede la nuova guida di arrampicate "Quarto grado e più - Friuli orientale", con gli autori Emiliano Zorzi, Carlo Piovan e Saverio D'Eredità.

Sempre molto ben riuscita la *Rassegna film della Montagna*: le 6 serate hanno visto protagonisti, tra gli altri, la coppia di alpinisti Marino Babudri e Ariella Sain, il fotografo Fabrizio Zanfagnini e Ivo Pecile con Sandra Tubaro di *Sentieri Natura*.

Tra i film quello che più ha entusiasmato è stato sicuramente "Birdman of the Karakoram", dove immagini spettacolari girate a bordo di un parapendio ci hanno fatto volare sopra cime di oltre 6000 metri.

Ancora una volta vorrei ringraziare tutte le persone che collaborano alla rassegna anche se non appartenenti alla Commissione Divulgativa; un ringraziamento particolare ai Responsabili della scuola A. Manzoni per aver reso disponibile la sala.

Mirco Venir

Coro Sociale

Siamo quasi al termine del 2011 e in questi dodici mesi il Coro - sempre guidato dal Maestro Andrea Toffolini - ha realizzato nuove esperienze e proseguito la sua attività musicale, affrontando molteplici impegni ed esibendosi in situazioni diverse.

Infatti, a cominciare dall'autunno dell'anno scorso, si è esibito in tre concerti consecutivi a Carpacco, a Ronchi e a Remanzacco, fra novembre e dicembre.

Ha poi prestato la sua opera per la solidarietà in aiuto delle persone anziane, presso la Casa di riposo di Nimis nel mese di gennaio e presso l'istituto "La Quiete" in aprile, con un repertorio di canti popolari e di villotte friulane; tali esperienze, se non particolarmente stimolanti sul piano professionale, sono state però di grande importanza sotto il profilo umano e solidale.

Ma le esperienze più ricche di quest'anno sono state indubbiamente quelle affrontate nel mese di giugno: il coro si è recato in Croazia (e precisamente a Dignano d'Istria) su invito della comunità italiana del luogo, partecipando ad una serata presso il locale centro civico comunale, con un repertorio di canzoni in lingua italiana e friulana; in seguito ha partecipato alla rassegna corale organizzata in Val Pusteria, insieme ad un folto gruppo di corali italiane e internazionali, presentando canti popolari e fantasie di musiche della nostra regione. La rassegna, di notevole portata e molto ricca sul piano del confronto culturale e delle tradizioni, si è protratta per tre giorni ed ha rappresentato un'esperienza ricca di stimoli.

Coro SAF in val Pusteria

Più avanti, inserito nei programmi musicali della regione, il coro ha dato il suo contributo ai festeggiamenti per l'Unità d'Italia e il centocinquantenario della nazione, con serate a Bertiolo, a Pavia di Udine e in altri centri e ha presentato una serie di brani lirici (tratti da opere di Verdi e Rossini, a celebrazione dei 150 anni d'Italia) insieme ad alcuni solisti e all'orchestra, nei centri di Cordenons e di Roveredo di Varmo nel mese di luglio, ottenendo un buon successo. Anche la dimensione della musica "classica" e non solo folklorica e locale è stata così ripresa e approfondita.

Inoltre il gruppo corale ha aderito ad iniziative di tipo popolare e sociale, come la partecipazione ai festeggiamenti de la quarte d'avost a Povoletto.

Infine, sullo scorcio del mese di ottobre, c'è stata un'esibizione al teatro comunale di Monfalcone insieme al coro di Ronchi dei Legionari in una serata dedicata alle musiche del Maestro Rodolfo Kubik.

Tutte queste occasioni hanno richiesto, ovviamente, una costante opera di preparazione e di "allenamento" vocale, con prove frequenti ed un impegno mai così intenso e costante, lungo l'intero anno. Ci aspettiamo – o almeno questo è nelle previsioni del Maestro Toffolini e dei coristi tutti – di proseguire l'attività anche nel prossimo anno 2012 su questi standard e magari di realizzare una più intensa collaborazione con la Società Alpina.

Il Presidente del Coro SAF
Mario Picco

Sottosezioni

Sottosezione di Artegna

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci
Il consiglio direttivo, dopo il rinnovo delle cariche nel corso dell'assemblea annuale, risulta così composto:
Reggente: **Walter Zaroli**;
Vice Reggente: **Michela Mizzau**;
Consiglieri: **Katia Della Schiava** (segretaria), **Aurelio Ponte**, **Gianluca Belli, Marco Artico**;
Revisori dei conti: **Marietta Sigona Monfil**, **Fabrizio Madussi, Denis Traunero**.
Soci regolarmente iscritti: 96 ordinari, 54 familiari, 16 giovani.

L'attività escursionistica di quest'anno ci ha regalato alcune giornate di grande soddisfazione grazie a condizioni particolarmente favorevoli che ci hanno fatto apprezzare moltissimo le mete raggiunte. Allo stesso tempo, però, abbiamo dovuto fare anche delle rinunce, a causa principalmente del maltempo che ha caratterizzato parte dell'estate.

Ci preme mettere in evidenza il notevole consenso ottenuto dalle attività del ***Gruppo Famiglie*** (per gli amici *GF*), decretato dall'incredibile numero di partecipanti ad ogni uscita, sempre più numerosi di quelli delle escursioni dei così detti *"Grandi"*.

Nato spontaneamente, quasi per caso, dall'idea di alcuni soci più o meno coetanei e che si sono trovati quasi contemporaneamente genitori, ha ormai ricevuto il crisma dell'ufficialità con un suo programma autonomo.

Ma lasciamo la parola al suo Presidente onorario, Michela Mizzau (già vice reggente dei "*Grandi*").

Gruppo famiglie. *È stato naturale definire con questo nome il gruppo spontaneo (che ora però si sta pian piano organizzando...) nato all'interno della sottosezione con l'intento di portare in montagna i più piccoli, ma che accoglie in realtà tutti coloro che non vogliono perdersi il piacere di una camminata in compagnia su percorsi adatti a tutti, anche ai meno allenati. Le gite proposte quest'anno (**Vetta Bella**, **Malga Monte Cuar**, **Rifugio Marinelli**, **Rifugio Grauzaria**, **Weissensee in tenda**...) hanno visto sempre un bel numero di partecipanti giungendo anche a punte di 30 gitanti nelle uscite giornaliere e successone per l'esperienza in tenda. I piccoli ed entusiasti alpinisti in erba hanno sempre dimostrato di aver molto da insegnare ai grandi in termini di curiosità e stupore nei confronti dello spettacolo della natura, anche se abbiamo notato che lo spirito di osservazione naturalistica si acuiva in proporzione al*

dislivello da percorre... insomma, più c'era da camminare più aumentava l'interesse per ogni forma di vita che richiedesse una lunga ed accurata osservazione con sosta. Ma i bimbi si sa, si trascinano tra loro e sono dei grandi trascinatori e sulla scia del loro entusiasmo quest'anno abbiamo "osato" anche con il dislivello che di solito si aggirava attorno ai 400-500 m. La gita al ***rifugio Marinelli****, nonostante le lunghe osservazioni di cui sopra, ha visto tutti i partecipanti giungere alla meta! Siamo quindi pronti per il 2012, con un programma un po' più impegnativo, affrontato con il solito spirito allegro che ci viene dal piacere di andare in montagna assieme e siamo felici di concludere il 2011 in modo speciale: porteremo la nostra esperienza al progetto* ***LABORATORIOACCOGLIENZA*** *a cura del Servizio sociale dei Comuni dell'Ass3 nella giornata dedicata al tema "****FACCIAMOLI GIOCARE****!* ***Buone prassi****" nel campo dell'animazione e dell'educazione di bambini e ragazzi.*

Attività escursionistica

Di seguito riportiamo un breve estratto di emozioni tratte dai ricordi di alcuni partecipanti.

Crostis

27 marzo – Monte Concusso (Carso). Capire perché da ormai tanti anni la nostra sezione inizia la stagione ufficiale con una uscita sul Carso, sia esso triestino che sloveno, non è impresa facile. Bisognerebbe ripercorrere a ritroso la nostra storia recente. Ma in fondo che importa, gli spettacolari ambienti che ogni volta ci accolgono sono motivo più che valido per tornare qui ogni anno. L'escursione sul monte Cocusso (o

Concusso) ben si incastona in questo scenario. In molti hanno voluto partecipare a quella che, per tradizione, è una sgambata per scaldare i muscoli, in vista di ben più impegnative mete. La giornata è uggiosa, ma in questa stagione da queste parti è abbastanza normale. Il sentiero, mai eccessivamente ripido, si snoda attraverso il bosco di carpini e faggi, incorniciato da antichi muretti a secco. L'ambiente e la compagnia sono veramente piacevoli e così, tra una battuta, uno scherzo e qualche discorso serio arriviamo senza rendercene conto al rifugio Planinska Koka na Kokosi, in territorio sloveno, dove ci aspetta un eccezionale assaggio dell'arte culinaria locale. Una piacevole camminata ci riporta al punto di partenza, ma la fine della gita viene sancita solamente più tardi in un'antica osteria corsolina brindando con un buon bicchiere di Terrano.

10 aprile – Monte Crostis. Ci sono giornate in cui tutto appare perfetto, il sole splende, il clima è ottimo e tutti sorridono, anche i più assonnati. Con una modifica al programma iniziale, per ragioni di sicurezza, decidiamo di salire dal versante di Tualis percorrendo la strada in auto fin dove la neve lo consente. Siamo fortunati e arriviamo non lontani da Casera Cjadins alta iniziando così la risalita sui prati erbosi macchiati di bianco. Camminiamo senza difficoltà fino alla base dell'ultimo pendio dove la neve si fa continua e più abbondante presentando però un manto assestato e quindi privo di rischi. Daniele batte traccia e il gruppo segue in fila indiana, ricalcando i suoi passi fino alla croce di vetta. Il panorama è incredibile e siamo felici di essere lì, insieme, per salutare con un brindisi il nostro amico Mauro.

Cuarnan

8 maggio – Festa della montagna sul Monte Quarnan. Come da rito oramai consolidato negli anni per la sottosezione CAI di Artegna, la gita sul Monte Quarnan, aperta a tutti i soci e simpatizzanti, ha visto poi il suo culmine nel consueto pranzo campestre organizzato dal Consiglio Direttivo consistente in una succulenta grigliata preparata sul posto con i soliti mezzi di fortuna. La preparazione dell'evento ha reso necessaria la salita degli organizzatori per raggiungere il rifugio Pischiutti fin dal pomeriggio precedente del sabato, ciò per permettere il trasporto in loco di tutto quanto necessario alla preparazione del pasto. Preme sottolineare che, al di là di ogni considerazione sulla valenza tecnica della gita, questo rappresenta un momento particolarmente importante in quanto permette l'incontro di persone dalle svariate età, capacità tecniche, e obbiettivi in un contesto conviviale ed allegro. Ci si augura nascano così progetti, idee nuove e, perché no, momenti in cui si possano avanzare critiche ed opinioni sugli aspetti dell'attività sociale. Partecipanti un centinaio e situazione meteo ottimale.

2, 3, 4 e 5 giugno – Parco Nazionale del Velebit (Croazia). Gita programmata oramai da diverso tempo, ha avuto finalmente compimento dal 2 al 5 giugno di questo anno. Meta del viaggio è stato il Parco Nazionale della catena del Velebit, in Croazia, con l'intento di compiere la traversata parziale a tappe della dorsale (per completarla sarebbero necessari dai 7 ai 9 giorni), mantenendosi sempre in quota (dai 1300 ai 1600 metri). Il gruppo di camminatori è stato affiancato da un'automobile e da 3 fuoristrada messi gentilmente a disposizione da 4 soci partecipanti alla gita. Compito di tale soluzione è stato quello di permettere il trasporto di bagagli, materiali vari e sacchi a pelo da un punto all'altro delle 4 tappe programmate a tavolino prima della partenza, e ciò per permettere ai partecipanti camminatori di portare a compimento ogni singola tappa recando sulle spalle un leggero fardello contenente l'indispensabile per la giornata, considerata anche la notevole lunghezza dei percorsi giornalieri che si sono susseguiti (fino a 25 km). Pur non essendo stati molto favoriti dalle avverse condizioni meteo dei primi due giorni, i protagonisti dell'avventura hanno percorso ambienti di straordinaria bellezza caratterizzati da fiabesche faggete, pietraie desolate ed affascinanti, prati in quota punteggiati da una straordinaria fioritura multicolore, il tutto in un contesto ambientale tipicamente carsico. Altra interessante caratteristica che ha accompagnato il cammino lungo tutto il percorso, è stata la costante presenza in basso fino all'orizzonte del mare croato, spesso increspato dal vento maestoso ed arricchito dalle splendide candide isole del Quarnero. Tutto ciò ha favorito l'affiatamento e la gioia del trovarsi assieme di ogni singolo partecipante, soprattutto al raggiungimento del fine tappa giornaliero che, grazie alla logistica meccanizzata, ha offerto a tutti il ristoro di pasti caldi, vino ed abiti asciutti e puliti (scusate se è poco). Per le prime due notti si è potuto pernottare presso due distinti rifugi mentre, per la terza ed ultima notte, era stato programmato un accampamento in tenda. La sorpresa è stata che sul luogo individuato per installare le tende era stato realizzato, dopo il sopralluogo preventivo di un nostro socio effettuato qualche tempo prima, un ricovero prefabbricato adibito a rifugio. Niente di meglio quindi. Le tende sono rimaste ben imballate sui veicoli e la festa finale attorno al fuoco ha avuto inizio... Il giorno seguente altra tappa breve e

rientro in Italia con bagno presso una piccola baia del litorale croato.

8, 9 e 10 luglio – Monte Adamello. L'idea di questa gita è nata dalla curiosità di fare un'esperienza nuova sulle montagne che per aspetto e conformazione sono diverse da quelle di casa nostra. E dopo la bellissima salita al Civetta, via ferrata Alleghesi, dello scorso anno, questa volta abbiamo deciso di spingerci ancora un po' più in là con l'obiettivo di raggiungere la cima del Monte Adamello.

Il percorso è stato suddiviso in 3 giornate, salendo dal passo del Tonale e scendendo dalla Val d'Avio, così da poter apprezzare il più possibile il parco da punti di vista diversi.

L'impressione è stata subito quella di trovarci in un ambiente imponente, dove il ghiaccio domina sulle vette dai toni scuri. Già dopo poche ore di cammino siamo entrati in contatto con il ghiacciaio risalendo la Vedretta del Mandrone per raggiungere il rifugio Lobbia Alta (3.040 m) dal quale, la mattina seguente, abbiamo potuto godere di una vista spettacolare sul ghiacciaio dell'Adamello.

Il secondo giorno, sotto un cielo limpido e blu, abbiamo attraversato il Pian di Neve raggiungendo con grande felicità la cima dell'Adamello (3.539 m) e dopo esserci stretti la mano e riempiti gli occhi di bellissime immagini abbiamo intrapreso la via del ritorno... ma non senza una foto di gruppo!

Adamello

Lungo la discesa abbiamo seguito un itinerario differente risalendo per un breve tratto fino al passo degli Italiani e scendendo poi, attraverso il passo Brizio, fino al rifugio Garibaldi dove abbiamo festeggiato la bella giornata. Ringraziamo la Guida

Alpina Pietro Guzza e il direttore della Scuola di alpinismo “Piussi-Ursella” Daniele Picilli per averci preparato e accompagnato e gli amici Raffaello, Carlo e Tiziano che hanno messo a disposizione la loro competenza ed esperienza aiutandoci nel gestire al meglio la progressione in cordata.

4 settembre – Cima di Mezzo del Coglians (Alpi Carniche). Meta delle fatiche in questa occasione è stata una delle tre cime del Cogliàns, la Cima di Mezzo. La scelta, in fase di programmazione, di questa destinazione è stata dettata dalla voglia di condurre i soci su itinerari ai molti poco noti e scarsamente frequentati rispetto alle più affollate vie classiche come, in questo caso, la via normale alla cima grande del Cogliàns. L’itinerario ha previsto la partenza dal rifugio Tolazzi per raggiungere il successivo rifugio Marinelli oltre il quale, in corrispondenza della forca Monumenz, si è deviato ad est per salire fino alla destinazione finale transitando lungo il versante sud della Cima di Mezzo. Ambiente, questo, caratterizzato da sassaie e da formazioni carsiche alternate, in basso, da fazzoletti di prato d’alta quota. L’itinerario permette poi di percorrere il sentiero utilizzato per scopi bellici durante la grande guerra e che tuttora permette di apprezzare i lavori di riatto e consolidamento effettuati dai militari di quel periodo storico. Questo, una volta in più, consiglia a chi percorre questi itinerari di riflettere sull’importante utilità, anche se indiretta, che tali opere esercitano sulla possibilità di fruire delle bellezze di questi nostri ambienti montani d’alta quota. I dodici partecipanti hanno tutti raggiunto la cima con soddisfazione per poi rientrare dallo stesso itinerario.

16 ottobre – Marronata di fine stagione, Casera Vualt in Val Alba con escursione al Bivacco Bianchi. In occasione della marronata sociale di fine stagione escursionistica, un gruppo di camminatori ha percorso l’itinerario ad anello che porta prima al bivacco Bianchi, prosegue poi lungo il versante sud del Monte Chiavals per abbassarsi poi di quota sotto alla Cima della Pecora e fino alla Forca Forcjadice. Da qui scende poi nuovamente al rifugio Casera Vualt. Il lento procedere dei sedici partecipanti ha permesso loro di lasciarsi accarezzare dai caldi colori delle belle faggete che caratterizzano questa selvaggia Val Alba in comune di Moggio Udinese. Fuori dal bosco ed oramai in quota il sole ha accolto il gruppo nella splendida conca prativa che ospita il bivacco Bianchi, al cospetto delle severe pendici del Zuc dal Bor e del vicino Monte Chiavals, per poi condurli lungo gli scoscesi e selvaggi versanti sud che si susseguono fino all’ultima forca raggiunta. Discesa lungo una comoda pista forestale in parte asfaltata che permette di raggiungere in poco tempo l’ameno versante prativo che ospita il rifugio Casera Vualt presso il quale hanno avuto luogo i festeggiamenti per la marronata finale, alla quale hanno partecipato un elevato numero di soci grandi e piccini, con amici e familiari. La giornata soleggiata e i colori dell’autunno hanno reso molto gradevoli le ore passate insieme tra pastasciutta, caldarroste e un buon bicchiere di vino. E non sono certo mancati dolci fatti in casa e molte altre cose buone preparate dai singoli soci e condivise in allegria come nella migliore tradizione della montagna.

Attività sociale, culturale e divulgativa

Ci sono ormai da diversi anni alcuni appuntamenti che sono diventati punti cardine della nostra attività. Pur non trattandosi di escursioni o gite in montagna, hanno allo stesso modo un grande valore perchè coinvolgono non solo i soci ma anche la comunità in cui viviamo e tutte le persone curiose verso i luoghi che ci circondano, vicini o lontani che siano.

La prima di queste iniziative è il concorso di disegno dedicato ai nostri soci *Mauro* e *Roberto*, rivolto ai ragazzi delle scuole medie di Artegna. Il titolo dell'edizione 2011 era "***Leggere i sassi***" e grazie alla collaborazione di *Giordano Marsiglio* i ragazzi hanno intrapreso un percorso alla scoperta dei fossili e di ciò che da essi possiamo imparare rielaborando il tutto con la loro fantasia e creatività.

E come da tradizione il disegno vincitore è diventato la copertina del nostro calendario attività.

Il secondo appuntamento è "**Immagini nel bosco**", serata molto suggestiva dedicata anch'essa al ricordo di *Mauro* e *Roberto* e realizzata anche quest'anno in collaborazione con gli abitanti di *Borgo Monte*, l'associazione *Pro Artegna* e l'Amministrazione comunale. In quell'occasione abbiamo festeggiato i 100 anni del lavatoio di *Borgo Monte* (recentementre ristrutturato) e al calar della sera il convivio ha lasciato spazio alle immagini di "***Ator ator***", un viaggio intorno al mondo delicato ed elegante, realizzato da *Franco Mattiussi*.

Le immagini sono state di recente protagoniste anche in ***Azimut***, rassegna di multivisione realizzata in collaborazione con gli *Amici del Teatro di Artegna* e giunta quest'anno alla terza edizione con il titolo "***Direzioni***". Sei piccole storie di viaggio, natura e umanità raccontate da diversi autori, ognuno con la sua sensibilità. Un bel modo per concludere un altro anno di attività.

Bilancio positivo anche per questa stagione ormai giunta all'epilogo. Il tempo ha condizionato parte del programma, ma la parte che è stata portata a conclusione ha ripagato abbondantemente per le rinunce. Ora un po' di riposo, anche se l'attività della sottosezione non si ferma mai completamente.

Ed il programma per il 2012 è già pronto.

Sottosezione di Palmanova

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci
Il Consiglio Direttivo, dopo l'Assemblea annuale di febbraio, è così composto:
Reggente: **Annalisa Duriavig**.
Vice Reggente: **Valentina Cettolo**.
Segretario: **Claudio Contin.**
Tesoriere: **Maria Elena Iustulin.**
Consiglieri: **Carlo Bonin**, **Claudio Contin**, **Sergio Degrassi**, **Fabrizio Flebus**, **Marcello Granduzzi**, **Maria Elena Iustulin**, **Gianfranco Normanni** e **Mattia Pacorig**.

Durante l'assemblea la vicereggente Valentina Cettolo ha illustrato il lavoro svolto dalla Sottosezione nel corso del 2010, per il ripristino sentieri, l'organizzazione delle gite sottosezionali e l'attività sociale divulgativa. In quella sede la vicereggente ha anticipato il calendario delle gite del 2011 e le motivazioni della modifica della data per il ripristino sentieri.

Al 31 ottobre 2011 il numero dei soci iscritti alla Sottosezione è 79, di cui 24 sono i familiari e 10 i giovani.

Considerazioni

Anche la nostra Sottosezione, come probabilmente le altre, ultimamente sta attraversando un momento di difficoltà che si riscontra particolarmente nel calo dei rinnovi e nella partecipazione alle gite sociali, la cui media quest'anno si è notevolmente abbassata. Ciò nonostante bisogna doverosamente ringraziare quella manciata di soci che, se potessero, eviterebbero anche la semplice carica di consigliere, figuriamoci se sarebbero disposti a rivestire cariche più impegnative; che durante l'anno si prodigano per trovare proposte sempre nuove per il calendario delle gite sociali, che cercano di mantenere vivi certi appuntamenti ormai consolidati negli anni nell'attività della sottosezione o che semplicemente riescono a tenere aperta tutto l'anno la sede. L'augurio è quello che nonostante tutto quella manciata di soci che crede nell'associazione alla quale aderisce non perda l'entusiasmo e non "molli" tutto e che venga fatto qualcosa, a questo punto a livello centrale, che permetta ai giovani di avvicinarsi all'affascinate mondo della montagna.

Attività escursionistica

La stagione escursionistica è iniziata il 3 aprile con una proposta forse un po' troppo lunga come prima uscita: la traversata da Antro a Stupizza nelle Valli del Natisone. Lunghezza a parte la gita ha visto i numerosi partecipanti entusiasti per la bellezza dei posti e gratificati da una piacevole giornata d'inizio primavera e, come al solito in occasione della prima gita, felici di ritrovarsi dopo i mesi di riposo imposti dalla stagione fredda.

Per il 17 aprile, in occasione dell'escursione sul monte Banera, si è organizzata una

“salamata” alla casera Caal. Alla discesa dal monte Violinda erano già state cucinate 3 grandi padelle di salame all’aceto con cipolla e alla fine c’e’ stato anche il salame di cioccolato.

Alla gita intersezionale, l’anello del Monte San Canziano alle spalle di San Pietro al Natisone organizzato dalla locale Sezione in occasione del 40° di fondazione del CAI Val Natisone, hanno partecipato solo 4 persone della nostra Sottosezione assieme ad un altro centinaio di soci della SAF. Fortunatamente il percorso era turistico poiché il grande numero di partecipanti ha rallentato certi passaggi sul sentiero. Al termine il momento conviviale è stato l’occasione per festeggiare il compleanno sopra citato, purtroppo un acquazzone ha un po’ rovinato quello che poteva essere un piacevolissimo pomeriggio di festa.

La gita programmata in Slovenia sul Monte Stol non è stata condotta il 15 maggio per la pioggia ed è stata rimandata alla domenica successiva. In quell’occasione c’è stato un bel sole e qualche vipera si è vista sul sentierino che da Breginj porta sulla cresta. La discesa è stata purtroppo molto monotona poiché si è imboccata l’interminabile mulattiera di guerra. Ritornando a casa abbiamo però scoperto un bellissimo ponte romano.

A metà giugno un discreto numero di soci è partito alla volta del rifugio Maniago in Val Zemola. Il facile percorso è stato apprezzato perché ha permesso a tutti di arrivare al rifugio, divertiti dal fatto di aver dovuto attraversare il torrente Gé di Pezzi. A prima vista per i più ha prevalso il timore di non farcela, ma alla fine si è dimostrato motivo di divertimento per persone di tutte le età. Al rifugio ci siamo poi divisi in due gruppi: uno ha deciso di scendere a valle percorrendo un sentiero diverso e facendo così un anello, mentre l’altro ha preferito fermarsi un po’ più a lungo sul piazzale antistante il rifugio, godendosi il caldo sole, la bellezza del panorama e la cucina del rifugio, per poi percorrere a ritroso il sentiero di salita.

La gita programmata per il 12 giugno sulla Torre Clampil è stata spostata al 11 settembre, al posto del programmato Monte Canin. Questo perché in primavera è sempre piovuto ed a settembre la funivia che da Sella Nevea porta nei pressi del rifugio Gilberti era già chiusa. In ogni modo a settembre vi è stata una stupenda giornata, sia per chi ha condotto il giro turistico sia per chi ha fatto i restanti due itinerari in ferrata.

Per il 26 giugno il calendario proponeva il Monte Monfalcon di Forni. Buona la partecipazione di soci, anche se le difficoltà dell’escursione hanno fatto sì che questa gita sociale diventasse molto selettiva, infatti solo 4/5 persone hanno raggiunto la cima.

Malgrado il Monte Creta Forata sia una classica escursione per gente allenata e con un po’ di esperienza, il 10 luglio abbiamo trovato qualche piccolo intoppo per raggiungere la cima, a iniziare dalla mancanza della seggiovia per arrivare al rifugio Siera, e continuando con vari friabili attraversamenti su ghiaioni e presenza di lingue di neve. In ogni modo il lungo avvicinamento è stato compensato dall’arrivo in vetta della maggior parte dei partecipanti all’escursione.

Con una giornata grigia e molto umida che dalla sera e per tutta la mattina successiva si è trasformata in un no-stop di pioggia, sabato 23 luglio siamo partiti per la prima gita di due giorni sul Monte Schiara nelle Alpi Bellunesi. Piacevolissimo il sentiero

che raggiunge il Rifugio 7° Alpini, deliziosa l’accoglienza riservata a noi ed agli altri gruppi che, come il nostro, erano fiduciosi di affrontare le difficili ferrate previste per la domenica. La delusione di dover rinunciare all’escursione ci ha veramente lasciato l’amaro in bocca, per cui abbiamo già proposto questa gita per l’attività escursionistica del prossimo anno.

La gita sul Monte Cevedale di fine agosto è stata la più impegnativa, sia per la distanza della meta da raggiungere in auto che per il lungo tragitto per arrivare in vetta. Di certo il rifugio Larcher, dove abbiamo pernottato, ci ha fornito un’ottima accoglienza alleviando i disagi della pioggia mista a neve incontrata nel suo raggiungimento. L’indomani, nonostante il sole, la mattutina partenza ci ha ostacolato nel trovare la via segnata con ometti e ci ha costretto a ritardare parecchio il ritorno. Tuttavia, la raggiunta cima ci ha compensato dei problemi incontrati con il magnifico panorama.

Quasi a fine stagione il 25 settembre siamo saliti prima al Lago Volaia e poi sul Monte Rauchkofel in una giornata di inizio autunno ancora calda e dal panorama mozzafiato.

Marronata a casera Colmajer

Per terminare la stagione escursionistica anche quest’anno si è organizzata la classica marronata, condotta a Casera Colmajer in Comune di Ampezzo. La magnifica casera è stata messa a nostra disposizione dal Comune, per mezzo dell’interessamento dell’agente di polizia municipale Polonia Pietro. In aggiunta, il Sindaco Benedetti Michele ci ha fatto l’onore di venirci a salutare la domenica portandoci come presente anche un magnifico libro su Ampezzo paese. Dono che abbiamo ricambiato andando a trovare il Sindaco nel proprio ufficio il sabato successivo.

Manutenzione sentieri e bivacchi

L'attività di ripristino sentieri programmata il 2 ottobre è stata eseguita in una magnifica giornata d'autunno. In quell'occasione si sono risegnati e ripuliti gli 8 km del sentiero 429 che da casera Pramolina porta alla Forcella Alta di Ponte di Muro. I gruppi di lavoro erano tre: il primo ha compiuto la traversata, il secondo è ritornato verso casera Pramolina, dopo la pausa pranzo con il frico friabile di Violinda e il salame di Fabrizio, mentre il terzo gruppo è arrivato fino a Sella di Slenza. Quest'ultimo gruppo era formato da quattro soci, la cui principale attività è stata quella di discutere animatamente sul come si possono pulire e cucinare i funghi e sul come non bisogna fare i segnavia CAI. A riprova di ciò, non hanno ritrovato nessun fungo commestibile e hanno lasciato dei grossi segnavia rossi e bianchi gocciolati.

La lezione sul come non si devono fare i segnavia è stata ben compresa la domenica dopo dai ragazzi dell'alpinismo giovanile che, a discapito di tutti i pregiudizi, hanno eseguito in modo eccellente i tratti rossi e bianchi sul sentiero 429 che da Plans porta fino a casera Pramolina. Inizialmente quella giornata sembrava molto fredda e temevamo che l'attività di ripristino sentieri fosse troppo monotona. Ma la vivacità dei ragazzi e la loro immensa voglia di imparare e fare ha annullato tutti i nostri timori. In più ci ha stupito constatare come semplici cose trovate sul sentiero (noci, foglie, rametti o piccole mele) fossero per loro fonte di continua scoperta e felicità. È certo che ci ricorderemo dei guantini ricolmi di noci e della scoperta che il berretto non può essere indossato se riempito di noci e mele.

Al Bivacco Feruglio

Nei giorni 11 e 12 agosto quattro soci hanno provveduto a ritinteggiare e sostituire un cavo di ancoraggio al bivacco Feruglio. La parte più faticosa è stata sicuramente l'avvicinamento con il trasporto nello zaino del materiale per il lavoro e dell'acqua da bere per due giorni, ma il maggior rischio si è avuto nel ritorno, a causa della parte superiore del sentiero friabile ed esposta. In ogni modo la serata trascorsa in bivacco è stata serena, illuminata dalla luna (troppo per vedere le stelle cadenti) e da tante candeline (foto 07).

Attività sociale

In febbraio ha avuto luogo la serata di proiezione delle foto realizzate da Concettina Giovani (Nella) durante le sue camminate in Patagonia e nella Terra del Fuoco. Una seconda serata è stata poi dedicata, in giugno, alla proiezione dei filmati realizzati da Mattia Pacorig ed Emanuele Puddu nel 2010 durante le loro escursioni in Ecuador. Entrambe le serate sono state seguite con interesse da parecchie persone, soci e non, della nostra Sottosezione.

Sulla cima del Monte Bianco

In agosto i due nostri soci Emanuele Puddu e Mattia Pacorig hanno conquistato la vetta dell'Ortles (3902 mt) partendo da Solda e la vetta del Grossglockner attraverso l'insidiosa via Stüdlgrat. L'Ortles è la vetta più alta dell'Alto Adige e le maggiori difficoltà si presentano durante l'avvicinamento al ghiacciaio, con delicati passaggi su roccia e il superamento di un esposto passaggio in cresta.

Di seguito il racconto della salita al Grossglockner.

La salita inizia nel primo pomeriggio partendo dal Lucknerhaus; di fronte a noi

il Grossglockner imponente, attorniato da qualche nuvola ma comunque con buone previsioni meteo per qualche giorno. La valle è tutt'altro che deserta: è molto sfruttata turisticamente, con sentieri segnalatissimi e molto battuti. Il nostro sentiero che porta al rifugio Stüdlhütte è abbastanza noioso, ma comunque immerso in un ambiente fantastico. Ci arriviamo in due ore e mezza: è accogliente e pulito, ed offre un panorama eccezionale.

Il giorno successivo, dopo una veloce colazione, siamo pronti per partire. Il sentiero parte subito tosto, con il superamento di un colle di circa 150 metri, raggiungendo il ghiacciaio subito dopo. Ci imbrachiamo e procediamo in conserva con ramponi e piccozza. Davanti a noi ci sono numerose cordate da 3-4 persone, molte con guide locali e ne vedo un po' di tutti i colori: chi legati, chi slegati, chi con i ramponi, chi senza. La progressione sul ghiacciaio è semplice, con il fondo duro e l'assenza di crepacci; la pendenza è costante e permette di mantenere un buon ritmo. Si aggira la cresta a sinistra per portarsi all'attacco che si trova a circa 3100 metri, riconoscibile per evidenti tracce sulla neve e soprattutto per la grande quantità di gente che si prepara ad affrontare i primi passaggi della via.

La via inizialmente non è molto evidente e la neve caduta di recente confonde un po' le idee; i fittoni sono l'unico punto di riferimento per procedere. La roccia è scura e a falde, bisogna stare molto attenti allo sfasciume; dopo i primi passaggi in conserva decidiamo di proseguire assicurandoci nei fittoni ed indossando i ramponi.

Una volta in cresta la roccia diventa solida e a blocchi, bella da arrampicare senza però molto "grip". L'ambiente è maestoso, da subito la cresta si rivela severa e molto lunga; la via segue sempre il filo tranne in pochi punti, dove aggira blocchi difficilmente superabili. Arrampicare su misto con i ramponi è molto particolare, e non sembra vero che quelle piccole punte su minuscoli appigli tengano in maniera impressionante.

I passaggi più impegnativi sono costituiti da placche di roccia compatta, superabili senza ramponi, con passaggi di IV- che affrontati con scarponi a suola rigida richiedono uno sforzo notevole, anche perché la roccia si presenta piuttosto levigata e liscia. Cavi e un cordone sono presenti solo nei punti più delicati e verticali.

Il panorama dalla cima è mozzafiato!

La discesa merita particolare attenzione: dalla cima si prosegue lungo la cresta e con un bel passaggio su cornice innevata si risale l'anticima. Da qui un lungo pendio di circa 300 metri, attrezzato con diversi pali per fare delle veloci calate, porta all'ingresso di un canale dove riprende il ghiacciaio. Il notevole traffico di cordate che salgono la cima dalla via normale ci costringe a lunghe e frequenti attese nei passaggi più delicati. C'è gente di ogni tipo: bambini, ragazzi e persone di una certa età, come se la vetta fosse una tappa obbligata di tutti gli austriaci!

Il resto è una camminata con dolce dislivello fino all'Herzoghutte (il rifugio più alto). Da qui una facile ferratina scende su rocce fino alla crepaccia terminale, poi una bella camminata sul ghiacciaio riporta al sentiero ed al parcheggio, dove arriviamo a sera inoltrata.

Inoltre Emanuele ha conquistato la vetta del Monte Bianco, per la terza volta, dal versante francese.

Sottosezione di Pasian di Prato

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci
Reggente: **Gianni Lavarone**;
Vice Reggente: **Mauro Vecchiatto**;
Segretario: **Enea Degano**;
Consiglieri: **Claudio Assolari**, **Silvano Galluzzo**, **Edi Leita**, **Vittorio Mosconi**, **Gianpaolo Passantino**, **Claudio Querini**, **Giuseppe Sesso**, **Franco Tibaldo**;
Revisori dei conti: **Franco Fabro**, **Deniso Nicoletti**, **Stenia Tosolini**.

Venerdì 25 febbraio 2011 alle ore 20.30 si è tenuta l'annuale assemblea dei soci della Sottosezione e di fronte ad una nutrita rappresentanza di iscritti il Reggente, sig. Lavarone, ha sintetizzato la situazione al termine di un anno, il 2011, molto difficile ed impegnativo, iniziando con la situazione soci: Ordinari 163; Familiari 77; Giovani 24; per un totale di 264.

La perdita di soci dopo molti anni d'incremento, circa 25, distribuiti in tutte le tre categorie, ci fa capire la difficile situazione che stiamo vivendo. Infatti molte famiglie hanno disdetto, in special modo i giovani (una decina) e spesso l'intera famiglia. Questo fatto ci ha maggiormente amareggiati perché così facendo i genitori ci hanno tolto quella linfa tanto utile per la crescita del Club Alpino. Bisogna augurarsi che il 2012 sia migliore, certo è che i sintomi di questa crisi non danno segni di miglioramento.

Attività escursionistica

L'attività ha inizio già in inverno con le uscite programmate con il C.A.I. di San Daniele, fautore di numerose uscite con le ciaspe, uscite che hanno entusiasmato i partecipanti colpiti da bellissimi panorami di vallate e cime imbiancate. Le mete sono state: la Val di Suola, Casera Pramosio, traversata da Riofreddo alla Val Saisera, la notturna con la luna piena al rifugio Zacchi, Val Bartolo monte Acomizza ed infine da ricordare le splendide due giornate che ci hanno portato la prima dal passo Giau al rifugio Palmieri alla Croda da Lago, la seconda dal rifugio Palmieri al rifugio Città di Fiume e quindi a Forcella Staulanza, in una cornice incantata data da una fresca ed abbondante nevicata e da un sole splendente.

Un'escursione sempre sulla neve è stata quella di Bad Kleinkircheim con lo Sci Club di Pasian di Prato che ci ha portato a visitare i dintorni imbiancati di questa graziosa cittadina austriaca, non disdegnando di assaggiare i loro prodotti tipici.

Dopo l'assemblea annuale dei soci ha inizio il calendario escursionistico, il 6 marzo con l'anello dei castelli di Faedis e a seguire Barcis sul Monte S. Daniele e Monte Lupo, sulle Prealpi Carniche "Anello di Bedovet", tutte e due con il C.A.I. di San Daniele. Il 7 aprile, domenica degli ulivi, ci siamo trovati a Castelmonte con una nutrita partecipazione di soci i quali hanno approfittato per un saluto alla Madonna e per raccogliere nella piccola piazzetta del pozzo l'ulivo benedetto.

Il primo maggio tutti a San Pietro al Natisone per la stupenda escursione intersezio-

nale magnificamente organizzata dalla locale Sottosezione del C.A.I. Credo che mai tanti escursionisti abbiano partecipato così numerosi a questo evento, conclusosi con tanta musica e canti.

Bad Kleinkircheim

Monte Fara, Monte Ferrara, Crete di Chiampizulon e Cime Castrein fanno da contorno ad altre uscite più importanti come i cinque giorni all'Isola d'Elba. Con una ventina di soci abbiamo raggiunto quest'isola dove abbiamo potuto godere di escursioni di grande interesse non solo paesaggistico, ma anche storico e culturale, senz'altro un'esperienza molto positiva che ci ripaga di molti sacrifici e anche delusioni.

La gita sociale con gli amici di San Daniele ci ha portato sul Monte Rite che si raggiunge da Forcella Cibiana. Ecco, se c'è un posto che vuoi consigliare a qualche amico, non certo per la camminata molto facile, ma per il panorama di cui puoi usufruire, ebbene qui lo trovi. Infatti ti puoi girare a 360 gradi e godrai di cime fra le più belle delle Dolomiti, tipo Pelmo, Civetta, Marmolada, Tofane, Croda da Lago, Croda di Becco, Sorapiss, Antelao, le Carniche tipo Bivera, Clap Savon, le Dolomiti friulane come i Monfalconi di Forni, Cridola, poi anche il Duranno, la Cima dei Preti, le Marmarole, ed in lontananza le Giulie e per ultimo le Dolomiti bellunesi tipo Sasso di Bosconero, gruppo della Schiara, Cime di San Sebastiano.

Sempre con San Daniele abbiamo percorso la traversata che dalla Val di Solda porta a Trafoi. Cinquanta escursionisti hanno attraversato questa valle chiamata anche la Siberia d'Italia, per le rigide temperature invernali.

La valle ci accoglie in una giornata molta umida e un cielo variabile e il sentiero

che ci porterà al Rifugio Coston (2.661 metri) è intitolato a Hens Ertl, alpinista di fama. Lasciando sulla sinistra il Rio Solda ci si inerpica su un tratto roccioso ben preparato e ben presto siamo alla morena della vedretta di Solda e dopo diverse serpentine raggiungiamo una cresta che ci offre un bellissimo panorama sul Gran Zebrù. Passando poi per un piccolo laghetto in breve siamo al Rifugio Coston. Il secondo giorno prendiamo il sentiero n. 3, Morosiniweg (dietro il Coston), e con un percorso esposto a fondovalle facilitato da alcuni cavi e superata una pietraia si raggiunge il Rifugio K2 (2.330 metri), nelle vicinanze della seggiovia dell'Orso. Il sentiero n. 4 ci porta così al Rifugio Tabaretta (2.556 metri) non senza sottolineare la bellezza del percorso con soluzioni di colori sempre diversi, saliscendi, pietraie, pendii detritici, forcelle e così via. Di tanta bellezza credo non sia sfuggito niente ai numerosi escursionisti e centinaia saranno state le foto scattate. Raggiungiamo poi il Passo Tabaretta e ancora per cresta raggiungiamo il Rifugio Paier (3.029 metri), ma non tutti in verità; dopodiché si ritorna al Passo e da qui giù verso la Valle di Trafoi, passando per il Rifugio Borletti (2.188 metri). Lasciando il Passo, alle nostre spalle maestoso si innalza l'Ortles e la sua cima innevata ci saluta sbuffando la sua piccola nube che lo circonda. Arrivati al Borletti dopo una discesa molto impegnativa, ci fermiamo a mangiare qualcosa e poi giù di nuovo fino al santuario delle Tre Fontane per poi raggiungere Trafoi dove ad attenderci c'è il bus.

Traversata dalla Val di Solda a Trafoi

Altra interessante escursione quella che dal Rifugio Pellarini ci porta in cima al Gran Nabois, due giorni con gli amici di S. Martino Buon Albergo, ospiti soddisfatti

non solo dell'escursione ma anche del piacere di aver degustato i prodotti locali in varie località del Friuli.

Per il 2012 il Monte Baldo sarà la nostra meta e gli amici di S. Martino Buon Albergo vorranno senz'altro accoglierci nel migliore dei modi.

L'anello di Bianchi dal Rifugio Giaf, il Monte Dosaip in Val Cellina e il Monte Sesilis dal Rifugio Tita Piaz chiudono il calendario ufficiale 2011. C'è un po' di rammarico per la verità, per la scarsa partecipazione dei nostri soci e sinceramente non riusciamo a capirne il motivo, speriamo in giorni migliori.

Il Monte Sesilis

Scoiattoli dell'INPS: cioè "quelli del mercoledì"

Gli anni vanno avanti e loro, pur con qualche problema (vedi Lucio, vedi Luciano e vedi Adino), li trovi sempre nei sentieri di tutta la Regione. Diceva Paolo Lioy: "Sulle nostre cime si elevano le menti e battono i cuori più buoni". Ecco credo che queste parole si adattino a questi indomiti alpinisti. Le loro menti e i loro cuori si aprono ad una felicità che solo la montagna riesce a dare, quando li vedi lì in cima ad un monte, fieri, orgogliosi, con il sorriso sulle labbra nonostante la fatica, e sai che loro sono sempre pronti ad aiutarti e che il loro motto è solidarietà, allora capisci cosa voleva dire Paolo Lioy, capisci che il tempo è inesorabile, che gli anni passano ma le loro menti e i loro cuori si elevano sempre più in alto.

La marronata del 30 ottobre e la passeggiata sul Monte Taiano nel Carso Sloveno con San Daniele chiudono il programma 2011.

Manutenzione sentieri:

Nessuna nuova da parte della Commissione Sentieri nonostante la nostra disponibilità.

Scuole e attività sociale:

Anche le Scuole risentono del momento di crisi e a parte tre piccole uscite con le Elementari di Pasian di Prato e Passons nient'altro è stato fatto.

Nel mese di agosto sono state fatte due uscite con l'associazione A.L.P.I. (Allergie e Pneumopatie Infantili) "Liberi di Respirare", accompagnando nella prima uscita un gruppo di ragazzi di tutte le età a percorrere i sentieri che da Casera Razzo portano a Malga Chianseveit, Malga Mediana e ritorno a Sauris di Sopra. La seconda, solamente con un numero ristretto di ragazzi, da Casera Razzo alla cima del Monte Bivera e ritorno sotto la costante e attenta presenza del dott. Mario Canciani, animatore dell'associazione. L'esperienza ci ha fatto notare che ragazzi con problemi respiratori non si danno per vinti e con notevole volontà hanno superato entrambi i percorsi.

Degano Enea

Sottosezione di San Daniele del Friuli

"solo chi nel proprio intimo desidera
raggiungere una vetta, potrà veramente
apprezzare ciò che essa gli può
offrire... e allora il suo sguardo e la
sua immaginazione non avranno più
ostacoli e scorreranno liberi
all'infinito"

Come in un diario in cui si annotano le cose più belle e significative, così questo spazio su "In Alto" rappresenta per la nostra sottosezione il modo migliore per raccontare il nostro anno in montagna.

Sfogliamo dunque le pagine di questo 2011 che lentamente sta scivolando via, iniziando dall'organigramma della nostra sottosezione.

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci
Per l'anno 2011 il consiglio direttivo e così composto:
reggente: **Paolo Contardo;**
vicereggente: **Emanuele Rugo;**
consiglieri: **Teobaldo Adami, Maurizio Floreani, Valerio Luis, Manuel Masotti, Ivan Toniutti;**
tesoriere: **Mirca Caruso;**
revisori dei conti: **Enrico Sivilotti, Emilio Vidoni;**
segretario: **Ermenegildo Garlatti Costa.**

La situazione soci ha avuto una leggera flessione rispetto al 2010; in totale il numero dei soci è di 243, suddivisi in: ordinari 156; familiari 69; giovani 18.

Un particolare ringraziamento va a tutti quei soci che, anche se non fanno parte del consiglio direttivo e lavorano in silenzio e nell'ombra, contribuiscono a rendere sempre più attiva, valida e conosciuta la nostra, seppur piccola sottosezione.

Attività alpinistica

Arrivare in cima a un monte per una via di roccia o ripetere una via di uno scalatore famoso è indubbiamente un modo affascinante di andare in montagna nonché un motivo di orgoglio. Per la nostra sottosezione questa attività riveste una particolare importanza e ci rende contenti vedere diversi soci che praticano o si avvicinano all'alpinismo. A tal fine si è creato all'interno della nostra sottosezione il "Gruppo Alpinisti del CAI di S. Daniele del Friuli". Questo gruppo, che ha come ideatore e referente il socio Valerio Luis (alpine referent), si pone come un tramite tra i vari alpinisti in modo da poter proporre nuove idee, scambiare opinioni, avvicinare nuovi alpinisti.

Inoltre nell'ambito della sottosezione già da qualche anno e in collaborazione con gli accompagnatori di Alpinismo Giovanile della sezione di Udine, abbiamo organiz-

zato delle "Giornate di avvicinamento all'arrampicata" rivolte ai ragazzi dai 12 ai 16 anni; visto il successo e la partecipazione ci fa ben sperare in un futuro di nuovi alpinisti. L'attività alpinistica non è strettamente legata solo all'arrampicata sia classica che sportiva, ma spazia dallo scialpinismo allo snowalp alle salite su cascate di ghiaccio e alle salite di alta montagna. Riportiamo di seguito un elenco di alcune vie fatte dai nostri soci alpinisti.

Alpi Giulie e Carniche: 2° Campanile delle Genziane: via Mario Novelli, via Mazzilis-Frezza; Monte Cjadenis: via Gasperina-Janese; Pic di Cjadenis: via Baschera-Solero; Monte Cavallo di Pontebba: via Lomasti-Ceccon, via dei Finanzieri; Creta di Pricot: via Fausto Schiavi; Cima Dieci: via Mazzilis-Nassinbeni; Ago di Villaco: spigolo Sud; Mala Moistrovka: Usoreva grapa, Pripravniska grapa, Buttmarjeva grapa (invernali).

Dolomiti: Tofana di Rozes: via Costantini-Ghedina; Cima Scotoni: via dei Fachiri; Cima Grande di Lavaredo: direttissima Hasse – Brandler; Cima Ovest di Lavaredo: via Cassin; Cima Piccola di Lavaredo: spigolo giallo; Marmolada di Rocca: via Vinatzer; Torre Venezia: via Ratti-Panzeri; Croda Paola: via Bonetti-Bottecchia; Sass Pordoi: spigolo Piaz; Croda di Re Laurino: via Eisenstecken.

Valle del Sarca parete di S. Paolo: via Calliope; **Alpi Centrali**: Punta Allievi: spigolo Gervasutti; **Alpi Occidentali**: Grandes Jorasses: via normale; **Grossglockner**: via Studlgrat (invernale).

Il nostro socio Federico Conta appassionato di snowalp (scialpinismo con la tavola da snowboard: per noi è un po' una novità) la scorsa stagione ha effettuato delle impegnative discese che meritano di essere ricordate: Forcella di Riofreddo, Foronon dal Buinz, M. Cristallo - canale Vallecant, Sassongher - canale Valscura, M. Pelmo - via normale, M. Antelao - canale Arnaldi. Altri nostri soci praticano a buoni livelli lo scialpinismo tradizionale compiendo delle discese su tutto l'arco alpino e partecipando anche a delle gare. Inoltre certi arrampicatori nel periodo invernale si dedicano alle salite di cascate di ghiaccio oppure frequentano le falesie regionali ed extraregionali.

Nel mese di luglio il nostro socio Ermengildo Garlatti Costa assieme a suo figlio Emanuele hanno raggiunto la Punta Gnifetti e la capanna Regina Margherita a m. 4554; l'occasione era buona anche per festeggiare il compimento del diciottesimo anno di età di Emanuele. Entrare nel mondo dei grandi salendo una grande montagna è indubbiamente un avvenimento molto significativo. Sempre in luglio i soci Aldo Adami, suo figlio Stefano e Stefano Piussi erano partiti alla volta della Valle d'Aosta per salire il M. Bianco; purtroppo, a un passo dalla cima, per le avverse condizioni meteorologiche hanno dovuto rinunciare. Per Aldo, alpinista di lungo corso, l'appuntamento con il m. Bianco è solo rimandato.

Attività escursionistica

Quest'attività, che a livello organizzativo e di tempo ci impegna un po' di più, ci ricompensa però con delle belle soddisfazioni nel vedere la partecipazione e soprattutto nel ricevere talvolta i complimenti per la serietà e la scelta delle escursioni da parte sia dei soci nostri che di altre sezioni CAI. Come sempre il via è dato dal ritrovo a Capo-

danno sulla nostra montagna, cioè il m. Cuar. Inizia così la stagione delle escursioni con le ciaspe, che quest'anno ci ha visto andare in val di Suola; a casera Pramosio; a fare la traversata da Riofreddo alla val Saisera; in val Bartolo; a raggiungere il rifugio Zacchi al chiaro di luna; quest'ultima escursione ha visto la partecipazione di settanta persone, credo che sarebbe stato molto suggestivo poter vedere dall'alto questa fila interminabile di persone che salivano, mentre la luna si divertiva a giocare con le nostre ombre disegnando sulla neve strane figure.

Nel primo fine settimana di marzo la tradizionale e tanto attesa escursione di due giorni con le ciaspe ci ha portato nelle Dolomiti nella zona della Croda da Lago, pernottando al rifugio Palmieri; accompagnati da un tempo splendido e accarezzati da un tiepido sole che sentiva ormai l'avvicinarsi della primavera, abbiamo trascorso due bellissime giornate camminando in paesaggi fiabeschi. Vista la grande adesione anche questa gita è stata effettuata con il pullman.

La primavera ormai è alle porte e così piano piano mettiamo via le ciaspe; le nostre Prealpi si stanno vestendo di nuovi colori, gli alberi si risvegliano e nei prati fanno la comparsa le prime fioriture, è tempo quindi di andare a percorrere i loro sentieri e raggiungere le loro cime. In questo periodo abbiamo percorso l'anello monte Lupo - monte S. Daniele nella zona di Barcis; l'anello di S. Canzian nelle valli del Natisone; l'anello di Bedovet nelle Prealpi Carniche; il sentiero di Costalunga sul monte Prat e un anello sull'altipiano del Cansiglio. Infine in maggio abbiamo salito il monte Golica nelle Caravanche al confine tra l'Austria e la Slovenia per poter ammirare quello spettacolo che si ripete ogni anno nel periodo della fioritura dei narcisi.

Escursione al Rifugio Palmieri

Diverse di queste escursioni le abbiamo effettuate assieme agli amici della sottosezione di Pasian di Prato.

Le escursioni di giugno ci hanno portato prima al rifugio Maniago in val Zemola al cospetto di quella maestosa montagna che è il m. Duranno; poi nelle Alpi Carniche a percorrere un anello intorno al Gartnerkofel.

Siamo giunti così in estate e precisamente in luglio, dove domenica 3 abbiamo sconfinato in Slovenia per salire il m. Crna Prst o m. Nero di Piedicolle, famoso per la flora alpina, le belle vedute e che domina il lago di Bohjni.

Il 16 e 17 luglio il fascino delle Dolomiti si è fatto di nuovo sentire e cosi abbiamo trascorso due giorni in alta val Badia con pernottamento al rifugio Gardenaccia e dove per la facile ferrata siamo saliti sul Sassongher. Sia questa escursione che quella invernale sono state splendidamente organizzate dai soci Aldo Adami e Manuel Masotti.

Sempre in luglio e organizzata dalla sottosezione di Pasian di Prato abbiamo partecipato alla gita che prevedeva il raggiungimento di forcella Cibiana e del monte Rite; anche se è un'escursione facile e alla portata di tutti si è ripagati dal bellissimo panorama a 360 gradi sulle Dolomiti.

Verso il Sassongher

La prima domenica di agosto di nuovo nelle Alpi Giulie slovene per fare un escursione nel gruppo del m. Jalovec; dalla Zadnja Trenta dove ha la sorgente l'Isonzo siamo saliti fino alla forcella Jalovska.

Certamente nel nostro programma non poteva mancare una gita in Alto Adige, così il 20 e 21 agosto Ermengildo Garlatti Costa, profondo conoscitore di quella regione e

ormai altoatesino d'adozione, ha proposto e coordinato questa gita o meglio la traversata che dalla val Solda ci ha fatto arrivare a Trafoi. Con noi c'erano alcuni soci delle sottosezioni di Artegna e Pasian di Prato.

L'ultima domenica di agosto di nuovo in Dolomiti nel gruppo delle Marmarole per percorrere un anello nella val da Rin.

In settembre le nostre escursioni si sono svolte nelle nostre montagne, in zone forse non fortemente frequentate o conosciute, ma comunque meritevoli di essere visitate; si è trattato quindi di due percorsi anulari: uno in val Cimoliana con l'anello della val del Drap e l'altro in val Aupa con l'anello del monte Chiavals.

La prima domenica di ottobre siamo stati ospiti degli amici del Gruppo Escursionistico Marenese (GEM), i quali ci hanno guidato in un'escursione nella zona dell'Alpago che prevedeva il raggiungimento del bivacco Toffolon ed eventualmente il m. Messer. Oltre ad apprezzare la bellezza di quei luoghi, per noi un po' sconosciuti, abbiamo trascorso una piacevole domenica in compagnia della loro simpatia e ospitalità.

Sempre in ottobre altra puntata in val Cellina per salire il m. Dosaip, una bella e molto panoramica montagna riconoscibile anche da S. Daniele.

Gita al Bivacco Toffolon con gli amici del GEM

Quest'anno il nostro programma prevedeva diverse escursioni sulle montagne pordenonesi: per noi è stato un buon motivo per conoscere o riscoprire luoghi, valli e cime non tanto conosciute, ma di una natura e di una bellezza affascinante.

In novembre abbiamo salito, in val Aupa, il m. Cimadors Alto, che grazie alla sua favorevole posizione offre uno splendido panorama sui monti di Moggio e in partico-

lare sulla Creta Grauzaria.

Ormai come dicevo all'inizio l'anno sta lentamente scivolando via e con esso anche le nostre escursioni; ci rimangono ancora da effettuare la salita al m. Tajano in Slovenia, magnifico belvedere sulla costa slovena e sul golfo di Trieste; il m. Amariana il giorno dell'Immacolata e, neve permettendo, raggiungere con le ciaspe il rifugio Giussani nelle Dolomiti d'Ampezzo.

Attività sociale, culturale e divulgativa

Anche quest'anno abbiamo dedicato un po' del nostro tempo a farci conoscere e a confermare la nostra presenza oltre che sui monti anche sul nostro territorio; infatti abbiamo ben accolto l'invito dell'Amministrazione Comunale a partecipare alla settimana dello sport mettendo a disposizione la palestra indoor di arrampicata per far provare ai ragazzi l'ebbrezza dell'arrampicare. La nostra sede, nella quale ci ritroviamo il giovedì sera, è aperta oltre che ai soci anche a coloro che vogliono avvicinarsi al mondo della montagna e al CAI; mettendo a diposizione la nostra esperienza, siamo ben lieti di offrire qualche consiglio o spiegazione.

Nel periodo invernale il mercoledì sera è aperta la palestra indoor di arrampicata.

Come piacevolmente va ripetendosi da un po' di anni, in settembre, abbiamo trascorso una giornata sui piani del Montasio, in compagnia dei nostri amici del "Samaritan" di Ragogna e dei ragazzi dell'associazione "Il Nostro Domani" di Pers di Majano.

La tradizionale castagnata, sul monte Prat, ha visto una massiccia partecipazione di soci e dei loro familiari favorita anche dalla bella giornata di sole. Dopo una tranquilla escursione nei dintorni del monte Prat, ci siamo ritrovati nel tendone per una pastasciutta, le castagne, ma soprattutto tanta musica e allegria.

Anche quest'anno non è venuto a mancare il nostro impegno per la manutenzione sentieri, abbiamo ufficialmente dedicato due domeniche a questo scopo: una in val Resia e una sul monte Prat. Accanto a queste due domeniche qualche socio di sua spontanea iniziativa ha contribuito, sfruttando il proprio tempo libero, a terminare la manutenzione iniziata o a controllare altri sentieri di nostra competenza.

In ricordo di...

Purtroppo anche quest'anno nella nostra sottosezione è mancato un nostro socio.

In luglio, infatti, improvvisamente ci ha lasciato Graziano Blasutta.

Graziano era socio da circa vent'anni, non frequentava tanto la nostra sede, ma per lui far parte del CAI e della sottosezione di S. Daniele del Friuli era un grande motivo di orgoglio tanto da iscrivere tutta la sua famiglia. Era sempre attento ad ogni nostra iniziativa. Le sue due grandi passioni indubbiamente erano il canto (faceva parte del coro Amici della Montagna di Ragogna) e la montagna dove andava in compagnia della sua famiglia o dei suoi amici; addirittura per stare più vicino alla montagna aveva acquistato una casetta in Carnia dove, rifugiandosi nei momenti liberi, trascorreva nella gran pace dei monti momenti di tranquillità e di serenità.

Ciao Graziano, e continua ad andare per le tue montagne.

Emanuele Rugo

Sottosezione di Tarcento

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci

A seguito delle elezioni svoltesi durante l'Assemblea Sottosezionale del 11 febbraio 2011 per il parziale rinnovo delle cariche sociali, il Consiglio Direttivo della Sottosezione è così composto:

Reggente: **Mauro Zoz**.

Consiglieri: **Costantino Martignon, Laura Ronco, Sisto Sebastianutti, Carlo Venturini,** e **Daniele Zuliani**.

Nella successiva riunione del Consiglio Direttivo sono stati definiti i seguenti incarichi: **Carlo Venturini** Vice Reggente e coordinatore attività didattico-culturali, **Renzo Tondolo** tesoriere, **Moretti Elena** segretaria, **Sisto Sebastianutti** coordinatore per la manutenzione dei sentieri.

Inoltre alla successiva Assemblea della S.A.F., **Mauro Zoz** è stato eletto Delegato alle Assemblee dei Delegati del CAI.

Soci al 31 dicembre 2011: ordinari 158, familiari 58, giovani 10, per un totale di 226 soci.

Attività escursionistica

Come tradizione il primo giorno dell'anno non potevamo mancare all'appuntamento che da sempre ci vede presenti sul Monte Cuarnan per lo scambio degli auguri accompagnati da un brindisi propiziatorio per il buon andamento dell'imminente stagione escursionistica.

Ed infatti, grazie al sufficiente innevamento, si parte fin da subito con le uscite invernali con le ciaspole e, per qualche irriducibile, con gli sci da alpinismo.

Rispetto a quanto in programma non tutto è stato realizzato in modo tassativo e questo perché la progressione in ambiente innevato deve sempre tener conto delle condizioni atmosferiche e della consistenza del manto nevoso.

Un esempio il Monte Pizzoc che abbiamo comunque affrontato il 16 gennaio partendo alla volta del Cansiglio in una "calda" ed assolata giornata invernale armati di Ciaspe ed entusiasmo: peccato che poi di neve non ne abbiamo trovata, la strada era pulita fino in cima! A causa dell'inevitabile cambiamento di programma conseguente alle diverse condizioni del suolo e anche perché non erano chiari i ruoli del capogita c'è stata un po' di disorganizzazione all'inizio, ma poi la giornata è proseguita all'insegna della buona armonia con ammirevole spirito di adattamento da parte dei partecipanti. Notevole la vista dalla cresta su lago di Santa Croce, sulla foresta del Cansiglio e sulla pedemontana Veneta.

Sul Monte Dimon il 6 febbraio bellissima la giornata, temperatura piacevole, all'inizio scarsa e a tratti ghiacciata la neve. In compenso abbiamo avuto modo di familiarizzare con il gruppo di soci del CAI di Pordenone con cui al rientro ci siamo concessi un'allegra bicchierata.

Con le ciaspe sul Monte Dimon

Il 13 febbraio in pullman ci trasferiamo in Val Zoldana. Alcuni si dedicano allo sci sugli 80 chilometri di piste del comprensorio del Civetta, altri con le ciaspe ai piedi si dirigono da Forcella Staulanza verso il Rifugio Città di Fiume allungandosi poi fino a Forcella Ambrizzola. L'innevamento è ottimale, non altrettanto le condizioni meteo che hanno condizionato sopratutto la visibilità per i ciaspolisti che hanno dovuto procedere a tratti avvolti da una fitta nebbia. L'amenità del posto non ha comunque scoraggiato questi ultimi che si sono riproposti di ripetere l'escursione in tempi migliori.

Sabato 26 febbraio 13 soci si dirigono alla volta dell'Altipiano di Asiago con l'intento di salire sul Monte Ortigara. Partendo da Campomulo, 12 con le ciaspe ai piedi ed un fondista raggiungono il Rifugio Malga Moline. La giornata è splendida e la neve ottima ma le previsioni meteo per il giorno successivo non sono buone e questo spinge il gruppo a tentare la salita già nel primo pomeriggio. Sisto, con gli sci stretti, percorsi i 16 chilometri di pista battuta raggiunge la cima e attende i compagni, che però sono fermati all'altezza della chiesetta del Lozze dall'abbondante neve accumulatasi nei giorni passati e che ha cancellato ogni traccia di precedenti passaggi. Il giorno successivo una fitta nevicata ci costringe al rientro ma siamo comunque appagati da un ambiente invernale in un territorio di rara bellezza.

Arriva la primavera e già si passa al programma estivo: il 3 aprile siamo sul Monte Acomizza, il 17 sul Crostis. Solitamente queste prime facili uscite, richieste sopratutto dai soci meno esigenti, vengono effettuate in gergo per "far la gamba", quest'anno si sono rivelate più impegnative del solito per la presenza di neve residua sui tratti più ripidi.

Il 22 maggio siamo sul Monte Tersadia ma già pensiamo al prossimo appuntamento per la domenica successiva: la “viarte” in Val Tramontina.

Infatti il 29 maggio festeggiamo l’apertura ufficiale dell’anno escursionistico; anche se in realtà ormai non esiste più una sosta invernale per le camminate in montagna. Quest’anno siamo in Val Tramontina dove Renato Miniutti, nostro amico e appassionato conoscitore della valle, ci accompagna al “Fontanon del Toff” illustrandoci durante il percorso le particolarità legate ai vecchi insediamenti ormai abbandonati e facendoci capire gli aspetti di vita dei tempi passati. L’abbondanza dell’acqua del rio Toff rende il suo attraversamento in due passaggi un po’ difficoltoso, ma ci ripaga per la suggestiva cascata all’uscita della caverna da dove sorge. Al termine della camminata ci trasferiamo a Tramonti di Sopra dove ci ritroviamo numerosi per passare qualche ora insieme e in allegria al “Mulino di Pradiel“ dove qualche volonteroso ha preparato come al solito un’abbondante pastasciutta, immancabili i dolci preparati dalle nostre donne.

Viarte in Val Tramontina – il gruppo al Mulino di Pradiel

Il 5 giugno siamo solo in 11 sul Monte Malvuerich, alcuni degli iscritti hanno preferito non partecipare visto le previsioni meteo non ottime. Infatti giunti a Sella Pridola siamo stati sorpresi da un breve acquazzone, ma la presenza di vecchie costruzioni militari nelle vicinanze ci ha permesso il riparo dalla pioggia. Ripreso poco dopo il cammino lungo l’aerea e panoramica mulattiera abbiamo raggiunto facilmente la cima con grande soddisfazione dei partecipanti.

La gita in pullman fuori regione del 3 luglio vede la partecipazione di trenta per-

sone. Si parte con gli scarponi ai piedi dal Rifugio Ra Stua nel Parco delle Dolomiti Ampezzane per salire al Rifugio Biella attraverso i grandi scenari delle Dolomiti e i laghetti di Fosses che grazie alla bella giornata riflettono le varie tonalità di blu. Mentre un piccolo gruppo si ferma al Rifugio Biella, gli altri procedono per raggiungere la vetta della Croda del Becco. Al ritorno dalla cima il gruppo si riunisce alla forcella "Sora Forno" per scendere al lago di Braies, compiendo cosi una traversata dalla conca di Ampezzo a quella di Braies.

Siamo circa 40 in bicicletta il 10 luglio alla partenza da Hermagor, impazienti di andare a percorrere i 70 chilometri lungo la ciclabile R3 che per noi oggi ci porta fino a Mauthen. Il numero elevato di partecipanti è legato al fatto che ai soliti affezionati si è affiancato il gruppo degli "Amici in Bici" di Feletto. Strada facendo non si fa mancare la solita "foratura" ed il piacevole ristoro all'arrivo a Mauthen. Il tempo è complice con una bella giornata di sole, leggermente ventilata, il percorso è rilassante e la compagnia ben affiatata considerato che tanti dei partecipanti si sono conosciuti in questa occasione.

Il 15 luglio ci troviamo a Campo Tures con gli amici del CAI di Pordenone con i quali abbiamo programmato un mini trekking di tre giorni in Val Aurina. Lasciate le auto nel parcheggio della funivia "Speikboden", usufruendo di un servizio di pulmini arriviamo al lago di Neves da dove inizia l'escursione. Prima tappa e primo pernottamento al rifugio Ponte di Ghiaccio. L'indomani, dopo aver salito la vicina e panoramica Cima Cadin, ci incamminiamo lungo l'Alta Via di Neves, classico e suggestivo itinerario in quota che, senza particolari difficoltà, ci porta al rifugio Porro dove è previsto il secondo pernottamento. Il terzo giorno affrontiamo i sedici chilometri del "Kellerbauer Weg", sentiero facile e spettacolare che percorre la dorsale montuosa che unisce la zona di Neves con Campo Tures. Arrivati sulle piste di sci dello Speikboden (Monte Spico) scendiamo in funivia al parcheggio di partenza dove una meritata bicchierata accompagnata da pane, salame e formaggio e diversi tipi di dolci conclude la gita.

L'uscita nel gruppo del San Sebastiano, dopo lo spostamento causa maltempo all'11 di agosto - giornata infrasettimanale, ha visto la partecipazione di 23 soci. Partendo dal Passo Duran tutti hanno raggiunto la panoramica Cima Nord lungo il "Viaz dei cengioni".

Domenica 31 luglio destinazione Monte Reisseck in Austria: dalla località di Kolbniz nella Molltal una spettacolare funicolare in 25 minuti, superando un dislivello di 1500 metri con pendenze vicine all'80%, ci ha portati alla stazione Schoberboden, da dove un trenino a scartamento ridotto, il "Reisseck Hohenbahn" che per 2 km viaggia in una galleria scavata nella roccia, ci ha finalmente "scaricati" al punto di partenza dell'escursione. Una bella camminata panoramica, costeggiando due laghi artificiali, ha portato il gruppo di una ventina di escursionisti fino ad un'ampia sella e poi a mezzacosta fino a raggiungere la ripida cresta per la salita alla cima del Monte Reisseck.

Minitrekking in Valle Aurina - lungo l'Alta Via di Neves

Tra il 21 e il 26 di agosto, approfittando delle splendide giornate che fino a quel momento si erano viste ben poco, un gruppo formato da otto soci effettua un trekking in Val di Fassa. Dal Passo San Pellegrino si dirigono verso la Val Contrin ed il rifugio omonimo, successivamente scavalcato il Passo San Nicolò scendono a Pozza di Fassa per trasferirsi poi al Rifugio Vajolet ed il giorno dopo scavalcato il Passo Santner raggiungono il Rifugio Roda di Vael per ritornare a Pozza e risalire, dopo un pernottamento al Rifugio Vallaccia, verso il punto di partenza. Così a prima vista sembrerebbe una lunga camminata tipicamente dolomitica ma Renzo, il capo gita, aveva riservato parecchie sorprese! Il primo giorno viene salita la Cima Ombretta, splendido balcone sulla strapiombante parete Sud della Marmolada e in seguito: Catinaccio d'Antermoia, Roda di Vael, Cima Masarè, Sass Aut e per finire dal Passo delle Selle l'interessante sentiero storico Bepi Zac. Già si vede il luccicare delle auto ferme sul passo ma la giornata splendida frena l'andare dei nostri camminatori e mentre qualcuno non sa rinunciare ad una sosta per un fumante piatto di pastasciutta, altri scendono sui prati antistanti il Rifugio Fuciade per assistere al concerto del cantautore Francesco De Gregori e conclusione migliore non si poteva trovare!

Sono solamente 7 i soci che il 28 agosto, partendo da Cima Sappada, hanno raggiunto la cima della Creta Forata. Un peccato per la scarsa adesione per una giornata splendida e sopratutto fresca dopo il torrido periodo ferragostano.

L'11 settembre ci ritroviamo in nove per l'uscita sopra Piancavallo. L'escursione prevede un percorso ad anello passando per le cime del Cimon dei Furlani, cima Manera e il Cimon di Palantina. La giornata è soleggiata e calda come tutte in questo

settembre atipico, peccato per l'elevata umidità che non consente di godere a fondo dei grandiosi panorami visibili dalle cime raggiunte.

Stiamo andando verso la fine della stagione estiva e, anche se il programma prevede ancora qualche uscita, è il momento di ritrovarci presso la baita di Guerrino in Val Pesarina per la tradizionale "siarade". Strano scherzo del destino, le condizioni atmosferiche improvvisamente volgono al peggio e questo ci costringe ad annullare in via definitiva la giornata conviviale. La cosa ci rincresce e valutiamo un possibile rinvio, ma ciò non è realizzabile perché le domeniche successive sono già impegnate dal programma escursionistico.

Da parte del Consiglio Direttivo c'è il proposito di prestare più attenzione negli anni a venire, predisponendo una giornata alternativa per lo svolgimento dell'incontro sempre molto atteso da parte di soci e simpatizzanti.

Il 25 settembre vede impegnati soci e simpatizzanti in un'escursione in territorio austriaco nelle Alpi della Gurktal. Dal Falkertsee zaini in spalla ci incamminiamo in un ambiente privo di vegetazione arborea e dai grandi spazi aperti. La nostra meta principale è il Monte Klomnock, ma approfitteremo della sua vicinanza per salire anche il Monte Malnock mentre il panoramico Monte Falkert lo raggiungeremo sul sentiero di ritorno e dopo una breve risalita; Non poteva mancare a questo punto, prima di rientrare al Falkertsee, l'ultima cima, il Monte Moschelitzen.

Il 9 ottobre sulla Creta di Timau troviamo la prima neve. Nove escursionisti dall'ospitale Malga Pramosio raggiungono la vetta dove sostano per il tempo di una foto e poi giù nuovamente senza indugiare oltre perché, malgrado il sole splendente, forte è il vento gelido. Il veloce pasto in un luogo riparato nei pressi del lago Avostanis e nuovamente il rientro in malga.

Ormai la stagione sta per concludersi ed il programma si sta esaurendo. Prima delle feste di fine anno come consuetudine rimangono i tradizionali incontri conviviali, a Coja per la "marronata", il simpatico ritrovo prenatalizio "Natale in malga" ed infine gli auguri in sede prima di darci appuntamento per l'anno nuovo.

Un 2012 che per noi riveste un'importanza particolare in quanto festeggeremo il quarantennale di fondazione della Sottosezione.

Già da quest'anno ci siamo attivati per celebrare degnamente questo traguardo e siamo in grado fin dai giorni precedenti le festività natalizie di presentare il programma annuale. Un programma vario che lascia spazio, oltre che ad interessanti escursioni e salite, ad altrettanti momenti culturali in cui vogliamo valorizzare l'eredità lasciataci dai padri fondatori del nostro sodalizio.

Manutenzione sentieri

Anche quest'anno siamo riusciti a completare i lavori assegnati dalla Commissione Giulio Carnica Sentieri, grazie alle ottime giornate autunnali ed al solito gruppetto di "pensionati" volenterosi che ha portato a termine gli interventi prima dell'arrivo della neve.

Nelle due giornate destinate come da programma per questa attività si è vista una

soddisfacente partecipazione di soci, anche se il rammarico resta nel vedere i soliti volti che, in prospettiva futura, non sono certo un buon segnale.

Avremmo bisogno di qualche paio di braccia in più, soprattutto se giovani, perché questo settore trovi continuazione in un prossimo futuro: ognuno dovrebbe prendere coscienza di quale importanza rivesta per noi e sopratutto per gli altri trovare una sentieristica in buone condizioni e questo può avvenire profondendo il nostro impegno e la nostra buona volontà.

Sottosezione di Tricesimo

Composizione del Consiglio Direttivo e situazione dei Soci
Reggente: **Benito Pascolini.**
Vice Reggente: **Nicola Michelini.**
Consiglieri: **Giovanna Bizzozero, Luca Di Giusto, Marco Modotti, Gino Nonino.**
Consigliere /Segretario: **Sergio Del Torre.**
Revisori dei conti: **Luigi Danielis, Pieradriano Federicis, Walter Fumolo.**
Consigliere in Sezione a Udine: **Barbara Puschiasis.**
Situazione Soci: complessivi 143, di cui: Ordinari 88, Familiari 43, Giovani 12.

Attività escursionistica e sociale

La stagione 2011 è iniziata a metà gennaio con un'uscita in ciaspe in Val Bartolo nel Tarvisiano, breve escursione adatta a smaltire le precedenti settimane di festività.

Proseguendo la stagione il 5-6 febbraio in collaborazione con la sezione di Udine ci siamo spostati sulle Dolomiti precisamente in Val Gardena e sull'Alpe di Siusi; grazie a un tempo stupendo abbiamo potuto ammirare il panorama circostante, patrimonio dell'UNESCO, con il gruppo del Sassolungo, del Catinaccio, il massiccio dello Sciliar ed il gruppo delle Puez-Odle nella magnifica veste invernale.

A fine mese siamo tornati nel Tarvisiano per salire dalla Valle di Ugovizza la Cima Bella ed il Monte Cocco, viste impagabili sul Montasio, Jof Fuart e sui Tauri.

L'ultima escursione in ambiente innevato ci attendeva il 20 marzo in quel di Paularo, dalla frazione di Dierico l'obiettivo era raggiungere Malga Turiee.

Messe da parte le ciaspe il 10 aprile siamo saliti sul Monte Stol da Uccea partendo dalla vecchia dogana, salita tranquilla fatta in compagnia di una coppia di aquile che volteggiava sopra le nostre teste; la giornata limpida ci ha regalato una vista che spaziava fino all'Adriatico.

In maggio ci siamo concentrati sull'apertura stagionale a Musi: come sempre la gente è andata via sorridendo, segno di un buon lavoro...

Sassolungo

Panorama verso le Odle

L'ultima settimana del mese baciati dal sole e dal caldo chi ha potuto è sbarcato sull'isola d'Elba per un trekking tra mare e monti.

A fine giugno con il Monte Cuestalta partendo da Casera Ramaz abbiamo iniziato

la stagione estiva nel migliore dei modi, bella giornata, bell'escursione e buona birretta in Austria.

Il 10 luglio invece di affrontare il Pramaggiore si è scelto di andare sul Monte Lodina nel gruppo del Duranno.

Anche quest'anno, a causa del maltempo, non si è percorsa la ferrata Zandonella alla Croda Rossa di Sesto.

La prima e l'ultima settimana di agosto ci ha visti sulle Giulie rispettivamente sul Monte Goriane e sul Mangart dalla via slovena.

In settembre è stato salito l'ultimo *duemila* in programma per questo 2011, il Monte Cimone; a fine mese, nella prima gita autunnale, all'ombra dei boschi abbiamo visitato le frazioni di Moggessa di qua e di là.

Il 16 ottobre cadeva la chiusura annuale a Portis di Venzone con una breve escursione, immersi nei boschi di faggio, al rifugio Franz sul Plauris per poi tuffarsi nelle prelibatezze culinarie preparate dai soci.

Ora per concludere questo 2011 ci mancano ancora due impegni, la gita storica sul Monte San Michele da Sagrado e la notturna al Monte Cuarnan la notte di Natale. Oltre a questi appuntamenti quest'anno per la prima volta anche a Tricesimo avremo la rassegna cinematografica *Montagna Cinema* con tre serate previste per novembre.

L.D.G

Escursione Monte Cuestalta